**La torre della rondine**

Andrzej Sapkowski

AVVISO AL LETTORE

Su richiesta di Andrzej Sapkowski, questo libro è stato tradotto dal polacco, senza l’«intermediazione» di altre lingue. È stata una richiesta rivolta dall’autore a tutti i suoi editori stranieri e da tutti accolta; ovviamente pure la Casa Editrice Nord è stata ben felice di recepirla, consapevole di quanto siano importanti le scelte stilistiche e formali di un autore. Per questo motivo, i lettori appassionati di The Witcher, la serie di videogiochi ispirata ai romanzi di Andrzej Sapkowski, potranno trovare alcune differenze nei nomi dei luoghi e dei personaggi, qui resi appunto con la maggiore fedeltà possibile ai nomi originali.

In una notte nera come il lutto giunsero a Dun Dâre,

dove la giovane striga aveva il suo rifugio,

e affinché non potesse sfuggir loro

circondarono il borgo senza indugio.

In una notte nera come il lutto vollero prenderla

con l’inganno, impresa disperata.

Prima che il pallido sole sorgesse, trenta cadaveri

giacevano sulla strada maestra gelata.

Canzone da cantastorie sullo spaventoso massacro

avvenuto a Dun Dâre nella notte di Saovine

«Posso darti tutto ciò che desideri», disse la fata. «La ricchezza, il potere e uno scettro, la gloria, una vita lunga e felice. Scegli.»

«Non voglio la ricchezza o la gloria, e neppure il potere o uno scettro», rispose la striga. «Voglio un cavallo, che sia nero e inafferrabile come l’impetuoso vento notturno. Voglio una spada, che sia lucente e affilata come un raggio di luna. Voglio percorrere il mondo nella nera notte in sella al mio cavallo nero, voglio colpire le forze del Male e dell’Oscurità con la mia spada luminosa. Questo è ciò che desidero.»

«Ti darò un cavallo più nero della notte e più veloce dell’impetuoso vento notturno», promise la fata. «Ti darò una spada più lucente e affilata di un raggio di luna. Ma chiedi molto, striga, dunque dovrai pagarmi profumatamente.»

«E con cosa? Non posseggo nulla.»

«Col tuo sangue.»

Flourens Delannoy, Favole e leggende

1

Com’è risaputo, l’Universo — così come la vita — gira in tondo. È una ruota sul cui cerchione sono segnati otto punti magici che compongono una rotazione completa, ovvero un ciclo annuale. Tali punti — disposti sul cerchione in coppie i cui componenti si trovano esattamente l’uno di fronte all’altro — sono: Imbaelk, «Germinazione», e Lammas, «Maturazione»; Belleteyn, «Fioritura», e Saovine, «Morte»; il Solstizio d’Inverno, detto «Midinváerne», e quello d’Estate, «Midaëte»; infine l’Equinozio di Primavera, «Birke», e quello d’Autunno, «Velen». Queste date dividono il cerchio in otto parti, ed è appunto così che viene diviso l’anno nel calendario elfico.

Gli umani approdati sulle spiagge nei pressi delle foci dello Jaruga e del Pontar avevano un proprio calendario: basato sulla luna, divideva l’anno in dodici mesi, che scandivano il ciclo del lavoro annuale dell’agricoltore, da gennaio, quando si fabbricavano i sostegni per le piante, al momento in cui il gelo trasformava la terra in una dura lastra gelata. Ma, pur dividendo l’anno e calcolando le date in maniera diversa, gli umani avevano accettato la ruota elfica e gli otto punti segnati sul suo cerchione. Imbaelk e Lammas, Saovine e Belleteyn, i due Solstizi e i due Equinozi del calendario elfico erano divenuti anche presso di loro feste importanti, date solenni. Si distinguevano tra le altre date come un albero solitario in un prato.

Perché a distinguerle era la magia.

Non era e non è un segreto che in quei giorni e in quelle notti l’aura magica acquista una forza straordinaria. Nessuno si stupisce più dei fenomeni magici e degli avvenimenti misteriosi che accompagnano le otto date, in particolare gli Equinozi e i Solstizi. Ormai tutti si sono abituati a certi fenomeni, che raramente suscitano grande scalpore.

Ma quell’anno andò diversamente.

Quell’anno gli umani celebrarono come al solito l’Equinozio d’Autunno con una solenne cena in famiglia, in occasione della quale sulla tavola dovevano comparire quanti più frutti possibile, sia pure in piccola quantità, tra quelli raccolti durante l’anno. Così imponeva la tradizione. Una volta consumata la cena e ringraziata la dea Melitele delle messi abbondanti, gli umani andarono a riposare. Fu allora che ebbe inizio l’orrore.

Subito prima della mezzanotte, si levò un vento terribile, si scatenò una bufera infernale; attraverso il fruscio degli alberi piegati fin quasi a terra, lo scricchiolio dei puntoni dei tetti e lo sbatacchiare delle imposte risuonavano urla, grida e lamenti lugubri. Le nuvole che venivano sospinte nel cielo assunsero forme fantastiche: le più ricorrenti erano le sagome di cavalli e unicorni al galoppo. La bufera non si placò per più di un’ora e, nel silenzio improvviso che seguì, la notte si animò del trillo e del frullo d’ali di centinaia di succiacapre, quei misteriosi uccelli che, secondo le credenze popolari, si radunano per cantare un diabolico lamento funebre a chi è in fin di vita. Questa volta il loro coro era talmente grande e potente, da far pensare che a morire fosse il mondo intero.

Mentre i succiacapre intonavano il loro lamento funebre con voci selvagge, le nuvole nascosero la volta celeste, spegnendo quanto restava della luce lunare. Fu allora che si levò lo spaventoso gemito di una beann’shie, annunciando una morte rapida e violenta, e attraverso il cielo nero come la pece si lanciò al galoppo la Caccia Selvaggia: un corteo di spettri dagli occhi di brace che cavalcavano scheletri di cavalli, tra i fruscii di mantelli e stendardi laceri. Come accadeva ogni quattro o cinque anni, la Caccia Selvaggia mieté molte vittime, ma questa volta fu terribile come non era stata da decenni: nella sola Novigrad si contarono più di duecento persone scomparse senza lasciar traccia.

Dopo che la Caccia fu passata al galoppo e le nuvole si furono dissipate, gli umani videro la luna: calante, come sempre durante l’Equinozio. Quella notte però aveva il colore del sangue.

La gente semplice si spiegava i fenomeni legati agli Equinozi in molti modi, che d’altronde si differenziavano notevolmente da una regione all’altra, a seconda delle caratteristiche delle demonologie locali. Anche gli astrologi, i druidi e i maghi avevano delle spiegazioni, ma per lo più erronee e abborracciate. Pochi, incredibilmente pochi erano coloro in grado di collegare tali fenomeni a fatti reali.

Sulle isole Skellige, per esempio, un numero esiguo di persone molto superstiziose scorgeva negli strani eventi l’annuncio di Tedd Deireádh, la fine del mondo, preceduta dalla battaglia di Ragh nar Roog, la guerra finale tra la Luce e le Tenebre. La violenta burrasca che sconvolse le isole nella notte dell’Equinozio d’Autunno fu considerata dai superstiziosi un’enorme onda provocata dalla prua del mostruoso Naglfar di Morhögg, il drakkar dalle fiancate costruite con unghie di cadavere che trasportava un esercito di spettri e demoni del Caos. Gli umani più colti o più informati associavano tuttavia la furia dei cieli e del mare alla persona della malvagia maga Yennefer e alla sua spaventosa morte. Altri ancora — i meglio informati — vedevano nel mare in tempesta il segno che stava morendo qualcuno nelle cui vene scorreva il sangue dei re delle isole Skellige e di Cintra.

In tutto il mondo, la notte dell’Equinozio d’Autunno fu inoltre una notte di visioni, incubi e allucinazioni, una notte di bruschi risvegli angosciosi e frementi di paura tra lenzuola stropicciate e fradicie di sudore.

Allucinazioni e risvegli di soprassalto non risparmiarono neppure le menti più lucide. A Nilfgaard, nelle Torri Dorate, l’imperatore Emhyr var Emreis si svegliò urlando. Al Nord, a Lan Exeter, il re Esterad Thyssen saltò giù dal letto strappando dal sonno la moglie, la regina Zuleyka. Lo stesso fece a Tretogor la superspia Dijkstra, che allungò subito la mano verso il suo stiletto, svegliando la moglie del ministro del tesoro. Nel grande castello di Montecalvo, la maga Filippa Eilhart saltò giù dal letto damascato senza interrompere il sonno della consorte del conte de Noailles. Si svegliarono — più o meno di colpo — il nano Yarpen Zigrin a Mahakam, il vecchio strigo Vesemir nella fortezza montana di Kaer Morhen, l’impiegato di banca Fabio Sachs nella città di Gors Velen e lo jarl Crach an Craite sul ponte del drakkar Ringhorn. Si svegliò la maga Fringilla Vigo nel castello di Beauclair, si svegliò la sacerdotessa Sigrdrifa nel tempio della dea Freyja, sull’isola di Hindarsfjall. Si svegliò Daniel Etcheverry, conte di Garramone, nella fortezza assediata di Maribor. Zyvik, decurione dello Stendardo Grigio, nel forte di Ban Gleán. Il mercante Dominik Bombastus Houvenaghel nella cittadina di Claremont. E molti, molti altri.

Tuttavia furono pochi gli individui in grado di collegare tutti questi fenomeni e avvenimenti a un fatto reale, concreto. E a una persona concreta. Il caso volle che tre di questi individui avessero trascorso la notte dell’Equinozio d’Autunno sotto lo stesso tetto. Nel tempio della dea Melitele a Ellander.

«I succiacapre...» gemette lo scrivano Jarre, gli occhi fissi nell’oscurità che ricopriva il parco del tempio. «Devono essere a migliaia, intere torme... Gridano per la morte di qualcuno... Per la sua morte... Lei sta morendo...»

«Non dire sciocchezze!» Triss Merigold si girò di scatto, sollevando il pugno serrato, e per un momento sembrò sul punto di spingere via il ragazzo o di colpirlo al petto. «Credi a queste sciocche superstizioni? Settembre è agli sgoccioli, i succiacapre si radunano prima di migrare! È assolutamente naturale!»

«Sta morendo...»

«Non sta morendo nessuno!» gridò la maga, impallidendo per l’ira. «Nessuno, capisci? Smettila di dire stupidaggini!»

Le adepte, svegliate dall’allarme notturno, affluivano nel corridoio della biblioteca. I loro volti erano seri, pallidi.

Ormai più calma, Triss mise una mano sulla spalla del ragazzo e strinse forte. «Jarre, sei l’unico uomo nel tempio. Noi tutte guardiamo a te in cerca di sostegno e aiuto. Non puoi avere paura, non puoi farti prendere dal panico. Controllati. Non deluderci.»

Lo scrivano fece un profondo respiro, nel tentativo di calmare il tremito delle mani e delle labbra. «Non è paura», sussurrò, evitando lo sguardo della maga. «Non ho paura, sono preoccupato! Per lei. Ho visto in sogno...»

«Anch’io», disse Triss stringendo le labbra. «Abbiamo fatto lo stesso sogno, tu, io e Nenneke. Ma non farne parola.»

«Il sangue sul suo viso... Tanto sangue...»

«Ti ho pregato di tacere. Sta arrivando Nenneke.»

La gran sacerdotessa si diresse verso di loro. Aveva il viso stanco. Alla muta domanda di Triss, rispose con un cenno negativo del capo. Accortasi che Jarre stava per parlare, lo anticipò: «Niente, purtroppo. Quando la Caccia Selvaggia è passata in volo sopra il tempio, si sono svegliate quasi tutte, ma nessuna ha avuto delle visioni. Neppure vaghe come le nostre. Va’ a dormire, Jarre, è inutile che tu stia qui. Ragazze, per favore, in dormitorio!» Si stropicciò il viso e gli occhi con tutte e due le mani. «Ah... L’Equinozio! Che notte infernale... Vatti a coricare, Triss. Non possiamo fare nulla.»

«Questa impotenza mi fa impazzire», disse la maga serrando i pugni. «Al pensiero che lei sta soffrendo da qualche parte, che perde sangue, che è minacciata... Maledizione, se sapessi cosa fare!»

Nenneke, gran sacerdotessa del tempio di Melitele, si girò. «A pregare hai provato?»

A sud, molto oltre i monti Amell, a Ebbing, in un paese chiamato Pereplut, nelle vaste paludi solcate dai fiumi Velda, Lete e Arete, in un luogo distante ottocento miglia a volo di cornacchia dalla città di Ellander e dal tempio di Melitele, sul far del mattino il vecchio eremita Vysogota fu bruscamente svegliato da un incubo. Una volta sveglio, non riuscì a ricordare il contenuto del sogno, ma una strana inquietudine gli impedì di riaddormentarsi.

«Fa freddo, freddo, freddo, brrr...» diceva tra sé Vysogota, camminando lungo un sentiero tra i giunchi. «Fa freddo, freddo, brrrr.»

Un’altra trappola vuota. Neppure un topo muschiato. La caccia si era rivelata un vero fallimento. L’eremita ripulì la trappola dalla melma e dalle lenticchie d’acqua borbottando imprecazioni e tirando su col naso gelato.

«Fa freddo, brrr, uh-ah», mormorò, avviandosi verso il margine della palude. «E dire che siamo ancora in settembre! Sono passati solo quattro giorni dall’Equinozio! Ah, da che campo non ricordo un simile freddo a fine settembre. Eppure campo da un bel po’!»

La trappola successiva — ormai la penultima — era vuota anch’essa.

Vysogota non aveva neppure voglia d’imprecare. «Non c’è dubbio, il clima diventa di anno in anno più freddo. E ora pare che gli effetti del raffreddamento si susseguiranno a valanga. Ah, gli elfi lo avevano già previsto da un pezzo, ma chi dava fede alle profezie degli elfi?»

Sopra la testa del vecchio frullarono di nuovo delle piccole ali, guizzarono forme grigie incredibilmente veloci. Nella nebbia che ricopriva le paludi, risuonò di nuovo il trillo selvaggio e spezzato dei succiacapre, il rapido battito delle loro ali. Vysogota non prestava attenzione agli uccelli. Non era superstizioso, e i succiacapre erano sempre numerosi sopra le paludi; specialmente all’alba, volavano in schiere così fitte che si aveva paura di vedersene piombare qualcuno in testa. Be’, forse non erano sempre numerosi come oggi, forse non gridavano sempre in maniera così infernale. Ma, dopotutto, negli ultimi tempi la natura giocava strani scherzi e una bizzarria ne tirava un’altra, ognuna più bizzarra della precedente.

L’eremita stava giusto estraendo dall’acqua l’ultima trappola — vuota —, quando sentì nitrire un cavallo. I succiacapre tacquero all’istante, come a comando.

Le paludi di Pereplut erano disseminate d’isolotti, luoghi sopraelevati asciutti e ricoperti di betulle, ontani, sanguinelle, cornioli e pruni. La maggior parte era circondata da una vegetazione talmente fitta che per un cavallo o un cavaliere che non conoscessero i sentieri era impossibile addentrarvisi. E tuttavia il nitrito — Vysogota lo sentì di nuovo — veniva proprio da uno di essi.

La curiosità ebbe la meglio sulla prudenza.

Il vecchio s’intendeva poco di razze equine, ma era un esteta, sapeva riconoscere e apprezzare la bellezza. E il cavallo morello dal manto brillante come antracite che scorse sullo sfondo dei tronchi di betulla era di una bellezza straordinaria. Era la quintessenza della bellezza. Era così bello da non sembrare reale.

Ma lo era. Ed era intrappolato in maniera decisamente reale, con le briglie e la cavezza impigliate nei rossi rami prensili delle sanguinelle. All’avvicinarsi di Vysogota, il cavallo appiattì le orecchie, scalpitò tanto da far tremare il terreno, mosse di scatto la testa magnifica, si girò. Ora si vedeva che si trattava di una giumenta. Si vedeva anche qualcos’altro. Qualcosa che fece battere all’impazzata il cuore di Vysogota e gli diede l’impressione di sentirsi artigliare la gola da una morsa di adrenalina.

Dietro il cavallo, nella buca lasciata da un albero abbattuto, giaceva un cadavere.

L’eremita gettò il sacco a terra. E si vergognò del primo impulso che aveva provato, cioè di fare dietrofront e fuggire. Si avvicinò ancora con prudenza, perché la giumenta morella scalpitava, appiattiva le orecchie e scopriva i denti sul morso, aspettando soltanto l’occasione per morderlo o mollargli un calcio.

Il cadavere era quello di un ragazzo sui quindici anni. Giaceva col viso a terra, un braccio schiacciato dal corpo e l’altro allungato di lato con le dita che affondavano nella sabbia. Indossava un farsetto scamosciato, pantaloni di pelle attillati e stivali elfici al ginocchio, morbidi e muniti di fibbie.

Vysogota si chinò, e in quell’istante il cadavere emise un alto gemito. La giumenta morella lanciò un nitrito prolungato e colpì il terreno con gli zoccoli.

L’eremita girò con cautela il ferito. Alla vista della mostruosa maschera di sporcizia e sangue rappreso che il ragazzo aveva al posto del viso, tirò indietro la testa e fischiò. Quindi tolse delicatamente il muschio, le foglie e la sabbia dalle labbra coperte di muco e saliva, provò a staccare dalla guancia i capelli raggrumati in un groviglio compatto e incollati dal sangue. Il ferito emise un lamento sordo, s’irrigidì. E cominciò a tremare. Vysogota gli staccò i capelli dal viso.

«Una fanciulla», disse, non potendo credere a quanto aveva sotto gli occhi. «È una fanciulla.»

Se quel giorno, al calar del crepuscolo, qualcuno fosse riuscito ad avvicinarsi di soppiatto alla casupola sperduta in mezzo alle paludi, dal tetto di paglia infossato e ricoperto di muschio, e avesse guardato attraverso le fessure delle imposte, nell’interno scarsamente illuminato da candele di sego avrebbe visto una fanciulla sui quindici anni con la testa avvolta in uno spesso strato di bende, stesa in un’immobilità pressoché cadaverica su un pancaccio coperto di pelli. Avrebbe visto inoltre un vecchio con la barba a punta e i lunghi capelli bianchi che gli ricadevano sulle spalle e sulla schiena dal margine di un’estesa calvizie, che prolungava la fronte solcata da rughe molto oltre la sommità del capo. Avrebbe visto il vecchio accendere un’altra candela di sego, mettere una clessidra sul tavolo, appuntire una penna d’oca, chinarsi su un foglio di pergamena. L’avrebbe visto riflettere e parlare tra sé, soprappensiero, senza distogliere gli occhi dalla fanciulla stesa sul pancaccio.

Ma non era possibile. Nessuno poteva vederlo. La casupola dell’eremita Vysogota era ben nascosta nel cuore delle paludi. In un luogo desolato perennemente avvolto dalla nebbia, dove nessuno osava avventurarsi.

«Annotiamo quanto segue», disse Vysogota intingendo la penna d’oca nell’inchiostro. «Terza ora dopo l’intervento. Diagnosi: vulnus incisivum, ferita lacera inferta con gran forza mediante un arnese tagliente non ben identificato, presumibilmente a lama curva. Occupa la parte sinistra del viso, partendo dalla regione infraorbitale e terminando in quella parotidea-mandibolare. Il tratto più profondo, che raggiunge il periostio, è quello iniziale, sotto l’orbita, in corrispondenza dello zigomo. Tempo presunto trascorso dal ferimento al trattamento della ferita: dieci ore.»

La penna scricchiolò sulla pergamena, ma solo per pochi istanti. E vergò solo poche righe. Vysogota non riteneva tutto ciò che diceva tra sé degno di essere scritto.

«Tornando al trattamento della ferita, annotiamo quanto segue», riprese dopo un po’ il vecchio, fissando la fiammella mobile e fumante della candela di sego. «Non ho tagliato i bordi della lesione, limitandomi a rimuovere alcuni brandelli non irrorati e naturalmente i coaguli. Ho lavato la ferita con essenza di corteccia di salice. Rimosso la sporcizia e i corpi estranei. Applicato dei punti. Di canapa. Filo di altro genere, sia messo per iscritto, non ne avevo. Ho preparato un impacco di arnica di montagna ed eseguito una fasciatura con bende di mussola.»

Un topo attraversò di corsa la stanza. Vysogota gli gettò un pezzetto di pane. La fanciulla sul pancaccio aveva un respiro affannoso, si lamentava nel sonno.

«Ottava ora dopo l’intervento. Le condizioni della malata restano invariate. Le condizioni del medico... cioè le mie, sono migliorate, perché ho avuto modo di dormire un po’... Sono in grado di continuare le mie annotazioni. Conviene infatti affidare a questi fogli alcune informazioni sulla mia paziente. A beneficio dei posteri. Sempre che dei posteri arrivino in queste paludi, prima che tutto vi marcisca e vada in rovina.» Vysogota sospirò profondamente, intinse la penna nell’inchiostro ed eliminò quello in eccesso sul bordo del calamaio. «Per quanto concerne la paziente, sia annotato quanto segue.

«Apparentemente di sedici anni circa, alta, di costituzione alquanto magra ma non gracile, non presenta segni di denutrizione. Sebbene la muscolatura e la struttura fisica siano quelle di una giovane elfa, non si osservano tratti che la caratterizzino come meticcia... e neppure come quartelfa. Una percentuale più bassa di sangue elfico, com’è noto, può non lasciare tracce.» Vysogota sembrò accorgersi solo allora di non avere scritto neppure una runa o una parola. Accostò la penna al foglio, ma l’inchiostro si era seccato. Il vecchio non se ne preoccupò affatto. «Annotiamo inoltre che la fanciulla non ha mai partorito. E che il suo corpo non reca segni, cicatrici o sfregi pregressi, nessuna delle tracce lasciate normalmente da lavori pesanti, da incidenti o da una vita pericolosa. Sottolineo: parlo di tracce pregresse. Tracce recenti non mancano. La fanciulla è stata picchiata. Frustata, e certo non da una mano paterna. Probabilmente è stata anche presa a calci.

«Sul suo corpo, ho riscontrato anche un segno particolare piuttosto strano... Registriamolo, per il bene della scienza... All’inguine, subito accanto al monte di Venere, la fanciulla ha tatuata una rosa rossa.» Vysogota osservò tutto concentrato l’estremità appuntita della penna, quindi la immerse nel calamaio. Ma questa volta non dimenticò perché l’aveva fatto, e cominciò a coprire rapidamente il foglio di righe regolari tracciate in una calligrafia inclinata. Scrisse finché la penna non si seccò. «Semisvenuta, ha parlato e gridato», proseguì. «Il suo accento e il suo modo di esprimersi, se si tralasciano i frequenti incisi nel gergo osceno dei criminali, sono difficili da situare, ma mi arrischierei a dire che sono più tipici del Nord che non del Sud. Alcuni nomi...» Fece scricchiolare di nuovo la penna sulla pergamena, non molto a lungo, senz’altro troppo brevemente per poter scrivere tutto ciò che aveva appena detto. Quindi riprese il suo monologo, nel punto esatto in cui l’aveva interrotto: «Alcuni nomi, parole e denominazioni meritano di essere ricordati. Tutto sta a indicare che a trovare la strada per la casupola del vecchio Vysogota sia stata una persona molto, ma molto fuori del comune...» Tacque per qualche istante, tendendo l’orecchio. «Speriamo solo», borbottò, «che la casupola del vecchio Vysogota non si riveli la fine della sua strada.»

L’eremita si chinò sulla pergamena e vi appoggiò anche la penna d’oca, ma non scrisse nulla, neppure una runa. Gettò la penna sul tavolo. Per un momento ansimò, mormorò adirato, sbuffò. Guardava il pancaccio, attento ai rumori che ne giungevano.

«Occorre asserire e annotare che la paziente sta molto male», disse con voce stanca. «Tutti i miei tentativi, tutti gli interventi potrebbero rivelarsi insufficienti, gli sforzi vani. I miei timori erano fondati. La ferita è infetta. La fanciulla ha la febbre alta. Sono già insorti tre dei quattro sintomi cardinali dell’infiammazione acuta. Al momento rubor, calor e tumor sono facilmente riscontrabili alla vista e al tatto. Quando lo choc seguito all’intervento sarà passato, si manifesterà anche il quarto sintomo: dolor. Va annotato che è trascorso quasi mezzo secolo da quando mi dedicavo alla pratica medica, e che sento pesare questi anni sulla mia memoria e sulla scioltezza delle mie dita. So fare poco, e sono in condizione di fare ancora meno. I preparati e i medicamenti di cui dispongo sono praticamente nulli. Ogni speranza è riposta nei meccanismi di difesa del giovane organismo...»

«Dodicesima ora dopo l’intervento. Secondo le aspettative, è insorto il quarto sintomo cardinale dell’infezione: dolor. La malata grida, geme, la febbre e i brividi aumentano. Non ho nulla, nessun preparato da somministrarle. Dispongo di una piccola quantità di elisir di datura, ma la fanciulla è troppo debole per sopravvivere ai suoi effetti. Ho anche un po’ di aconito, però questo la ucciderebbe di sicuro.»

«Quindicesima ora dopo l’intervento. È l’alba. La malata non è cosciente. La febbre raggiunge picchi elevati, i brividi aumentano. Inoltre i muscoli del viso sono in preda a forti spasmi. Se è tetano, è perduta. Tuttavia dobbiamo sperare che si tratti solo del nervo facciale... O del trigemino. O di entrambi... In tal caso la fanciulla rimarrà deturpata... Ma vivrà...» Vysogota guardò la pergamena sulla quale non aveva scritto una sola runa, una sola parola. «A condizione che sopravviva all’infezione.»

«Ventesima ora dopo l’intervento. La febbre aumenta. Mi sembra che rubor, calor, tumor e dolor stiano per raggiungere i limiti critici. Ma la fanciulla non ha nessuna possibilità di sopravvivere, di arrivare a quei limiti. Dunque annoto... Io, Vysogota di Corvo, non credo nell’esistenza degli dei. Ma, se per caso esistono, prendano questa fanciulla sotto la loro protezione. E mi perdonino per ciò che ho fatto... Se ciò che ho fatto si rivelerà un errore.» L’eremita depose la penna, si stropicciò le palpebre gonfie e irritate, premette i pugni contro le tempie. «Le ho somministrato una mescolanza di datura e aconito», disse con voce piatta. «Le prossime ore saranno decisive.»

Non dormiva, faceva solo un pisolino, dal quale lo strappò un colpo, un tonfo accompagnato da un gemito. Più di rabbia che di dolore.

Fuori faceva giorno, le fessure delle imposte lasciavano trapelare una debole luce. La sabbia era passata dal bulbo superiore a quello inferiore della clessidra, e da un pezzo: come al solito, Vysogota aveva dimenticato di girarla. La lucernetta scintillava appena, la brace color rubino nel focolare illuminava debolmente un angolo della stanza. Il vecchio si alzò e allontanò il paravento che aveva improvvisato con alcune coperte per separare il pancaccio dal resto del locale, assicurando così un po’ di tranquillità alla malata.

Intanto quella si era alzata dal pavimento sul quale era caduta qualche istante prima e sedeva ingobbita sull’orlo del giaciglio, cercando di grattarsi il viso sotto la fasciatura.

Vysogota si schiarì la voce. «Ti avevo chiesto di non alzarti. Sei troppo deperita. Se vuoi qualcosa, chiama. Sono sempre qui vicino.»

«È l’ultima cosa che voglio, che tu mi stia vicino», ribatté lei piano, a mezza bocca, ma in modo assolutamente chiaro. «Devo fare pipì.»

Quando Vysogota si girò per prendere il vaso da notte, la fanciulla era stesa sul pancaccio e tastava la medicazione fissata alla guancia con bende fatte passare intorno alla fronte e al collo. Quando, poco dopo, le si avvicinò di nuovo, non aveva cambiato posizione.

«Quattro giorni?» gli chiese guardando il soffitto.

«Cinque. Ne è passato quasi uno dalla nostra ultima conversazione. Hai dormito un giorno intero. È un bene. Hai bisogno di sonno.»

«Mi sento meglio.»

«Sono lieto di sentirlo. Togliamo le bende. Ti aiuterò a metterti seduta. Prendimi la mano.»

La ferita si stava rimarginando bene ed era ormai abbastanza secca, perciò questa volta fu possibile staccare la medicazione dalla crosta in modo quasi indolore. La fanciulla si toccò la guancia con cautela. Fece una smorfia, ma Vysogota sapeva che non era provocata solo dal dolore. Ogni volta lei constatava l’estensione del taglio, e ogni volta si rendeva conto della gravità della ferita. Constatava — con spavento — che ciò che aveva tastato in precedenza non era un incubo dovuto alla febbre. «Hai uno specchio?»

«No», mentì lui.

La fanciulla lo guardò, forse per la prima volta in maniera del tutto cosciente. «Dunque è così terribile?» chiese, passando con cautela le dita sui punti.

«È un taglio molto esteso», borbottò Vysogota, in collera con se stesso, che si sentiva in dovere di giustificarsi davanti a una mocciosa. «Hai ancora il viso molto gonfio. Tra qualche giorno toglierò i punti, fino ad allora applicherò arnica ed estratto di salice. Non ti benderò più tutta la testa. Si sta rimarginando bene. Proprio bene.»

Lei non rispose. Muoveva le labbra e la mandibola, corrugava e storceva il viso, controllando quali movimenti fossero impediti dalla ferita e quali no.

«Ho preparato del brodo di piccione. Ne vuoi?»

«Sì. Ma questa volta proverò a mangiarlo da sola. È umiliante venire imboccata come una paralitica.»

Ci mise un’eternità. Portava alla bocca il cucchiaio di legno con grande sforzo, quasi pesasse due libbre. Ma se la cavò senza l’aiuto di Vysogota, che la osservava con interesse. Il vecchio era un uomo curioso... e bruciava di curiosità. Sapeva che, con la guarigione della fanciulla, sarebbero iniziati degli scambi di opinioni che avrebbero potuto far luce su una questione misteriosa. Lo sapeva e non riusciva a frenare la propria impazienza. Viveva da troppo tempo tutto solo in quel luogo desolato.

Finito di mangiare, la fanciulla ricadde sul cuscino. Rimase per un po’ immobile, con lo sguardo fisso al soffitto, poi girò la testa. Gli occhi verdi, straordinariamente grandi, osservò una volta di più Vysogota, conferivano al suo viso un’aria da bambina innocente che, al momento, faceva a pugni con l’orribile cicatrice che le deturpava la guancia. L’eremita conosceva quel tipo di bellezza: l’eterna bambina dagli occhi grandi, la cui fisionomia suscita una simpatia istintiva. L’eterna bambina che rimane tale anche quando il ventesimo, anzi il trentesimo compleanno sono caduti da un pezzo nel dimenticatoio. Sì, Vysogota conosceva bene quel tipo di bellezza. La sua seconda moglie era così. Lo stesso sua figlia.

«Devo fuggire da qui», disse a un tratto la fanciulla. «E alla svelta. Sono inseguita. Ma lo saprai.»

«Sì, lo so», fece lui con un cenno del capo. «Sono state le tue prime parole... a dispetto delle apparenze, non erano un delirio. O, più precisamente, alcune di esse non lo erano. Per prima cosa hai chiesto del tuo cavallo e della tua spada. In quest’ordine. Quando ti ho assicurato che sia il cavallo sia la spada erano in buone mani, sei stata assalita dal sospetto che fossi complice di un tale Bonhart e che non ti stessi curando, bensì sottoponendo alla tortura della speranza. Quando, non senza fatica, ho chiarito il malinteso, mi hai detto di chiamarti Falka e mi hai ringraziato per averti salvata.»

«È bene...» La fanciulla girò la testa sul cuscino, quasi volesse evitare di guardarlo negli occhi. «È bene che non abbia dimenticato di ringraziare. Lo ricordo come attraverso una nebbia. Non so se sognavo o ero desta. Temevo di non aver ringraziato. Non mi chiamo Falka.»

«Anche questo ho scoperto, sebbene piuttosto casualmente. Parlavi in preda alla febbre.»

«Sono una fuggitiva. Una fuggiasca. È pericoloso darmi asilo. È pericoloso conoscere il mio vero nome. Devo montare a cavallo e scappare prima che mi rintraccino...»

«Fino a un attimo fa», osservò Vysogota con dolcezza, «avevi problemi a sederti sul vaso da notte. Non ti vedo molto bene a cavallo. Ma ti garantisco che qui sei al sicuro. Nessuno ti rintraccerà.»

«Senza dubbio mi cercano. Seguono le mie tracce, perlustrano i dintorni...»

«Calmati. Piove tutti i giorni, nessuno troverà le tue tracce. E poi sei in un luogo desolato, in un eremitaggio. Nella casa di un eremita che ha troncato ogni legame col mondo. In modo che anche al mondo non fosse facile scovarlo. Ma, se desideri, posso cercare la maniera di trasmettere tue notizie alle persone care o agli amici...»

«Non sai nemmeno chi sono...»

«Sei una fanciulla ferita», la interruppe. «Che scappa da qualcuno che non esita a ferire le fanciulle. Allora, vuoi che trasmetta qualche notizia?»

«Non saprei a chi», rispose lei dopo un po’, e Vysogota colse un cambiamento nella sua voce. «I miei amici sono morti. Sono stati tutti assassinati.»

Il vecchio non commentò.

«Io sono la morte», riprese lei con una voce strana. «Tutti quelli che m’incontrano muoiono.»

«Non tutti», ribatté l’eremita osservandola attentamente. «Non Bonhart, quello di cui gridavi il nome in preda alla febbre, quello dal quale vuoi fuggire. Il vostro incontro ha fatto più male a te che a lui. È stato lui... a ferirti il viso?»

«No.» La ragazza serrò le labbra, per soffocare un gemito o un’imprecazione. «A colpirmi al viso è stato Allocco. Stefan Skellen. Quanto a Bonhart... Bonhart mi ha ferito in maniera molto più grave. Più profonda. Ho parlato anche di questo nel sonno?»

«Calmati. Sei deperita, dovresti evitare le emozioni forti.»

«Mi chiamo Ciri.»

«Ti farò un impacco di arnica, Ciri.»

«Aspetta... un attimo. Dammi uno specchio.»

«Ti ho detto...»

«Ti prego!»

Vysogota obbedì, giungendo alla conclusione che non c’era altro da fare, che era impossibile rimandare ancora. Portò perfino la lucernetta. Perché Ciri potesse vedere meglio cos’era stato fatto al suo viso.

«Eh, già», fece lei con voce diversa, rotta. «Eh, già. Proprio come pensavo. Quasi come pensavo.»

Il vecchio si allontanò, tirandosi dietro il paravento improvvisato con le coperte.

La fanciulla si sforzava di soffocare i singhiozzi, perché non la sentisse. Ce la metteva tutta.

L’indomani Vysogota le tolse metà dei punti. Ciri si tastò la guancia e sibilò come un serpente, lamentandosi del forte dolore all’orecchio e dell’ipersensibilità al collo, in prossimità della mandibola. Tuttavia si alzò, si vestì e uscì. Vysogota non protestò. L’accompagnò. Non doveva aiutarla né sostenerla. La fanciulla stava bene e si dimostrava molto più forte del previsto.

Una volta fuori, tuttavia, barcollò e si aggrappò agli stipiti della porta. «Però...» disse, e rimase senza fiato. «Però, che freddo! Ma come, gela? È già inverno? Quanto tempo sono rimasta qui? Qualche settimana?»

«Esattamente sei giorni. È il 5 ottobre. Ma quest’anno si preannuncia un ottobre molto freddo.»

«Il 5 ottobre?» La giovane fece una smorfia e gemette di dolore. «Ma come? Due settimane...»

«Eh? Quali due settimane?»

«Lascia stare.» Ciri scrollò le spalle. «Forse mi sbaglio... O forse no. Di’, cos’è questa puzza tremenda?»

«Pelli. Caccio topi muschiati, castori, nutrie e lontre, concio le pelli. Anche gli eremiti devono pur vivere di qualcosa.»

«Dov’è il mio cavallo?»

«Nella stalla.»

Quando vi entrarono, la giumenta morella li accolse con un sonoro nitrito, cui la capra di Vysogota fece eco con un belato che lasciava trapelare tutta l’insoddisfazione di dover dividere l’alloggio con un altro inquilino. Ciri abbracciò il collo della giumenta, le diede delle pacche, le accarezzò la criniera. Il cavallo sbuffò e grattò la paglia con uno zoccolo.

«Dov’è la mia sella? E la gualdrappa? I finimenti?»

«Eccoli.» Vysogota non protestò, non fece commenti, non espresse la propria opinione. Taceva, appoggiato al bastone.

Non si mosse quando, cercando di sollevare la sella, Ciri si lamentò; non tremò vedendola vacillare sotto il suo peso e cadere pesantemente con un alto gemito sul pavimento di argilla cosparso di paglia. Non si avvicinò, non l’aiutò ad alzarsi. Non la perdeva d’occhio.

«Eh, già», commentò Ciri a denti stretti, spingendo via la giumenta che cercava d’infilarle il naso nel colletto. «È tutto chiaro. Ma devo scappare di qui, maledizione! Devo e basta!»

«Per andare dove?» chiese il vecchio in tono freddo.

Ancora seduta sulla paglia accanto alla sella che le era caduta di mano, Ciri si toccò il viso. «Il più lontano possibile.»

Vysogota annuì, come se la risposta fosse soddisfacente, spiegasse tutto e non lasciasse adito a congetture. La fanciulla si alzò a fatica. Non provò neppure a chinarsi per prendere la sella e i finimenti. Controllò soltanto che la giumenta avesse fieno e avena nella mangiatoia, quindi si mise a strofinarle la groppa e i fianchi con una manciata di paglia. Vysogota aspettò che finisse. Ciri barcollò e si appoggiò a una trave che sosteneva il soffitto, pallida come un cencio. Senza una parola, l’eremita le porse il bastone.

«Non ho niente. È solo...»

«È solo che hai avuto un capogiro, perché sei malata e debole come un neonato. Torniamo a casa. Devi stenderti.»

Al tramonto del sole, dopo avere dormito parecchie ore, Ciri uscì di nuovo. Di ritorno dal fiume, Vysogota la incontrò accanto a una siepe naturale di rovi. «Non allontanarti troppo dalla casupola. Primo, sei troppo debole...»

«Mi sento meglio.»

«Secondo, è pericoloso. Tutt’intorno si estende un enorme acquitrino, un canneto sconfinato. Non conosci i sentieri, potresti perderti o annegare nella palude.»

La fanciulla indicò il sacco che trascinava l’eremita. «Tu invece conosci i sentieri, evidentemente. E li percorri senza allontanarti troppo, dunque la palude non è poi così grande. Conci le pelli per vivere, certo. Kelpie, la mia giumenta, ha dell’avena, eppure non vedo campi. Abbiamo mangiato pollo e orzo. E pane. Vero pane, non gallette. Il pane non l’avresti avuto dai cacciatori di pelli. Perciò nei dintorni dev’esserci un villaggio.»

«Deduzione corretta», confermò lui tranquillamente. «In realtà, mi procuro le provviste nel villaggio più vicino. Che tuttavia non è vicino affatto, si trova al margine delle paludi. L’acquitrino costeggia un fiume. Baratto le pelli coi viveri che mi portano con una barca. Pane, semola, farina, sale, formaggio, a volte un coniglio o un pollo. A volte notizie.» Non sentendosi rivolgere domande, continuò: «Una banda di cavalieri alla tua ricerca ha visitato due volte il borgo. La prima volta hanno avvertito i contadini di non darti asilo, minacciandoli di mettere il borgo a ferro e fuoco, qualora ti avessero nascosta. La seconda, hanno promesso una ricompensa. Per il ritrovamento del cadavere. I tuoi inseguitori sono convinti che giaci morta nei boschi, in un burrone o in una forra».

«E non avranno pace finché non troveranno il corpo. Lo so bene. Devono avere la prova che sono morta. Non desisteranno. Frugheranno ovunque. Alla fine capiteranno anche qui...»

«Per loro ha una grande importanza. Direi un’importanza vitale...»

Ciri strinse le labbra. «Non temere. Me ne andrò prima che mi trovino qui. Non ti esporrò a rischi... Non avere paura.»

«Da dove trai la supposizione che abbia paura?» chiese l’eremita scrollando le spalle. «Che ci sia motivo di temere? Qui non capita mai nessuno, non ti troverà nessuno. Ma, se metterai il naso fuori dalle canne, finirai dritta nelle mani dei tuoi inseguitori.»

Ciri sollevò fieramente la testa con un gesto brusco. «In altre parole devo rimanere qui? È questo che vuoi dire?»

«Non sei prigioniera. Puoi andartene quando vuoi. Più esattamente: quando ne sarai in grado. Ma puoi anche rimanere da me e aspettare. Coloro che t’inseguono a un certo punto si scoraggeranno. Si scoraggiano sempre, prima o poi. Sempre. Puoi credermi. Me ne intendo.»

Quando lo guardò, gli occhi verdi di lei scintillarono.

«Del resto», si affrettò a dire Vysogota facendo spallucce ed evitando il suo sguardo, «farai ciò che vorrai. Lo ripeto, non ti tengo prigioniera qui.»

«Può darsi che per oggi non me ne vada», sbuffò Ciri. «Sono debole... E tra poco il sole tramonterà... E poi non conosco i sentieri. Avanti, torniamo alla casupola. Sono gelata.»

«Hai detto che sono stata da te sei giorni. È vero?»

«Che ragione avrei di mentire?»

«Non inquietarti. Cerco solo di calcolare i giorni... Sono scappata... Mi hanno ferita... il giorno dell’Equinozio. Il 23 settembre. O, se preferisci il calendario elfico, l’ultimo giorno di Lammas.»

«Impossibile.»

«Che ragione avrei di mentire?» gridò la fanciulla, quindi gemette, afferrandosi il volto.

Vysogota la guardava, tranquillo. «Non lo so», disse in tono gelido. «Ma una volta facevo il medico, Ciri. È stato tanto tempo fa, ma so distinguere ancora una ferita risalente a dieci ore prima da una di quattro giorni. Ti ho trovato il 27 settembre. Dunque sei stata ferita il 26. Il terzo giorno di Velen, se preferisci il calendario elfico. Tre giorni dopo l’Equinozio.»

«Sono stata ferita il giorno dell’Equinozio.»

«Non è possibile, Ciri. Devi avere confuso le date.»

«Sicuramente no. Sei tu che hai un calendario antiquato, da eremita.»

«Sia pure. Ha tanta importanza?»

«No. Nessuna.»

Tre giorni più tardi, Vysogota tolse gli ultimi punti. Aveva tutti i motivi di essere soddisfatto e orgoglioso della sua opera: la sutura era dritta e pulita, non c’era da temere che lo sporco incrostato nella ferita rimanesse tatuato sulla pelle. Tuttavia la soddisfazione del chirurgo fu guastata dalla vista di Ciri, che contemplava in un silenzio tetro la cicatrice, orientando lo specchio in diverse angolazioni e cercando di nasconderla — invano — coprendo la guancia coi capelli. La cicatrice la deturpava. Era un fatto. Non c’era scampo. Fingere il contrario non poteva essere di nessun aiuto. Tuttora rossa, gonfia come un cordone, punteggiata dalle tracce dell’ago e segnata dalle impronte dei fili, aveva un aspetto davvero macabro. Quello stato di cose era suscettibile di un miglioramento graduale e perfino rapido. Ma Vysogota sapeva che non c’era nessuna possibilità che la cicatrice scomparisse. Ciri sarebbe rimasta sfigurata.

La fanciulla si sentiva molto meglio ma, con stupore e piacere di Vysogota, non accennava ad andarsene. Portò fuori dalla stalla la sua giumenta, Kelpie; Vysogota sapeva che al Nord veniva chiamato «kelpie» un pericoloso mostro marino che secondo la superstizione poteva assumere la forma di un magnifico destriero, di un delfino e perfino di una bella donna, ma che in realtà aveva l’aspetto di un mucchio di erbacce. Ciri sellò la giumenta e fece alcuni giri al trotto intorno al cortile e alla casupola, dopodiché Kelpie tornò nella stalla a far compagnia alla capra, e Ciri in casa a far compagnia a Vysogota. Lo aiutava perfino — probabilmente per noia — a lavorare le pelli. Mentre lui ordinava le nutrie per misura e per tinta, lei divideva a metà i topi muschiati, separandone la pancia dal dorso e scuoiandoli su una tavoletta che avevano portato all’interno della casupola. Aveva dita straordinariamente abili.

Proprio durante tale occupazione ebbero una conversazione piuttosto singolare.

«Tu non sai chi sono. Non puoi neppure immaginarlo.»

Ciri ripeté più volte quell’affermazione banale, col risultato d’irritarlo leggermente. Vysogota, s’intende, non lasciò trapelare la propria irritazione: considerava poco dignitoso tradire i propri sentimenti davanti a quella mocciosa. No, non poteva permetterlo, così come non poteva tradire la curiosità che lo rodeva.

Curiosità tutto sommato infondata, perché poteva immaginare facilmente chi fosse. Neanche ai tempi di Vysogota le bande erano una rarità. Gli anni trascorsi non erano valsi a dissipare l’attrazione magnetica esercitata da simili combriccole sui giovani assetati di avventure e forti emozioni. Che il più delle volte li conducevano alla rovina. I mocciosi che se la cavavano con una cicatrice sul viso potevano ritenersi fortunati; ai meno fortunati toccavano le torture, il capestro, il gancio o il palo.

Eh, dai tempi di Vysogota una sola cosa era cambiata: la crescente emancipazione. Le bande attiravano non solo ragazzi, ma anche fanciulle squilibrate che anteponevano il cavallo, la spada e l’avventura all’uncinetto, alla conocchia e all’attesa del mezzano.

Vysogota non le disse tutto ciò direttamente. Lo fece con un giro di parole. Ma in modo da lasciarle intendere che sapeva. E da farle capire che, se lì c’era qualcuno che era un enigma, non era certo lei, una giovane brigante appartenente a un gruppo di giovani briganti sfuggita per miracolo a un inseguimento. Una mocciosa sfigurata che cercava di ammantarsi di un’aureola di mistero...

«Non sai chi sono. Ma non temere. Me ne andrò presto. Non ti esporrò a pericoli.»

Vysogota ne aveva abbastanza. «Non mi minaccia nessun pericolo», replicò seccamente. «E quale, poi? Anche se i tuoi inseguitori si facessero vedere, cosa di cui dubito, che cosa potrebbe accadermi? Prestare aiuto ai criminali in fuga è passibile di pena, ma non nel caso di un eremita, giacché l’eremita è ignaro delle cose del mondo. È mio privilegio ospitare chiunque capiti nel mio eremitaggio. Hai detto bene: non so chi sei. Come potrei sapere, cos’hai combinato e perché sei braccata dalla legge? E quale legge? Non so neppure chi sia a dettar legge da queste parti, quale giurisdizione vi sia in vigore. E non m’importa. Sono un eremita.» Aveva insistito un po’ troppo sulla vita eremitica, lo sentiva. Ma non smise, i verdi occhi furiosi di Ciri lo trafiggevano come speroni. «Sono un povero eremita. Per il mondo e le sue faccende sono morto. Sono un uomo semplice e incolto, ignaro delle cose mondane...»

Aveva esagerato.

«Ma va’!» urlò lei gettando pelle e coltello sul pavimento. «Mi prendi per una stupida, o cosa? Non sono stupida, non credere. L’eremita, il povero anacoreta! Mentre eri fuori, mi sono guardata intorno. Ho dato un’occhiata, laggiù, nell’angolo, dietro quella tenda non proprio pulita. Da dove vengono i libri eruditi sui ripiani, eh, uomo semplice e ignaro?»

Vysogota gettò una pelle di nutria nel mucchio. «Un tempo qui viveva un esattore delle imposte», disse con noncuranza. «Sono libri catastali e contabili.»

«Menti.» Ciri fece una smorfia e si massaggiò la cicatrice. «Menti spudoratamente!»

Il vecchio non rispose, fingendo di valutare la tinta di un’altra pelle.

Dopo un istante, la fanciulla riprese: «Credi forse che basti avere la barba bianca, le rughe e cento anni sulle spalle per prendere in giro una ragazza ingenua, eh? Ebbene, ecco cosa ti dico: forse la prima venuta avresti potuto anche prenderla in giro. Ma io non sono la prima venuta».

L’eremita sollevò le sopracciglia in una domanda muta ma provocatoria. Non dovette attendere a lungo.

«Io, caro il mio eremita, ho studiato in luoghi che traboccavano di libri, tra cui anche quelli che si trovano sui tuoi scaffali. Ne conosco molti.»

Vysogota sollevò ancora di più le sopracciglia.

Cirl lo guardava dritto negli occhi. «Strane cose racconta la sporcacciona», sibilò a denti stretti, «l’orfana cenciosa, sicuramente una ladra o una brigante, che hai trovato tra i cespugli col muso sfregiato. Eppure devi sapere, caro signor eremita, che ho letto la Storia di Roderick de Novembre. Che ho sfogliato, e più di una volta, un’opera intitolata Materia medica. Conosco l’Herbarius, lo stesso che c’è sul tuo scaffale. So pure che cosa significa la croce armellinata su scudo rosso sul dorso dei libri. È segno che un volume è stato pubblicato dall’Accademia di Oxenfurt.» S’interruppe, continuando a osservarlo attentamente.

L’eremita taceva, cercando di non lasciar trapelare nulla dal viso.

Ciri sollevò la testa, col movimento fiero e un po’ irruente che le era proprio. «Perciò credo che tu non sia affatto uno zotico o un eremita. Che non sia affatto morto per il mondo, ma che sia piuttosto fuggito. E che ti nasconda qui, in questo luogo desolato, al riparo delle apparenze e di questo canneto sconfinato.»

Vysogota sorrise. «In tal caso, i nostri destini si sono intrecciati in modo davvero strano, mia colta signorina. Il destino ci ha riuniti in maniera misteriosa. Perché anche tu ti nascondi. Perché anche tu, Ciri, dipani abilmente intorno a te un velo di apparenze. Ma io sono un uomo vecchio, pieno di sospetti e di amara diffidenza senile...»

«Diffidenza nei miei confronti?»

«Nei confronti del mondo, Ciri. Un mondo in cui l’apparenza ingannevole porta la maschera della verità per farsi beffe di un’altra verità, che detto tra parentesi è falsa e prova anch’essa a ingannarci. Un mondo in cui lo stemma dell’Accademia di Oxenfurt viene dipinto sulle porte dei bordelli. Un mondo in cui le briganti ferite si fanno passare per signorine esperte, istruite, forse anche di nobile nascita; si spacciano per intellettuali, per erudite che leggono Roderick de Novembre e hanno dimestichezza con l’emblema dell’Accademia. Benché portino un altro segno. Un marchio da banditi. Una rosa rossa tatuata sull’inguine.»

«Avevi proprio ragione.» Ciri si morse il labbro e il suo viso si coprì di un rossore così intenso da far apparire nera la linea della cicatrice. «Sei un vegliardo pieno di amarezza. E un vecchio impertinente.»

«Su uno degli scaffali dietro la tenda» — e Vysogota lo indicò con un movimento del capo — «c’è Aen N’og Mab Taedh’morc, una raccolta elfica di leggende e parabole in versi. Contiene anche la storia del vecchio corvo e della giovane rondine, che calza a pennello con questa situazione e questo colloquio. Dal momento che sono un erudito, proprio come te, Ciri, mi permetto di citartene un brano che fa al caso nostro. Il corvo, come senz’altro ricorderai, accusa la rondine di frivolezza e deplorevole irrequietezza. Hen Cerbin dic’ss aen n’og Zireael / Aark, aark, caelm foile, te veloe, ell? / Zireael...» Appoggiò i gomiti sul tavolo e il mento sulle dita intrecciate.

Ciri sollevò di scatto la testa, si raddrizzò e lo guardò con aria di sfida. Quindi terminò la strofa.

«... Zireael veloe que’ss aen en’ssan irch

Mab og, Hen Cerbin, vean ni, quirk, quirk!»

«Il vegliardo pieno di amarezza e diffidenza», disse Vysogota dopo un istante senza cambiare posizione, «chiede scusa alla giovane erudita. Il vecchio corvo, che fiuta ovunque insidie e inganni, chiede perdono alla rondine, la cui unica colpa è quella di essere giovane e piena di vita. E graziosa.»

«Ora sragioni», ribatté Ciri con un moto di stizza, coprendo istintivamente la cicatrice col palmo della mano. «Puoi risparmiarti certi complimenti. Non aggiusteranno i punti sghembi con cui mi hai ricucito la pelle. E non credere in questo modo di conquistarti la mia fiducia. Continuo a non sapere chi sei. E perché mi hai mentito riguardo alle date e ai giorni. E a quale scopo mi hai guardato in mezzo alle gambe, sebbene fossi ferita al viso. Sempre che ti sia limitato a guardare.»

Questa volta riuscì a fargli perdere le staffe. «Ma cosa vai a pensare, mocciosa?!» gridò l’eremita. «Potrei essere tuo padre!»

«Mio nonno, vorrai dire», lo corresse lei in tono gelido. «O anche il mio bisnonno. Ma non lo sei. Non so chi sei. Ma di sicuro non sei quello per cui vorresti farti passare.»

«Sono quello che ti ha trovato nella palude, quasi incollata al muschio dal gelo, con una crosta nera al posto del viso, svenuta, sudicia e sporca. Sono quello che ti ha portato nella sua casa, anche se non sapeva chi fossi, e aveva buoni motivi di sospettare il peggio. Che ti ha medicato e messo a letto. Che ti ha curato quand’eri in fin di vita per la febbre. Che ha vegliato su di te. Che ti ha lavato. A fondo. Anche dove c’è il tatuaggio.»

La fanciulla divenne di nuovo paonazza, ma il suo sguardo non perse l’insolente espressione di sfida. «A questo mondo, a volte le apparenze ingannevoli hanno parvenza di verità, l’hai detto tu stesso. Anch’io ho una certa conoscenza del mondo, pensa un po’. Mi hai salvato, medicato, ti sei preso cura di me. Ti ringrazio per questo. Ti sono riconoscente per... per la tua bontà. Ma so bene che non esiste una cosa come la bontà senza...»

«Senza calcolo e speranza di tornaconto», terminò lui con un sorriso. «Sì, sì, lo so, sono un uomo navigato, chissà che non conosca il mondo bene quanto te, Ciri. Le fanciulle ferite, è risaputo, vengono spogliate di tutto ciò che ha un qualche valore. Se sono svenute o troppo deboli per difendersi, di solito si approfitta di loro, per dare sfogo ai propri desideri e alle proprie voglie, spesso in modi delittuosi e contro natura. Non è vero?»

«Nulla è come sembra», replicò Ciri coprendosi nuovamente di rossore.

«Un’affermazione ineccepibile.» Vysogota gettò un’altra pelle sul mucchio giusto. «Che ci conduce inesorabilmente alla conclusione che noi, Ciri, non sappiamo nulla l’uno dell’altra. Conosciamo solo le apparenze, e quelle ingannano.» Aspettò un momento, ma a quanto pare la sua interlocutrice non aveva fretta d’intervenire. «Sebbene siamo riusciti entrambi a condurre una sorta d’inchiesta preliminare, continuiamo a non sapere nulla l’uno dell’altra. Io non so chi sei tu, tu non sai chi sono io...»

Questa volta la sua attesa fu calcolata.

Lei lo guardava, e nei suoi occhi si celava la domanda che Vysogota si aspettava. Qualcosa di strano brillò negli occhi di Ciri, quando la fece: «Chi comincia?»

Se, dopo il crepuscolo, qualcuno si fosse avvicinato di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e coperto di muschio e avesse guardato dentro, alla luce delle fiamme e della brace nel focolare, avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca curvo su un mucchio di pelli. Avrebbe visto anche una fanciulla dai capelli biondo cenere, con la guancia deturpata da un’orribile cicatrice, una cicatrice che mal si accordava coi suoi occhi verdi, grandi come quelli di una bambina.

Ma nessuno poteva vederlo. La casupola si trovava in mezzo alle canne, nelle paludi, dove nessuno osava avventurarsi.

«Mi chiamo Vysogota di Corvo. Ero un medico. Un chirurgo. Un alchimista. Ero uno studioso, storico, filosofo, moralista. Ero professore all’Accademia di Oxenfurt. Sono dovuto fuggire dopo aver pubblicato un’opera che è stata ritenuta empia, cosa che al tempo, cinquant’anni fa, era punita con la morte. Mi è toccato emigrare. Mia moglie non voleva, perciò mi ha lasciato. Mi sono fermato solo dopo essermi spinto molto a sud, nell’impero di Nilfgaard. Infine sono divenuto docente di etica all’Accademia Imperiale di Castell Graupian, carica che ho ricoperto per quasi dieci anni. Ma sono dovuto fuggire anche da lì, dopo aver pubblicato un trattato... Tra parentesi, l’opera parlava del potere totalitario e del carattere criminoso delle guerre di conquista, ma ufficialmente sia l’opera sia il sottoscritto sono stati accusati di misticismo metafisico e scisma clericale. È stato dichiarato che agivo su istigazione dei gruppi sacerdotali espansionisti e revisionisti, che di fatto governavano i regni dei Nordling. Piuttosto buffo, alla luce della mia condanna a morte per ateismo di vent’anni prima! Del resto, al Nord i sacerdoti espansionisti erano caduti da un pezzo nel dimenticatoio, ma Nilfgaard non voleva prenderne atto. L’unione di misticismo e superstizione con la politica era perseguita e severamente punita.

«Oggi, riflettendoci a distanza di anni, penso che, se mi fossi sottomesso e mostrato pentito, forse il mio caso si sarebbe risolto e l’imperatore si sarebbe limitato a farmi cadere in disgrazia, senza ricorrere a mezzi drastici. Ma ero profondamente avvilito. Ero sicuro delle mie ragioni, che ritenevo atemporali, al di sopra di qualunque potere o politica. Mi sentivo umiliato, e per di più in maniera ingiusta. Tirannica. Dunque ho allacciato contatti attivi coi dissidenti che lottavano in segreto contro il tiranno. Prima che me ne rendessi conto, mi sono ritrovato in gattabuia coi suddetti dissidenti, alcuni dei quali, alla vista degli strumenti di tortura, mi hanno indicato come il principale ideologo del gruppo.

«L’imperatore è ricorso al diritto di grazia, ma sono stato bandito... e minacciato di venire messo immediatamente a morte qualora fossi tornato nei territori dell’impero.

«Allora me la sono presa col mondo, col regno, con l’impero e l’Accademia, coi dissidenti, coi funzionari, con gli uomini di legge. Coi colleghi e con gli amici che, come a un tocco di bacchetta magica, avevano cessato di esserlo. Con la mia seconda moglie, che al pari della prima considerava i problemi del marito un motivo fondato per divorziare. Coi figli, che mi avevano rinnegato. E sono diventato eremita. Qui, a Ebbing, nelle paludi di Pereplut. Ho ricevuto in eredità la casa da un anacoreta che mi era capitato di conoscere. Sfortuna ha voluto che Nilfgaard abbia annesso Ebbing, così di punto in bianco mi sono ritrovato di nuovo nell’impero. Ormai non ho più la forza né la voglia di rimettermi in viaggio, perciò devo nascondermi. Le sentenze imperiali non cadono in prescrizione, neppure quando l’imperatore che le ha emesse è morto da tempo e quello in carica non ha motivo di ricordarlo con affetto e di condividerne le idee. Una condanna a morte rimane in vigore. Tale è la legge e la consuetudine di Nilfgaard. Le sentenze per tradimento verso lo Stato non cadono in prescrizione e non beneficiano dell’amnistia che ogni imperatore promulga dopo l’incoronazione. Dopo la sua salita al trono, vengono amnistiati tutti coloro che erano stati condannati dal suo predecessore... a eccezione dei traditori nei confronti dello Stato. Poco importa chi governa a Nilfgaard: se si viene a sapere che sono vivo e contravvengo alla sentenza di bando soggiornando sul territorio imperiale, la mia testa cadrà sul patibolo.

«Come vedi, Ciri, siamo nella stessa barca.»

«Che cos’è l’etica? Lo sapevo, ma l’ho dimenticato.»

«La scienza che si occupa della morale. Delle regole del comportamento civile, nobile, retto e probo. Delle vette del bene, alle quali l’animo umano è condotto dall’integrità e dalla moralità. E degli abissi del male, nei quali è fatto precipitare dalla disonestà e dall’immoralità...»

«Le vette del bene!» sbuffò Ciri. «Integrità! Moralità! Non farmi ridere, o mi si aprirà la cicatrice che ho sul muso. Sei stato fortunato, tu, non ti hanno inseguito, non ti hanno sguinzagliato dietro dei cacciatori di taglie, come... Bonhart. Allora sì che avresti conosciuto gli abissi del male. L’etica? La tua etica è una merda, Vysogota di Corvo. Non sono i cattivi e i disonesti a precipitare nell’abisso, no! Oh, no! Sono i cattivi, ma dotati di determinazione, che vi fanno precipitare coloro che sono morali, retti e nobili, ma goffi, indecisi e pieni di scrupoli.»

«Grazie per la lezione», commentò il vecchio in tono beffardo. «Parola mia, si può essere vissuti cent’anni, ma non è mai troppo tardi per imparare qualcosa. Davvero, vale sempre la pena di ascoltare persone mature, esperte e pratiche.»

«Sfotti, sfotti pure», disse lei sollevando di scatto la testa. «Finché puoi. Perché ora è il mio turno. Ora tocca a me intrattenerti con una storia. Ti dirò che cosa mi è successo. E, quando avrò finito, vedremo se avrai ancora voglia di sfottere.»

Se quel giorno, dopo il crepuscolo, qualcuno si fosse avvicinato di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e avesse guardato attraverso la fessura di un’imposta, nell’interno scarsamente illuminato avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca ascoltare tutto concentrato il racconto di una fanciulla dai capelli biondo cenere seduta su un ceppo davanti al camino. Avrebbe visto la fanciulla parlare con lentezza, quasi faticasse a trovare le parole, stropicciarsi nervosamente la guancia deturpata da un’orribile cicatrice, alternare il racconto del suo destino a lunghi momenti di silenzio. Il racconto delle cose che le erano state insegnate e che si erano rivelate tutte, dalla prima all’ultima, menzognere e ingannevoli. Delle promesse che le avevano fatto e che non erano state mantenute. Il racconto di come la predestinazione cui l’avevano fatta credere l’avesse ignobilmente tradita e privata dell’infanzia. Di come ogni volta che cominciava a sperare si abbattessero su di lei avversità, dolore, torto e umiliazione. Di come coloro di cui si fidava e che amava l’avessero tradita, non fossero accorsi in suo aiuto quando soffriva, quand’era minacciata dal disonore, dalla tortura e dalla morte. Il racconto di come gli ideali cui le avevano raccomandato di essere fedele l’avessero ingannata, tradita, abbandonata quando ne aveva bisogno, dimostrando quanto poco valessero. Di come avesse infine trovato l’aiuto, l’amicizia — e l’amore — tra coloro presso i quali apparentemente non conveniva cercare aiuto o amicizia. Per non parlare dell’amore.

Ma quello nessuno poteva vederlo, né tanto meno sentirlo. La casupola dal tetto di paglia infossato e coperto di muschio era ben nascosta dalla nebbia, nelle paludi dove nessuno osava avventurarsi.

*«Col raggiungimento dell’adolescenza, la giovane cerca di penetrare in sfere della vita precedentemente inaccessibili, il che nelle fiabe è simboleggiato dalla ricerca della stanza segreta all’interno della torre misteriosa. La fanciulla si arrampica in cima alla torre, salendo una scala a chiocciola; nei sogni, le scale rappresentano l’esperienza erotica. La camera proibita, la stanzetta chiusa a chiave simboleggia la vagina: il girare della chiave nella serratura rappresenta l’atto sessuale.»*

Bruno Bettelheim, Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe

2

Il vento dell’Ovest portò un temporale notturno.

Il cielo tra il nero e il violaceo fu squarciato da un lampo, esplose nel fragore prolungato del tuono. Una pioggia improvvisa si abbatté sulla polvere della strada con gocce dense come olio, frusciò sui tetti, ricoprì di sporcizia le membrane di pesce fissate alle finestre. Tuttavia il vento impetuoso scacciò velocemente l’acquazzone, spazzò via il temporale, lontano, oltre l’orizzonte incendiato dai lampi.

Fu allora che i cani si misero ad abbaiare. Risuonò uno scalpiccio di zoccoli, un tintinnio di armi. Fischi selvaggi e grida di battaglia fecero accapponare la pelle ai contadini destati di soprassalto, che saltavano su in preda al panico e sbarravano porte e finestre. I palmi sudati si stringevano sui manici delle scuri, sulle impugnature dei forconi. Si stringevano con forza. Ma impotenti.

Il terrore, il terrore corre attraverso il villaggio. Inseguiti o inseguitori? Folli e crudeli per rabbia o paura? Passeranno al galoppo senza frenare i cavalli? O ben presto la notte sarà rischiarata dal fuoco dei tetti in fiamme?

Zitti, zitti, bambini...

Mamma, sono demoni? O è la Caccia Selvaggia? Spettri dell’inferno? Mamma, mamma!

Zitti, zitti, bambini. Non sono demoni, non sono diavoli...

Peggio.

Sono uomini.

I cani latravano. Il vento soffiava impetuoso. I cavalli nitrivano, i ferri colpivano il terreno.

La banda sfrecciava attraverso il villaggio e la notte.

Hotsporn salì sulla collina, si fermò e girò il cavallo. Era prudente e accorto, non amava il rischio, soprattutto quando non costava niente essere cauti. Non aveva fretta di scendere in riva al fiume per raggiungere la stazione di posta. Preferiva prima guardarsi bene intorno.

Davanti alla stazione non c’erano cavalli o tiri, ma solo un piccolo carro attaccato a una coppia di muli. Sul telone era tracciata una scritta che Hotsporn, da lontano, non riuscì a decifrare. Ma non c’era sentore di pericolo. E Hotsporn sapeva fiutare il pericolo. Era un professionista.

Scese sulla riva invasa da sterpi e cespugli, spinse con decisione il cavallo nel fiume, avanzò al galoppo tra gli schizzi che si levavano al di sopra della sella. Le anatre che sguazzavano lungo la riva fuggirono via con sonori schiamazzi.

Hotsporn spronò il cavallo ed entrò nel cortile della stazione di posta attraverso una breccia nella palizzata. Ora poteva decifrare la scritta sul telone del carro.

MASTRO ALMAVERA, ARTISTA DEL TATUAGGIO

Ogni parola della scritta era dipinta in un colore diverso e cominciava con una lettera esageratamente grande, riccamente ornata. E, sul telaio del carro, sopra la ruota anteriore destra, si scorgeva una piccola freccia spaccata color porpora.

«Giù da cavallo!» sentì dire alle proprie spalle. «A terra, e alla svelta! Le mani lontane dall’impugnatura!»

Si erano avvicinati e lo avevano circondato senza fare rumore: Asse da destra, con una giubba di cuoio nero dalle guarnizioni d’argento; Falka da sinistra, con un farsetto di pelle scamosciata verde e un berretto ornato di piume. Hotsporn abbassò il cappuccio e si tolse il fazzoletto dal viso.

«Ah!» esclamò Asse abbassando la spada. «Siete voi, Hotsporn. Avrei dovuto riconoscervi, ma mi ha tratto in inganno il cavallo morello.»

«Che magnifica giumenta», commentò Falka, ammirata, spingendosi il berretto sull’orecchio. «Nera e lucente come carbone, senza un solo pelo più chiaro. E ben fatta! Ah, è una vera bellezza!»

«Sì, e l’ho avuta per meno di cento fiorini», disse Hotsporn sorridendo con noncuranza. «Dov’è Giselher? Dentro?»

Asse annuì.

Guardando incantata la giumenta, Falka le diede dei colpetti sul collo. Quindi sollevò i grandi occhi verdi su Hotsporn. «Mentre correva nell’acqua, sembrava un vero kelpie! Se fosse emersa dal mare invece che dal fiume, non avrei creduto che non lo fosse.»

«Dunque la signorina Falka ha già visto un vero kelpie?»

«In un libro...» A un tratto, la ragazza si rabbuiò. «Sarebbe una lunga storia. Entrate. Giselher vi aspetta.»

Accanto alla finestra, che lasciava penetrare una debole luce, c’era un tavolo. E mezza allungata sul tavolo c’era Mistle, nuda dalla cintola in giù, a eccezione delle calze nere. Tra le sue gambe impudicamente allargate era inginocchiato un tizio magro dai capelli lunghi che indossava un camice grigiastro. Non poteva essere altri che mastro Almavera, l’artista del tatuaggio, giacché era appunto impegnato a incidere qualcosa di colorato sulla coscia della ragazza.

«Avvicinati, Hotsporn», lo invitò Giselher, e allontanò uno sgabello dal tavolo lì accanto, al quale era seduto con Iskra, Kayleigh e Reef. Gli ultimi due, come Asse, portavano vestiti di pelle di vitello nera pieni di fibbie, borchie, catenine e altri ricercati ornamenti d’argento. Qualche artigiano deve averci guadagnato una fortuna, pensò Hotsporn. Quando saltava loro il ticchio di mettersi in ghingheri, i Ratti pagavano in maniera davvero regale sarti, calzolai e sellai. Naturalmente non disdegnavano neanche di strappare alla vittima di un’aggressione un vestito o un gioiello che li avesse colpiti.

«Come vedo, hai trovato il nostro messaggio tra le rovine della vecchia stazione.» Giselher si stiracchiò. «Ah, ma che dico, certo, altrimenti non saresti qui. Devo ammettere che hai fatto presto ad arrivare.»

«Perché ha una magnifica giumenta», intervenne Falka. «Scommetto che è anche veloce!»

«Ho trovato il vostro messaggio», disse Hotsporn senza staccare gli occhi da Giselher. «E il mio? L’hai avuto?»

«Sì... Ma... Be’, per farla breve... Allora non avevamo tempo. Poi ci siamo ubriacati e ci è toccato riposarci un po’. E poi siamo dovuti andare altrove...»

Maledetti stronzi, pensò Hotsporn. «Per farla breve, non avete portato a termine l’incarico?»

«Be’, no. Scusa, Hotsporn. Non c’è stato modo... Ma la prossima volta, oh, sì! Immancabilmente!»

«Immancabilmente!» ribadì con enfasi Kayleigh, sebbene nessuno gliel’avesse chiesto.

Maledetti stronzi, irresponsabili. Si sono ubriacati. E poi sono dovuti andare altrove. Da qualche sarto, a farsi fare questi stracci eccentrici, non c’è dubbio.

«Bevi?»

«Grazie, no.»

«E di questo, vuoi un assaggio?» Giselher indicò un cofanetto di lacca decorato che si trovava tra le fiasche e i calici.

Hotsporn aveva già capito perché negli occhi dei Ratti ardesse quello strano bagliore, perché i loro movimenti fossero così nervosi e veloci.

«Polvere di prima qualità», gli assicurò Giselher. «Non ne prendi un pizzico?»

«Grazie, no.» Hotsporn lanciò uno sguardo eloquente alla macchia di sangue e ai due solchi nella segatura, che arrivavano fino allo stanzino, segno evidente che vi era stato trascinato un cadavere.

L’altro notò il suo sguardo. «Un garzone voleva fare il gradasso con noi», sbuffò. «Alla fine Iskra ha dovuto fargli una lavata di capo.»

L’elfa fece una risata di gola. Si vedeva subito che era molto eccitata dalla droga. «Gli ho fatto una tale lavata di capo che si è strozzato col sangue», si vantò. «E allora gli altri hanno abbassato la cresta. Questo si chiama terrore!»

Come al solito, l’elfa era ricoperta di gioielli, aveva perfino un cerchietto di diamanti al naso. Non era vestita di pelle, indossava un giubbetto rosso ciliegia con un motivo di broccato, che era diventato tanto famoso da essere ormai l’ultimo grido tra la gioventù dorata di Thurn. Proprio come il fazzoletto di seta avvolto intorno alla testa di Giselher. Hotsporn aveva perfino sentito parlare di ragazze che si facevano tagliare i capelli «alla Mistle».

«Questo si chiama terrore», ripeté Hotsporn con aria pensierosa, senza staccare lo sguardo dalla macchia di sangue sul pavimento. «E il mastro di posta? Sua moglie? Suo figlio?»

«No, no», fece Giselher con una smorfia. «Credi che li abbiamo ammazzati tutti? Macché. Li abbiamo chiusi momentaneamente nella dispensa. Ora, come vedi, la stazione è nostra.»

Kayleigh si sciacquò rumorosamente la bocca col vino e sputò sul pavimento. Servendosi di un piccolo cucchiaino prese un po’ di fisstech dalla scatoletta, lo sparse con cura sul polpastrello dell’indice inumidito di saliva e si strofinò la droga sulle gengive. Poi porse il cofanetto a Falka, che ripeté il rituale e lo passò a Reef. Il nilfgaardiano rifiutò, essendo occupato a esaminare il catalogo dei tatuaggi a colori, e porse la scatoletta a Iskra, che la passò a Giselher senza servirsene.

«Il terrore!» ringhiò l’elfa socchiudendo gli occhi scintillanti e tirando su col naso. «Teniamo la stazione sotto il terrore! L’imperatore Emhyr tiene così il mondo intero, noi soltanto questa baracca. Ma il principio è lo stesso!»

«Ahiiii, maledizione!» urlò Mistle dal tavolo. «Attento a dove infili quell’ago! Fallo di nuovo, e t’infilzo io! Ti passerò da parte a parte!»

I Ratti — tranne Falka e Giselher — risero sguaiatamente.

«Se si vuole essere belle bisogna soffrire!» gridò Iskra.

«Pungila, mastro, pungila pure», aggiunse Kayleigh. «Che in mezzo alle gambe è bella temprata!»

Falka lanciò una terribile imprecazione e gli lanciò addosso un bicchiere. Kayleigh si chinò, e i Ratti scoppiarono di nuovo in risate sguaiate.

Hotsporn si decise a porre fine all’allegria generale. «Dunque tenete la stazione di posta sotto il terrore. E a che pro? A parte la soddisfazione derivante dal terrorizzare la gente?»

«Siamo in agguato», rispose Giselher strofinandosi il fisstech sulle gengive. «Quando qualcuno viene a cambiare i cavalli o a riposare, lo ripuliamo. Qui si sta più comodi che in un crocicchio o tra i cespugli lungo la strada maestra. Tuttavia, come ha appena detto Iskra, il principio non cambia.»

«Oggi però in tutta la giornata ci è capitato solo questo qui», intervenne Reef indicando mastro Almavera, con la testa quasi nascosta tra le cosce allargate di Mistle. «Uno squattrinato come tutti i saltimbanchi, non c’era nulla di cui depredarlo, perciò lo derubiamo della sua arte. Date un’occhiata, guardate quanto è bravo a disegnare.» Sollevò la manica e mostrò un tatuaggio: una donna nuda che muoveva le natiche quando lui stringeva il pugno.

Anche Kayleigh aveva qualcosa di cui vantarsi: intorno al suo avambraccio, al di sopra di un bracciale a spuntoni, si avvolgeva un serpente verde con la bocca spalancata da cui fuoriusciva una rossa lingua biforcuta.

«Un lavoretto raffinato», osservò Hotsporn con aria indifferente. «E utile per identificare i cadaveri. Tuttavia, cari Ratti, avete fatto un buco nell’acqua. Vi toccherà pagare l’artista per le sue prestazioni. Non c’è stato il tempo di avvertirvi: da sette giorni, dal primo di settembre, il segno è una freccia purpurea spaccata. E lui ne ha una dipinta sul carro.»

Reef imprecò sottovoce, Kayleigh scoppiò a ridere.

Giselher fece un gesto noncurante. «Pazienza. Se proprio dobbiamo, gli ripagheremo aghi e colori. Una freccia purpurea, dici? Lo terremo in mente. Se entro domani arriverà qualcun altro col segno della freccia, non gli torceremo un capello.»

«Avete intenzione di rimanere qui fino a domani?» Hotsporn manifestò uno stupore un po’ esagerato. «È irragionevole, Ratti. Rischioso e pericoloso!»

«Come?»

«Rischioso e pericoloso.»

Giselher fece spallucce, Iskra sbuffò e si soffiò il naso lasciando cadere il moccio sul pavimento. Reef, Kayleigh e Falka guardavano il mercante come se avesse appena annunciato loro che il sole era caduto nel fiume e bisognava sbrigarsi a ripescarlo prima che i granchi lo agguantassero con le chele. Hotsporn capì di avere appena fatto appello al giudizio di un gruppetto di mocciosi squilibrati. Di avere messo in guardia dal rischio e dal pericolo dei fanfaroni capaci solo di folli bravate, ai quali quei concetti erano assolutamente estranei. «Siete inseguiti, Ratti.»

«E con questo?»

Hotsporn sospirò.

La conversazione fu interrotta da Mistle, che si avvicinò loro senza prendersi la briga di rivestirsi. Mise un piede sulla panca e, roteando i fianchi, mostrò a destra e a manca l’opera di mastro Almavera: una rosa scarlatta con uno stelo verde con due foglie, tatuata sulla coscia accanto all’inguine. «Allora?» chiese mettendosi le mani sui fianchi. I braccialetti che le arrivavano quasi ai gomiti mandarono vividi bagliori. «Che ne dite?»

«Una vera bellezza!» sbuffò Kayleigh scostandosi i capelli dal viso.

Hotsporn notò che il Ratto portava dei cerchietti ai lobi forati. Senza dubbio orecchini del genere sarebbero stati ben presto di moda tra la gioventù dorata di Thurn e di tutta la provincia di Geso, come i vestiti di pelle con guarnizioni di metallo.

«Tocca a te, Falka», disse Mistle. «Che cosa ti farai tatuare?»

Falka le toccò la coscia, si chinò e osservò il tatuaggio. Da vicino. Mistle le scompigliò affettuosamente i capelli biondo cenere. L’altra ridacchiò e cominciò a spogliarsi senza tante cerimonie. «Voglio la stessa rosa», annunciò. «Nello stesso punto della tua, amore.»

«Ma qui da te ci sono i topi, Vysogota.» Ciri interruppe il racconto e guardò il pavimento, dove nel cerchio di luce proiettato dalla lucernetta aveva luogo una vera e propria giostra di topi. Si poteva solo immaginare che cosa accadesse al di là del cerchio, nell’oscurità.

«Ti ci vorrebbe un gatto, anzi due.»

L’eremita si schiarì la gola. «I roditori entrano nella casupola perché arriva l’inverno. Quanto al gatto, ce l’avevo. Ma se n’è andato chissà dove, quel furfante, è sparito.»

«L’avrà sicuramente divorato una volpe o una martora.»

«Tu non hai visto quel gatto, Ciri. Se qualcosa l’ha divorato, dev’essere stato un drago. Niente di più piccolo.»

«Ah, sì? Be’, peccato. Avrebbe impedito a questi topi di arrampicarsi sul mio letto. Peccato.»

«Già, peccato. Ma penso che tornerà. I gatti tornano sempre.»

«Metto altra legna nel fuoco. Fa freddo.»

«Sì, fa freddo. Ora le notti sono maledettamente gelide... Eppure non siamo ancora a metà ottobre... Continua il tuo racconto, Ciri.»

Per un istante, la fanciulla sedette immobile, lo sguardo fisso sul focolare. Per effetto della nuova legna, le fiamme si rianimarono, crepitarono e mugghiarono, gettando un bagliore dorato e un’ombra guizzante sul viso deturpato della fanciulla.

«Racconta.»

Mentre mastro Almavera lavorava d’ago, Ciri sentiva le lacrime affluirle agli angoli degli occhi. Pur avendo avuto l’accortezza di stordirsi con del vino e della polvere bianca prima del trattamento, il dolore era insopportabile. Strinse le labbra per non gemere. Ma naturalmente non gemeva, fingeva di non prestare attenzione agli aghi, d’infischiarsene del dolore. Cercava di partecipare come se niente fosse alla conversazione tra i Ratti e Hotsporn, un individuo che si spacciava per mercante ma che — oltre al fatto di vivere alle spalle dei commercianti — non aveva nulla a che fare col commercio.

«Nuvole nere si sono addensate sulle vostre teste», diceva Hotsporn lasciando correre gli occhi scuri sui visi dei Ratti. «Non basta che vi dia la caccia il prefetto di Amarillo, che siate ricercati dai Varnhagen e dal barone Casadei...»

«Anche lui?» chiese Giselher con una smorfia. «Capisco il prefetto e i Varnhagen, ma cos’ha da accanirsi tanto contro di noi questo Casadei?»

Hotsporn sorrise. «Il lupo ha vestito la pelle d’agnello e bela pietosamente: ’Bee, bee, nessuno mi ama, nessuno mi capisce, quando mi faccio vedere mi tirano sassi, mi gridano ”dagli!” Ma perché? Perché questo torto, perché questa ingiustizia?’ Dopo l’avventura sul fiume Cutrettola, cari Ratti, la figlia del barone Casadei è tuttora debole, ha la febbre...»

«Aaah», si ricordò Giselher. «La carrozza tirata dai quattro cavalli pomellati! È quella signorina?»

«Eh, già. Ora, come dicevo, è malata, di notte si sveglia di soprassalto urlando, rammenta il signor Kayleigh... Ma soprattutto la signorina Falka. E la spilla, un ricordo della defunta madre, la spilla che la signorina Falka le ha strappato a forza dal vestito. Dicendo nel contempo svariate cosucce.»

«Quello non c’entra niente!» urlò Ciri dal tavolo, approfittando dell’occasione per reagire al dolore gridando. «Ci siamo comportati in maniera sprezzante e offensiva nei confronti della baronessa permettendole di passarla liscia! Bisognava scoparsi la verginella!»

«In effetti...» Ciri sentì lo sguardo di Hotsporn sulle cosce nude. «Per lei è stato certo un gran disonore non essere stata scopata. Non c’è da stupirsi che Casadei, offeso, abbia radunato una banda armata e messo una taglia su di voi. Ha giurato pubblicamente di appendervi tutti a testa in giù alle mensole delle mura del suo castello. Ha anche annunciato che, per aver strappato la spilla alla figlia, strapperà la pelle alla signorina Falka. A forza di cinghiate.»

Ciri imprecò, tra le risate sguaiate dei compagni. Iskra starnutì e si sporcò tutta di moccio: il fisstech le irritava le mucose. «Ce ne fottiamo degli inseguitori», annunciò poi pulendo naso, bocca, mento e tavolo con un fazzoletto. «Del prefetto, del barone, dei Varnhagen! Hanno un bell’inseguirci, non ci raggiungeranno! Noi siamo i Ratti! Attraversata la Velda, abbiamo fatto tre zigzag, e adesso quegli stupidi stanno diventando matti seguendo una pista ormai fredda. Prima che si raccapezzino saranno troppo lontani per tornare sui propri passi.»

«Che tornino pure!» esclamò tutto infervorato Asse, rientrato poco prima dal turno di guardia, senza che nessuno gli avesse dato il cambio e senza che nessuno ne manifestasse l’intenzione. «Li sbudello e buonanotte!»

«Certo!» gridò dal tavolo Ciri, che aveva già dimenticato come la notte precedente fossero fuggiti agli inseguitori attraverso il villaggio sulla Velda e che paura si era presa.

«Bene.» Giselher sbatté il palmo aperto sul tavolo, ponendo fine di colpo a quel baccano. «Parla, Hotsporn. Ho la netta sensazione che voglia dirci qualcosa, qualcosa di più importante del prefetto, dei Varnhagen, del barone Casadei e della sua sensibile figliola.»

«Bonhart è sulle vostre tracce.»

Calò un silenzio insolitamente lungo. Perfino mastro Almavera interruppe per un istante il suo lavoro.

«Bonhart», ripeté Giselher strascicando le parole. «Quel vecchio farabutto dai capelli grigi. Dobbiamo aver pestato i piedi a qualche pezzo grosso.»

«A qualche ricco», ribadì Mistle. «Non tutti possono permettersi Bonhart.»

Ciri stava già per chiedere chi fosse quel Bonhart, ma fu anticipata — quasi all’unisono — da Asse e Reef.

«È un cacciatore di taglie», spiegò Giselher con aria tetra. «Pare che in passato abbia fatto il soldato, poi il venditore ambulante, e che infine si sia messo ad ammazzare la gente dietro ricompensa. È un figlio di puttana come pochi.»

«Dicono», continuò Kayleigh in tono piuttosto noncurante, «che, a voler sotterrare tutti quelli mandati all’altro mondo da Bonhart in un unico cimitero, questo dovrebbe misurare all’incirca mezzo iugero.»

Mistle si versò un pizzico di polvere bianca nell’incavo tra il pollice e l’indice, quindi inspirò profondamente. «Bonhart ha distrutto la banda di Lothar il Grosso. Ha ammazzato lui e suo fratello, quello che chiamavano Ovolaccio.»

«Con un colpo alle spalle, dicono», precisò Kayleigh.

«Ha ucciso anche Valdez», aggiunse Giselher. «E, quando Valdez è morto, la sua banda si è sciolta. Era una delle migliori. Una combriccola di gente in gamba, dei duri. Dei buoni compagni. A suo tempo, pensavo di unirmi a loro. Prima che c’incontrassimo.»

«Vero», confermò Hotsporn. «Una banda come quella di Valdez non c’è stata e non ci sarà mai. È stata composta una canzone su come sia sfuggita alla retata nei pressi di Sarda. Che teste calde, che audacia cavalleresca! Ben pochi possono paragonarsi a loro.»

I Ratti tacquero di colpo e gli puntarono addosso gli occhi, che lanciavano bagliori ostili.

Dopo un breve silenzio, Kayleigh disse, a denti stretti: «Una volta, noi sei abbiamo sfondato un intero squadrone di cavalleria nilfgaardiana!»

«Abbiamo ripreso Kayleigh ai Nissir!» ringhiò Asse.

«Anche a noi possono paragonarsi in pochi», sibilò Reef.

«Proprio così, Hotsporn.» Giselher gonfiò il petto. «I Ratti non sono da meno di nessun altro gruppo, neppure della banda di Valdez. Audacia cavalleresca, dicevi? Be’, ora ti racconterò qualcosa sull’audacia femminile. Iskra, Mistle e Falka, in tre, come le vedi qui, sono passate in pieno giorno per la cittadina di Druigh e, avendo saputo che i Varnhagen erano nella taverna, l’hanno attraversata al galoppo! Attraversata! Sono entrate dal davanti e uscite dal cortile. E i Varnhagen sono rimasti a bocca aperta davanti ai boccali fracassati e alla birra versata. Vuoi forse dirmi che è un’audacia da poco?»

«Non lo farà.» Mistle anticipò la risposta con un sorriso maligno. «Non lo farà, perché sa chi sono i Ratti. E lo sa anche la sua gilda.»

Mastro Almavera terminò il suo lavoro. Ciri ringraziò con espressione fiera, si vestì e si sedette col resto della compagnia. Nel sentirsi addosso lo strano sguardo scrutatore e quasi beffardo di Hotsporn, sbuffò e gli lanciò un’occhiataccia, stringendosi alla spalla di Mistle. Ormai aveva potuto constatare che certe manifestazioni imbarazzavano e raffreddavano efficacemente gli ardori degli uomini che si mettevano in testa certe idee. Nel caso di Hotsporn era piuttosto inutile, perché il finto mercante non si era mai dimostrato importuno.

Hotsporn era un mistero per Ciri. Prima di allora lo aveva visto solo una volta, il resto glielo aveva raccontato Mistle. Hotsporn e Giselher, le aveva spiegato, si conoscevano ed erano compari da un pezzo, avevano tutta una serie di segnali, parole d’ordine e luoghi d’incontro convenuti. Durante tali incontri, Hotsporn forniva informazioni, e allora la banda si recava sulla strada indicata e assaliva il mercante, il convoglio o la carovana indicati. A volte, uccideva la persona indicata. Inoltre c’era sempre un segno convenuto, e i mercanti che lo portavano sul carro non andavano toccati.

Inizialmente, Ciri era rimasta stupita e un pochino delusa: ammirava molto Giselher, considerava i Ratti un esempio di libertà e indipendenza, si era innamorata anch’essa di quella libertà, di quel disprezzo per tutto e tutti. Ed ecco che all’improvviso avevano dovuto eseguire un lavoro su commissione. Come sgherri prezzolati, ricevevano l’ordine di colpire qualcuno. E obbedivano pure a testa bassa.

Una mano lava l’altra, le aveva risposto Mistle facendo spallucce. Hotsporn ci dà ordini, sì, ma anche informazioni grazie alle quali sopravviviamo. Libertà e disprezzo hanno i loro limiti. In fondo è sempre così, siamo lo strumento altrui.

Così è la vita, Piccola Femmina di Falco.

Ciri era stata stupita e delusa, ma le era passato presto. Imparava. Anche a non meravigliarsi troppo e a non aspettarsi troppo, perché in quel caso la delusione era meno forte.

«Io, miei cari Ratti, avrei un rimedio a tutti i vostri problemi», diceva intanto Hotsporn. «Contro i Nissir, i baroni, i prefetti, perfino contro Bonhart. Sì, sì. Perché, sebbene la corda si stia stringendo intorno ai vostri colli, saprei come farvi sgusciare fuori dal cappio.»

Iskra sbuffò, Reef rise sguaiatamente. Ma Giselher li zittì con un gesto, permettendo a Hotsporn di continuare.

Dopo un momento, il mercante riprese: «Corre voce che da un giorno all’altro verrà proclamata l’amnistia. Anche chi è stato condannato in contumacia, anzi anche chi è stato condannato al capestro, si vedrà condonare la pena, purché lasci la clandestinità e si riconosca colpevole. Riguarda anche voi».

«Stronzate!» gridò Kayleigh con gli occhi un po’ lucidi, perché aveva appena sniffato un pizzico di fisstech. «È un trucco di Nilfgaard, uno stratagemma! Ma delle vecchie volpi come noi non cadranno in certe trappole!»

«Piano», lo frenò Giselher. «Non scaldarti, Kayleigh. Per quanto lo conosciamo, Hotsporn non è abituato a raccontare balle e neppure a mancare alla parola data. Di solito sa quello che dice e perché. Dunque certamente sa e ci riferirà a cosa si deve questa improvvisa benevolenza di Nilfgaard.»

«L’imperatore Emhyr prende moglie», spiegò con calma Hotsporn. «Ben presto a Nilfgaard avremo un’imperatrice. Per questo devono proclamare l’amnistia. A quanto pare, l’imperatore è immensamente felice, e desidera che lo siano anche gli altri.»

«Sai dove me la metto la felicità dell’imperatore», annunciò con sussiego Mistle. «Quanto all’amnistia, mi permetto di non usufruirne, perché questa benevolenza di Nilfgaard mi puzza di trucioli. Come se stessero facendo la punta ai pali, eh, eh!»

«Non credo che sia una trappola», replicò Hotsporn scrollando le spalle. «È una questione politica. E grossa. Più grossa di voi, Ratti, e di tutte le bande locali messe insieme. Qui si tratta di politica.»

Giselher aggrottò la fronte. «E cioè? Non ci ho capito un fico secco.»

«Quello di Emhyr è un matrimonio politico, destinato a sistemare delle questioni politiche. Mediante le nozze, l’imperatore crea un’alleanza, al fine di unificare ancora di più l’impero, porre fine ai tumulti lungo i confini, ristabilire la pace. Perché sapete con chi si sposa? Con Cirilla, l’erede al trono di Cintra.»

«È una menzogna!» urlò Ciri. «Una fandonia!»

«A che titolo la signorina Falka si degna di darmi del bugiardo?» chiese Hotsporn alzando gli occhi su di lei. «È forse meglio informata?»

«Certo!»

«Piano, Falka», disse Giselher con una smorfia. «Finché ti pungevano il culo sul tavolo non facevi un fiato, e ora gridi? Cos’è questa Cintra, Hotsporn? E questa Cirilla? Perché dovrebbe essere tanto importante?»

Reef si versò del fisstech sul dito. «Cintra è uno Staterello del Nord, per impadronirsi del quale l’impero ha combattuto contro i sovrani del luogo. È successo tre o quattro anni fa.»

«Esatto», confermò Hotsporn. «Le truppe imperiali hanno sconfitto Cintra e attraversato perfino il fiume Yarra, ma poi hanno dovuto ritirarsi.»

«Perché hanno preso una sonora batosta nei pressi del Colle di Sodden», ringhiò Ciri. «Si sono ritirate tanto in fretta che c’è mancato poco si perdessero le mutande!»

«Come vedo, la signorina Falka conosce la storia più recente. Ciò è lodevole, davvero lodevole in così giovane età. È lecito chiedere alla signorina Falka dove ha frequentato le scuole?»

«No!»

«Basta!» la ammonì di nuovo Giselher. «Dicci di questa Cintra, Hotsporn. E dell’amnistia.»

«L’imperatore Emhyr», disse il mercante, «ha deciso di trasformare Cintra in uno Stato edera...»

«Uno Stato...?»

«Edera. Come l’edera, che non può esistere senza un tronco robusto intorno cui attorcigliarsi. E questo tronco, evidentemente, è Nilfgaard. Esistono già Stati del genere, basti citare Metinna, Maecht, Toussaint... Vi regnano dinastie locali. Per finta, si capisce.»

«Si chiamano Stati cartoccio», spiegò Reef, vantandosi. «Ne ho sentito parlare.»

«Comunque, il problema di Cintra era che la linea reale si era estinta...»

«Estinta?!» Per un momento gli occhi di Ciri sembrarono sprizzare scintille. «Estinta un corno! I nilfgaardiani hanno assassinato la regina Calanthe! Né più né meno!»

Hotsporn frenò con un gesto Giselher, sul punto di rimproverare nuovamente Ciri per essersi intromessa. «Devo ammettere che la nostra signorina Falka non cessa di brillare per le sue conoscenze. In effetti, la regina di Cintra è perita durante la guerra. Si pensava che fosse morta anche sua nipote Cirilla, ultima portatrice del sangue reale. Dunque Emhyr non aveva molti elementi per creare uno Stato fantoccio, per usare l’acuta definizione del signor Reef. Finché di punto in bianco non è rispuntata fuori Cirilla.»

«Sono tutte frottole», sbuffò Iskra appoggiandosi alla spalla di Giselher.

Hotsporn annuì. «Effettivamente bisogna ammettere che è un po’ come nelle favole. Dicono che una maga cattiva tenesse prigioniera questa Cirilla in un luogo lontano, al Nord, in una torre magica. Ma che poi sia riuscita — Cirilla, non la torre — a fuggire e a chiedere asilo all’impero.»

«È una fandonia bella e buona, una maledetta sciocchezza priva di fondamento!» urlò Ciri allungando le mani tremanti verso la scatoletta del fisstech.

«E corre voce che l’imperatore Emhyr», proseguì Hotsporn, per niente turbato, «non appena l’ha vista si sia innamorato perdutamente di lei e ora voglia prenderla in moglie.»

«Piccola Femmina di Falco ha ragione», disse Mistle in tono duro, e accentuò le parole battendo il pugno sul tavolo. «È una maledetta sciocchezza! Che possa crepare se capisco di cosa stiamo parlando. Una cosa è certa: basarsi su questa sciocchezza per sperare nella benevolenza di Nilfgaard sarebbe una sciocchezza ancora più grossa.»

«Giusto!» la appoggiò Reef. «Le nozze imperiali non sono affar nostro. Indipendentemente da chi sposerà l’imperatore, ci aspetterà sempre un’altra fidanzata. Di canapa!»

«Qui non si tratta del vostro collo, miei cari Ratti», ricordò loro Hotsporn. «Si tratta di politica. Ai confini settentrionali dell’impero continuano a scoppiare ribellioni, rivolte e sommosse, soprattutto a Cintra e dintorni. E, se l’imperatore prenderà in moglie la sua legittima erede, Cintra si calmerà. Verrà proclamata una solenne amnistia, i gruppi ribelli scenderanno dalle montagne, smetteranno d’importunare e provocare le truppe imperiali. Già, se la fanciulla di Cintra salirà al trono imperiale, i ribelli entreranno nell’esercito nilfgaardiano. E sapete bene che al Nord, oltre il fiume Yarra, è ancora in corso la guerra, ogni soldato è prezioso.»

«Ah», fece Kayleigh con una smorfia. «Ora capisco! L’amnistia funziona così! Ti fanno scegliere: di qua c’è un palo acuminato, di là i colori imperiali. O ti becchi il palo nel culo, o i colori sul groppone. E via in guerra, a morire per l’impero!»

«A dire il vero, in guerra le cose non vanno come nella canzone», disse lentamente Hotsporn. «Ma non tutti devono combattere, miei cari Ratti. A patto di adempiere le condizioni dell’amnistia, naturalmente, cioè lasciare la clandestinità e riconoscersi colpevoli, è possibile svolgere anche un tipo di... servizio sostitutivo.»

«Sarebbe?»

«Io so di che si tratta.» I denti di Giselher balenarono nel viso scurito dal sole, con la traccia bluastra della recente rasatura. «La Gilda Mercantile, ragazzi, ha voglia di adottarci. Di stringerci a sé e vegliare su di noi. Come una mamma.»

«Di’ piuttosto come una tenutaria di bordello», borbottò piano Iskra.

Hotsporn finse di non sentire. «Hai ragione, Giselher», disse in tono gelido. «La Gilda, se vuole, potrà assoldarvi. Ufficialmente, tanto per cambiare. E prendersi cura di voi. Darvi protezione. Anche in questo caso ufficialmente e tanto per cambiare.»

Kayleigh avrebbe voluto dire qualcosa, Mistle avrebbe voluto dire qualcosa, ma un rapido sguardo di Giselher dissuase entrambi. «Hotsporn, fa’ sapere alla Gilda che le siamo grati per l’offerta», disse in tono gelido il capo dei Ratti. «Valuteremo, rifletteremo, discuteremo. Decideremo sul da farsi.»

Il mercante si alzò. «Vado.»

«Adesso, di notte?»

«Pernotterò al villaggio. Qui non sono a mio agio. E domani andrò dritto al confine con Metinna, quindi seguirò la strada maestra diretto a Forgeham, dove mi tratterrò fino all’Equinozio, e chissà se non oltre. Devo attendervi qualcuno che ha già riflettuto, che è pronto a lasciare la clandestinità e ad aspettare l’amnistia sotto la mia protezione. E, anche voi, non state a gingillarvi con riflessioni e ragionamenti, datemi retta. Perché Bonhart potrebbe agire prima dell’amnistia.»

«Non fai che presentarci lo spauracchio di questo Bonhart», disse lentamente Giselher, alzandosi a sua volta. «Verrebbe da pensare che quella canaglia è già dietro l’angolo... Mentre è di sicuro al di là di monti e valli...»

«È a Gelosia», terminò tranquillamente Hotsporn. «Nella locanda Alla Testa di Chimera. A una trentina di miglia da qui. Non fosse per i vostri zigzag sulla Velda, ieri vi sareste di certo imbattuti in lui. Ma questo non vi preoccupa, lo so. Addio, Giselher. Addio, Ratti. Mastro Almavera? Vado a Metinna, e mi fa sempre piacere avere compagnia in viaggio... Come dici, mastro? Volentieri? È come pensavo. Dunque raccogli le tue cianfrusaglie. Pagate Almavera, Ratti, per la sua arte.»

La stazione puzzava di cipolla fritta e zuppa acida di patate, preparata dalla moglie del mastro di posta, temporaneamente liberata dagli arresti nella dispensa. La candela sul tavolo crepitava, vacillava, le lingue di fuoco si agitavano di qua e di là. I Ratti erano chini sul tavolo, tanto che la fiamma riscaldava le loro teste che quasi si toccavano.

«È a Gelosia», disse piano Giselher. «Nella locanda Alla Testa di Chimera. Ad appena un giorno di strada da qui. Che ne pensate?»

«Quello che pensi tu», ringhiò Kayleigh. «Andiamo là e ammazziamo quel figlio di puttana.»

«Vendichiamo Valdez», aggiunse Reef. «E Ovolaccio.»

«E nessun Hotsporn ci sbandiererà più sotto il naso la gloria e l’audacia altrui», sibilò Iskra. «Accopperemo questo Bonhart, questo mangiatore di cadaveri, questo lupo mannaro. Inchioderemo la sua testa alla porta della locanda, perché faccia onore al suo nome! E perché tutti vedano che non era uno spaccamontagne, ma un mortale come tutti gli altri, che alla fine è incappato in qualcuno migliore di lui. Staremo a vedere qual è la banda migliore dal deserto di Korath a Pereplut!»

«Alle fiere canteranno canzoni su di noi!» esclamò Kayleigh tutto infervorato. «Sì, e anche nei castelli!»

«Andiamo!» Asse sbatté il palmo sul tavolo. «Andiamo e uccidiamo quella canaglia.»

«E poi penseremo all’amnistia... Alla Gilda...» disse Giselher soprappensiero. «Perché fai quella smorfia, Kayleigh? Cos’è, hai inghiottito una cimice? Ci stanno alle calcagna e si avvicina l’inverno. Io la vedo così, Ratti: passeremo l’inverno scaldandoci le chiappe davanti al camino, protetti dal freddo e bevendo birra calda grazie all’amnistia. Ce ne staremo belli tranquilli... diciamo fino a primavera. E in primavera... Quando l’erba spunterà dalla neve...»

I Ratti si misero a ridere in coro, piano, in maniera sinistra. I loro occhi ardevano come quelli dei veri ratti quando, di notte, in un vicolo scuro, si avvicinano a un uomo ferito, incapace di difendersi.

«Beviamo», disse Giselher. «Alla morte di Bonhart! Mangiamo la zuppa e poi andiamo a dormire. A riposare, perché ci muoveremo prima di giorno.»

«Certo», sbuffò Iskra. «Prendete esempio da Mistle e Falka, che sono a letto già da un’ora.»

La moglie del mastro di posta trasalì davanti alla pentola, sentendo giungere nuovamente dal tavolo delle risatine sommesse, maligne, inquietanti.

Ciri alzò la testa e rimase un po’ in silenzio, gli occhi fissi sulla fiammella quasi estinta della lucernetta, nella quale finiva di ardere quanto restava dell’olio di pesce. «Allora sono sgattaiolata fuori della stazione di posta, come una ladra», riprese. «Prima dell’alba, nel buio pesto... Ma non sono riuscita a fuggire inosservata. Mistle doveva essersi svegliata quando mi ero alzata dal letto. Mi ha sorpreso nella stalla, mentre sellavo il cavallo. Tuttavia non si è mostrata stupita. E non ha provato a fermarmi... Ormai cominciava ad albeggiare...»

«Anche adesso non manca molto all’alba», disse Vysogota con uno sbadiglio. «È ora di dormire, Ciri. Domani riprenderai il racconto.»

«Forse hai ragione», replicò lei, sbadigliando a sua volta, quindi si alzò e si stiracchiò. «Anche a me le palpebre si sono fatte pesanti. Ma a questo ritmo, eremita, non finirò mai. Quante sere abbiamo già alle spalle? Almeno dieci. Ho paura che per tutto il racconto potrebbero volerci mille e una notte.»

«Abbiamo tempo, Ciri. Abbiamo tempo.»

«Da chi stai scappando, Piccola Femmina di Falco? Da me? O da te stessa?»

«Ho finito di scappare. Ora voglio raggiungere qualcosa. Perciò devo tornare... là, dove tutto è cominciato. Devo. Comprendimi, Mistle.»

«Allora è per questo... Per questo oggi sei stata gentile con me. Per la prima volta dopo tanti giorni... Un’ultima volta in segno di addio? Per poi dimenticare?»

«Non ti dimenticherò mai, Mistle.»

«Sì che mi dimenticherai.»

«Mai. Te lo giuro. E non è stata l’ultima volta. Ti ritroverò. Verrò a cercarti... Verrò con una carrozza dorata a sei cavalli. Con un seguito di cortigiani. Vedrai. Presto avrò delle... possibilità. Grandi possibilità. Farò in modo che il tuo destino cambi... Vedrai. Ti convincerai di quanto potrò fare. E di quante cose potrò cambiare.»

Mistle sospirò. «Ci vorrebbe un grande potere. E una magia potente...»

«Anche questo è possibile», disse Ciri leccandosi le labbra. «Anche la magia... posso riacquistarla... Tutto ciò che un tempo ho perso può tornare... Ed essere di nuovo mio. Te lo prometto, ti stupirai quando c’incontreremo di nuovo.»

Mistle girò la testa rasata, fissò le strisce azzurre e rosa che l’alba dipingeva già sopra il limite orientale del mondo. «In effetti... Mi stupirò molto, se un giorno c’incontreremo di nuovo. Se un giorno ti rivedrò, piccola. Ora va’. Non meniamola per le lunghe.»

«Aspettami.» Ciri tirò su col naso. «Non farti uccidere. Pensa all’amnistia di cui parlava Hotsporn. Anche se Giselher e gli altri non volessero... tu pensaci, Mistle. Può essere un modo per sopravvivere... Perché io tornerò a cercarti. Lo giuro.»

«Baciami.»

Albeggiava. Il chiarore aumentava, il freddo si faceva più intenso.

«Ti amo, Cinciallegra.»

«Ti amo, Piccola Femmina di Falco. Ora va’.»

«Naturalmente non mi credeva. Era convinta che fuggissi per paura, che corressi appresso a Hotsporn per cercare scampo, per implorare l’amnistia con cui ci aveva tanto allettati. Come poteva sapere quali sentimenti mi avessero assalita nel sentire cosa diceva Hotsporn su Cintra, su mia nonna Calanthe... E sul fatto che una certa ’Cirilla’ avrebbe sposato l’imperatore di Nilfgaard. Quello stesso imperatore che aveva ucciso la nonna Calanthe. E che mi aveva fatto inseguire dal cavaliere Nero con le piume sull’elmo. Te l’ho raccontato, ricordi? Sull’isola di Thanedd, quando ha allungato la mano verso di me, gli ho fatto un bel salasso! Avrei dovuto ucciderlo allora... Ma, non so come, non ci sono riuscita... Sono stata una sciocca! Del resto, può darsi che sia morto dissanguato là a Thanedd... Perché mi guardi così?»

«Racconta. Racconta come sei andata dietro a Hotsporn per recuperare l’eredità. Per recuperare quanto ti apparteneva.»

«La tua ironia è fuori luogo, come anche il tuo tono beffardo. Sì, lo so, è stato sciocco, ora lo vedo, e anche allora... A Kaer Morhen e al tempio di Melitele ero più intelligente, sapevo che quanto è passato non può più tornare, che non ero più la principessa di Cintra, ma una persona completamente diversa, che non avevo più nessuna eredità, che l’avevo perduta e dovevo rassegnarmi. Mi era stato spiegato con calma e intelligenza, e io l’avevo accettato. Con la stessa calma. E a un tratto era cominciato a tornare. Prima, quando avevano provato a impressionarmi col titolo di quella baronessa Casadei... Non avevo mai pensato a certe cose, ma di punto in bianco sono andata su tutte le furie, mi sono data delle arie e ho urlato che ero più titolata di lei e di nascita molto più nobile. Da quel momento ho cominciato a pensarci. Mi sentivo montare dentro la rabbia. Lo capisci, Vysogota?»

«Sì.»

«Il racconto di Hotsporn ha colmato la misura. Ribollivo quasi di rabbia... In passato mi avevano fatto un gran parlare di predestinazione... Ed ecco che, grazie a un comunissimo imbroglio, di questa predestinazione avrebbe approfittato qualcun altro. Qualcuno si era spacciato per me, per Ciri di Cintra, e avrebbe avuto tutto, avrebbe sguazzato nel lusso... No, non riuscivo a pensare ad altro... A un tratto mi sono resa conto che avrei fatto la fame, che mi sarei congelata dormendo all’addiaccio, che avrei dovuto lavarmi le parti intime nei ruscelli gelati... Io! Io che dovrei avere una vasca da bagno di lamiera dorata! Acqua profumata di nardo e rose! Asciugamani riscaldati! Un letto pulito! Capisci, Vysogota?»

«Sì.»

«A un tratto ero pronta a recarmi alla prefettura più vicina, al forte più vicino, dai Neri, dai nilfgaardiani di cui avevo tanta paura e che odiavo tanto... Ero pronta a dire: ’Sono io Ciri, stupidi nilfgaardiani, sono io che dovrei andare in moglie a quello sciocco del vostro imperatore, gli hanno rifilato un’imbrogliona sfrontata, e quell’idiota non si è accorto dell’inganno’. Ero talmente furiosa che l’avrei fatto, se ne avessi avuto l’occasione. Senza esitare. Capisci, Vysogota?»

«Sì.»

«Per fortuna, mi sono calmata.»

«Per tua grande fortuna», confermò l’eremita, annuendo con aria seria. «La questione del matrimonio imperiale reca tutti i segni di un affare di Stato, di una guerra tra partiti o fazioni. Se ti fossi rivelata, mandando a monte i piani di qualche potere influente, non saresti sfuggita a uno stiletto o al veleno.»

«L’ho capito anch’io. E me ne sono ricordata. Eccome. Rivelare chi ero significava la morte. Ho avuto modo di convincermene. Ma non anticipiamo i fatti.»

Rimasero un po’ in silenzio, lavorando alle pelli. Qualche giorno prima, la caccia aveva avuto un esito insperatamente buono, nelle trappole e nei lacci erano caduti molti topi muschiati e nutrie, due lontre e un castoro. Dunque il lavoro non mancava.

«Hai raggiunto Hotsporn?» chiese infine Vysogota.

«Sì.» Ciri si asciugò la fronte con la manica. «E anche alla svelta, evidentemente non andava di fretta. E nel vedermi non si è stupito affatto!»

«Signorina Falka!» Hotsporn tirò le redini e fece girare la giumenta morella a passo di danza. «Ma che gradita sorpresa! Anche se devo ammettere di non essere poi così sorpreso. Me l’aspettavo, non nascondo che me l’aspettavo. Ho visto che la signorina era sul punto di fare una scelta. Una scelta avveduta. Ho scorto un guizzo d’intelligenza nei suoi occhi stupendi e pieni di fascino.»

Ciri si avvicinò ancora, in modo da far quasi toccare le loro staffe. Poi si schiarì a lungo la gola, si chinò e sputò sulla sabbia del sentiero. Aveva imparato a sputare a quel modo — disgustoso ma efficace — quando bisognava raffreddare gli ardori di certi cascamorti.

«Se ho ben capito», disse Hotsporn con un lieve sorriso, «vuoi usufruire dell’amnistia?»

«Hai capito male.»

«Allora a cosa devo attribuire la gioia che mi procura la vista del tuo grazioso visetto?»

«Dev’esserci per forza un motivo?» rispose lei con uno sbuffo. «Alla stazione di posta hai detto che ti faceva piacere avere compagnia lungo la strada.»

«E non me lo rimangio.» Il sorriso del mercante si fece più largo. «Ma, se mi sono sbagliato riguardo all’amnistia, non sono sicuro che ci faremo compagnia lungo la strada. Come la signorina può vedere, ci troviamo a un bivio. Un crocevia, i quattro punti cardinali, la necessità di una scelta... Un simbolismo, come nella famosa leggenda. La strada dell’Est è senza ritorno... Quella dell’Ovest è senza ritorno... Quella del Nord... Mmm... A nord di questo palo c’è l’amnistia...»

«Va’ a farti fottere, tu e la tua amnistia.»

«Come la signorina comanda. Dunque, se è lecito chiedere, dove conduce la tua strada? Quale strada di questo simbolico crocevia sceglierai? Mastro Almavera, artista dell’ago, ha diretto i suoi muli a ovest, verso la cittadina di Fano. Dirigendosi a est si giunge al borgo di Gelosia, ma mi sento di sconsigliare decisamente quella meta...»

«Alla stazione di posta si è parlato dello Yarra», disse lentamente Ciri. «È il nome nilfgaardiano dello Jaruga, giusto?»

Hotsporn si chinò e la guardò negli occhi. «Una signorina così istruita che non sa una cosa del genere?»

«Non puoi rispondere semplicemente, quando ti fanno una domanda?»

«Stavo solo scherzando, perché prendere subito fuoco? Sì, è lo stesso fiume. Nella lingua degli elfi e di Nilfgaard si chiama Yarra, al Nord Jaruga.»

«E Cintra si trova alla foce di questo fiume?» proseguì Ciri.

«Proprio così.»

«Dal punto in cui ci troviamo Cintra è molto lontana? Quante miglia saranno?»

«Un bel po’. Dipende da quali miglia usi per il calcolo. Quasi ogni nazione ha le proprie, è facile sbagliarsi. Il più comodo è il metodo dei mercanti ambulanti, contare le distanze in giorni. Da qui a Cintra ce ne vorranno venticinque, trenta.»

«Passando per dove? Andando dritti a nord?»

«La signorina Falka è molto interessata a Cintra. Come mai?»

«Voglio salire sul trono.»

Hotsporn sollevò il palmo in un gesto di difesa. «Bene, bene. Ho capito la velata allusione, non farò più domande. Paradossalmente, la strada più semplice per Cintra non va dritta a nord, giacché quella regione è piena di tratti impraticabili e laghi paludosi. Meglio raggiungere prima la città di Forgeham e poi dirigersi a nord-ovest, fino a Metinna, capitale dell’omonimo paese. Quindi attraversare la pianura di Mag Deira lungo la pista mercantile, fino alla città di Neunreuth, e solo poi dirigersi verso la pista settentrionale, che percorre la valle del fiume Yelena. Da lì è facile arrivare a destinazione: la pista è incessantemente battuta da reparti e convogli militari che, attraverso Nazair e la Scala di Marnadal, un valico che conduce a nord, raggiungono la valle di Marnadal. E a quel punto si è praticamente a Cintra.»

«Mmm...» Ciri fissò lo sguardo sull’orizzonte annebbiato, sulla linea indistinta di nere alture. «A Forgeham e poi a nord-ovest... Cioè... Per dove?»

«Sai una cosa, signorina?» disse Hotsporn con un sorrisetto. «Io sono appunto diretto a Forgeham e poi a Metinna. Ecco, lungo questa stradina coperta di sabbia dorata che si snoda tra i pini. Vieni con me, e non potrai sbagliare. Con o senza amnistia, per me sarebbe un vero piacere fare il tragitto con una signorina tanto graziosa.»

Ciri lo squadrò col suo sguardo più gelido.

Hotsporn si morse il labbro e fece un sorriso malizioso. «Allora?»

«Andiamo.»

«Brava, signorina Falka. Saggia decisione. L’avevo detto che sei saggia quanto bella.»

«Smettila di chiamarmi signorina, Hotsporn. Detto da te ha qualcosa di offensivo, e non permetto che mi si offenda impunemente.»

«Come la signorina comanda.»

L’alba magnifica fu ingannevole, non mantenne le sue promesse. Il giorno che la seguì si rivelò grigio e bagnato. Una nebbia umida velava i colori vivaci del fogliame autunnale degli alberi, che si piegavano sulla strada accendendosi di mille sfumature di ocra, rosso e giallo.

L’aria sapeva di corteccia e di funghi.

Procedevano al passo, su un tappeto di foglie cadute, ma Hotsporn incitava spesso la sua giumenta morella a un trotto leggero o al galoppo. Allora Ciri la guardava ammirata. «Ha un nome?»

«No», rispose il mercante facendo balenare i denti. «Ho un atteggiamento utilitaristico nei confronti delle cavalcature, le cambio piuttosto spesso, non mi affeziono. Ritengo lezioso dare un nome ai cavalli, a meno che non si abbia un allevamento. Non credi? Il cavallo Corvo, il cane Fulmine e il gatto Fifì. Lezioso!»

A Ciri non piacevano i suoi sguardi e i suoi sorrisi eloquenti, e tanto meno il tono leggermente beffardo con cui faceva delle domande o rispondeva a esse. Dunque adottò una tattica semplice: taceva, parlava a monosillabi, non provocava. Se era possibile. Non sempre lo era. Soprattutto quando Hotsporn parlava di quella sua amnistia. Quando Ciri manifestò per l’ennesima volta — e abbastanza bruscamente — la propria avversione, Hotsporn a sorpresa cambiò idea: di punto in bianco si mise a dimostrare che nel suo caso l’amnistia era inutile, che non la riguardava affatto. L’amnistia era per i criminali, disse, non per le vittime dei criminali.

Ciri rise. «Anche tu sei una vittima, Hotsporn!»

«Parlo seriamente», le assicurò. «Non per suscitare la tua allegria, Piccola Femmina di Falco, ma per suggerirti il modo di salvare la pelle in caso di cattura. Nel caso del barone Casadei non funzionerà, si capisce, e neppure dovrai aspettarti clemenza dai Varnhagen, quelli nel migliore dei casi ti linceranno su due piedi, alla svelta e, se sarai fortunata, senza farti soffrire. Ma, se cadessi nelle mani del prefetto e venissi a trovarti al cospetto severo ma giusto della legge imperiale... be’, allora suggerirei appunto la seguente linea difensiva: sciogliersi in lacrime e testimoniare di essere la vittima innocente di un concorso di circostanze.»

«E chi ci crederà?»

«Tutti.» Hotsporn si chinò sulla sella e la fissò negli occhi. «Perché è la verità. Perché tu sei una vittima innocente, Falka. Non hai ancora sedici anni, secondo le leggi dell’impero sei minorenne. Sei capitata per caso nella banda dei Ratti. Non è colpa tua se hai fatto colpo su una delle briganti, Mistle, le cui inclinazioni contro natura non sono un mistero per nessuno. Mistle ti ha dominata, sfruttata sessualmente e costretta a...»

«Finalmente è venuto fuori», lo interruppe Ciri, stupita lei stessa della propria calma. «Finalmente hai sputato l’osso, Hotsporn. Ne ho già conosciuti, di uomini come te.»

«Davvero?»

«Come a tutti i galletti, al pensiero di me e Mistle ti si rizza la cresta», continuò la fanciulla, tuttora calma. «Come a ogni stupido maschio, nella tua stupida testa è balenata l’idea di provare a guarirmi da una malattia contro natura, di ricondurre la fanciulla traviata sulla retta via. Ma sai cosa c’è di ripugnante e contro natura in tutto questo? Proprio certi pensieri!»

Hotsporn la osservò in silenzio, con un sorrisetto piuttosto enigmatico sulle labbra sottili. «Può anche darsi, cara Falka, che i miei pensieri non siano decenti, che non siano belli», disse, dopo un istante. «Be’, innocenti non lo sono di certo... Ma, per gli dei, sono secondo natura. La mia natura. Mi offendi se pensi che la mia inclinazione per te si fondi su una... curiosità perversa. Ah, offendi allo stesso modo te stessa, non accorgendoti o non volendo renderti conto di come il tuo fascino seducente e la tua bellezza straordinaria siano in grado di far cadere in ginocchio qualsiasi uomo. Che l’incanto del tuo sguardo...»

«Ascolta, Hotsporn», lo interruppe Ciri. «Miri forse a venire a letto con me?»

Lui allargò le braccia. «Che acume! Sono rimasto semplicemente senza parole.»

«Allora ti aiuterò io.» La fanciulla incitò piano il cavallo, per poter guardare Hotsporn al di sopra della spalla. «Perché di parole ne ho in abbondanza. Mi sento onorata. In qualsiasi altra circostanza, chissà... Se si trattasse di qualcun altro, ah! Ma tu, Hotsporn, non mi piaci neanche un po’. In te non c’è niente, ma proprio niente che mi attiri. Direi anzi che è l’esatto contrario: tutto in te mi disgusta. Dunque comprenderai che in simili condizioni un atto sessuale sarebbe un atto contro natura.»

Hotsporn scoppiò a ridere, incitando a sua volta il cavallo. La giumenta morella si mise a ballare sul sentiero, sollevando graziosamente la bella testa.

Ciri si girò sulla sella, lottando con la strana sensazione che a un tratto si era risvegliata dentro in lei, in un luogo profondo, nel basso ventre, ma proruppe rapidamente e irrefrenabilmente all’esterno, sulla pelle irritata dai vestiti. Gli ho detto la verità, pensò. Non mi piace, al diavolo, è il suo cavallo a piacermi, la giumenta morella. Non lui, il cavallo... Che assurdità, maledizione! No, no e no! Anche tralasciando Mistle, sarebbe ridicolo e sciocco cedergli solo perché mi eccita la vista della giumenta morella che danza sull’erba.

Hotsporn la lasciò avvicinare e la guardò negli occhi con uno strano sorrisetto. Poi tirò di nuovo le redini e costrinse la giumenta a trotterellare, a girare su se stessa e a fare dei passetti di danza in diagonale. Lo sa, pensò Ciri, la vecchia canaglia sa che cosa provo.

Maledizione. Sono curiosa, tutto qui!

«Aghi di pino...» disse amabilmente il mercante, facendosi ancora più vicino e allungando una mano. «Ti si sono infilati tra i capelli. Se permetti, te li tolgo. Aggiungo che è un gesto dettato dalla galanteria, non da desideri perversi.»

Il tocco — non se ne stupì affatto — le procurò piacere. Era ancora ben lungi dal prendere una decisione, ma per sicurezza contò i giorni dall’ultimo sanguinamento. Glielo aveva insegnato Yennefer, a contare in anticipo e a mente fredda, perché poi, quando comincia a far caldo, interviene una strana avversione per i calcoli, legata alla tendenza a sottovalutare le conseguenze delle proprie azioni.

Hotsporn la guardava negli occhi e sorrideva, proprio come se sapesse che il calcolo aveva dato un risultato a lui favorevole. Se solo non fosse così vecchio, sospirò Ciri. Ma avrà senz’altro passato la trentina...

«Tormalina.» Le dita dell’uomo le sfiorarono delicatamente l’orecchio e l’orecchino. «Bella, ma è solo tormalina. Ti regalerei volentieri degli smeraldi e te li infilerei. Più preziosi e di un verde più intenso, che dunque si accorderebbero di più alla tua bellezza e al colore dei tuoi occhi.»

«Sappi», disse lei a denti stretti, guardandolo sfrontatamente, «che, se anche dovessimo arrivare a quel punto, gli smeraldi li chiederei in anticipo. Perché di sicuro non è solo nei confronti delle cavalcature che hai un atteggiamento utilitaristico, Hotsporn. La mattina dopo una notte inebriante troveresti come niente lezioso ricordare il mio nome. Il cane Fulmine, il gatto Fifì, e la ragazza: Mariuccia!»

«Sul mio onore», ribatté lui con un risolino affettato, «sai raffreddare anche il desiderio più ardente, Regina delle Nevi.»

«Ho avuto una buona maestra.»

La nebbia si era sollevata leggermente, ma il tempo rimaneva cupo. E sonnolento. La sonnolenza fu brutalmente interrotta da grida e scalpiccii. Da dietro le querce che avevano appena superato fecero irruzione dei cavalieri.

Entrambi si mossero in maniera rapida e affiatata, quasi si fossero allenati per settimane. Spronarono i cavalli, li fecero girare e partirono subito a un galoppo sfrenato, si lanciarono di gran carriera stringendosi alle criniere, incalzando le cavalcature con grida e colpi di tallone. Al di sopra delle loro teste sibilarono piumette di frecce, si levarono grida, risuonò un tintinnio, uno scalpiccio.

«Nel bosco!» urlò Hotsporn. «Svolta nel bosco! Nel folto!»

Svoltarono senza rallentare. Ciri si strinse ancora più forte al collo del cavallo, vi si appiattì contro per evitare di essere sbalzata di sella dai rami che la sferzavano in corsa. Vide una freccia di balestra staccare una scheggia dal tronco di un ontano cui stava passando davanti. Incitò il cavallo con un grido, aspettandosi da un momento all’altro di essere colpita alla schiena. All’improvviso Hotsporn, che le cavalcava accanto, emise uno strano gemito.

Superarono d’un balzo una profonda buca lasciata da un albero abbattuto dal vento e scesero a rompicollo giù da un dirupo, inoltrandosi nel folto irto di spine. E allora Hotsporn scivolò giù di sella e cadde nell’ossicocco. La giumenta nera nitrì, recalcitrò, agitò la coda e proseguì la sua corsa. Ciri non stette a pensarci. Saltò a terra e diede una pacca sul sedere del suo cavallo, poi, dopo che esso si fu precipitato dietro la giumenta morella, aiutò Hotsporn ad alzarsi e si tuffarono insieme tra gli arbusti, nel bosco di ontani, si lasciarono cadere, rotolarono giù dal pendio e finirono tra le alte felci sul fondo del burrone. Il muschio attutì la caduta.

Dall’alto, dal dirupo, giunse il rumore degli zoccoli dei loro inseguitori, che fortunatamente proseguirono attraverso il bosco d’alto fusto, dietro i cavalli in fuga. A quanto pare, la loro scomparsa tra le felci non era stata notata.

«Chi sono?» sibilò Ciri sfilandosi da sotto Hotsporn e scuotendosi le russole schiacciate dai capelli. «Gli uomini del prefetto? I Varnhagen?»

«Comuni briganti...» rispose Hotsporn sputando via le foglie. «Rapinatori...»

«Proponigli l’amnistia», disse Ciri facendo scricchiolare la sabbia tra i denti. «Promettigli...»

«Zitta. Ci sentiranno.»

«Ooooh! Oooooh! Quiiiii!» giunse dall’alto. «Passaaaaa da sinistra! Da sinistraaaa!»

«Hotsporn?»

«Che c’è?»

«Hai del sangue sulla schiena.»

«Lo so», ribatté freddamente il mercante, tirando fuori dalla giubba un rotolo di tela e girandosi di fianco verso di lei. «Infilamelo sotto la camicia. All’altezza della scapola sinistra...»

«Dove ti hanno colpito? Non vedo la freccia...»

«È un colpo di balestra a pallottole... Frammenti di ferro, probabilmente un chiodo da maniscalco frantumato. Lascia, non toccare. È vicinissimo alla colonna vertebrale...»

«Maledizione. Cosa devo fare?»

«Tacere. Stanno tornando.»

Uno scalpiccio, un fischio penetrante. Grida, richiami, ordini di tornare indietro.

Ciri tese le orecchie. «Se ne vanno. Rinunciano all’inseguimento. Non hanno preso i cavalli.»

«Bene.»

«Non li prenderemo neanche noi. Puoi camminare?»

«Non sarà necessario.» Hotsporn sorrise, mostrandole un bracciale dall’aria piuttosto modesta che aveva al polso. «Ho comprato questo gingillo insieme col cavallo. È magico. La giumenta lo portava da quand’era una puledra. Sfregandolo così, in questo modo, è come se la chiamassi. Come se sentisse la mia voce. Tornerà di corsa. Ci vorrà un po’ di tempo, ma tornerà senz’altro. E, con un briciolo di fortuna, la tua roana la seguirà.»

«E con un briciolo di sfortuna? Te ne andrai da solo?»

«Falka», disse lui facendosi serio. «Non me ne andrò da solo, conto sul tuo aiuto. Dovrai reggermi in sella. Le dita dei piedi stanno già perdendo sensibilità. Potrei svenire. Ascolta: questa forra ti condurrà alla valle di un ruscello. Lo risalirai, verso nord. Mi porterai in una località chiamata Tegamo. Là troveremo qualcuno in grado di estrarmi questa ferraglia dalla schiena senza ammazzarmi o farmi finire paralizzato.»

«È la località più vicina?»

«No. È più vicina Gelosia, lungo la valle, a una ventina di miglia da qui, nella direzione opposta, seguendo la corrente. Ma non andarci a nessun costo.»

«Perché?»

«A nessun costo», ripeté lui con una smorfia. «Qui non si tratta di me, ma di te. E per te Gelosia significa la morte.»

«Non capisco.»

«Non devi. Fidati semplicemente di me.»

«Hai detto a Giselher...»

«Dimentica Giselher. Se vuoi vivere, dimentica tutti loro.»

«Perché?»

«Rimani con me. Manterrò la promessa, Regina delle Nevi. Ti adornerò di smeraldi... Te ne ricoprirò...»

«È proprio il momento adatto per scherzare.»

«È sempre il momento di scherzare.» A un tratto Hotsporn la abbracciò, la premette a terra con la spalla e cominciò a sbottonarle la camicetta. Senza troppe cerimonie, ma anche senza fretta.

Ciri respinse la sua mano. «Davvero», ringhiò. «È il momento adatto anche per questo!»

«Ma anche per questo è sempre il momento giusto. Soprattutto per me, ora. Te l’ho detto, è la colonna vertebrale. Domani potrebbero insorgere delle difficoltà... Che fai? Ah, maledizione...»

Questa volta l’aveva respinto con più forza. Con troppa forza. Il mercante impallidì, si morse le labbra, gemette di dolore.

«Scusa. Ma, quando si è feriti, si deve stare stesi tranquilli.»

«La vicinanza del tuo corpo mi fa dimenticare il dolore.»

«Smettila, accidenti!»

«Falka... Sii buona con un uomo che soffre.»

«Soffrirai se non togli queste mani. Peste!»

«Piano... I briganti potrebbero sentirci... Hai una pelle di raso... Sta’ ferma, diamine.»

Oh, al diavolo, pensò Ciri, e sia. In fondo, che importanza può avere? Sono curiosa. Ho tutto il diritto di essere curiosa. Qui il sentimento non c’entra. Lo tratterò in maniera utilitaristica e amen. E lo dimenticherò senza leziosaggini.

Si abbandonò al tocco e al piacere che ne ricavava. Girò la testa, ma lo considerò un gesto esageratamente casto e falsamente pudico; non voleva passare per una santarellina da sedurre. Lo guardò dritto negli occhi, ma le sembrò un atteggiamento troppo audace e provocante; non voleva dare neppure quella impressione. Dunque chiuse semplicemente le palpebre, gli mise un braccio intorno al collo e lo aiutò coi bottoni, perché era maldestro e perdeva tempo.

Al tocco delle dita si aggiunse quello delle labbra. Era già sul punto di dimenticare il resto del mondo, quando a un tratto Hotsporn s’immobilizzò. Per un po’, Ciri rimase pazientemente stesa, ricordando che era ferito e che la ferita doveva dargli fastidio. Ma la cosa andava un po’ troppo per le lunghe. La saliva di lui si era seccata sui suoi capezzoli.

«Ehi, Hotsporn? Che fai, dormi?»

Qualcosa le colò sul petto e sul fianco.

Ci passò le dita. Sangue. «Hotsporn!» Lo spinse via. «Hotsporn, sei morto?»

Che domanda sciocca, pensò. È chiaro.

È chiaro che è morto.

«È morto con la testa sul mio seno.» Ciri girò il viso.

La brace nel focolare le disegnò rossi bagliori sulla guancia deturpata. Forse era anche arrossita. Vysogota non avrebbe saputo dirlo.

«L’unica cosa che sentivo allora era delusione. Ti scandalizza?» aggiunse la fanciulla, sempre girata.

«No. Non in questo caso.»

«Capisco. Cerco di non colorire il racconto, di non correggere nulla. Di non nascondere nulla. Anche se a volte avrei voglia di farlo, soprattutto riguardo a quest’ultimo episodio.» Tirò su col naso, si strofinò l’angolo dell’occhio col dito piegato. «L’ho coperto di rami e sassi. Alla bell’e meglio, lo confesso. Faceva buio, dovevo passare la notte là. I briganti continuavano a battere i dintorni, sentivo le loro grida e ormai ero più che sicura che non si trattasse di comuni banditi. Soltanto non sapevo a chi dessero la caccia: a me o a lui. Ma dovevo starmene tranquilla. Tutta la notte. Fino all’alba. Accanto a un cadavere. Brrrrr.

«All’alba», riprese dopo un po’, «i rumori dell’inseguimento erano cessati da un pezzo, ormai potevo andarmene. Avevo già una cavalcatura. Il bracciale magico che avevo tolto a Hotsporn funzionava davvero. La giumenta morella era tornata. Adesso apparteneva a me. Era il mio regalo. Sulle isole Skellige c’è questa usanza, sai? Una fanciulla ha diritto a ricevere un regalo costoso dal suo primo fidanzato. Che importa se il mio era morto prima di fare in tempo a diventarlo?»

La giumenta colpì il terreno con le zampe anteriori, nitrì e si girò di fianco, come per farsi contemplare. Ciri non poté trattenere un sospiro di ammirazione alla vista del collo dritto e snello, ma dotato di muscoli possenti; della piccola testa armoniosa dalla fronte bombata; del garrese alto; delle proporzioni perfette.

Si avvicinò con cautela mostrandole il bracciale che si era infilata al polso. La giumenta sbuffò prolungatamente e abbassò le orecchie, ma si fece prendere per le briglie e accarezzare sul naso vellutato.

«Kelpie», disse Ciri. «Sei nera e agile come un kelpie marino. Sei magica come un kelpie. Perciò ti chiamerai Kelpie. E me ne infischio che sia o no lezioso.»

La bestia sbuffò, rizzò le orecchie, agitò la coda setosa che le arrivava ai garretti. Ciri — cui piacevano le cavalcature alte — accorciò le cinghie delle staffe, quindi tastò l’insolita sella piatta, senza intelaiatura di legno e senza pomo sull’arcione anteriore. Infilò uno stivale nella staffa e afferrò il cavallo per la criniera. «Buona, Kelpie.»

Malgrado le apparenze, la sella era comodissima. E per ovvi motivi molto più leggera di quelle militari.

«E adesso», disse Ciri dando dei colpetti sul collo ardente della giumenta, «vedremo se sei veloce quanto bella. Se sei una vera purosangue o solo un incrocio. Che ne dici di una ventina di miglia al galoppo, Kelpie?»

Se a notte fonda qualcuno fosse riuscito ad avvicinarsi di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e ricoperto di muschio sperduta in mezzo alle paludi e avesse guardato attraverso le fessure delle imposte, avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca ascoltare il racconto di una fanciulla sui quindici anni con gli occhi verdi e i capelli biondo cenere.

Avrebbe visto la brace, sul punto di estinguersi nel focolare, ravvivarsi e risplendere, quasi presentendo il seguito del racconto.

Ma non era possibile. Nessuno poteva vederlo. La casupola del vecchio Vysogota era ben nascosta in mezzo alle canne, nelle paludi. In un luogo desolato perennemente avvolto nella nebbia, dove nessuno osava avventurarsi.

«La valle del ruscello era piana, ideale per cavalcare, perciò Kelpie andava come il vento. Naturalmente non ho risalito il fiume, ma ne ho seguito la corrente. Ricordavo quel nome fuori del comune: Gelosia. E rammentavo ciò che Hotsporn aveva detto a Giselher alla stazione di posta. Avevo capito perché mi aveva messa in guardia dal borgo. A Gelosia era senz’altro in corso un agguato. Quando Giselher aveva rifiutato l’offerta di approfittare dell’amnistia e lavorare per la Gilda, Hotsporn gli aveva accennato di proposito la presenza nel borgo del cacciatore di taglie. Sapeva che i Ratti avrebbero abboccato all’esca, che sarebbero andati là e caduti in trappola. Dovevo arrivare nei pressi di Gelosia prima di loro, tagliare loro la strada, avvertirli. Farli tornare indietro. Tutti. O almeno Mistle.»

«Suppongo che non ci sia riuscita», borbottò Vysogota.

«Allora credevo che a Gelosia ci aspettasse un reparto nutrito e armato fino ai denti. Non mi sarei mai sognata che a tenderci l’agguato fosse un solo uomo...» Tacque, gli occhi fissi nell’oscurità. «E neppure avevo idea di che uomo fosse.»

Un tempo, Birka era un villaggio prospero e incantevole, situato in una posizione molto pittoresca: i suoi tetti di paglia gialla e di tegole rosse riempivano fittamente una valle dai ripidi pendii boscosi, che cambiavano colore a seconda della stagione dell’anno. Soprattutto in autunno, la vista di Birka rallegrava l’occhio amante del bello e il cuore sensibile.

Così era stato, finché il borgo non aveva cambiato nome. Ed era accaduto nel modo seguente.

Un giovane contadino, un elfo appartenente alla vicina colonia elfica, si era innamorato perdutamente della giovane mugnaia di Birka. Quella birbantella della mugnaia si burlava della sua corte e continuava ad andare assiduamente con vicini, conoscenti e perfino parenti. Quelli avevano cominciato a farsi beffe dell’elfo e del suo amore cieco come una talpa. In preda alla rabbia e alla sete di vendetta — cosa piuttosto insolita per uno della sua razza — l’elfo era esploso, ed era esploso in maniera terribile. Una notte, col favore di un forte vento, aveva appiccato il fuoco a Birka e l’aveva ridotto in cenere.

Gli abitanti del villaggio, completamente rovinati dall’incendio, si erano persi d’animo. C’era chi era andato in giro per il mondo, chi si era abbandonato all’ozio e al bere. Il denaro raccolto per la ricostruzione veniva regolarmente sottratto e speso nell’alcol, e ora il borgo offriva uno spettacolo di miseria e disperazione: era un orribile ammasso di catapecchie costruite a casaccio sotto un pendio nudo e annerito dal fuoco. Prima dell’incendio, Birka formava un ovale con al centro una piccola piazza del mercato; ora, con le poche case riedificate in maniera più decente, i magazzini e le distillerie, era una sorta di lunga stradina con in fondo la facciata della locanda Alla Testa di Chimera, costruita grazie al lavoro collettivo e gestita dalla vedova Goulue.

E da sette anni nessuno usava più il nome Birka. Il borgo veniva chiamato Gelosia Ardente o, per brevità, semplicemente Gelosia.

Ora lungo la stradina di Gelosia cavalcavano i Ratti. Era una mattina fredda, nuvolosa, cupa.

La gente fuggiva in casa, si tappava nelle baracche e nelle catapecchie. Chi aveva delle imposte le chiudeva con fragore, chi aveva una porta la sbarrava col catenaccio. Chi poi aveva dell’acquavite, beveva per farsi coraggio. I Ratti avanzavano al passo, con ostentata lentezza, staffa contro staffa. Sui loro visi era dipinto un disprezzo noncurante, ma gli occhi socchiusi osservavano attentamente le finestre, i portici e gli angoli delle case.

«Un solo quadrello di balestra!» gridò Giselher a mo’ di avvertimento. «Un solo scricchiolio di corda, e facciamo un macello!»

«E scoppierà un altro bell’incendio!» aggiunse Iskra col suo tono acuto e squillante, da soprano. «Rimarranno soltanto acqua e terra!»

Tra gli abitanti c’era sicuramente chi possedeva una balestra, ma non se ne trovò neanche uno disposto a controllare se per caso i briganti non parlassero al vento.

I Ratti smontarono di sella. Percorsero a piedi la ventina di passi che li separava dalla Testa di Chimera, fianco a fianco, facendo risuonare e tintinnare ritmicamente speroni, ornamenti e gioielli.

Alla loro vista, tre abitanti del villaggio intenti a smaltire la sbronza del giorno prima bevendo birra scomparvero dai gradini della locanda.

«Sempre che ci sia ancora», borbottò Kayleigh. «Abbiamo perso tempo. Non dovevamo fermarci, dovevamo piombare qui magari di notte...»

«Sei un idiota», replicò Iskra digrignando i denti. «Se vogliamo che i bardi ci compongano sopra delle canzoni, non possiamo agire di notte, al buio. La gente deve vedere! La mattina è l’ideale perché sono ancora tutti sobri, non è vero, Giselher?»

Il capo non rispose. Raccolse un sasso, prese lo slancio e lo scagliò contro la porta della locanda. «Vieni fuori, Bonhart!»

«Vieni fuori, Bonhart!» ripeterono in coro i suoi compagni. «Vieni fuori, Bonhart!»

Dall’interno giunse un rumore di passi. Lenti e pesanti. Mistle sentì un brivido correrle lungo la nuca e le spalle.

Bonhart comparve sulla soglia.

I Ratti arretrarono istintivamente di un passo, i tacchi degli alti stivali si puntarono nel terreno, le mani guizzarono alle impugnature delle spade. Il cacciatore di taglie teneva la sua sotto l’ascella. In tal modo aveva le mani libere: in una aveva un uovo sgusciato, nell’altra un tozzo di pane.

Si avvicinò lentamente alla balaustra e li guardò dall’alto, con sufficienza. Stava sul portico, ed era grosso. Gigantesco, sebbene magro come un ghul.

Li osservava, faceva scivolare gli occhi acquosi su tutti loro, l’uno dopo l’altro. Quindi morse prima un pezzetto d’uovo, poi un pezzetto di pane. «E Falka dov’è?» chiese a bocca piena. Frammenti di tuorlo gli caddero dai baffi e dalla bocca.

«Corri, Kelpie! Corri, bella! Corri più che puoi!»

La giumenta morella nitrì forte, allungando il collo nel galoppo sfrenato. La ghiaia volava come grandine sotto gli zoccoli, sebbene essi sembrassero sfiorare appena la terra.

Bonhart si stiracchiò pigramente, facendo scricchiolare il farsetto di cuoio, poi s’infilò i guanti di pelle di alce e se li aggiustò con cura. «Ma come? Volete uccidermi? E perché?» chiese con una smorfia.

«Per Ovolaccio, tanto per non cercare troppo lontano», rispose Kayleigh.

«E per divertirci», aggiunse Iskra.

«E per avere un po’ di pace», buttò lì Reef.

«Aaaah», fece adagio Bonhart. «È di questo che si tratta! E, se prometto di lasciarvi in pace, rinuncerete a uccidermi?»

«No, cane grigio, non se ne parla», disse Mistle con un sorriso incantevole. «Ti conosciamo. Sappiamo che non regali niente a nessuno, che ci starai alle calcagna e aspetterai l’occasione d’infilzarci alle spalle. Scendi giù!»

«Calma, calma.» Bonhart sorrise, allargando minacciosamente la bocca sotto i baffi grigi. «Per ballare c’è sempre tempo, non c’è motivo di scaldarsi. Prima vi farò una proposta, Ratti. Lascio a voi la scelta, e poi farete come vorrete.»

«Cosa bofonchi, vecchio bacucco?» gridò Kayleigh ingobbendosi. «Parla meglio!»

Bonhart scosse la testa e si grattò la coscia. «C’è una taglia su di voi, Ratti. Discreta. E bisogna pur vivere.»

Iskra sbuffò e sgranò gli occhi come un gatto selvatico.

Bonhart incrociò le braccia sul petto, infilando la spada nella piega del gomito. «La taglia discreta è per consegnarvi morti, per consegnarvi vivi c’è una taglia un po’ più alta. Per me, a essere sinceri, è indifferente. Non ho niente di personale contro di voi. Ancora ieri pensavo di accopparvi così, per divertimento e piacere, ma siete venuti spontaneamente, risparmiandomi la fatica, e così facendo vi siete guadagnati la mia simpatia. Dunque lascio a voi la scelta. Come preferite farvi prendere: con le buone o con le cattive?»

I muscoli delle mascelle di Kayleigh tremarono. Mistle si piegò in avanti, pronta a scattare.

Giselher l’afferrò per un braccio. «La canaglia vuole farci uscire dai gangheri», sibilò. «Lasciala parlare.»

Bonhart sbuffò. «Ebbene? Con le buone o con le cattive? Io vi consiglio le prime. Perché, vedete, con le buone fa molto, ma molto meno male.»

Quasi a comando, i Ratti sfoderarono le armi. Giselher tracciò in aria una croce con la lama e si bloccò in una posizione di scherma.

Mistle lanciò un grosso sputo a terra. «Fatti sotto, vegliardo tutt’ossa», disse, in maniera apparentemente calma. «Avanti, farabutto. Ti ammazzeremo come un vecchio cane spelacchiato.»

«Dunque preferite le cattive.» Guardando un punto al di sopra dei tetti, Bonhart estrasse piano la spada e gettò via il fodero, quindi scese senza fretta dal portico facendo tintinnare gli speroni.

I Ratti si disposero rapidamente di traverso alla strada. Kayleigh si piazzò all’estrema sinistra, quasi contro il muro di una distilleria. Accanto a lui prese posto Iskra, storcendo le labbra sottili nel suo solito sorriso inquietante. Mistle, Asse e Reef si misero a destra. Giselher rimase al centro, fissando il cacciatore di taglie da sotto le palpebre socchiuse.

«Come volete, Ratti.» Bonhart guardò da una parte e dall’altra, alzò gli occhi al cielo, quindi sollevò la spada e sputò sulla lama. «Volevate ballare, e ora ballerete. Attacca, musica!»

Si scagliarono l’uno contro l’altro come lupi, fulminei, silenziosi, imprevedibili. Le lame sibilarono in aria, riempiendo la stradina dello stridio lamentoso dell’acciaio. All’inizio si sentiva soltanto il rumore delle lame, sospiri, gemiti e respiri affannosi.

Ma poi, a un tratto, inaspettatamente, i Ratti cominciarono a gridare. E a morire.

Reef volò per primo fuori dalla mischia e andò a sbattere di schiena contro il muro, schizzando di sangue la calce color bianco sporco. Dopo di lui ne uscì con passo vacillante Asse, che si accasciò e cadde su un fianco, piegando le ginocchia.

Bonhart roteava e saltava come una trottola, circondato dai bagliori e dai sibili della lama. I Ratti indietreggiavano, scattavano in avanti menando fendenti e balzavano indietro, rabbiosi, accaniti, impietosi. Invano. Bonhart parava, colpiva, parava, colpiva, attaccava, attaccava senza sosta, non dava loro tregua, dettava il ritmo. E i Ratti indietreggiavano. E morivano.

Colpita al collo, Iskra cadde nel fango e si raggomitolò come un gattino, inondando del sangue che le sgorgava dalla carotide i polpacci e le ginocchia di Bonhart, che la stava scavalcando. Il cacciatore di taglie respinse con un ampio colpo gli attacchi di Mistle e Giselher, quindi piroettò e assestò un fendente velocissimo a Kayleigh, aprendolo dalla clavicola al fianco con la sola punta della lama. Il Ratto lasciò andare la spada ma non cadde, si piegò soltanto, quindi si afferrò il petto e il ventre con tutte e due le mani, e attraverso le dita sgorgò un fiotto di sangue. Bonhart evitò un altro colpo di Giselher, parò un attacco di Mistle e trafisse ancora Kayleigh, questa volta riducendogli un lato della testa a una poltiglia scarlatta. Il Ratto dai capelli biondi crollò a terra in una pozza di sangue misto a fango.

Mistle e Giselher esitarono un momento. Poi, invece di scappare, lanciarono all’unisono un grido selvaggio, rabbioso. E si gettarono su Bonhart.

Trovarono la morte.

Ciri entrò a precipizio nel borgo e percorse di gran carriera la stradina. Da sotto gli zoccoli della giumenta nera volavano schizzi di fango.

Bonhart spinse via col tacco Giselher, che giaceva ai piedi del muro. Il capo dei Ratti non dava segni di vita. Il sangue aveva ormai smesso di colare dal cranio spaccato.

In ginocchio, Mistle cercava la spada, tastava con tutte e due le mani il fango e lo sterco, senza accorgersi di essere inginocchiata in una pozza scarlatta che andava allargandosi. Bonhart le si avvicinò lentamente.

«Nooooooo!»

Il cacciatore di taglie sollevò la testa.

Ciri balzò giù dal cavallo in corsa, vacillò, cadde su un ginocchio.

Bonhart sorrise. «Una Ratta. La settima. Meno male che sei qui. Mi mancavi solo tu per completare il lavoro.»

Mistle trovò la spada, ma non fu in grado di sollevarla. Rantolò e si gettò ai piedi di Bonhart, quindi si aggrappò con dita tremanti ai gambali dei suoi stivali. Aprì la bocca per gridare, ma invece di un grido le uscì un vivido rivolo vermiglio. Bonhart la colpì con un violento calcio, facendola cadere nello sterco. Tuttavia, tenendosi il ventre squarciato con tutte e due le mani, Mistle riuscì a sollevarsi di nuovo.

«Noooooo!» urlò Ciri. «Miiiiiiistle!»

Il cacciatore di taglie non prestò attenzione al suo grido, non girò neppure la testa. Fece roteare la spada e la abbatté con violenza, come una falce, sferrando un colpo potente che strappò Mistle da terra e la scaraventò contro il muro, floscia come una bambola di pezza, come uno straccio sporco di rosso.

Il grido morì in gola a Ciri. Quando allungò verso di lui la spada, le sue mani tremavano. «Assassino», disse, stupita di non riconoscere la propria voce. E neppure le labbra, che a un tratto si erano fatte terribilmente secche. «Assassino! Canaglia!»

Bonhart la osservava con curiosità, la testa leggermente inclinata. «Vogliamo proprio morire?» chiese.

Ciri si avvicinò e gli girò intorno, descrivendo un semicerchio. Teneva la spada con le braccia sollevate e distese ed eseguiva una serie di mulinelli e finte.

Il cacciatore di taglie si mise a ridere forte. «Morire! La Ratta vuole morire!»

Si girò lentamente, rimanendo sul posto, senza farsi attirare nella trappola di Ciri. Ma per lei era indifferente. Ribolliva di rabbia e di odio, tremava per la sete di uccidere. Voleva gettarsi su quel vecchio spaventoso, sentire la lama conficcarsi nel suo corpo. Voleva vedere il suo sangue sprizzare dalle arterie recise al ritmo degli ultimi battiti del cuore.

Bonhart alzò la spada sporca di sangue e sputò sulla lama. «Be’, Ratta, prima di crepare, fammi vedere di cosa sei capace! Attacca, musica!»

«È un vero mistero come non si siano uccisi in quel primo scontro», raccontava sei giorni più tardi Nycklar, il figlio del fabbricante di bare. «Avevano una gran voglia di ammazzarsi a vicenda, era evidente. Si sono scagliati l’uno contro l’altra, sono rimasti avvinghiati un istante appena e poi è risuonato un gran fragore di spade. Si saranno scambiati due, forse tre colpi. Non c’era nessuno in grado di contarli, né con lo sguardo né con l’udito. Erano così veloci, nobili signori, che né occhio né orecchio umano poteva afferrarli. Danzavano e saltellavano l’uno intorno all’altra come due donnole.»

Stefan Skellen, detto Allocco, ascoltava attentamente, giocherellando con lo staffile.

«Si sono separati d’un balzo», proseguì il ragazzo, «e non avevano neppure un graffio. La Ratta, si vedeva, era furiosa come il diavolo in persona e sibilava come un gatto cui si cerchi di togliere un topo. Quanto al signor Bonhart, era assolutamente tranquillo.»

Bonhart sorrise, digrignando i denti come un vero ghul. «Falka, sei davvero brava a danzare e a maneggiare la spada! Mi hai incuriosito, mocciosa. Chi sei? Dimmelo, prima di morire.»

Ciri ansimava. Cominciava a sentirsi invadere dal terrore. Aveva capito con chi aveva a che fare.

«Dimmi chi sei, e ti risparmierò.»

La fanciulla serrò più forte l’impugnatura. Doveva assolutamente penetrare le sue difese, colpirlo prima che si coprisse. Non poteva permettergli di respingere i suoi affondi, non poteva parare i suoi fendenti con la spada, non poteva più rischiare neppure una volta il dolore e la paralisi che le avevano assalito il gomito e l’avambraccio quando l’aveva fatto. Non poteva sprecare forze sgusciando passivamente da sotto i suoi colpi, che la mancavano solo di un pelo. Doveva evitare il forte della spada. Subito. In quello scontro. O morire.

«Stai per morire, Ratta», disse Bonhart andando verso di lei con la spada protesa in avanti. «Non hai paura? È perché non sai com’è la morte.»

Kaer Morhen, pensò Ciri facendo un balzo. Lambert. Il pettine. Il salto mortale.

Fece tre passi e una mezza piroetta e, quando Bonhart attaccò, infischiandosene della sua finta, Ciri eseguì un salto mortale all’indietro, atterrò agilmente sulle ginocchia e gli si gettò subito contro, tuffandosi sotto la sua spada e piegandosi per sferrare un colpo tremendo, aiutato da una potente torsione dei fianchi. A un tratto fu invasa dall’euforia, sentiva quasi la lama penetrare con forza nel corpo.

Invece ci fu l’urto duro e stridulo del metallo sul metallo. E l’improvviso balenio dei suoi occhi, una scossa e dolore. Sentì che stava cadendo, che era caduta. Ha parato e si è girato, pensò. Ora muoio.

Bonhart le diede un calcio in pancia. Poi, con un altro doloroso calcio inferto con precisione al gomito, le fece volare la spada di mano. Ciri si afferrò la testa, provava un dolore sordo, ma sotto le dita non sentì né ferite, né sangue. Mi ha tirato un pugno, pensò con terrore. Mi ha semplicemente tirato un pugno. O mi ha colpito col pomo della spada. Non mi ha ucciso. Me le ha suonate, come a una mocciosa.

Aprì gli occhi.

Il cacciatore di taglie le stava sopra, spaventoso, magro come uno scheletro, incombendo su di lei come un albero malato e spoglio. Puzzava di sudore e di sangue.

La afferrò per i capelli della nuca, la sollevò di peso, la costrinse ad alzarsi, ma subito dopo, con uno strattone, le fece mancare il terreno sotto i piedi e, mentre lei urlava come una dannata, la trascinò verso Mistle, stesa ai piedi del muro. «Non hai paura della morte, eh?» ringhiò. «Allora guarda, Ratta. Questa è la morte. Così si muore. Guarda, queste sono budella. Questo è sangue. E questa è merda. Ecco che cos’ha l’uomo dentro di sé.»

Sempre appesa alla sua mano, Ciri si tese, si curvò, fu scossa da conati secchi. Mistle era ancora viva, ma aveva già gli occhi appannati, vitrei, come quelli dei pesci. La sua mano, come un artiglio di sparviere, si chiudeva e si apriva, sepolta nel fango e nello sterco. Ciri sentì un acuto, penetrante odore di urina.

Bonhart rise sguaiatamente. «Così si muore, Ratta. Nel proprio piscio!» La lasciò andare.

Ciri cadde a quattro zampe, scossa da singhiozzi spezzati, senza lacrime. Mistle era lì accanto. La mano di Mistle, sottile, delicata, morbida, la mano sapiente di Mistle...

Non si muoveva più.

«Non mi ha ucciso. Mi ha legata per le mani alla stanga dei cavalli.»

Vysogota sedeva immobile. Era da un pezzo che sedeva così. Tratteneva perfino il respiro.

Ciri continuava a raccontare, e la sua voce si faceva sempre più innaturale, sempre più sgradevole: «Ha ordinato alla gente accorsa di portargli un sacchetto di sale e un barilotto di aceto. E una sega. Non sapevo... Non potevo capire cosa avesse in mente... Allora non sapevo ancora di cosa fosse capace. Ero legata... alla stanga... Ha chiamato i garzoni, ha ordinato loro di tenermi per i capelli... e per le palpebre. Ha fatto vedere come... In modo che non potessi girare la testa e neppure chiudere gli occhi... Che fossi costretta a guardare quello che faceva. ’Bisogna far sì che la merce non vada a male’, ha detto. ’Che non si decomponga...’» Le si spezzò la voce, le si bloccò in gola.

Intuito di colpo cosa avrebbe udito, Vysogota sentì la saliva affluirgli in bocca come un’onda di piena.

«Ha tagliato loro la testa», proseguì Ciri in tono piatto. «Con una sega. A Giselher, Kayleigh, Asse, Reef, Iskra... E a Mistle. Ha tagliato loro la testa... L’uno dopo l’altro. Sotto i miei occhi.»

Se quella notte qualcuno fosse riuscito ad avvicinarsi di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e ricoperto di muschio sperduta in mezzo alle paludi e avesse guardato attraverso le fessure nelle imposte, nell’interno scarsamente illuminato avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca con un pellicciotto e una fanciulla dai capelli biondo cenere col viso deturpato da una cicatrice sulla guancia. Avrebbe visto la fanciulla scossa dal pianto, soffocata dai singhiozzi tra le braccia del vecchio, e quello che cercava di calmarla, accarezzandola con gesti goffi e meccanici e dandole dei colpetti sulle spalle tremanti.

Ma non era possibile. Nessuno poteva vederli. La casupola era ben nascosta in mezzo alle canne, nelle paludi. In un luogo desolato perennemente avvolto nella nebbia, dove nessuno osava avventurarsi.

*«Spesso mi chiedono come mai mi sia deciso a scrivere le mie memorie. Molti sembrano interessati al momento esatto in cui esse cominciarono a prendere forma; vale a dire al fatto, all’episodio o all’avvenimento straordinario che diede il via alla loro stesura o ne fu l’origine. Se in passato ho fornito diverse spiegazioni e non di rado ho mentito, ora renderò omaggio alla verità, giacché oggi, che i miei capelli si sono imbiancati e notevolmente diradati, so che la verità è un seme prezioso, mentre la menzogna è ignobile pula.*

*E la verità è questa: l’avvenimento da cui tutto ebbe origine, cui devo i primi appunti dai quali cominciò a prendere corpo l’opera più tarda della mia vita, fu il casuale ritrovamento di alcuni fogli e di una matita tra le cose che io e i miei compagni rubammo dai convogli delle truppe lyriane. Dunque accadde...»*

Ranuncolo, Mezzo secolo di poesia

3

... accadde il quinto giorno dopo il novilunio di settembre, e precisamente il trentesimo giorno della nostra spedizione, contando dalla partenza da Brokilon, e sei giorni dopo la Battaglia del Ponte.

Ora, caro futuro lettore, tornerò un po’ indietro nel tempo e descriverò gli avvenimenti che ebbero luogo immediatamente dopo la Battaglia del Ponte, celebre e gravida di conseguenze. Ma prima illuminerò il nutrito gruppo di lettori che non hanno cognizione di detta battaglia, vuoi perché presi da altri interessi, vuoi in conseguenza di comune ignoranza. Dunque: quella battaglia ebbe luogo l’ultimo giorno del mese di agosto dell’Anno della Grande Guerra ad Angren, sul ponte che unisce le due rive del fiume Jaruga, nei pressi di un centro di raccolta del legname chiamato Legnaia Rossa. Le parti di questo scontro armato erano: l’esercito di Nilfgaard, le truppe lyriane alla testa della regina Meve e noi, la nostra formidabile compagnia: il sottoscritto; lo strigo Geralt; il vampiro Emiel Regis Rohellec Terzieff-Godefroy; l’arciera Maria Barring, detta Milva; e Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach, un nilfgaardiano che aveva il vezzo di dimostrare di non esserlo con una protervia degna di miglior causa.

Forse ti risulterà inoltre oscuro, lettore, come mai la regina Meve, allora ritenuta scomparsa e perita insieme col suo esercito durante l’incursione nilfgaardiana di luglio in Lyria, Rivia e Aedirn, conclusasi con la totale conquista di quei paesi e con la loro occupazione da parte delle truppe imperiali, si trovasse ad Angren. Tuttavia Meve non era perita, come si credeva, in battaglia, non era caduta prigioniera di Nilfgaard. Radunata sotto il suo stendardo la valorosa cavalleria mobile del superstite esercito lyriano e reclutati più uomini possibile, compresi mercenari e comuni banditi, la valorosa Meve aveva intrapreso una guerra partigiana contro Nilfgaard. E la selvaggia Angren era il luogo perfetto per una simile guerriglia, ideale per tendere agguati e nascondersi nelle boscaglie, giacché era un paese ricco di boscaglie, anzi, a dire il vero, oltre alle boscaglie non aveva nulla che meritasse di essere ricordato.

Il drappello di Meve — chiamata già dal suo esercito la Regina Bianca — acquistò rapidamente forze e si fece talmente audace da passare senza nessuna paura sulla riva sinistra dello Jaruga per seminare il caos e imperversare nelle retrovie più arretrate del nemico.

A questo punto torniamo al nostro tema, vale a dire alla Battaglia del Ponte. La situazione tattica era la seguente: i partigiani della regina Meve, dopo avere imperversato sulla riva sinistra dello Jaruga, volevano fuggire sulla riva destra, ma si erano imbattuti nei nifgaardiani, che imperversavano sulla riva destra dello Jaruga e volevano per l’appunto fuggire sulla riva sinistra dello Jaruga. Quanto a noi, arrivammo tra i suddetti da una posizione centrale, e cioè dal bel mezzo dello Jaruga, circondati da destra e da sinistra da gente armata. Non avendo dove scappare, diventammo dunque degli eroi e ci coprimmo di una gloria immortale. La battaglia, tra parentesi, fu vinta dai lyriani, poiché riuscirono a fare quanto si erano prefissi, cioè a fuggire sulla riva destra. I nilfgaardiani scapparono non si sa dove e così facendo persero la battaglia. Mi rendo conto come tutto ciò suoni assai confuso e non mancherò, prima della pubblicazione del mio testo, di consultare un teorico di cose militari. Per il momento mi rimetto all’autorità di Cahir aep Ceallach, l’unico soldato della nostra compagnia, il quale affermò che la vittoria attraverso la rapida fuga dal campo di battaglia è ammessa dalla maggior parte delle dottrine.

La partecipazione della nostra compagnia alla battaglia fu indiscutibilmente onorevole, ma ebbe anche conseguenze negative. Milva, che era incinta, fu vittima di un tragico incidente. Noi altri fummo assistiti dalla fortuna, dato che nessuno riportò ferite gravi. Ma nessuno ne ricavò altresì un vantaggio e neppure ricevette un ringraziamento. A eccezione dello strigo Geralt. Perché, nonostante l’indifferenza e la neutralità spesso dichiarate — in maniera evidentemente ipocrita —, nella battaglia lo strigo Geralt diede prova di un ardore tanto grande quanto esageratamente sfrenato; in altre parole, si batté in maniera spettacolare, o meglio per dare spettacolo. Fu notato e Meve, la regina di Lyria, lo nominò di propria mano cavaliere. Da tale nomina, come si rivelò ben presto, derivarono più noie che vantaggi.

Occorre infatti che tu sappia, caro lettore, che lo strigo Geralt era sempre stato un uomo modesto, prudente e padrone di sé, con un animo semplice e diritto come un manico di alabarda. Ma la promozione inaspettata e l’apparente benevolenza della regina Meve lo cambiarono e, se non lo avessi conosciuto bene, avrei detto che si era montato la testa. Invece di sparire di scena nel modo più rapido e anonimo possibile, Geralt bazzicava il seguito reale, si rallegrava degli onori che gli venivano dimostrati, si dilettava dei favori di cui godeva e si crogiolava nella gloria.

E gloria e popolarità erano proprio ciò di cui avevamo meno bisogno. Ricordo a quanti lo avessero dimenticato che quello stesso strigo Geralt appena nominato cavaliere era ricercato dagli organi di sicurezza di ciascuno dei Quattro Regni relativamente alla ribellione dei maghi sull’isola di Thanedd. Quanto a me, persona innocente e pura come un giglio, si cercava di accusarmi di spionaggio. E poi c’era Milva, che aveva collaborato con le driadi e gli Scoia’tael, ed era coinvolta nei famigerati massacri di umani ai confini del Bosco di Brokilon. A questi va aggiunto Cahir aep Ceallach, nilfgaardiano, abitante di una nazione comunque nemica, la cui presenza dalla parte sbagliata del fronte non sarebbe stata facile da spiegare e giustificare. Dunque risultava che l’unico membro della nostra compagnia la cui biografia non fosse inficiata da questioni politiche o criminali fosse il vampiro. Perciò lo smascheramento e l’identificazione di uno qualunque di noi minacciavano tutti gli altri di venire infilzati a un palo di tremolo acuminato. Ogni giorno trascorso all’ombra degli stendardi lyriani — all’inizio del resto in maniera piacevole, a stomaco pieno e al sicuro — accresceva tale rischio.

Quando glielo feci presente a chiare note, Geralt si rabbuiò un po’, ma mi spiegò le sue ragioni, che erano due. Primo, dopo il suo brutto incidente, Milva aveva ancora bisogno di assistenza e di cure, e nell’esercito c’erano i cerusici. Secondo, l’esercito della regina Meve era diretto a est, verso Caed Dhu. E la nostra compagnia, prima di cambiare direzione e di cacciarsi nella battaglia sopra descritta, era diretta anch’essa a Caed Dhu: speravamo infatti di ottenere informazioni utili alla ricerca di Ciri dai druidi che vi dimoravano. A distoglierci dalla nostra meta erano stati i drappelli di cavalleria e le truppe mercenarie che imperversavano ad Angren. Ora, sotto la protezione dell’esercito amico di Lyria, col favore e con la benevolenza della regina Meve, la strada per Caed Dhu si apriva di nuovo davanti a noi, anzi appariva dritta e sicura.

Misi in guardia lo strigo, avvisandolo che in realtà le cose non stavano così, che era solo un’impressione, che il favore della regina era illusorio e capriccioso. Lo strigo non volle darmi ascolto. Ma si dimostrò subito da che parte stava la ragione. Quando si sparse la notizia che da est, dal passo di Klamat, stava marciando su Angren una nutrita spedizione punitiva nilfgaardiana, l’esercito di Lyria si diresse senza esitare a nord, verso le montagne di Mahakam. A Geralt, com’è facile intuire, questo cambio di direzione non conveniva affatto: aveva fretta di raggiungere i druidi, non Mahakam! Ingenuo come un bimbo, corse dalla regina Meve con l’intenzione di ottenere una dispensa dall’esercito e la benedizione reale per i suoi programmi privati. E ciò segnò la fine del favore e della benevolenza reali, e il rispetto e l’ammirazione per l’eroe della Battaglia del Ponte si dissiparono come fumo. Al cavaliere Geralt di Rivia vennero ricordati in tono gelido ma fermo i suoi obblighi nei confronti della corona. A Milva, tuttora debole, al vampiro Regis e al sottoscritto fu ordinato di unirsi alla colonna di fuggitivi e civili che si trascinavano dietro i convogli. Cahir aep Ceallach, giovane grande e grosso, che tutto sembrava fuorché un civile, fu avvolto in una sciarpa bianca e azzurra e inserito nella cosiddetta libera compagnia, cioè nel reparto di cavalleria composto da una congerie di bricconi raccolta lungo le strade dalle truppe lyriane. In tal modo fummo divisi, e tutto faceva pensare che la nostra spedizione fosse finita una volta e per sempre.

Ma, come intuirai, caro lettore, quella non fu affatto la fine, anzi non fu nemmeno l’inizio! Venuta a conoscenza dello sviluppo degli avvenimenti, Milva si dichiarò subito in buona salute e pronta ad agire, e fu la prima a dare il segnale della ritirata. Cahir gettò i colori reali alle ortiche e abbandonò la libera compagnia, mentre Geralt se la svignò dalle lussuose tende del fior fiore della cavalleria.

Non mi diffonderò in particolari, e la modestia non mi consente di far rimarcare i miei propri meriti — notevoli — nell’impresa descritta. Mi limito a riportare i fatti: la notte tra il 5 e il 6 settembre, tutta la nostra compagnia lasciò alla chetichella le truppe della regina Meve. Prima di congedarci dall’esercito di Lyria, non mancammo di rifornirci abbondantemente, senza chiedere nessun permesso al quartiermastro. Reputo troppo forte la parola «furto», usata da Milva. Ci spettava pur sempre una gratificazione per aver partecipato alla memorabile Battaglia del Ponte. E, se non una gratificazione, almeno un compenso e un risarcimento per le perdite subite! Tralasciando il tragico incidente di Milva, o le ferite e le contusioni di Geralt e Cahir, nella battaglia erano rimasti uccisi o mutilati tutti i nostri cavalli, a parte il mio fedele Pegaso e la recalcitrante Rutilia, la giumenta dello strigo. Prendemmo dunque, a titolo d’indennizzo, tre purosangue della cavalleria e un ronzino, nonché tutta l’attrezzatura che ci capitò tra le mani; aggiungo, a onor del vero, che in seguito ci toccò gettarne via la metà. Come disse Milva, è ciò che capita quando si ruba al buio. Le cose più utili furono sottratte alle scorte dell’esercito dal vampiro, che al buio ci vedeva meglio che di giorno. Per giunta, Regis privò la risorse difensive delle truppe di Lyria di un grosso mulo color grigio topo che portò fuori dal recinto con una tale abilità che non ci fu una sola bestia che sbuffò o pestò gli zoccoli a terra. Occorre perciò relegare tra le favole i resoconti sugli animali che avvertono la presenza dei vampiri e reagiscono al loro odore con terror panico, a meno che non si tratti di casi isolati, sia tra gli animali sia tra i vampiri. Aggiungo che abbiamo ancora quel mulo color grigio topo. Dopo la perdita del ronzino, che in seguito ci scappò nei boschi di Oltreriva, spaventato dai lupi, è il mulo a portare la nostra roba... o piuttosto quanto ne rimane. Si chiama Draakul. Il nome gli fu dato da Regis subito dopo il furto, e gli è rimasto. Nella cultura e nella lingua dei vampiri, deve avere un significato spiritoso, perché Regis ne è molto divertito, ma non ha mai voluto spiegarcelo, sostenendo che si tratta di un gioco di parole intraducibile.

E fu così che la nostra compagnia si ritrovò di nuovo in viaggio, e la lista già lunga di persone che non ci amavano si allungò ancora di più. Geralt di Rivia, cavaliere senza macchia e senza paura, aveva abbandonato le file della cavalleria prima ancora che la nomina fosse ratificata da un documento ufficiale e che l’araldo di corte ideasse per lui uno stemma. Quanto a Cahir aep Ceallach, nel grande conflitto tra Nilfgaard e i Nordling aveva avuto il tempo di combattere in entrambi gli eserciti e di disertare da entrambi, dopo essersi guadagnato in entrambi una condanna a morte. Il resto del gruppo non si trovava affatto in una situazione migliore: alla fin fine un capestro è un capestro, e poco importa il motivo per cui si viene impiccati, per aver infangato l’onore cavalleresco, per aver disertato o per aver dato il nome Draakul a un mulo dell’esercito.

Non deve dunque stupirti, lettore, se compimmo sforzi davvero titanici per mettere più distanza possibile tra noi e le truppe della regina Meve. Spingemmo di gran carriera i cavalli a sud, verso lo Jaruga, intenzionati a passare sulla riva sinistra. E non solo affinché il fiume ci separasse dalla regina e dai suoi partigiani, ma anche perché le regioni spopolate di Oltreriva erano meno pericolose di Angren, teatro di guerra. Paradossalmente — giacché la riva sinistra dello Jaruga era già nel territorio dell’impero di Nilfgaard, nostro nemico — per raggiungere i druidi di Caed Dhu era molto più ragionevole seguire questa piuttosto che la riva destra. Ideatore di questa tattica fu lo strigo Geralt, che dopo avere lasciato la confraternita dei fanfaroni nominati cavalieri aveva recuperato in notevole misura il giudizio, la capacità di pensiero logico e la prudenza che gli erano propri. Il futuro dimostrò che il suo piano era gravido di conseguenze e avrebbe influito sui destini di tutta la spedizione. Ma su questo torneremo in seguito.

Quando lo raggiungemmo, lo Jaruga era già pieno di nilfgaardiani che attraversavano il ponte ricostruito accanto alla Legnaia Rossa per spingere l’offensiva ad Angren e sicuramente anche oltre, in Temeria, a Mahakam e il diavolo sa dove altro aveva stabilito il quartier generale nilfgaardiano. Di attraversare lì per lì il fiume neanche a parlarne, dovevamo nasconderci e aspettare che le truppe fossero passate. Dunque rimanemmo due giorni interi tra i salici lungo la riva, coltivando i reumatismi e nutrendo le zanzare. Come se non bastasse il tempo si guastò, piovigginava, tirava un vento della malora e faceva un tale freddo che solo per miracolo si riusciva a non battere i denti. Tra i tanti settembre conservati nella mia memoria, non ne ricordo un altro così gelido. Fu proprio allora, caro lettore, che, trovati nell’attrezzatura presa in prestito dai convogli lyriani dei fogli e una matita, cominciai — per ammazzare il tempo e dimenticare gli stenti — a registrare e a immortalare alcune delle nostre avventure.

Il maltempo uggioso e l’inattività forzata ci rovinarono l’umore e risvegliarono in noi diversi pensieri neri. Soprattutto nello strigo. Geralt era abituato ormai da un pezzo a calcolare i giorni che lo separavano da Ciri, e a suo parere ogni giorno che non veniva passato in viaggio lo separava ancora di più dalla fanciulla. Ora, tra i salici bagnati, al freddo e sotto la pioggia, lo strigo si faceva sempre più teso e cupo quasi di ora in ora. Notai inoltre che zoppicava pesantemente, e che quando pensava di non essere visto né sentito imprecava e sbuffava per il dolore. Devi sapere, caro lettore, che durante la rivolta dei maghi sull’isola di Thanedd, Geralt aveva riportato la frattura di varie ossa. Queste si erano saldate ed erano guarite grazie alle cure magiche delle driadi del Bosco di Brokilon, ma evidentemente non avevano smesso di dargli fastidio. Dunque lo strigo era afflitto, come suol dirsi, da un dolore sia del corpo sia dell’anima, perciò era furioso come una bestia e conveniva tenersene alla larga.

E ricominciarono a perseguitarlo i sogni. Il 9 settembre — era mattina, perché di notte era stato di guardia e dormiva ancora — ci spaventò tutti saltando su con un urlo e afferrando la spada. Sembrava su tutte le furie, ma per fortuna gli passò subito.

Si allontanò, per tornare poco dopo con un’espressione tetra e annunciare né più né meno che scioglieva la compagnia con effetto immediato e proseguiva il viaggio da solo, poiché da qualche parte laggiù accadevano cose strane, il tempo incalzava, l’impresa si faceva pericolosa e lui non voleva esporre a rischi nessuno, né avere la responsabilità di nessuno. Parlava e ragionava in maniera così noiosa e priva di convinzione che nessuno ebbe voglia di contraddirlo. Perfino il vampiro, di solito tanto eloquente, lo liquidò con un’alzata di spalle, Milva con uno sputo, Cahir ricordandogli seccamente che lui pensava per sé, e quanto ai rischi non portava certo la spada per appesantire la cintura. Ma poi tutti tacquero e fissarono con aria eloquente il sottoscritto, aspettandosi senza dubbio che avrei approfittato dell’occasione per tornarmene a casa. Inutile dire che si sbagliavano di grosso.

Tuttavia questo episodio c’indusse a interrompere la situazione di stallo e ci spinse a un atto coraggioso: attraversare lo Jaruga. Riconosco che l’impresa suscitò la mia inquietudine: il piano prevedeva infatti una traversata notturna a nuoto «attaccati alle code dei cavalli», per citare Milva e Cahir. Anche se era una metafora — e nel caso sospetto che non lo fosse —, non riuscivo a immaginarci in una simile traversata, me e il mio cavallo Pegaso, sulla cui coda avrei dovuto fare assegnamento. Il nuoto, per usare un’espressione blanda, non era e non è il mio forte. Se Madre Natura avesse voluto che nuotassi, al momento della creazione e durante il processo dell’evoluzione non avrebbe mancato di munirmi di membrane tra le dita. Lo stesso valeva per Pegaso.

Le mie preoccupazioni si rivelarono vane, almeno per quanto concerneva la traversata attaccati alle code dei cavalli. Infatti passammo in un altro modo. E chissà che non fosse più folle. Sfrontato lo era di certo: attraverso il ponte ricostruito accanto alla Legnaia Rossa, proprio sotto il naso delle sentinelle e delle pattuglie nilfgaardiane. L’impresa era solo apparentemente di una sfacciataggine folle e di un rischio mortale; in realtà filò tutto liscio come l’olio. Dopo il passaggio delle unità di linea il ponte fu invaso in entrambe le direzioni da lunghe file di convogli, veicoli e mandrie, da orde di gentaglia di ogni genere, in parte vestita in abiti civili, nella quale la nostra compagnia non si distingueva affatto e non dava nell’occhio. E così, il decimo giorno del mese di settembre passammo tutti sulla riva sinistra dello Jaruga, interpellati una sola volta da una guardia cui, corrugata la fronte con aria autoritaria, Cahir ringhiò in risposta qualcosa sul servizio imperiale, sottolineando le sue parole col classico figlio di puttana militaresco, sempre efficace. Prima che qualcun altro s’interessasse a noi, eravamo già sull’altra riva dello Jaruga, nel fitto dei boschi di Oltreriva: infatti, l’unica strada maestra che conduceva a sud non ci conveniva né per la sua destinazione, né per l’abbondanza di nilfgaardiani che la percorrevano.

La notte del primo bivacco nei boschi di Oltreriva, feci anch’io uno strano sogno; tuttavia, a differenza di Geralt, non mi apparve Ciri, ma la maga Yennefer. Era un sogno strano, inquietante: Yennefer, come al solito vestita di nero e bianco, si sollevava in aria sopra un castello grande e tetro, mentre in basso altre maghe la minacciavano coi pugni e le lanciavano ingiurie. Yennefer agitava le lunghe maniche della veste e volava via come un nero albatro al di sopra di un mare sconfinato, dritta verso il sole che sorgeva. Da quel momento il sogno si trasformò in un incubo. Quando mi svegliai, i dettagli erano scomparsi dalla mia memoria, lasciando spazio solo a immagini vaghe, prive di senso, ma mostruose: torture, grida, dolore, paura, morte... In breve: l’orrore.

Non mi vantai con Geralt di quel sogno. Non fiatai. Come si rivelò in seguito, a ragione.

«Si chiamava Yennefer! Yennefer di Vengerberg! Ed era una maga famosissima! Che possa non vedere sorgere il sole se dico una bugia!»

Triss Merigold fremette e si girò, provando a penetrare con lo sguardo la calca e il fumo bluastro che riempivano completamente la sala principale della taverna. Infine si alzò da tavola, lasciando con un leggero rammarico il filetto di sogliola al burro di acciughe, specialità del posto e vera prelibatezza. Tuttavia non faceva il giro delle taverne e delle locande di Bremervoord per mangiare prelibatezze, ma per raccogliere informazioni. E poi doveva stare attenta alla linea.

Il cerchio di persone in cui dovette infilarsi era già piuttosto fitto: la gente di Bremervoord adorava le storie e non si lasciava mai sfuggire l’occasione di ascoltarne una nuova. E i numerosi marinai che vi giungevano non la deludevano mai, avevano sempre un repertorio di favole e racconti di mare nuovi di zecca. Il più delle volte falsi, si capisce, ma questo non aveva la minima importanza. Una storia è una storia. Ha le sue regole.

La donna che ora stava raccontando — e che aveva nominato Yennefer — era una pescatrice delle isole Skellige, corpulenta, con le spalle robuste e i capelli corti e, come le sue quattro compagne, indossava un gilet di pelle di narvalo tanto consumato da essere diventato lucido.

«Era il diciannovesimo giorno del mese di agosto, la mattina dopo la seconda notte di plenilunio», riprese l’isolana, portandosi alla bocca un boccale di birra.

La sua mano, osservò Triss, aveva il colore dei mattoni vecchi e il braccio nudo, dotato di muscoli nodosi, misurava almeno venti pollici di circonferenza. La vita di Triss ne misurava ventidue.

«Era quasi l’alba», ricominciò la pescatrice, facendo vagare lo sguardo sui visi degli ascoltatori, «quando il nostro barcone è uscito in mare, nello stretto fra An Skellig e Spikeroog, diretto verso il banco di ostriche dove di solito caliamo i tramagli per i salmoni. Avevamo una gran fretta, perché stava per scoppiare un temporale, a ovest il cielo si andava oscurando pesantemente. Bisognava togliere al più presto i salmoni dalle reti, altrimenti, come ben sapete, quando si esce di nuovo in mare dopo la tempesta vi si trovano solo teste putrefatte, rosicchiate, tutto il pescato è perduto.»

Gli ascoltatori, quasi tutti abitanti di Bremervoord e Cidaris che per lo più vivevano del mare e la cui esistenza dipendeva da esso, annuivano e borbottavano pieni di comprensione. Sebbene di solito vedesse i salmoni sotto forma di fettine rosa, anche Triss annuiva e borbottava, non volendo distinguersi dagli altri. Era lì in incognito, in missione segreta.

«Arrivate sul posto...» La pescatrice vuotò il boccale e invitò con un gesto qualcuno degli ascoltatori a offrirgliene un altro. «Arrivate sul posto, ci siamo messe a raccogliere le reti finché Gudrun, la figlia di Sturli, di punto in bianco non comincia a urlare a squarciagola! E punta il dito da dritta! Guardiamo... qualcosa vola in aria, ma non è un uccello! Per un momento mi si è fermato il cuore, ho pensato subito che fosse una viverna o un piccolo grifone; a volte volano su Spikeroog, più spesso d’inverno, è vero, in particolare col vento dell’Ovest. Ma nel frattempo quel qualcosa di nero, pluf, cade in mare! E un’onda, ciaf, lo manda dritto nelle nostre reti! S’impiglia nelle maglie e si dimena in acqua, come una foca, allora tutte insieme quante eravamo, ed eravamo in otto, afferriamo la rete e... oh, issa, la tiriamo sul ponte! E solo allora siamo rimaste a bocca aperta! Perché è venuto fuori che era una donna! Tutta vestita di nero e nera lei stessa, come una cornacchia. Avvolta nella rete, tra due salmoni di cui uno, potessi morire se dico bugie, pesava quarantadue libbre e mezzo!» La pescatrice delle Skellige soffiò via la schiuma dal boccale e ne bevve un grande sorso.

Nessuno degli ascoltatori commentò né espresse incredulità, sebbene neppure i più vecchi ricordassero che fosse mai stato pescato un salmone dal peso così straordinario.

«La donna dai capelli neri tossisce, sputa acqua di mare e si dibatte, e Gudrun, che è nervosa perché è incinta, si mette a urlare: ’Un kelpie! Un kelpie! Una havfrue!’

«Eppure perfino un babbeo avrebbe visto che non era un kelpie, perché un kelpie avrebbe strappato da un pezzo la rete, quando mai quel mostro si sarebbe fatto issare sul barcone! E non era nemmeno una havfrue, perché non aveva la coda di pesce, e una sirenetta ha sempre la coda di pesce! E poi era caduta dal cielo... si sono mai visti un kelpie o una havfrue volare in cielo?

«Ma Skadi, la figlia di Una, quella che prende sempre fuoco, si mette a gridare anche lei: ’Un kelpie!’ E in men che non si dica acchiappa una fiocina! E la infila nella rete!

«Dalla rete esce subito un lampo bluastro e Skadi caccia uno strillo! La fiocina a sinistra, lei a destra, potessi crepare se mento, ha fatto tre capriole e, paffete, si è ritrovata col culo sul ponte! Eh, non c’è che dire, una maga nella rete è peggio di una medusa, di uno scorfano o di un gimnoto! Per di più la strega si è messa a urlare e a imprecare da far paura! Dalla rete escono sibili, puzza e vapore, tutta opera della sua magia! Le streghe non sono mica uno scherzo...» L’isolana vuotò il boccale e allungò senza indugio la mano verso il successivo. «Non è mica uno scherzo prendere una maga nella rete!» Ruttò sonoramente, quindi si asciugò il naso e la bocca. «Vediamo che per colpa della sua magia, potessi morire se dico bugie, il barcone comincia a ondeggiare più forte. Non c’era tempo da perdere! Britta, la figlia di Karen, ha tenuto ferma la rete coi piedi nudi, io ho afferrato un remo e giù botte! Giù botte! Giù botte!!!»

La birra schizzò in alto e si versò sul piano del tavolo, alcuni boccali rovesciati caddero sul pavimento. Gli ascoltatori si asciugarono le guance e le sopracciglia, ma nessuno si lasciò sfuggire una parola di lagnanza o di biasimo. Una storia è una storia. Ha le sue leggi.

«La strega ha capito con chi aveva a che fare», disse la pescatrice gonfiando il busto prosperoso e guardandosi intorno con aria di sfida. «Che con le donne delle isole Skellige c’è poco da scherzare! Ha detto che si arrendeva spontaneamente e ha promesso di non pronunciare formule magiche né incantesimi. E ha detto come si chiamava: Yennefer di Vengerberg.»

Un mormorio corse tra gli ascoltatori. Dagli eventi dell’isola di Thanedd erano passati appena due mesi, la gente ricordava ancora i nomi dei traditori comprati da Nilfgaard. Compreso quello della famosa Yennefer.

L’isolana continuò: «L’abbiamo portata ad Ard Skellig, alla fortezza di Kaer Trolde, dallo jarl Crach an Craite. Non l’ho più vista. Lo jarl era in missione, dicono che al suo ritorno abbia accolto severamente la maga, ma che poi l’abbia trattata con gentilezza e cortesia. Mmm... Da parte mia, aspettavo che Yennefer mi facesse qualche brutta sorpresa per come l’avevo pestata col remo. Che parlasse male di me allo jarl. E invece no. Non ha aperto bocca, non si è nemmeno lamentata, lo so. Una donna d’onore. Quando poi si è uccisa, mi ha fatto perfino pena...»

«Yennefer è morta?» gridò Triss, dimenticando per l’emozione l’incognito e la segretezza della sua missione. «Yennefer di Vengerberg è morta?»

«Sì, è morta.» La pescatrice finì la birra. «È crepata, come questo maccarello. Si è uccisa coi suoi stessi incantesimi, eseguendo delle magie. È successo pochissimo tempo fa, l’ultimo giorno di agosto, subito prima del novilunio. Ma questa è tutta un’altra storia...»

«Ranuncolo! Non dormire in sella!»

«Non dormo. Rifletto in maniera creativa!»

Dunque, caro lettore, cavalcavamo attraverso i boschi di Oltreriva diretti a est, a Caed Dhu, alla ricerca dei druidi che avrebbero dovuto aiutarci a trovare Ciri. Vi racconterò come andarono le cose. Ma prima, nell’interesse della verità storica, scriverò qualche breve nota sulla nostra compagnia, sui suoi singoli membri.

Coi suoi quattrocento anni suonati, il vampiro Regis era il più anziano di tutti noi, sempre che non mentisse. Naturalmente poteva trattarsi di una fandonia, chi avrebbe potuto controllare? Ma preferivo supporre che il nostro vampiro fosse sincero, poiché ci aveva anche dichiarato di avere smesso una volta per tutte e irrevocabilmente di succhiare il sangue agli umani, consentendoci in tal modo di dormire un po’ più tranquilli durante i bivacchi notturni. Dapprima, al loro risveglio Milva e Cahir si tastavano il collo con aria spaventata e inquieta, ma ben presto avevano smesso di farlo. Il vampiro Regis era — o sembrava essere — un vampiro d’onore. Se diceva che non avrebbe succhiato il sangue, non l’avrebbe fatto.

Certo, aveva dei difetti, ma non avevano niente a che vedere con la sua natura vampiresca. Regis era un intellettuale, e gli piaceva mostrarlo. Aveva l’abitudine snervante di pronunciare affermazioni e verità col tono e con l’espressione del profeta, cosa cui però smettemmo ben presto di reagire, perché le affermazioni pronunciate erano o verità di fatto, o suonavano come tali, o non erano verificabili, il che in sostanza era lo stesso. In compenso, era davvero insopportabile la maniera che Regis aveva di rispondere a una domanda prima che chi la poneva finisse di formularla; anzi a volte perfino prima che cominciasse a farlo. Ho sempre considerato questo presunto segno di profonda intelligenza un sintomo di villania e arroganza, e queste caratteristiche, se calzano a pennello negli ambienti universitari o di corte, mal si sopportano in un compagno con cui si viaggia per tutto il giorno staffa a staffa, e con cui di notte si divide la stessa coperta. Tuttavia non si giunse ad attriti più gravi, e questo grazie a Milva. A differenza di Geralt di Rivia e di Cahir, cui un opportunismo evidentemente innato ingiungeva di adeguarsi ai modi del vampiro, e perfino di gareggiare con lui sotto questo aspetto, l’arciera Milva preferiva soluzioni semplici e alla buona. Una volta che Regis le rispose per la terza volta nel bel mezzo di una domanda, lo insultò pesantemente, usando parole ed espressioni capaci di far arrossire d’imbarazzo perfino un vecchio lanzichenecco. Incredibilmente, funzionò: il vampiro abbandonò in un batter d’occhio quel modo di fare snervante. Da ciò si evince come la difesa più efficace dal dominio intellettuale sia insultare come si deve l’intellettuale che prova a esercitarlo.

Milva, mi sembra, visse in maniera piuttosto difficile il suo tragico incidente e la perdita del bambino. Scrivo «mi sembra», perché sono consapevole che, essendo un uomo, non posso neppure immaginare cosa rappresentino per una fanciulla un simile incidente e una simile perdita. Sebbene sia un poeta e un uomo di penna, in questo caso perfino la mia immaginazione, frutto di studio ed esercizio, è impotente.

L’arciera recuperò velocemente la forma fisica; con quella psichica, le cose andavano peggio. Capitava che non aprisse bocca dall’alba al crepuscolo. Le piaceva sparire e tenersi in disparte, il che preoccupava un po’ tutti. Finché finalmente non si giunse a una svolta. Milva reagì come una driade o un’elfa: di punto in bianco, e in modo non troppo comprensibile. Una mattina prese un coltello sotto i nostri occhi e, senza dire una parola, si tagliò la treccia fino alla nuca. «Non mi si addice, perché non sono una pulzella», disse, vedendo le nostre bocche spalancate. «E neppure una vedova, perciò fine del lutto.» Da quel momento tornò quella di una volta: brusca, pungente, linguacciuta e incline alle parole volgari. Dunque ne deducemmo che per fortuna aveva superato la crisi.

Il terzo membro della compagnia, non meno strano degli altri, era il nilfgaardiano che amava dimostrare di non esserlo. Come ho già detto, si chiamava Cahir Mawr Dyffryn aep Ceallach...

«Cahir Mawr Dyffryn, figlio di Ceallach», annunciò Ranuncolo accentuando le parole e puntando la mina a piombo verso il nilfgaardiano. «Frequentando questa stimabile compagnia, mi è toccato rassegnarmi a molte cose che non amo e che addirittura non sopporto. Ma non a tutte! Non sopporto quando mi guardano al di sopra della spalla mentre scrivo! E a questo non intendo rassegnarmi!»

Il nilfgaardiano si allontanò dal poeta; dopo un attimo di riflessione, prese la sella, il pellicciotto di montone e la coperta, e spostò il tutto accanto a Milva, che sembrava sonnecchiare. «Scusa, Ranuncolo. Perdona l’invadenza. Ho dato un’occhiata d’impulso, per semplice curiosità. Pensavo che disegnassi una mappa o facessi dei calcoli...»

Il poeta si alzò, stizzito. «Non sono mica un contabile! E neppure un cartografo! E, anche se lo fossi, ciò non giustificherebbe il fatto che si guardi di soppiatto nei miei appunti!»

«Mi sono già scusato», ricordò in tono secco Cahir, preparandosi un giaciglio nella nuova postazione. «Frequentando questa stimabile compagnia mi sono rassegnato a molte cose e abituato ad altrettante. Ma ho conservato l’abitudine di scusarmi una sola volta.»

«In effetti», disse lo strigo, prendendo le parti del giovane nilfgaardiano in maniera assolutamente inaspettata per tutti, compreso lui, «sei diventato maledettamente suscettibile, Ranuncolo. Impossibile non notare come ciò abbia un nesso coi fogli che da qualche tempo hai cominciato a scarabocchiare con quel pezzetto di piombo durante i bivacchi.»

«Vero», confermò il vampiro Regis, aggiungendo dei rami di betulla al fuoco. «Ultimamente il nostro menestrello è diventato suscettibile, e per giunta segreto, riservato e desideroso di solitudine. Oh, no, quando si tratta di espletare i bisogni naturali i testimoni non lo disturbano affatto, cosa di cui del resto nella nostra situazione non c’è da stupirsi. La sua segretezza e il suo fastidio alla vista del prossimo riguardano esclusivamente i fogli coperti dalla sua scrittura minutissima. Che stia componendo un poema sotto i nostri occhi? Una rapsodia? Un’epopea? Una romanza? Una canzone?»

«No.» Geralt si avvicinò al falò e si mise una coperta sulle spalle. «Lo conosco. Non può trattarsi di versi, perché non impreca, non borbotta e non conta le sillabe sulle dita. Scrive in silenzio, e poi si tratta chiaramente di prosa.»

«Prosa!» Il vampiro fece balenare le zanne aguzze, cosa che di solito cercava di evitare. «Forse un romanzo? O un saggio? Una moralità? Al diavolo, Ranuncolo! Non tenerci sulle spine! Sputa l’osso, che cosa scrivi?»

«Delle memorie.»

«Cosa?»

«Da questi appunti» — il trovatore mostrò loro un tubus pieno di fogli — «nascerà l’opera della mia vita. Delle memorie che s’intitoleranno Cinquant’anni di poesia.»

«Che titolo stupido», disse secco Cahir. «La poesia non ha età.»

«E, anche ammettendo che l’abbia, è decisamente più vecchia», aggiunse il vampiro.

«Non capite. Il titolo significa che l’autore dell’opera ha trascorso cinquant’anni, né più né meno, al servizio della Signora Poesia.»

«In tal caso è ancora più stupido», ribatté lo strigo. «Perché tu, Ranuncolo, non hai ancora quarant’anni. Ti hanno insegnato a scrivere a forza di colpi di verga sul culo in prima classe, al tempio, quando ne avevi otto. Anche ammettendo che già allora scrivessi versi, serviresti la tua Signora Poesia da non più di trent’anni. Ma io so benissimo, perché me l’hai detto tu stesso più di una volta, che hai cominciato a comporre poesie e melodie in modo serio a diciannove anni, ispirato dall’amore per la contessa de Stael. Fa meno di vent’anni di anzianità, Ranuncolo. Perciò dove hai pescato quei cinquant’anni del titolo? O si tratta di una metafora?»

«Io traccio ampi orizzonti col pensiero», fece il bardo, tronfio. «Descrivo il presente, ma non senza guardare al futuro. Intendo pubblicare l’opera che ho appena cominciato a scrivere tra venti o trent’anni circa, e allora nessuno potrà mettere in discussione l’esattezza della cifra nel titolo.»

«Ah. Ora capisco. Quello che mi stupisce è la previdenza. Ti è sempre importato poco del domani.»

«Del domani continua a importarmi poco», dichiarò il poeta con aria di superiorità. «Penso ai posteri. E all’eternità!»

«Dal punto di vista dei posteri», osservò Regis, «non è molto etico cominciare a scrivere fin da ora, in anticipo. Davanti a un simile titolo, i posteri hanno il diritto di aspettarsi un’opera scritta realmente da una prospettiva di mezzo secolo, da una persona che ha davvero un patrimonio di conoscenza ed esperienza di mezzo secolo...»

«Qualcuno con un’esperienza di mezzo secolo», lo interruppe bruscamente Ranuncolo, «è per forza di cose un vecchio bacucco di settant’anni, col cervello corroso dalla sclerosi. Uno così deve sedere in veranda e scoreggiare, e non dettare memorie, a meno che non voglia farsi ridere appresso. Io non commetterò questo errore, scriverò i miei ricordi a tempo debito, nel pieno delle forze creative. Poi, prima della pubblicazione, mi limiterò ad apportare delle correzioni cosmetiche.»

«La cosa ha i suoi vantaggi.» Geralt massaggiò e piegò con cautela il ginocchio dolorante. «Soprattutto per noi. Perché, anche se figureremo senz’altro nella sua opera, anche se ci taglierà senz’altro i panni addosso, tra mezzo secolo per noi non farà una grande differenza.»

«Che cos’è mai, mezzo secolo», disse il vampiro con un sorriso. «Un attimo, un istante fugace... Ah, Ranuncolo, una piccola osservazione: Mezzo secolo di poesia a mio avviso suona meglio di Cinquant’anni di poesia.»

«Non lo nego.» Il trovatore si piegò sul foglio e ci scarabocchiò sopra con la matita. «Grazie, Regis. Finalmente qualcosa di costruttivo. Qualcun altro ha delle osservazioni da fare?»

«Io», rispose inaspettatamente Milva, tirando fuori la testa da sotto la coperta. «Cos’avete da sgranare gli occhi? È perché sono analfabeta? Ma non sono mica stupida! Stiamo facendo una spedizione, andiamo in soccorso di Ciri, attraversiamo paesi nemici con le armi in pugno. Può anche darsi che le scribacchiature di Ranuncolo cadano in mani nemiche. E lo conosciamo bene, questo poetastro, non è un segreto per nessuno che è un chiacchierone, un saccente e un pettegolo. Stia attento a quello che scarabocchia. Non vorrei che per colpa dei suoi scarabocchi finissimo sulla forca.»

«Esageri, Milva», disse il vampiro in tono mite.

«E non poco», affermò Ranuncolo.

«Sembra anche a me», aggiunse con noncuranza Cahir. «Non so come vanno queste cose presso i Nordling, ma nell’impero il possesso di manoscritti non è considerato un crimen, l’attività letteraria non viene punita.»

Geralt lo guardò di traverso e spezzò rumorosamente il rametto con cui giocherellava. «Peccato che nelle città conquistate da questa colta nazione le biblioteche vengano ridotte in fumo», disse in tono non aggressivo, ma chiaramente ironico. «Ma lasciamo stare. Maria, anche a me sembra che esageri. Come al solito, gli scarabocchi di Ranuncolo non hanno nessuna importanza. Neanche per la nostra sicurezza.»

«Già, come no!» si accalorò l’arciera mettendosi seduta. «So quello che dico! Quando i balivi del re hanno fatto il censimento della popolazione dalle nostre parti, il mio patrigno se l’è data a gambe, si è nascosto nel fitto del bosco e ci è rimasto due settimane, senza mai ficcare fuori il naso. ’Dove c’è una pergamena prima o poi spunta una pena’, era solito dire. ’E chi oggi con l’inchiostro è registrato domani sulla ruota è squartato.’ E aveva ragione, sebbene fosse uno sporcaccione di prima riga! Spero che stia bruciando all’inferno, quel figlio di puttana!» Perso definitivamente il sonno, gettò via la coperta e si sedette accanto al fuoco.

Si preannunciava, notò Geralt, un’altra lunga conversazione notturna.

«Ne deduco che non amavi il tuo patrigno», osservò Ranuncolo dopo un breve silenzio.

«No, non lo amavo.» Milva digrignò i denti. «Perché era uno sporcaccione. Quando mia madre non guardava, cercava di mettermi le mani addosso. Non sentiva ragioni e alla fine, non potendone più, l’ho convinto con un rastrello, e quand’è caduto gli ho dato anche un calcio o due sulle costole e al basso ventre. Poi è stato a letto due giorni e sputava sangue... E io sono scappata da casa e me ne sono andata per il mondo, senza aspettare che guarisse. Poi mi è giunta voce che era morto, e che mia madre l’aveva seguito dopo non molto... Ehi, Ranuncolo! Che cosa scrivi? Non ti azzardare! Non ti azzardare, mi senti?»

Era strano che Milva viaggiasse con noi, era sorprendente che il vampiro ci accompagnasse. Ma i motivi più strani — e del tutto incomprensibili — erano quelli di Cahir, che a un tratto da nemico era diventato, se non amico, quanto meno alleato. Il giovane lo aveva dimostrato nella Battaglia del Ponte, quando si era messo senza esitare a fianco dello strigo, affrontando i propri compatrioti con la spada in pugno. In tal modo si era conquistato la nostra simpatia e aveva dissipato una volta per tutte i nostri sospetti. Scrivendo «nostri», alludo a me stesso, al vampiro e all’arciera. Infatti, pur avendo combattuto spalla a spalla con Cahir, pur avendo guardato la morte negli occhi al suo fianco, Geralt continuava a diffidare del nilfgaardiano e non provava simpatia nei suoi confronti. È vero che cercava di nascondere il suo risentimento, ma, essendo — come probabilmente ho già accennato — un individuo semplice come un’asta di lancia, era incapace di fingere e la sua antipatia sgusciava fuori a ogni pie’ sospinto, come un’anguilla da una nassa bucata.

La ragione era evidente, ed era Ciri.

Il destino aveva voluto che fossi sull’isola di Thanedd durante il novilunio di luglio, quando si era giunti al sanguinario scontro tra i maghi fedeli ai re e i traditori istigati da Nilfgaard. I traditori erano stati aiutati dagli Scoiattoli, elfi ribelli, e da Cahir, figlio di Ceallach. Cahir era stato inviato a Thanedd in missione speciale: doveva catturare e rapire Ciri. Difendendosi, Ciri lo aveva ferito; Cahir aveva sulla mano sinistra una cicatrice alla cui vista mi si seccava sempre la bocca. Doveva fargli un male cane, e due dita continuavano a non piegarglisi.

E con tutto ciò lo avevamo salvato, sulle rive del Nastro, mentre i suoi compatrioti lo conducevano in catene a un’esecuzione spietata. Per che cosa, mi chiedevo, per quali colpe volevano giustiziarlo? Solo per il fallimento della missione a Thanedd? Cahir non era loquace, ma io ho un orecchio fino anche per le mezze parole. Il ragazzo non aveva ancora trent’anni, ma sembrava che fosse un ufficiale di alto rango nell’esercito nilfgaardiano. Dal momento che si serviva in maniera impeccabile della lingua comune, cosa non frequente presso i nilfgaardiani, credevo di sapere in che tipo di truppe servisse e perché fosse stato promosso tanto rapidamente. E perché gli venissero affidate missioni così strane. Comprese alcune all’estero.

Perché Cahir aveva già provato a rapire Ciri. Circa quattro anni prima, durante il massacro di Cintra. Quando si era manifestata per la prima volta la predestinazione che guidava la sorte della fanciulla.

Il caso volle che ne parlassi con Geralt. Fu il terzo giorno dopo il passaggio dello Jaruga, dieci giorni prima dell’Equinozio, mentre attraversavamo i boschi di Oltreriva. Questo colloquio, sebbene molto breve, ebbe dei toni sgradevoli, inquietanti. Sul viso e negli occhi dello strigo si delineavano già i prodromi dell’orrore che sarebbe esploso più tardi, nella notte dell’Equinozio, dopo che si era unita a noi la bionda Angoulême.

Lo strigo non guardava Ranuncolo. Non guardava davanti a sé. Guardava la criniera di Rutilia. «In punto di morte, Calanthe aveva costretto alcuni cavalieri a fare un giuramento. Non dovevano permettere che Ciri finisse nelle mani dei nilfgaardiani. Durante la fuga, i cavalieri sono stati uccisi, e Ciri è rimasta sola, tra i cadaveri e l’incendio, nella trappola dei vicoli della città in fiamme. Non sarebbe sopravvissuta, non c’è dubbio. Ma lui l’ha trovata. Lui, Cahir. L’ha strappata alle fauci del fuoco e della morte. L’ha salvata. In modo eroico! Nobile!»

Ranuncolo trattenne leggermente Pegaso. Cavalcavano dietro Regis, Milva e Cahir, che li precedevano di una decina di passi, ma il poeta voleva che neppure una parola di quella conversazione giungesse alle orecchie dei compagni.

«Il problema», proseguì lo strigo, «è che il nostro Cahir era nobile perché gli era stato ordinato. Era nobile come un cormorano: non inghiottiva i pesci, perché aveva un anello intorno al collo. Doveva portare il pesce che aveva nel becco al suo padrone. Non gli è riuscito, perciò il padrone si è infuriato col cormorano! E ora il cormorano è caduto in disgrazia! Sarà per questo che cerca l’amicizia e la compagnia dei pesci? Che ne pensi, Ranuncolo?»

Il trovatore si chinò sulla sella per evitare un ramo di tiglio. Il ramo aveva già tutte le foglie gialle. «Ma le ha salvato la vita, l’hai detto anche tu. Grazie a lui, Ciri si è allontanata sana e salva da Cintra.»

«E di notte gridava vedendolo in sogno.»

«Tuttavia l’ha salvata. Smettila di rimuginare, Geralt. Troppe cose sono cambiate, anzi cambiano di giorno in giorno; rimuginare non serve a nulla, se non a procurarti affanni che chiaramente non ti giovano. Ha salvato Ciri. Era, è e rimarrà un fatto.»

Geralt smise finalmente di fissare la criniera e sollevò la testa.

Ranuncolo gettò un’occhiata al suo viso e distolse subito lo sguardo.

«Un fatto rimane un fatto», ripeté lo strigo con voce metallica, cattiva. «Oh, sì! A Thanedd mi ha gridato quel fatto in faccia, ma gli è morta la voce in gola per lo spavento nel vedere la lama della mia spada. Quel fatto e quel grido avrebbero dovuto convincermi a non ucciderlo. Ahimè, così è stato, cosa fatta capo ha. Peccato, però. Perché già allora, a Thanedd, bisognava dare inizio alla catena. Alla lunga catena di morte, alla catena di vendetta su cui sarebbero circolate storie ancora dopo cento anni. Storie che si avrebbe paura di ascoltare dopo il calar del buio. Lo capisci, Ranuncolo?»

«Non troppo.»

«Allora va’ al diavolo.»

Fu una brutta conversazione, come brutta era l’espressione dello strigo. Ah, non mi piaceva quando piombava in quello stato d’animo e cominciava a toccare certi tasti.

Tuttavia devo riconoscere che il confronto pittoresco col cormorano ebbe il suo effetto: cominciai a preoccuparmi. Il pesce imprigionato nel becco e condotto là dove verrà tramortito, sventrato e fritto! Un’analogia davvero simpatica, delle prospettive gioiose...

Ma la ragione contraddiceva questi timori. In fondo, per attenersi alle metafore coi pesci, chi eravamo noi? Dei pesciolini, piccoli e pieni di spine. In cambio di una preda così misera, il cormorano Cahir non poteva certo contare sul favore imperiale. Del resto, non era affatto lo stupido per cui voleva farsi passare. Era un pesciolino, come noi. E, in un’epoca in cui la guerra lavorava come un erpice di ferro sia la terra sia i destini umani, chi prestava mai attenzione ai pesciolini?

Scommetterei la testa che a Nilfgaard nessuno si ricordava più di Cahir.

Vattier de Rideaux, capo dello spionaggio militare nilfgaardiano, ascoltava a testa bassa la reprimenda dell’imperatore.

«Dunque è così che stanno le cose», proseguì in tono sarcastico Emhyr var Emreis. «L’istituzione che fagocita il triplo di quanto le casse dello Stato riservino a istruzione, cultura e arte messe insieme non è in grado di trovare un singolo uomo. Un uomo, guarda un po’, scompare come per incanto e si nasconde, sebbene io elargisca somme esorbitanti a un’istituzione cui nulla ha il diritto di nascondersi! Un uomo colpevole di tradimento si fa beffe dell’istituzione cui ho concesso privilegi e mezzi sufficienti a scacciare il sonno perfino dalle palpebre degli innocenti. Oh, credimi, Vattier, la prossima volta che in consiglio si affronterà l’argomento della necessità di tagliare fondi ai servizi segreti porgerò un orecchio bendisposto. Credimi!»

Vattier de Rideaux si schiarì la voce. «Non dubito che vostra maestà imperiale prenderà la propria decisione dopo aver soppesato tutti i pro e i contro. Sia i fallimenti sia i successi riportati dallo spionaggio. Vostra altezza può inoltre star certa che il traditore Cahir aep Ceallach non sfuggirà alla punizione. Ho preso misure...»

«Non ti pago per prendere misure, ma per ottenere risultati. E poi sono misure mediocri, Vattier, mediocri! Come procede l’affare Vilgefortz? E dov’è Cirilla, maledizione? Cosa borbotti? Voce!»

«Penso che vostra altezza dovrebbe sposare la ragazza che teniamo a Darn Rowan. Quel matrimonio ci serve, come anche ottenere la legittimità del feudo sovrano di Cintra e far stare buone le isole Skellige e i ribelli di Attre, Strept, Mag Turga e dei Pendii. Serve un’amnistia generale, la pace nelle retrovie e lungo le linee di rifornimento... Serve la neutralità di Esterad Thyssen di Kovir.»

«Lo so. Ma la ragazza di Darn Rowan non è quella giusta. Non posso sposarla.»

«Vostra maestà imperiale voglia perdonarmi, ma ha forse importanza che sia o no quella giusta? La situazione politica esige delle nozze solenni. Al più presto. La fanciulla sarà coperta dal velo. Quando poi troveremo la vera Cirilla, provvederemo semplicemente a... sostituire la sposa.»

«Sei ammattito, Vattier?»

«Da noi la falsa Cirilla è stata mostrata solo di sfuggita. Nel suo paese nessuno vede quella vera da quattro anni, e del resto corre voce che abbia vissuto più nelle isole Skellige che nella stessa Cintra. Garantisco che nessuno si accorgerà dello stratagemma.»

«No!»

«Vostra maestà...»

«No, Vattier! Trovami la vera Ciri! Alzate il culo, una buona volta! Trovatemi Ciri. Trovate Cahir. E Vilgefortz. Prima di tutto Vilgefortz. Perché lui ha Ciri, ne sono sicuro.»

«Vostra altezza imperiale...»

«Ti ascolto, Vattier! Non faccio che ascoltare!»

«A suo tempo, ho avuto il sospetto che il cosiddetto affare Vilgefortz fosse una semplice provocazione. Che il mago fosse stato ucciso o fatto prigioniero, e che la sua ricerca spettacolare e condotta con gran clamore servisse a Dijkstra per denigrarci e giustificare le repressioni sanguinose.»

«Ho avuto anch’io simili sospetti.»

«E tuttavia... In Redania non è stato reso pubblico, ma io so dai miei agenti che Dijkstra ha scoperto uno dei nascondigli di Vilgefortz, e in esso le prove di bestiali esperimenti condotti dal mago su esseri umani. Più precisamente, su feti umani... e su donne incinte. Se dunque Vilgefortz aveva Cirilla, temo che ulteriori ricerche per trovarla...»

«Taci, maledizione!»

«D’altra parte», si affrettò a dire Vattier de Rideaux, guardando il viso dell’imperatore trasformato da una rabbia furiosa, «potrebbe essere opera di disinformazione. Per gettare discredito sul mago. Sarebbe tipico di Dijkstra.»

«Dovete trovare Vilgefortz e togliergli Ciri! Per tutti i diavoli! Non divagare e fare supposizioni! Dov’è Allocco? Sempre a Geso? Sbaglio, o a quest’ora ha rivoltato ogni sasso e frugato in ogni buca? Sbaglio, o la ragazza non è là e non c’è mai stata? Sbaglio, o l’astrologo si è sbagliato o mente? Cito dai suoi rapporti. Dunque che cosa ci fa ancora là?»

«Il coroner Skellen, oso osservare, intraprende attività non troppo chiare... Sta reclutando il reparto che vostra altezza gli ha ordinato di organizzare a Maecht, nel forte di Rocayne, dove ha stabilito la sua base. Questo reparto, mi permetto di aggiungere, è una masnada piuttosto sospetta. È inoltre assai strano che verso la fine di agosto il signor Skellen abbia assoldato un famigerato assassino prezzolato...»

«Cosa?»

«Ha assoldato un sicario incaricandolo di liquidare una banda di briganti che imperversa a Geso. La cosa in sé è lodevole, ma è compito di un coroner imperiale?»

«Non è per caso l’invidia a farti parlare così, Vattier? E ad aggiungere zelo e colore alle tue denunce?»

«Riporto unicamente i fatti, vostra altezza.»

L’imperatore si alzò di scatto. «I fatti sono appunto ciò che vorrei vedere. Mi sono annoiato a sentirne parlare.»

Era stata davvero una giornata pesante. Vattier de Rideaux era stanco. Era vero che nel programma della giornata aveva inserito un’oretta o due di lavoro sulle carte, che avrebbe dovuto evitargli di annegare nei documenti non evasi, ma la sola idea lo fece rabbrividire. No, pensò, non esageriamo. Il lavoro non scapperà. Vado a casa... No, non a casa. Mia moglie può aspettare. Vado da Cantarella. Dalla dolcissima Cantarella, dalla quale si riposa tanto bene.

Non stette a pensarci a lungo. Semplicemente si alzò, prese il mantello e uscì, fermando con un gesto pieno di disgusto il segretario che cercava di ficcargli in mano la borsa di marocchino con dei documenti urgenti da firmare. Domani! Domani è un altro giorno!

Lasciò il palazzo da un’uscita posteriore, dalla parte dei giardini, e percorse un vialetto di cipressi. Passò quindi davanti allo stagno artificiale, nel quale viveva tuttora una carpa della venerabile età di centotrentadue anni che vi era stata collocata dall’imperatore Torres, come testimoniava la medaglietta commemorativa dorata fissata all’opercolo della branchia del gigantesco pesce.

«Buonasera, visconte.»

Con un breve movimento dell’avambraccio, Vattier liberò lo stiletto nascosto nella manica. L’impugnatura gli scivolò da sola nella mano. «Rischi grosso, Rience», disse in tono gelido. «Rischi grosso, mostrando a Nilfgaard il tuo ceffo ustionato. Anche attraverso una teleproiezione magica.»

«Te ne sei accorto? Eppure Vilgefortz mi aveva garantito che, se non mi avessi toccato, non avresti notato che si trattava di un’illusione.»

Vattier mise via lo stiletto. Non aveva affatto indovinato che si trattava di un’illusione, ma ora lo sapeva. «Sei troppo vile per mostrarti in carne e ossa, Rience. Del resto, sai bene in cosa incorreresti in quel caso.»

«L’imperatore ha ancora il dente avvelenato con me? E col mio maestro Vilgefortz?»

«La tua sfrontatezza è disarmante.»

«Al diavolo, Vattier. Ti assicuro che siamo ancora dalla vostra parte, Vilgefortz e io. Be’, lo ammetto, vi abbiamo ingannati consegnandovi la falsa Cirilla, ma è stato fatto in buona fede, in buona fede, che possa sprofondare se mento. Vilgefortz supponeva che, dal momento che quella vera era scomparsa, una falsa sarebbe stata meglio che niente. Credevamo che per voi facesse lo stesso...»

«La tua sfrontatezza ha cessato di essere disarmante e ha cominciato a essere offensiva. Non ho nessuna intenzione di sprecare il mio tempo conversando con un miraggio che mi offende. Quando finalmente t’incontrerò nella tua vera forma converseremo, e a lungo, lo prometto. Ma fino a quel momento... Apage, Rience.»

«Non ti riconosco, Vattier. Una volta, anche se ti si fosse presentato il diavolo in persona, prima di fare un esorcismo non avresti mancato di verificare se per caso non potessi ottenerne qualcosa.»

Vattier non degnò l’illusione di uno sguardo, osservando invece la carpa coperta di alghe che smuoveva pigramente la melma nello stagno. «Ottenere qualcosa?» ripeté infine storcendo le labbra con aria sprezzante. «Da te? E cosa potresti darmi, tu? Forse la vera Cirilla? Forse il tuo protettore, Vilgefortz? Forse Cahir aep Ceallach?»

«Stop!» L’illusione di Rience sollevò una mano illusoria. «L’hai detto.»

«Ho detto cosa?»

«Cahir. Vi consegneremo la testa di Cahir. Io e il mio maestro, Vilgefortz...»

«Abbi pietà, Rience», sbuffò Vattier. «Inverti l’ordine.»

«Come vuoi. Vilgefortz, col mio modesto aiuto, vi consegnerà la testa di Cahir, figlio di Ceallach. Sappiamo dov’è, possiamo tirarlo fuori come un granchio dalla rete, a nostro piacimento.»

«Senti senti, disponete di possibilità davvero notevoli. Avete informatori così in gamba nell’esercito della regina Meve?»

«Cos’è, vuoi mettermi alla prova?» chiese Rience con una smorfia. «O davvero non sai niente? La seconda cosa, direi. Cahir, mio caro visconte, è... Noi lo sappiamo, dov’è. Sappiamo dov’è diretto e con chi. Vuoi la sua testa? L’avrai.»

«Una testa», disse Vattier con un sorriso, «che non potrà rispondere di quanto è accaduto davvero sull’isola di Thanedd.»

«Sarà senz’altro meglio così», ribatté Rience in tono cinico. «A che pro dare a Cahir la possibilità di parlare? Il nostro compito è quello di mitigare l’animosità tra Vilgefortz e l’imperatore, non d’inasprirla. Ti darò la testa muta di Cahir aep Ceallach. Faremo in modo che sembri merito tuo ed esclusivamente tuo. La consegna avverrà nel corso delle prossime tre settimane.»

La grossa carpa veneranda agitava l’acqua dello stagno con le pinne pettorali. Dev’essere una bestia molto saggia, pensò Vattier. Ma cosa ricava dalla sua saggezza? Sempre la stessa melma e le stesse ninfee gialle. «Il tuo prezzo, Rience?»

«Una quisquilia. Dov’è e che cosa trama Stefan Skellen?»

«Gli ho detto ciò che voleva sapere.» Vattier de Rideaux si allungò sui cuscini, giocherellando con una ciocca di capelli di Carthia van Canten. «Vedi, dolcezza mia, certe questioni vanno affrontate con intelligenza. E intelligenza significa conformismo. Procedendo altrimenti si rimane con un pugno di mosche. Con dell’acqua marcia e della melma puzzolente in una vasca. E che importa se è una vasca di marmo a due passi dal palazzo? Non ho forse ragione, dolcezza mia?»

Carthia van Canten, chiamata affettuosamente Cantarella, non rispose. Né Vattier si aspettava che lo facesse. La fanciulla aveva diciotto anni e — per dirla in maniera velata — non era esattamente un genio. I suoi interessi — almeno al momento — si riducevano a fare l’amore — almeno al momento — con Vattier. Nelle faccende di sesso, Cantarella era un talento naturale, riunendo in sé ardore e impegno con tecnica e maestria. Ma la cosa più importante era un’altra.

Cantarella parlava poco e di rado, mentre era bravissima ad ascoltare e lo faceva volentieri. In sua presenza ci si poteva sfogare, riposare, rilassare spiritualmente e rigenerare psichicamente.

«In questo mestiere si ricevono solo ramanzine», disse con foga Vattier. «E perché? Perché non ho trovato questa Cirilla! I successi riportati dall’esercito grazie al lavoro dei miei uomini contano forse poco? E non conta niente il fatto che il quartier generale conosca ogni mossa del nemico? O che i miei agenti abbiano aperto alle truppe imperiali fortezze che occorrerebbero settimane a espugnare? Ma no, per questo nessuno ti loda. Ciò che importa è solo questa Cirilla!» Ansimando pieno di rabbia, prese dalle mani di Cantarella un calice pieno del rinomato vino Est Est di Toussaint, di un’annata che ricordava i tempi in cui l’imperatore Emhyr var Emreis era un soldo di cacio privo del diritto al trono e crudelmente bistrattato, e Vattier de Rideaux un ufficiale dei ranghi più bassi dei servizi segreti.

Era stata una buona annata. Per il vino.

Vattier centellinava, giocherellava coi bei seni di Cantarella e raccontava.

Cantarella ascoltava in maniera meravigliosa.

«Stefan Skellen, dolcezza mia, è un maneggione e un cospiratore», mormorò il capo dei servizi segreti imperiali. «Ma saprò cosa sta tramando prima ancora che Rience arrivi là... Ho già un mio uomo sul posto... Molto vicino a Skellen... Molto vicino...»

Cantarella slacciò la sciarpa che chiudeva la vestaglia di Vattier e si chinò. L’uomo sentì il suo respiro e gemette in previsione del piacere. Un vero talento, pensò. Poi il tocco dolce e ardente delle labbra di velluto gli fece dimenticare tutto il resto.

Carthia van Canten dava piacere adagio, con sapienza e talento a Vattier de Rideaux, capo dei servizi segreti imperiali. Tuttavia, quello non era il suo unico talento. Ma Vattier de Rideaux non ne aveva idea.

Non sapeva che, malgrado l’apparenza, Carthia era fornita di una memoria di ferro e di un’intelligenza svelta come l’argento vivo.

Tutto ciò che Vattier le diceva, ogni informazione, ogni parola che si lasciava sfuggire in sua presenza, Carthia la trasmetteva già l’indomani alla maga Assire var Anahid.

Sì, scommetterei la testa che a Nilfgaard tutti avevano già dimenticato Cahir, compresa la fidanzata, sempre che ne avesse una.

Ma di questo parleremo in seguito, per ora torniamo al giorno e al luogo in cui attraversammo lo Jaruga. Procedevamo dunque verso est a ritmo piuttosto sostenuto, volendo raggiungere la zona del Bosco Nero, o Caed Dhu nella Parlata Antica. Là infatti dimoravano i druidi capaci di scoprire il luogo in cui si trovava Ciri, ed eventualmente individuarlo interpretando gli strani sogni che tormentavano Geralt. Attraversavamo i boschi di Oltreriva Superiore, chiamato anche Rivasinistra, un territorio selvaggio e quasi spopolato tra lo Jaruga e la regione dei Pendii, situato ai piedi dei monti Amell, limitato a est dalla Dol Angra e a ovest da una regione paludosa ricca di laghi, di cui non ricordo più il nome.

Su questa regione nessuno aveva mai avanzato pretese, di conseguenza non era mai stato chiaro a chi appartenesse davvero il paese e chi lo governasse. Pare che qualcosa da dire al riguardo avessero avuto via via i sovrani di Temeria, Sodden, Cintra e Rivia, i quali trattavano con diversi esiti Rivasinistra come un feudo della propria corona e a volte provavano a rivendicare i propri diritti col ferro e col fuoco. Ma poi da dietro i monti Amell erano giunte le truppe di Nilfgaard e nessuno aveva più avuto niente da dire. E neppure dubbi sui diritti feudali o sulla proprietà terriera. Il territorio a sud dello Jaruga apparteneva tutto all’impero. Nel momento in cui scrivo queste parole, all’impero appartengono ormai anche molti territori a nord dello Jaruga. Non avendo informazioni precise, non so quanti siano e quanto si spingano a nord.

Tornando a Oltreriva, consentimi, caro lettore, una digressione sui processi storici: la storia di un dato territorio è spesso creata e plasmata in maniera alquanto casuale, come un prodotto secondario dei conflitti tra forze esterne. La storia di un dato paese è fatta assai spesso dagli stranieri. Gli stranieri ne costituiscono perciò la ragion d’essere; ma a subirne le conseguenze sono sempre e solo gli indigeni.

Questa regola si applicava perfettamente a Oltreriva.

Oltreriva aveva una sua popolazione, gli oltreriviani indigeni. Le continue scaramucce e le guerre che si erano protratte per anni li avevano trasformati in mendicanti e costretti a emigrare. I villaggi e i borghi erano stati ridotti in cenere, i ruderi dei casali e i campi, trasformati in terre incolte, erano stati inghiottiti dalla foresta. Il commercio era decaduto, le carovane evitavano le strade e le piste abbandonate. I pochi oltreriviani rimasti si erano trasformati in zotici inselvatichiti. Si distinguevano dai ghiottoni e dagli orsi principalmente perché portavano i calzoni. Almeno alcuni. Cioè: alcuni portavano i calzoni, e alcuni si distinguevano. Era per lo più un popolo scontroso, incivile e rozzo.

E completamente privo di senso dell’umorismo.

La figlia del raccoglitore di miele si gettò dietro le spalle la treccia scura che la intralciava e tornò a girare la macina a mano con furiosa energia. Gli sforzi di Ranuncolo rimanevano vani; le sue parole sembravano non raggiungere la destinataria. Il poeta ammiccò al resto della compagnia, quindi finse di sospirare e di levare gli occhi al cielo. Ma non si rassegnò. «Da’ qua», ripeté digrignando i denti. «Da’ qua, fai macinare me, e tu va’ in cantina a prendere della birra. Ci sarà pure una cantina con dentro un barilotto. Dico bene, bellezza?»

«Fareste meglio a lasciare in pace la ragazza, signore», intervenne in tono rabbioso la moglie del raccoglitore di miele, una donna alta e snella di sorprendente bellezza, che stava trafficando in cucina. «Vi ho già detto che qui birra non ne abbiamo.»

Il raccoglitore di miele diede manforte alla moglie, interrompendo la conversazione con lo strigo e il vampiro: «Vi è stato ripetuto almeno una decina di volte, signore. Vi preparerò delle frittelle al miele, almeno metterete qualcosa sotto i denti. Ma prima lasciamo che la ragazza riduca tranquillamente il grano in farina, perché senza farina neanche un mago può fare una frittella! Lasciatela stare, che macini in pace».

«Hai sentito, Ranuncolo?» gridò lo strigo. «Lascia in pace la ragazza e occupati di qualcosa di utile. Oppure scrivi le tue memorie!»

«Ho sete. Berrei volentieri qualcosa prima di mangiare. Ho una manciata di erbe, mi preparerò una tisana. Nonna, nella casupola si rimedia dell’acqua bollente? Dell’acqua bollente, chiedo, si rimedia?»

La vecchietta seduta sulla panca accanto alla stufa, la madre del raccoglitore di miele, alzò la testa dalla calza che stava rammendando. «Si rimedia, colombello, si rimedia», farfugliò. «Ma è diventata fredda.»

Ranuncolo lanciò un gemito e si sedette rassegnato al tavolo, dove i suoi compagni discorrevano col raccoglitore di miele incontrato di prima mattina nella foresta. Questi era basso, tarchiato, nero e mostruosamente peloso, dunque non c’è da stupirsi se, spuntando all’improvviso dal bosco, aveva spaventato la compagnia, che lo aveva scambiato per un lupo mannaro. La cosa più buffa è che il primo a gridare: «Un licantropo, un licantropo!» era stato il vampiro Regis. Era sorto un po’ di scompiglio, ma la faccenda era stata subito chiarita e il raccoglitore, malgrado l’aspetto rozzo, si era rivelato ospitale e cortese, e aveva invitato senza tante cerimonie la compagnia nella sua dimora. Questa — da lui chiamata in gergo tana — si trovava in una radura dissodata, e il raccoglitore vi abitava con la madre, la moglie e la figlia. Le ultime due erano donne di una bellezza eccezionale seppure un po’ strana, che lasciava intuire chiaramente come tra i loro antenati ci fosse una driade o un’amadriade.

Nel corso dei vari discorsi che si sviluppavano, il raccoglitore aveva dato subito l’impressione che con lui si potesse parlare esclusivamente di api, alveari, cavità nei tronchi, corde per arrampicarsi sugli alberi, affumicatori, cera, miele e raccolta del miele, ma si rivelò un’impressione fallace.

«La politica? E come deve andare? Al solito. Tocca pagare tributi sempre più alti. Tre urne di miele e un intero disco di cera. Ho appena il tempo di respirare per produrne abbastanza, sto dall’alba al tramonto appeso alle corde, pulisco gli alveari... A chi pago i tributi? A chi li reclama, ma come faccio a sapere chi è al potere adesso? Negli ultimi tempi, già, già, li reclamano in lingua nilfgaardiana. Dicono che ora siamo una provencia impiriale o qualcosa del genere. Il miele, se lo vendo, me lo pagano in monete impiriali, con sopra inciso l’impiratore. Questo di faccia è più bello, anche se dev’essere severo, si capisce subito. Già, già...»

I due cani di casa — uno nero e uno fulvo — si sedettero di fronte al vampiro, alzarono la testa e si misero a ululare. L’amadriade madre si girò dal focolare e li colpì con la scopa.

«Brutto segno quando i cani ululano in pieno giorno», constatò il raccoglitore di miele. «Già, già... Cosa mi avevate chiesto?»

«Dei druidi di Caed Dhu.»

«Ah! Dunque non era uno scherzo, miei buoni signori? Volete davvero andare dai druidi? Vi siete stufati di campare, o cosa? Là si muore! I portatori di vischio acciuffano chiunque osi mettere piede nelle loro radure, lo ficcano in pupazzi di vimini e lo bruciano a fuoco lento.»

Geralt guardò Regis, che gli borbottò qualcosa. Entrambi erano perfettamente al corrente delle voci che circolavano sui druidi, inventate di sana pianta. Milva e Ranuncolo si misero subito ad ascoltare con raddoppiato interesse. E con evidente preoccupazione.

«Alcuni dicono», continuò il raccoglitore, «che i portatori di vischio si vendicano perché sono stati i primi a essere vessati dai nilfgaardiani, che sono penetrati nei sacri boschi di querce dalla Dol Angra e hanno cominciato ad aggredirli senza nessuna ragione. Altri invece sostengono che sono stati i druidi a cominciare, catturando e torturando a morte i soldati imperiali, e che Nilfgaard li ripaga per questo. Non si sa chi abbia ragione. Ma una cosa è certa, i druidi vi acciuffano, vi ficcano nella Vergine di Vimini e vi bruciano. Andare da loro equivale a rovina sicura.»

«Non abbiamo paura», disse tranquillamente Geralt.

«Certo.» Il raccoglitore misurò con lo sguardo lo strigo, Milva e Cahir, che era appena entrato nella casupola dopo aver governato i cavalli. «Si vede che siete gente senza paura, coraggiosa e armata. Eh, con gente come voi si viaggia tranquilli... Già, già... Ma i portatori di vischio non sono più nel Bosco Nero, perciò avete fatto tanta fatica e tanta strada per nulla. Nilfgaard li ha schiacciati e snidati da Caed Dhu. Non ci sono più.»

«Come sarebbe?»

«Come vi dico. I portatori di vischio sono scappati.»

«Dove?»

Il raccoglitore di miele guardò la sua amadriade e rimase qualche istante in silenzio.

«Dove?» ripeté lo strigo.

Il gatto striato di casa si sedette davanti al vampiro e si mise a miagolare in maniera straziante. L’amadriade lo colpì con la scopa.

«Brutto segno, quando un gatto miagola in pieno giorno», borbottò il raccoglitore stranamente imbarazzato. «Quanto ai druidi... Già, già... Sono scappati sui Pendii. Sì. Dico bene. Sui Pendii.»

«Sessanta miglia buone, a sud», valutò Ranuncolo in tono disinvolto e perfino allegro. Ma tacque subito a uno sguardo dello strigo.

Nel silenzio che calò si sentiva soltanto il sinistro miagolio del gatto che era stato cacciato fuori.

«In fondo», disse il vampiro, «per noi che differenza fa?»

La mattina del giorno seguente portò altre sorprese. Ed enigmi che trovarono molto presto soluzione.

«Che mi prenda un colpo», disse Milva, che era strisciata per prima fuori dal riparo del fieno, svegliata dal trambusto. «Che sia fulminata. Guarda un po’, Geralt.»

La radura era piena di gente. Si notava a prima vista che vi si erano radunate cinque o sei famiglie di raccoglitori di miele. L’occhio esercitato dello strigo individuò inoltre nella piccola folla alcuni cacciatori di pelli e almeno un distillatore di catrame. Nel complesso dovevano esserci dodici uomini, dieci donne, una decina di adolescenti di entrambi i sessi e altrettanti bambini. Il gruppo aveva al proprio seguito sei carri, dodici buoi, dieci mucche e quattro capre, numerose pecore e parecchi cani e gatti, i cui latrati e miagolii in quelle circostanze non lasciavano prevedere nulla di buono.

«Curioso. Cosa può significare?» disse Cahir stropicciandosi gli occhi.

«Guai», rispose Ranuncolo sfilandosi del fieno dai capelli.

Regis rimase in silenzio, ma aveva una strana espressione.

«Invitiamo le signorie vostre a fare colazione», disse il raccoglitore di miele loro conoscente avvicinandosi al riparo del fieno in compagnia di un uomo dalle spalle robuste. «È tutto pronto. Zuppa di latte e fiocchi d’avena. E miele... Ma permettete che vi presenti: Jan Cronin, il nostro starosta...»

«Piacere», mentì lo strigo senza rispondere all’inchino, anche perché il ginocchio gli faceva un male del diavolo. «E tutta quella gente da dove spunta fuori?»

«Già, già...» Il raccoglitore si grattò il cocuzzolo. «Vedete, comincia a far freddo... Le api sono già sistemate per l’inverno, abbiamo preparato nuove cavità... Ormai è tempo di tornare sui Pendii, a Riedbrune... Dobbiamo consegnare il miele, svernare... Ma attraversare i boschi è pericoloso... da soli...»

Lo starosta si schiarì la voce. Il raccoglitore osservò l’espressione di Geralt e sembrò farsi piccolo piccolo. «Voi avete cavalli e siete armati», disse in tono lamentoso. «Siete coraggiosi e audaci, si capisce subito. Con gente così non si ha paura a viaggiare... E farà comodo anche a voi... Noi conosciamo ogni sentiero, ogni strada, tutte le macchie e tutta la vegetazione delle paludi... E poi vi daremo da mangiare...»

«Tanto i druidi se ne sono andati da Caed Dhu», concluse Cahir in tono freddo. «E proprio sui Pendii. Che straordinaria combinazione.»

Geralt si avvicinò lentamente al raccoglitore. Lo afferrò con tutte e due le mani per il davanti del giubbetto. Ma dopo un attimo ci ripensò, lo lasciò andare, lisciò la stoffa. Non disse nulla. Non chiese nulla.

Ma l’altro si affrettò comunque a dare spiegazioni: «Ho detto la verità! Lo giuro! Che sprofondi sottoterra se ho mentito! I portatori di vischio se ne sono andati da Caed Dhu! Non ci sono!»

«E sono sui Pendii, vero?» ringhiò Geralt. «Proprio là dov’è diretta la vostra marmaglia, dopo essersi procurata una scorta armata? Parla, bifolco. Ma sta’ attento, la terra potrebbe davvero spalancarsi sotto di te!»

Il raccoglitore di miele abbassò gli occhi e guardò preoccupato il terreno sotto i suoi piedi. Geralt taceva eloquentemente. Capito infine di cosa si trattava, Milva lanciò una terribile imprecazione. Cahir sbuffò con aria sprezzante.

«Allora?» insistette lo strigo. «Dove sono andati i druidi?»

«E chi lo sa, signore», farfugliò infine il raccoglitore. «Ma potrebbero anche essere sui Pendii... come altrove. Però i Pendii sono ricchi di querceti, e ai druidi piacciono i querceti...»

Ora dietro il raccoglitore, oltre allo starosta Cronin, c’erano anche le due amadriadi, madre e figlia. Meno male che la figlia ha preso dalla madre e non dal padre, pensò automaticamente lo strigo, marito e moglie sono assortiti come un cinghiale e una giumenta. Dietro le amadriadi, notò, erano comparse alcune altre donne, molto meno belle, ma con lo stesso sguardo supplice.

Geralt guardò Regis, non sapendo se ridere o imprecare.

Il vampiro fece spallucce. «In fondo il raccoglitore di miele ha ragione, Geralt. Tutto sommato è più che probabile che i druidi si siano recati sui Pendii. È davvero un territorio adatto a loro.»

Lo strigo rivolse al vampiro uno sguardo decisamente glaciale. «E secondo te questa probabilità è abbastanza grande da farci cambiare di punto in bianco direzione e viaggiare alla cieca con questa gente?»

Regis fece di nuovo spallucce. «Che differenza fa? Rifletti. I druidi non sono a Caed Dhu, dunque quella direzione va esclusa. Credo che anche tornare allo Jaruga sia fuori questione. Tutte le altre direzioni sono ugualmente buone.»

«Davvero?» La temperatura della voce di Geralt eguagliava quella dello sguardo. «E di tutte queste altre direzioni quale sarebbe a tuo parere la più indicata? Quella dei raccoglitori di miele? O quella opposta? Credi di poterlo stabilire nella tua infinita saggezza?»

Il vampiro si girò piano verso il raccoglitore, lo starosta, le amadriadi e le altre donne. «Ma perché avete tanta paura da volervi procurare una scorta, brava gente?» chiese in tono serio. «Cosa suscita il vostro timore? Parlate pure francamente.»

«Oh, buon signore», gemette Jan Cronin, e nei suoi occhi comparve un autentico terrore. «E c’è da chiederlo... La nostra strada passa per l’Umido Intrico! Ed è un posto spaventoso, buon signore! Là, buon signore, ci sono burdalak, nasifoglia, endriaghe, grifoni e altre schifezze! Appena due settimane fa, un lesny ha acciuffato mio genero, e quello ha fatto giusto in tempo a rantolare che era bell’e morto. E vi stupisce che abbiamo paura a passare di là con donne e bambini? Eh?»

Il vampiro guardò lo strigo, e aveva un’espressione molto seria. «La mia infinita saggezza mi consiglia di stabilire come direzione più indicata quella che più si confà a uno strigo.»

E così ci dirigemmo a sud, verso i Pendii, una regione situata ai piedi dei monti Amell, con un gran corteo dove c’era di tutto: giovani fanciulle, raccoglitori di miele, cacciatori di pelli, vecchie, bambini, giovani fanciulle, animali domestici, suppellettili, giovani fanciulle. E una quantità impressionante di miele. Tutto era appiccicoso di miele, perfino le fanciulle.

Sebbene la carovana procedesse alla velocità dei pedoni e dei carri, il ritmo della marcia non languiva, giacché non vagavamo senza meta, ma avanzavamo come seguendo un filo: i raccoglitori di miele conoscevano le strade, i sentieri e gli argini tra i laghi. E quella conoscenza tornò utile, oh, se tornò utile, perché cominciò a piovigginare e a un tratto tutto il maledetto Oltreriva sprofondò in una nebbia fitta come panna. Senza i raccoglitori di miele avremmo inevitabilmente girato a vuoto, o saremmo annegati nelle paludi. Non dovevamo neanche perdere tempo ed energia per organizzare e preparare i pasti: venivamo nutriti tre volte al giorno, a sazietà, sebbene alla buona. E dopo mangiato ci era permesso di starcene un po’ a pancia all’aria.

Per farla breve, era magnifico. Perfino lo strigo, quel vecchio orso brontolone, cominciò a sorridere più spesso e a godersi la vita, perché aveva calcolato che percorrevamo quindici miglia al giorno, e da quando avevamo lasciato Brokilon non eravamo riusciti neppure una volta a compiere una simile impresa. Geralt non aveva niente da fare perché, sebbene l’Umido Intrico fosse talmente umido che era difficile immaginare qualcosa di più umido, non incontrammo nessun mostro. Be’, di notte i fantasmi urlavano un po’, le fate maligne dei boschi si lamentavano e i fuochi fatui danzavano sulle paludi. Insomma, niente di speciale.

Ci preoccupava un po’, è vero, il fatto di seguire di nuovo una direzione scelta in maniera piuttosto casuale e senza una meta stabilita con precisione. Ma, per dirla col vampiro Regis, procedere senza meta era meglio che stare fermi senza meta, e molto meglio che arretrare senza meta.

«Ranuncolo! Fissa a dovere quel tubus! Sarebbe un vero peccato se mezzo secolo di poesia si staccasse e andasse smarrito tra le felci.»

«Niente paura! Non lo perderò, potete starne certi. E non me lo farò rubare! Chiunque voglia rubarmi il tubus dovrà passare sul mio cadavere in via di raffreddamento. Si può sapere, Geralt, da cos’è provocato il tuo riso cristallino? Aspetta, lasciami indovinare... Una deficienza innata?»

Un giorno, una squadra di archeologi dell’Accademia di Castell Graupian, che stava conducendo degli scavi a Beauclair, scoprì, sotto uno strato di carbone di legna che testimoniava come in passato vi avesse avuto luogo un grosso incendio, un altro strato ancora più antico, risalente al XIII secolo. Qui fu trovata una caverna formata da resti di muri sigillati con argilla e calce, all’interno della quale, con grande eccitazione degli studiosi, furono rinvenuti due scheletri umani perfettamente conservati, appartenuti a una donna e a un uomo. Accanto agli scheletri — oltre alle armi e a un numero incalcolabile di piccoli artefatti — fu trovato un tubus di cuoio indurito della lunghezza di trenta pollici, sul quale era impresso uno stemma dai colori sbiaditi raffigurante leoni e losanghe. Il professor Schliemann, eminente specialista di sfragistica dei Secoli Oscuri a capo della squadra, identificò lo stemma come l’emblema di Rivia, un antico regno situato in un luogo non ben precisato.

L’eccitazione degli archeologi era alle stelle, poiché nei Secoli Oscuri in contenitori del genere venivano conservati i manoscritti, e il peso del contenitore lasciava supporre che l’interno fosse pieno di carta o pergamena. L’ottimo stato del tubus faceva inoltre sperare che i documenti fossero leggibili e gettassero luce su un passato avvolto nelle tenebre. Si sarebbe data voce ai secoli! Era uno straordinario colpo di fortuna, una vittoria della scienza che non bisognava lasciarsi sfuggire. Per precauzione, furono convocati da Castell Graupian linguisti e studiosi di lingue morte, nonché specialisti in grado di aprire il tubus senza rischiare di causare il sia pur minimo danno al suo prezioso contenuto.

Nel frattempo, nella squadra del professor Schliemann si diffusero delle voci a proposito di un «tesoro». Il caso volle che le dicerie giungessero alle orecchie di tre individui assoldati per scavare nell’argilla e noti come Arraffa, Sgraffigna e Kamil Ronstetter. Convinti che il tubus fosse letteralmente zeppo di oro e gioielli, nottetempo i tre scavatori sgraffignarono il prezioso artefatto e scapparono con esso nel bosco. Là accesero un piccolo fuoco e vi si sedettero intorno.

«Che aspetti?» chiese Sgraffigna ad Arraffa. «Apri quel tubo.»

«Non vuole aprirsi», si lamentò Arraffa. «Fa resistenza, il figlio di puttana!»

«E allora colpiscilo con lo stivale, puttana fottuta!» consigliò Kamil Ronstetter.

Sotto il tacco di Arraffa, la chiusura del prezioso reperto cedette e il contenuto cadde a terra.

«Ah, puttana fottuta!» gridò Sgraffigna, sbalordito. «Che roba è?»

Era una domanda stupida, poiché era evidente che si trattava di fogli di carta. Perciò, invece di rispondere, Arraffa ne prese uno e se lo avvicinò al naso. Quindi osservò a lungo i segni che gli sembravano oscuri. «È roba scritta», affermò infine in tono autorevole. «Sono lettere!»

«Lettere?» strillò Kamil Ronstetter sbiancando per la paura. «Lettere scritte? Oh, porca puttana!»

«Roba scritta vuol dire magia!» balbettò Sgraffigna, battendo i denti per lo spavento. «Lettere vuol dire incantesimi! Non lo toccate, quel figlio di puttana fottuta!»

Arraffa non se lo fece ripetere due volte, gettò il foglio nel fuoco e si strofinò nervosamente le mani tremanti sui calzoni. Kamil Ronstetter spinse con un calcio gli altri fogli tra le fiamme; in fondo, quella porcheria sarebbe potuta capitare tra le mani di qualche bambino. Poi il terzetto si allontanò in gran fretta dal luogo pericoloso.

Il prezioso reperto letterario dell’Età Oscura bruciò in una fiamma alta e vivida. Per alcuni brevi secondi, i secoli parlarono attraverso il sussurro sommesso della carta che si anneriva nel fuoco. Poi la fiamma si estinse e le fottute tenebre ricoprirono la terra.

*«Houvenaghel Dominik Bombastus. \* 1239, arricchitosi a Ebbing praticando commerci su larga scala, si stabilì in seguito a Nilfgaard; stimato dagli imperatori precedenti, durante il regno di Jan Calveit fu nominato burgravio e soprintendente alle miniere di sale di Venendal, e come ricompensa per i servigi resi gli fu conferita la carica di starosta di Neweugen. Fedele consigliere dell’imperatore, H. godeva della sua considerazione e partecipava a numerosi affari pubblici. { 1301. Ancora a Ebbing, H. svolse un’intensa attività di beneficenza, aiutando bisognosi e nullatenenti, fondando orfanotrofi, ospedali e asili nei quali investiva notevoli somme. Grande amante delle belle arti e dello sport, fondò nella capitale un teatro comico e uno stadio entrambi intitolati al suo nome. Nell’ambiente mercantile è considerato un proverbiale modello di rettitudine, onestà e virtù.»*

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo VII

4

«Cognome e nome della teste?»

«Selborne, Kenna. Cioè, chiedo scusa, Joanna.»

«Professione?»

«Svolgo prestazioni varie.»

«La teste ha forse voglia di scherzare? Si ricorda alla teste che si trova al cospetto di un tribunale imperiale in un processo per alto tradimento! Dalle deposizioni della teste dipende la vita di molte persone, giacché la pena per il tradimento è la morte! Si ricorda inoltre alla teste che non si trova al cospetto del tribunale di propria volontà, ma vi è stata condotta dalla cittadella, dove si trovava in segregazione, e che vi faccia ritorno o sia rimessa in libertà dipenderà tra l’altro dalle sue deposizioni. La corte si è concessa questa lunga tirata per dimostrare alla teste quanto siano inopportune in questa sala battute e facezie! Sono non solo di cattivo gusto, ma possono altresì avere conseguenze molto gravi. Si concede alla teste mezzo minuto per riflettere sulla questione. Dopodiché il tribunale ripeterà la domanda.»

«Sono pronta, signor giudice.»

«Siete pregata di rivolgervi a noi come ’alto tribunale’. La professione della teste?»

«Sono una sensitiva, alto tribunale. Ma principalmente al servizio dello spionaggio imperiale, cioè...»

«Siete pregata di dare risposte concrete e concise. Quando la corte avrà bisogno di spiegazioni più diffuse, sarà lei stessa a chiederle. Alla corte è noto il fatto che la teste ha collaborato coi servizi segreti dell’impero. Chiedo tuttavia di mettere a verbale il significato del termine ’sensitiva’, usato dalla teste per definire il proprio mestiere.»

«Sono solo una PPE, cioè una psi del primo tipo, senza possibilità di PC. Concretamente, posso sentire i pensieri altrui, parlare a distanza con un mago, un elfo o un’altra sensitiva. E trasmettere un ordine col pensiero. Cioè costringere qualcuno a fare ciò che voglio. Posso anche fare una precog, ma solo addormentata.»

«Chiedo di mettere a verbale che la teste Joanna Selborne è una psionista con poteri di percezione extrasensoriale. Pratica la telepatia e la telempatia, e sotto ipnosi è capace di precognizione, ma senza facoltà psicocinetiche. Si ricorda alla teste che in questa sala l’uso della magia e dei poteri extrasensoriali è severamente vietato. Continuiamo l’interrogatorio. Quando, dove e in quali circostanze la teste è stata coinvolta nel caso della persona che si fa passare per Cirilla, principessa di Cintra?»

«Che si trattasse di questa Cirilla l’ho saputo solo in gattabuia... Cioè in segregazione, illustre tribunale. Durante l’inchiesta. Allora sono stata informata che si trattava della stessa persona che in mia presenza chiamavano Falka o la Cintriana. Quanto alle circostanze, devo esporle con ordine, per chiarezza, cioè. È andata così: ero in Etolia, in una taverna, quando sono stata abbordata da Dacre Silifant, quel tipo seduto là...»

«Chiedo di verbalizzare che la teste Joanna Selborne ha indicato spontaneamente l’accusato Silifant. Continuate, prego.»

«Dacre, illustre tribunale, stava reclutando una banda... Cioè, un reparto armato. Solo uomini e donne in gamba... Dufficey Kriel, Neratin Ceka, Chloe Stitz, Andres Vierny, Til Echrade... Il tribunale deve sapere che sono tutti morti... Quanto ai sopravvissuti, sono quasi tutti qui, già, sotto sorveglianza...»

«La teste è pregata d’indicare esattamente quando ha avuto luogo il suo abboccamento con l’accusato Silifant.»

«È stato l’anno scorso, in agosto, più o meno verso la fine del mese, non ricordo con precisione. In ogni caso non in settembre, perché quel settembre, oh, mi è rimasto bene impresso nella memoria! Dacre, che aveva preso informazioni su di me, ha detto che aveva bisogno di una sensitiva per la sua banda, una che non avesse paura degli incantesimi, perché avremmo avuto a che fare con dei maghi. ’È un lavoro per l’imperatore e per l’impero’, ha detto, ’per giunta ben pagato, e il comando della banda sarà assunto nientemeno che da Allocco in persona.’»

«Parlando di Allocco, la teste allude a Stefan Skellen, coroner imperiale?»

«Alludo a lui, eccome.»

«Sia messo a verbale. Quando e dove la teste ha incontrato il coroner Skellen?»

«Già in settembre, il 14, nel piccolo forte di Rocayne. Rocayne, illustre tribunale, è una stazione di frontiera che sorveglia la via mercantile che da Maecht conduce a Ebbing, Geso e Metinna. È appunto là che Dacre Silifant ha portato la nostra banda, quindici persone a cavallo. In tutto eravamo ventidue, perché gli altri erano già pronti a Rocayne, al comando di Ola Harsheim e Bert Brigden.»

Il pavimento di legno rimbombò sotto i pesanti stivali, gli speroni e le fibbie di metallo tintinnarono.

«Salute a voi, signor Stefan!»

Allocco non solo non si alzò, ma non tolse neppure i piedi dal tavolo. Si limitò a un cenno della mano con un fare da gran signore. «Finalmente», disse in tono aspro. «Ti sei fatto desiderare, Silifant.»

«Desiderare?» ribatté Dacre Silifant con una risata. «Questa è bella! Mi avete dato quattro settimane di tempo per raccogliere e portarvi una quindicina dei tipi più in gamba che l’impero e dintorni abbiano mai prodotto, signor Stefan. Una banda che non sarebbe bastato un anno a mettere insieme! E io mi sono sbrigato in ventidue giorni. Non credete che meriti una lode?»

«Prima di distribuire lodi, voglio vedere la tua banda», disse Skellen in tono freddo.

«Subito! Ecco i miei luogotenenti, che ora sono i vostri, signor Stefan: Neratin Ceka e Dufficey Kriel.»

«Salve, salve.» Allocco si decise finalmente ad alzarsi, imitato dai suoi aiutanti. «Fate la conoscenza, signori... Bert Brigden, Ola Harsheim...»

«Ci conosciamo bene.» Dacre Silifant strinse con forza la destra di Ola Harsheim. «Abbiamo soffocato la ribellione a Nazair al comando del vecchio Braibant. È stato fantastico, vero, Ola? Eh, sì, fantastico! I cavalli avanzavano nel sangue fino ai garretti! E il signor Brigden, se non sbaglio di Gemmera? Dei Pacificatori? In tal caso, troverete delle conoscenze nel reparto! Là ho alcuni Pacificatori.»

«Sono impaziente di vederli», intervenne Allocco. «Possiamo andare?»

«Un momentino», disse Dacre. «Neratin, va’ e schiera la compagnia, in modo che faccia un figurone davanti al signor coroner.»

«Neratin Ceka... è un lui o una lei?» chiese Allocco stringendo le palpebre e seguendo con lo sguardo l’ufficiale che si allontanava. «Uomo o donna?»

«Signor Skellen...» Dacre Silifant si schiarì la gola, ma quando parlò aveva la voce ferma e lo sguardo freddo. «Non lo so con esattezza. Esteriormente è un uomo, ma non ci metterei la mano sul fuoco. Quello di cui sono certo è che Neratin Ceka è un ufficiale di prim’ordine. Ciò che vi siete degnato di domandare avrebbe importanza se volessi chiedere la sua mano. Ma non voglio. E neanche voi, spero.»

«Hai ragione», riconobbe Skellen dopo breve riflessione. «Non c’è niente da dire. Andiamo a dare un’occhiata alla tua combriccola, Silifant.»

Neratin Ceka, l’individuo dal sesso incerto, non aveva perso tempo. Quando Skellen e gli ufficiali uscirono nel cortile del forte, trovarono il reparto schierato in assetto ordinato, allineato in modo che nessuna testa di cavallo sporgesse di oltre una spanna. Allocco tossicchiò soddisfatto. Una banda niente male, pensò. Eh, se non fosse per la politica, sarebbe bello raccogliere una masnada del genere e andare oltre confine a saccheggiare, violentare, assassinare e incendiare... Mi sentirei di nuovo giovane... Eh, non fosse per la politica!

«E allora, signor Stefan?» chiese Dacre Silifant rosso in viso per l’eccitazione contenuta. «Che ve ne pare dei miei fantastici sparvieri?»

Allocco spostò lo sguardo da un viso all’altro, da una figura all’altra. Alcuni li conosceva personalmente, più o meno bene. Altri, che riconobbe, li conosceva per averne sentito parlare. Di fama.

Til Echrade, un elfo biondo, esploratore dei Pacificatori di Gemmera. Rispat La Pointe, sergente di cavalleria della stessa formazione. E un altro gemmeriano: Cyprian Fripp il Giovane. Skellen aveva assistito all’esecuzione del Vecchio. I due fratelli erano famosi per le tendenze sadiche.

Più oltre, seduta di sghembo in sella a una giumenta pezzata, Chloe Stitz, una ladra che di quando in quando veniva assoldata e utilizzata dai servizi segreti. Allocco distolse in fretta lo sguardo dai suoi occhi sfrontati e dal sorriso maligno.

Andres Vierny, Nordling di Redania, un vero macellaio. Stigward, un pirata, un rinnegato delle isole Skellige. Dede Vargas, sa il diavolo di dove, assassino di professione. Kabernik Turent, assassino per passione.

E altri. Uguali. Sono tutti uguali, pensò Skellen. Una compagnia, una confraternita i cui membri, dopo l’uccisione dei primi cinque uomini, diventano tutti uguali. Con gli stessi movimenti, gli stessi gesti, la stessa maniera di parlare, di muoversi e di vestirsi.

Gli stessi occhi. Indifferenti e freddi, piatti e immobili come quelli dei serpenti, di cui nulla, neppure la più mostruosa delle crudeltà, può alterare l’espressione.

«Allora? Signor Skellen?»

«Niente male. Una banda niente male, Silifant.»

Dacre arrossì ancora di più e salutò alla maniera gemmeriana, portando il pugno al colbacco.

«Speravo soprattutto in qualcuno che non fosse completamente digiuno di magia», osservò Skellen. «Che non avesse paura né degli incantesimi, né dei maghi.»

«Me ne sono ricordato. Ecco, c’è Til Echrade! E oltre a lui, be’, la ragazza alta in groppa a quella fantastica saura, accanto a Chloe Stitz.»

«Più tardi portatela da me.» Allocco si appoggiò alla balaustra e ci tamburellò sopra col manico ferrato dello staffile. «Salute, compagnia!»

«Salute, signor coroner!»

«Molti di voi», riprese Skellen quando si fu spenta l’eco del grido corale della banda, «hanno già lavorato per me, conoscono me e le mie esigenze. Questi vorranno spiegare a chi non mi conosce che cosa mi aspetto e che cosa non tollero dai miei subordinati. Dunque non starò a sprecare il fiato inutilmente.

«Già oggi alcuni di voi riceveranno istruzioni e domani all’alba si metteranno in viaggio per eseguirle. Nel territorio di Ebbing. Vi ricordo che formalmente Ebbing è un regno autonomo e che formalmente non vi abbiamo nessuna giurisdizione, dunque v’ingiungo di agire in maniera prudente e discreta. Sarete al servizio dell’impero, ma vi proibisco di sbandierarlo ai quattro venti, di vantarvi e di trattare con arroganza le autorità locali. Vi ordino di comportarvi in modo da non attirare l’attenzione. Chiaro?»

«Sì, signor coroner!»

«Qui a Rocayne siete ospiti e dovete comportarvi come tali. Vi proibisco di lasciare gli alloggi che vi sono stati assegnati se non in caso di assoluta necessità. Vi proibisco qualsiasi contatto con la guarnigione del forte. Del resto, gli ufficiali escogiteranno qualcosa perché non impazziate dalla noia. Signor Hersheim, signor Brigden, provvedete ad alloggiare il reparto!»

«Faccio appena in tempo a smontare da cavallo, alto tribunale, che mi sento afferrare per una manica da Dacre, che mi dice: ’Il signor Skellen vuole parlarti, Kenna’.

«Che potevo fare? Andiamo. Allocco è seduto al tavolo, ci tiene i piedi sopra e si batte con lo staffile sui gambali degli stivali. Mi chiede senza tanti giri di parole se sono quella Joanna Selborne coinvolta nella sparizione della nave Stella del Sud. Al che gli rispondo che non era stato provato nulla contro di me.

«E lui ride. ’Mi piacciono le persone contro cui non si può provare nulla.’ Poi ha chiesto se avevo un talento innato da PPE, da sensitiva, cioè. Gliel’ho confermato, al che si rabbuia e fa: ’Pensavo di utilizzare il tuo talento coi maghi, ma prima dovrai occuparti di un’altra persona non meno misteriosa’.»

«La teste è sicura che il coroner Skellen abbia usato esattamente queste parole?»

«Sicura. Non per niente sono una sensitiva.»

«Continuate pure.»

«A questo punto, la nostra conversazione è stata interrotta da un corriere tutto impolverato, si vedeva che non aveva risparmiato il cavallo. Aveva notizie urgenti per Allocco, e Dacre Silifant, quando siamo andati negli alloggi, ha detto di avere la sensazione che le notizie portate dal corriere ci avrebbero fatti montare in sella prima ancora di sera. E aveva ragione, alto tribunale. Prima ancora che qualcuno potesse pensare alla cena, metà della banda era già in sella. A me è andata liscia, hanno preso Til Echrade, l’elfo. Ero contenta, perché dopo qualche giorno a cavallo il culo mi faceva un male boia... E, come se non bastasse, mi erano appena venute le mestruazioni...»

«La teste voglia astenersi da descrizioni pittoresche dei propri disturbi intimi. E attenersi al tema. Quando ha saputo la teste chi era la ’persona misteriosa’ cui accennava il coroner Skellen?»

«Ci arrivo subito, ma bisogna procedere con ordine, altrimenti s’ingarbuglia tutto ed è impossibile raccapezzarsi! Quelli che prima di cena hanno sellato i cavalli in fretta e furia sono corsi da Rocayne a Malhoun. E ne hanno riportato un adolescente...»

Nycklar era arrabbiato con se stesso. Tanto che si sarebbe messo a piangere.

Se solo avesse ricordato gli avvertimenti datigli dalla gente assennata! Se solo avesse ricordato i proverbi, o magari la favola sul corvo che non sapeva tenere il becco chiuso! Se solo avesse sbrigato quello che aveva da sbrigare e fosse tornato a casa, a Gelosia! Macché! Eccitato dall’avventura, fiero di possedere un cavallo da sella, sentendo un dolce peso nella scarsella, Nycklar non si era trattenuto dal vantarsi. Invece di tornare dritto da Claremont a Gelosia, era andato a Malhoun, dove aveva numerosi conoscenti, tra cui anche alcune signorine alle quali faceva la corte. A Malhoun aveva gonfiato le penne come un’oca in primavera, aveva fatto chiasso, folleggiato, si era pavoneggiato a cavallo sulla piazza del mercato, aveva offerto giri di bevute nella locanda, gettando i soldi sul bancone con un’espressione e un atteggiamento, se non da principe di sangue, quanto meno da conte.

E aveva chiacchierato.

Aveva raccontato ciò che era accaduto quattro giorni prima a Gelosia. Raccontava cambiando continuamente versione, aggiungendo, inventando, infine mentendo spudoratamente, cosa che non disturbava affatto gli ascoltatori. I frequentatori della locanda, gente del posto e forestieri, ascoltavano di buon grado. E Nycklar raccontava fingendosi ben informato. E mettendo sempre più spesso la propria persona al centro degli avvenimenti inventati.

Già la terza sera la sua lingua gli procurò dei guai.

Alla vista delle persone che erano entrate nella locanda calò un silenzio di tomba, un silenzio nel quale il tintinnio degli speroni, lo stridore delle fibbie metalliche e il cigolio delle parti in ferro delle armi risuonarono come uno scampanio nefasto che annunci una disgrazia dalla cima del campanile.

Nycklar non ebbe neppure modo di provare a fare l’eroe. Fu acchiappato e trascinato fuori dalla locanda così in fretta che probabilmente i suoi piedi riuscirono a toccare terra solo due o tre volte. I conoscenti che ancora il giorno prima, bevendo a sue spese, gli dichiaravano amicizia eterna ora infilavano zitti zitti la testa quasi sotto i tavoli, come se là sotto avessero luogo non si sa che prodigi o danzassero delle donne nude. Perfino il vicesceriffo, che si trovava nella locanda, si girò verso la parete e non aprì bocca.

Neanche Nycklar aprì bocca, non chiese chi, che cosa, a che scopo e perché. La paura gli aveva trasformato la lingua in una bacchetta secca e rigida.

Lo misero a cavallo, gli ordinarono di cavalcare. Parecchie ore. Poi ci fu un forte con una palizzata e una torre. Un cortile pieno di soldati boriosi, chiassosi e armati fino ai denti. E una stanza. Nella stanza tre persone. Il comandante e due subalterni, si vedeva subito. Il comandante, piccolo, nerognolo, riccamente vestito, era posato nel parlare e straordinariamente gentile. Nycklar rimase a bocca aperta quando lo sentì chiedergli scusa per il fastidio e l’incomodo, e assicurargli che non gli avrebbero torto un capello. Ma lui non si fece infinocchiare. Quelle persone gli ricordavano troppo Bonhart.

L’associazione d’idee si rivelò sorprendentemente azzeccata. A loro interessava proprio Bonhart. Nycklar avrebbe dovuto aspettarselo. Perché era stata proprio la sua linguaccia a cacciarlo in quel pasticcio.

Sollecitato, iniziò a raccontare. Fu ammonito di dire la verità, di non abbellirla. Fu ammonito gentilmente, ma in maniera severa e chiara, e il tipo che lo aveva ammonito, quello riccamente vestito, non smetteva di giocherellare con uno staffile dalle guarnizioni di ferro e aveva occhi sgradevoli e cattivi.

Nycklar, figlio del fabbricante di bare del borgo di Gelosia, raccontò la verità. Tutta la verità e solo la verità. La mattina del 9 settembre, nel borgo di Gelosia, il cacciatore di taglie Bonhart aveva sterminato la banda dei Ratti, risparmiando la vita solo alla più giovane dei briganti, quella chiamata Falka. Raccontò come tutta Gelosia fosse accorsa per vedere Bonhart picchiare e torturare la prigioniera, ma come la gente fosse rimasta molto delusa, perché il cacciatore di taglie, cosa strana, non aveva fatto fuori Falka, non l’aveva neppure torturata! Non le aveva fatto niente di più di quanto un uomo normale fa alla moglie il sabato sera, tornando dall’osteria... ecco, l’aveva presa semplicemente a calci, le aveva mollato qualche pugno sul muso... nient’altro.

Il signore piccolo e riccamente vestito con lo staffile taceva, e Nycklar raccontò come poi, sotto gli occhi di Falka, Bonhart avesse tagliato la testa ai Ratti uccisi e sfilato loro gli orecchini d’oro con pietre, nel modo in cui si spilucca l’uva passa da un dolce. Come Falka, nel guardarlo, avesse gridato e vomitato, legata alla stanga dei cavalli.

Raccontò come poi Bonhart avesse messo al collo di Falka un collare, come a una cagna, e l’avesse trascinata alla locanda Alla Testa di Chimera. E poi...

«E poi», disse il ragazzo leccandosi in continuazione le labbra, «l’illustre signor Bonhart ha ordinato della birra, perché era sudato fradicio e aveva la gola secca. A un tratto si è messo a gridare che gli era venuta voglia di regalare a qualcuno un buon cavallo e ben cinque fiorini in moneta sonante. Ha detto proprio così, queste precise parole. Allora mi sono fatto subito avanti, senza aspettare che mi battessero sul tempo, perché volevo disperatamente un cavallo e un po’ di soldi miei. Mio padre non mi dà un bel niente, tutto quello che guadagna con le bare se lo beve alla locanda. Dunque mi sono fatto avanti e ho chiesto quale cavallo potevo prendere, senz’altro uno dei Ratti, no? Allora l’illustre signor Bonhart mi guarda in un modo che mi viene la pelle d’oca, e dice che un bel calcio in culo posso prendermelo, sì, ma le altre cose devo guadagnarmele. Che potevo fare? Ogni promessa è debito, come dice il proverbio... I cavalli dei Ratti erano legati alla stanga, e la giumenta morella di Falka, in particolare, era di una bellezza rara. Allora mi sono inchinato e ho chiesto cosa dovevo fare per guadagnarmi soldi e cavallo. E il signor Bonhart dice che devo andare a Claremont facendo un salto a Fano. Sul cavallo che mi sarei scelto. Si era sicuramente accorto che avevo adocchiato la giumenta morella, ma proprio quella mi ha proibito di prenderla. Allora ho scelto una saura con una stella bianca.»

«Meno chiacchiere sui manti dei cavalli», lo ammonì seccamente Stefan Skellen. «E più informazioni concrete. Parla, che compito ti ha dato Bonhart?»

«L’illustre signor Bonhart ha scritto delle lettere e me le ha fatte nascondere per bene. Mi ha ordinato di andare a Fano e a Claremont, e di consegnarle di mia mano alle persone che mi aveva indicato.»

«Lettere? E che cosa c’era scritto?»

«E come posso saperlo, nobile signore? Non sono svelto a leggere, e poi le lettere del signor Bonhart erano chiuse da un sigillo.»

«Ma a chi erano indirizzate, te lo ricordi?»

«Certo che me lo ricordo. Il signor Bonhart me l’avrà fatto ripetere una decina di volte perché non lo dimenticassi. Sono arrivato senza perdermi dove dovevo arrivare, ho consegnato di mia mano le lettere a chi andavano consegnate. Mi hanno lodato, mi hanno detto che sono un bravo garzone, e sua signoria il mercante mi ha dato perfino un denaro...»

«A chi hai consegnato le lettere? Procedi con ordine!»

«La prima era per mastro Esterhazy, fabbricante di spade e armaiolo a Fano. La seconda per l’illustre Houvenaghel, mercante di Claremont.»

«Hanno aperto le lettere in tua presenza? Uno dei due ha detto qualcosa nel leggerle? Fai uno sforzo di memoria, ragazzo.»

«Niente da fare. Allora non ci ho fatto caso, e adesso non c’è verso che mi rammenti...»

«Mun, Ola.» Skellen fece un cenno agli aiutanti, senza alzare minimamente la voce. «Portate questo zotico in cortile, abbassategli i calzoni e contate trenta frustate da lasciargli il segno.»

«Mi ricordo!» gridò il ragazzo. «Mi sono appena ricordato!»

«Per la memoria, non c’è niente di meglio delle noci col miele o delle frustate sul culo. Parla», disse Allocco digrignando i denti.

«A Claremont, quando il mercante Houvenaghel ha letto la lettera, c’era un altro signore, un piccoletto, un vero nano. Il signor Houvenaghel gli ha parlato... Eeeh... Ha detto di avere appena saputo che forse da un momento all’altro ci sarebbe stata una caccia in un ampio aratro come non si era ancora mai visto. Così ha detto!»

«Non menti?»

«Sulla tomba di mia madre, lo giuro! Non fatemi picchiare, nobile signore! Abbiate pietà!»

«Su, su, alzati, non sbavarmi gli stivali! Tieni un denaro.»

«Cento volte grazie... Mio benefattore...»

«Ti ho detto di non sbavarmi gli stivali. Ola, Mun, voi ci capite qualcosa? Cosa c’entra l’ampio aratro...»

«Anfiteatro», disse a un tratto Boreas Mun. «Non ampio aratro, ma anfiteatro.»

«Sì!» gridò il ragazzo. «Ha detto così! È come se foste stato lì, nobile signore!»

«Una caccia in un anfiteatro!» Ola Harsheim si colpì il palmo col pugno. «Un codice convenuto, ma non troppo ricercato. Facile. La caccia mette in guardia da un inseguimento o da una retata. Bonhart li ha avvertiti, ha detto loro di scappare! Ma da chi? Da noi?»

«Chissà», disse pensoso Allocco. «Chissà. Bisognerà mandare degli uomini a Claremont... E anche a Fano. Occupatene tu, Ola, distribuisci i compiti ai gruppi... E tu ascolta, ragazzo...»

«Agli ordini, nobile signore!»

«Quando sei partito da Gelosia con le lettere di Bonhart, se ho ben capito, lui è rimasto là? Si preparava a mettersi in viaggio? Aveva fretta? Ha forse detto dov’era diretto?»

«No, non l’ha detto. E non pensava affatto a mettersi in viaggio. Ha ordinato di lavargli i vestiti, che erano tutti sporchi di sangue, tanto che girava con sole camicia e mutande, ma con la spada al cinturone. Però credo che avesse fretta. Aveva ammazzato i Ratti e gli aveva tagliato la testa per ricevere una ricompensa, perciò doveva pur andare a ritirarla. E quella Falka l’aveva fatta prigioniera per consegnarla viva a qualcuno. Perché è questa la sua professione, no?»

«Quella Falka... L’hai guardata bene? Cosa sghignazzi, scemo?»

«Oh, nobile signore! Se l’ho guardata bene? Eccome! Nei minimi particolari!»

«Spogliati», ripeté Bonhart, e nella sua voce c’era qualcosa che indusse istintivamente Ciri a rannicchiarsi. Ma il suo spirito ribelle prese subito il sopravvento.

«No!»

Non vide il pugno, non scorse neppure il movimento del braccio. Un lampo le esplose davanti agli occhi, la terra vacillò, le mancò sotto i piedi e a un tratto le colpì dolorosamente il fianco. Aveva la guancia e l’orecchio in fiamme; capì che non l’aveva picchiata col pugno, ma con la mano aperta.

Le si mise sopra, le avvicinò il pugno chiuso al viso. Ciri vide il massiccio anello col sigillo a forma di teschio che un attimo prima le aveva punto la guancia come un calabrone.

«Mi sei debitrice di un dente davanti», disse Bonhart in tono gelido. «Perciò, la prossima volta che ti sentirò dire la parola ’no’, te ne romperò due con un sol colpo. Spogliati.»

Ciri si alzò malferma sulle gambe e cominciò a slacciare fibbie e bottoni con mani tremanti. Gli abitanti del borgo presenti nella locanda Alla Testa di Chimera mormorarono, tossicchiarono, sgranarono gli occhi. La proprietaria, la vedova Goulue, si chinò sotto il bancone, fingendo di cercarvi qualcosa.

«Togliti tutto. Fino all’ultimo straccio.»

Non sono qui, pensava Ciri spogliandosi e guardando con espressione ottusa il pavimento. Non c’è nessuno. E non ci sono neanch’io.

«Allarga le gambe.»

Non mi trovo affatto qui. Quello che accadrà ora non mi riguarda affatto. Affatto. Neanche un po’.

Bonhart si mise a ridere. «Ho l’impressione che te la tiri troppo. Devo farti abbassare la cresta. Ti spoglio, stupida, per controllare che non ti sia nascosta addosso sigilli magici, talismani o amuleti. Non per rallegrarmi gli occhi con la tua pietosa nudità. Non immaginarti sa il diavolo che cosa. Sei una ragazzina magra, piatta come una tavola, per di più brutta come la morte. Credo che, se anche fossi molto arrapato, preferirei scoparmi un tacchino.» Si avvicinò, sparpagliò i vestiti a terra con la punta dello stivale, la misurò con lo sguardo. «Tutto, ho detto! Orecchini, anelli, collana, bracciale!» Raccolse con cura i gioielli. Con un calcio gettò in un angolo il farsetto dal collo di volpe azzurro, i guanti, i fazzoletti colorati e la cintura a catenella d’argento. «Non ti pavoneggerai come un pappagallo o una mezzelfa da bordello! Gli altri stracci puoi rimetterli. Che avete tanto da guardare, voi altri? Goulue, porta qualcosa da mangiare, mi è venuta fame! E tu, trippone, vai a controllare i miei vestiti!»

«Io sono l’ealdorman del posto!»

«Capiti proprio a fagiolo», disse Bonhart a denti stretti, e sotto il suo sguardo l’ealdorman di Gelosia sembrò smagrire. «Se durante il lavaggio si è rovinato qualcosa te ne riterrò responsabile in quanto pubblico ufficiale. Fila in lavanderia! Anche voi, fuori! E tu, moccioso, che cosa ci fai ancora qui? Hai le lettere, il cavallo è sellato, avanti, mettiti in viaggio, e al galoppo! E ricorda: se mi deludi, perdi le lettere o confondi gli indirizzi, ti troverò e ti concerò in modo che nemmeno tua madre ti riconosca!»

«Volo, nobile signore! Volo!»

«Quel giorno», disse Ciri serrando le labbra, «mi ha picchiato altre due volte: col pugno e con la frusta. Poi gliene è passata la voglia. Si limitava a stare seduto e a guardarmi senza dire una parola. Aveva certi occhi... un po’ come quelli dei pesci. Senza sopracciglia, senza ciglia... Due piccoli globi acquosi, in ciascuno dei quali era sospeso un nocciolo nero. Mi fissava con quegli occhi e taceva. Mi ha spaventato più così che con le botte. Non sapevo che cosa avesse in mente.»

Vysogota rimase in silenzio. I topi correvano per la stanza.

«Continuava a chiedermi chi fossi, ma io tacevo. Ho fatto come quando ero stata catturata dai Segugi nel deserto di Korath, mi sono rifugiata nel profondo di me stessa, dentro di me, se sai cosa intendo. Al tempo i Segugi dicevano che ero una bambola, e in effetti ero una bambola di legno, insensibile, morta. Guardavo tutto ciò che veniva fatto alla bambola come dall’alto. Che importa se mi picchiano, che importa se mi prendono a calci, se mi mettono un collare come a una cagna? Non si tratta mica di me, io non sono qui... Capisci?»

«Capisco», disse Vysogota con un cenno del capo. «Capisco, Ciri.»

«E poi, alto tribunale, è toccato a noi. Al nostro gruppo. Neratin Ceka ha assunto il nostro comando, ci hanno assegnato anche Boreas Mun, il cercatore di piste, illustre tribunale, dicevano che fosse capace di trovare un pesce nell’acqua. Era un tipo così! Dicono che una volta Boreas Mun...»

«La teste voglia astenersi da digressioni!»

«Come? Ah, sì... Capisco. Allora, cioè, ci hanno ordinato di galoppare a briglia sciolta a Fano. Era la mattina del 16 settembre...»

Neratin Ceka e Boreas Mun procedevano in testa, dietro di loro, fianco a fianco, venivano Kabernik Turent e Cyprian Fripp il Giovane, poi Kenna Selborne e Chloe Stitz, e infine Andres Vierny e Dede Vargas. Questi ultimi due avevano intonato una canzone militare allora in voga, promossa e diffusa dal ministero della guerra. Perfino tra le canzoni militari spiccava per spaventosa povertà delle rime e la disarmante mancanza di rispetto delle regole grammaticali. S’intitolava In guerra, giacché tutte le strofe — ed erano più di quaranta — cominciavano appunto con queste parole.

In guerra più d’uno ha una sorte spietata,

un soldato finisce con la testa tagliata,

un altro, che ne ha viste di tutti i colori,

crepa in battaglia con le budella di fuori.

Kenna fischiettava piano a tempo. Era contenta di essere rimasta tra persone conosciute, con cui aveva familiarizzato durante il lungo viaggio dall’Etolia a Rocayne. Dopo il colloquio con Allocco, si aspettava piuttosto di essere assegnata a casaccio, magari al gruppo composto dagli uomini di Brigden e Harsheim, al quale era stato assegnato l’elfo Til Echrade, che però conosceva tutti i suoi nuovi compagni, e viceversa.

Procedevano al passo, benché Dacre Silifant avesse ordinato loro di andare di gran carriera. Ma erano professionisti. Galopparono sollevando una nuvola di polvere fintantoché furono visibili dal forte, poi rallentarono. Sfinire i cavalli e galoppare come pazzi sono cose da mocciosi e da dilettanti, ma la fretta, si sa, è utile solo quando si ammazzano le pulci!

Chloe Stitz, ladra professionista di Ymlac, stava raccontando a Kenna delle sue precedenti collaborazioni con Stefan Skellen. Kabernik Turent e Fripp il Giovane trattenevano i cavalli, tendevano l’orecchio, si giravano spesso a guardarle.

«Lo conosco bene. Sono stata parecchie volte sotto di lui...» Colto il doppio senso contenuto nelle proprie parole, Chloe s’impappinò, ma scoppiò subito in una risata disinvolta e noncurante. «Sono stata anche sotto il suo comando», sbuffò. «No, Kenna, non temere. Non è obbligatorio con Allocco. Non mi ha costretta, sono stata io a cercare un’occasione e a trovarla. Tanto per essere chiari: non è così che si ottiene la sua protezione.»

«Non ci penso neppure.» Kenna storse le labbra, guardando con aria di sfida Turent e Fripp, che sorridevano in maniera lasciva. «Non cercherò un’occasione, e non ho paura. Non mi lascio spaventare tanto facilmente. E certo non da un uccello!»

«Non sapete parlare d’altro», disse Boreas Mun, trattenendo lo stallone falbo e aspettando che le due donne lo raggiungessero. «Ma qui non si tratta mica di combattere contro degli uccelli, signore mie!» riprese, proseguendo al loro fianco. «Chi lo conosce sa che Bonhart non ha eguali nel maneggiare la spada. Sarei ben felice se si scoprisse che tra lui e il signor Skellen non ci sono contrasti né inimicizie. Se finisse tutto in una bolla di sapone.»

«Io non ci capisco niente», confessò Andres Vierny alle loro spalle. «Sembrava che dovessimo rintracciare un mago, a questo serviva la sensitiva che ci hanno assegnato, la qui presente Selborne Kenna. E adesso spuntano fuori questo Bonhart e questa ragazzina!»

Boreas Mun si schiarì la voce. «Bonhart, il cacciatore di taglie, aveva un accordo col signor Skellen. E non lo ha rispettato. Aveva promesso al signor Skellen che avrebbe ucciso la fanciulla, e invece l’ha lasciata viva.»

Chloe Stitz alzò le spalle. «Sicuramente qualcun altro ha offerto di più per averla viva che non Allocco per averla morta. Sono fatti così, i cacciatori di taglie. Hai voglia a trovarci un briciolo d’onore!»

«Bonhart era diverso», obiettò Fripp il Giovane guardandosi indietro. «Bonhart non mancava mai alla parola, una volta che l’aveva data.»

«Tanto più strano che abbia cominciato a farlo all’improvviso.»

«Ma perché la ragazza è così importante?» chiese Kenna. «Quella che doveva essere uccisa e non lo è stata?»

«E a noi cosa importa?» disse Boreas Mun con una smorfia. «Noi abbiamo degli ordini! E il signor Skellen ha tutto il diritto di pretendere ciò che gli spetta. Bonhart doveva ammazzare Falka, non l’ha fatto. È nel diritto del signor Skellen esigere che gliene renda conto.»

«Quel Bonhart vuole prendere più soldi per consegnarla viva che per consegnarla morta. Ecco risolto il mistero», ripeté convinta Chloe Stitz.

«Anche il signor coroner l’ha pensato subito», disse Boreas Mun. «Che Bonhart abbia promesso Falka viva a un barone di Geso che aveva il dente avvelenato con la banda dei Ratti, in modo che potesse divertirsi con lei e torturarla lentamente. Ma a quanto pare non è così. Non si sa per chi Bonhart abbia risparmiato Falka, ma di sicuro non per quel barone.»

«Signor Bonhart!» Il corpulento ealdorman di Gelosia entrò pesantemente nella locanda ansimando e sbuffando. «Signor Bonhart, degli uomini armati sono arrivati nel borgo! A cavallo!»

«Ma non mi dire!» esclamò Bonhart ripulendo il piatto con un pezzo di pane. «Ci sarebbe da stupirsi se fossero, che so, in groppa a delle scimmie. Quanti sono?»

«Quattro!»

«E i miei vestiti dove sono?»

«Li hanno appena lavati... Non si sono ancora asciugati...»

«Che la peste vi colga! Mi tocca accogliere gli ospiti in mutande. Per quanto... tali gli ospiti, tale l’accoglienza.» Si aggiustò il cinturone della spada che portava sulla biancheria, infilò i cordoncini dei mutandoni nei gambali degli stivali e diede uno strattone alla catena fissata al collare di Ciri. «In piedi, piccola Ratta.»

Quando uscì insieme con lei sul portico, i quattro cavalieri erano ormai vicini alla locanda. Si vedeva che avevano alle spalle un lungo tragitto, durante il quale avevano dovuto affrontare terreni impervi e maltempo: vestiti, finimenti e cavalli erano incrostati di polvere e fango.

Erano in quattro, ma avevano con sé un cavallo sbrigliato. Alla sua vista, malgrado la giornata gelida, Ciri si sentì invadere da una vampata di calore: era la sua roana, portava ancora la sua bardatura e la sua sella. E la testiera che le aveva regalato Mistle. Erano i cavalieri che avevano ucciso Hotsporn.

Si fermarono davanti alla locanda. Uno di loro, senz’altro il capo, si avvicinò e salutò Bonhart togliendosi il colbacco di martora. Era olivastro e aveva dei baffetti neri che sembravano una linea tracciata a carboncino sul labbro superiore. Quello, notò Ciri, era scosso da un tic che faceva sembrare l’uomo costantemente in collera. O era davvero arrabbiato?

«Salute, signor Bonhart!»

«Salute, signor Imbra. Salute a voi, signori.» Bonhart fissò senza fretta la catena di Ciri a un gancio su un palo. «Scusate, sono davvero impresentabile, ma non vi aspettavo. Avete una lunga strada alle spalle, già, molto lunga... Vi hanno mandati da Geso fin qui, a Ebbing? E come sta l’egregio barone? È in buona salute?»

«È sano come un pesce», rispose l’uomo olivastro in tono indifferente, con una nuova contrazione del labbro superiore. «Ma non perdiamo tempo in chiacchiere. Abbiamo fretta.»

«Non sarò certo io a trattenervi», disse Bonhart tirando su cinturone e mutande.

«Ci è giunta notizia che hai ucciso i Ratti.»

«È vero.»

«E, in conformità alla promessa fatta al barone, hai risparmiato la vita a Falka», disse Imbra, continuando a fingere di non vedere Ciri sul portico.

«Direi che anche questo è vero.»

«Allora ti è riuscito ciò in cui noi abbiamo fallito», commentò Imbra guardando la giumenta saura. «Bene. Prendiamo la ragazza e andiamocene a casa. Rupert, Stavro, prendetela.»

Bonhart alzò una mano. «Piano, Imbra. Voi non prendete proprio nessuno. Per la semplice ragione che non vi darò la ragazza. Ci ho ripensato. La terrò per me, per il mio uso personale.»

Il tipo olivastro chiamato Imbra si chinò sulla sella, scatarrò e lanciò uno sputo incredibilmente lontano, quasi sui gradini del portico. «Ma l’avevi promesso al signor barone!»

«L’avevo promesso. Ma ci ho ripensato.»

«Come? Ho sentito bene?»

«Che tu abbia sentito bene o no, Imbra, non è un problema mio.»

«Sei stato ospite tre giorni al castello. In cambio della promessa fatta al signor barone hai bevuto e pappato. I vini migliori della cantina, pavoni arrosto, carne di capriolo, pasticci di carne, carassi alla panna. Hai dormito tre notti come un re in un letto di piume. E adesso ci hai ripensato? Sì?»

Bonhart taceva, conservando un’espressione indifferente e annoiata.

Imbra serrò i denti per reprimere il tremito del labbro. «Ma lo sai, Bonhart, che possiamo prenderti la Ratta con la forza?»

Il viso del cacciatore di taglie, fino a quel momento annoiato e divertito, s’irrigidì all’istante. «Provateci. Siete quattro contro uno. E per giunta sono in mutande. Ma per degli stronzi come voi non ho bisogno di portare le brache.»

Imbra sputò di nuovo, tirò le redini, girò il cavallo. «Pfui, Bonhart, ma che ti è successo? Sei sempre stato famoso per essere un professionista onesto, retto, per mantenere immancabilmente la parola data. E adesso viene fuori che la tua parola vale meno della merda! E, siccome un uomo si giudica dalla parola, ne risulta che sei un...»

«A proposito di parole», lo interruppe Bonhart in tono gelido, appoggiando le mani sulla fibbia del cinturone, «attento a non fartene sfuggire di troppo volgari durante la nostra conversazione, Imbra. Perché potrebbero farti male, quando te le ricaccerò nella strozza.»

«Hai fegato a metterti contro quattro uomini! Ma hai abbastanza coraggio da affrontarne quattordici? Perché posso garantirti che il barone Casadei non lascerà impunito questo affronto!»

«Ti direi volentieri dove mi metterei il tuo barone, ma, ecco, si sta radunando gente, compresi donne e bambini. Perciò ti dirò soltanto che tra una decina di giorni sarò a Claremont. Chi vorrà far valere i suoi diritti, vendicare gli oltraggi o prendermi Falka, venga pure là.»

«Verrò!»

«Ti aspetterò. E adesso filate via di qui.»

«Avevano paura di lui. Ne avevano una maledetta paura. La sentivo emanare da loro.»

Kelpie nitrì forte, dimenò la testa.

«Erano in quattro, armati fino ai denti. E lui era da solo, con le mutande rammendate e una camiciola sfilacciata dalle maniche troppo corte. Sarebbe stato ridicolo, se... Se non fosse stato spaventoso.»

Vysogota taceva, socchiudendo gli occhi resi lucidi dal vento. Erano su un’altura che sovrastava le paludi di Pereplut, non lontano dal luogo dove, due settimane prima, il vecchio aveva trovato Ciri. Il vento piegava le canne, increspava l’acqua dei prati alluvionali intorno al fiume.

«Uno dei quattro», riprese Ciri permettendo alla giumenta di entrare in acqua per bere, «aveva una piccola balestra appesa alla sella, la sua mano si spostava lentamente verso di essa. Potevo quasi sentire i suoi pensieri, percepivo la sua paura. Farò in tempo a tenderla? A tirare? Cosa succederà se lo manco? Anche Bonhart vedeva la balestra e la mano, sentiva anche lui quei pensieri, ne sono certa. Come sono certa che il cavaliere non avrebbe fatto in tempo a tendere l’arma.»

Kelpie sollevò la testa, sbuffò, fece tintinnare gli anelli del morso.

«Capivo sempre meglio in che mani ero finita. Ma continuavo a non capire i suoi motivi. Li sentivo parlare, ricordavo ciò che aveva detto Hotsporn. Questo barone Casadei mi voleva viva e Bonhart glielo aveva promesso. E poi ci aveva ripensato. Perché? Voleva consegnarmi a qualcuno che avrebbe pagato di più? In qualche modo aveva scoperto chi ero veramente? Intendeva consegnarmi ai nilfgaardiani?

«Abbiamo lasciato il borgo prima di sera. Mi ha permesso di cavalcare Kelpie. Però mi ha legato le mani e teneva sempre la catena del collare. Sempre. Abbiamo viaggiato senza quasi fermarci per una notte e un giorno interi. Pensavo che sarei morta di stanchezza. Lui, invece, sembrava fresco come una rosa. Non è un uomo. È un diavolo incarnato.»

«Dove ti ha portata?»

«In una piccola città chiamata Fano.»

«Quando siamo entrati a Fano, illustre tribunale, era già calato il crepuscolo e faceva un buio pesto, in realtà eravamo solo al 16 di settembre, ma era una giornata cupa e faceva un freddo del diavolo, si sarebbe detto novembre. Non abbiamo dovuto cercare a lungo l’officina dell’armaiolo, perché era la proprietà più grande di tutta la cittadina, e per giunta ne giungeva il rumore dei martelli che forgiavano senza posa il ferro. Neratin Ceka... È inutile che il signor scriba annoti questo nome, perché non so se l’ho già detto, ma Neratin è morto, l’hanno ammazzato in un villaggio chiamato Unicorno...»

«La teste è pregata di non dare istruzioni per il verbale. Continuate la deposizione.»

«Neratin ha bussato alla porta. Ha detto gentilmente chi eravamo e perché eravamo lì, ha chiesto udienza. Ci hanno lasciati entrare. L’officina del fabbricante di spade era una bella costruzione, anzi una vera roccaforte, con una palizzata in travi di pino, torrette in doghe di quercia, l’interno con pareti in larice levigato...»

«La corte non è interessata ai dettagli architettonici. La teste venga al sodo. Ma prima ripeta il nome del fabbricante di spade.»

«Esterhazy, illustre tribunale. Esterhazy di Fano.»

L’armaiolo Esterhazy guardò a lungo Boreas Mun, senza affrettarsi a rispondere alla domanda che gli era stata rivolta.

«Forse Bonhart è stato qui», disse infine, giocherellando col fischietto d’osso che portava appeso al collo. «O forse no? Chissà? Questa, signori miei, è un’officina in cui si fabbricano spade. A qualsiasi domanda riguardante le spade rispondiamo volentieri, in maniera veloce, spedita ed esauriente. Ma non vedo motivo per rispondere a domande riguardanti i nostri ospiti e clienti.»

Kenna tirò fuori dalla manica un fazzoletto e fece finta di pulirsi il naso.

«Il motivo si può trovare», disse Neratin Ceka. «Potete trovarlo voi, signor Esterhazy. Posso trovarlo io. Volete scegliere?» Nonostante l’aspetto effeminato, il viso di Neratin sapeva essere duro e la voce minacciosa.

Ma il fabbricante di spade si limitò a sbuffare, giocherellando col fischietto. «Scegliere tra corruzione e minaccia? Mi rifiuto. Considero l’una e l’altra degne solo di essere prese a sputi.»

Boreas Mun si schiarì la voce. «Solo una piccola informazione. È chiedere troppo? Eppure non ci conosciamo da oggi, signor Esterhazy, e neppure il nome del coroner Skellen vi è estraneo...»

«È vero», lo interruppe il fabbricante di spade. «Assolutamente. Come non ci sono estranei gli atti di teppismo e le malefatte cui è legato questo nome. Ma qui siamo a Ebbing, un regno autonomo e indipendente. Anche se solo in apparenza, ma comunque... Perciò non vi diremo un bel niente. Andatevene per la vostra strada. Se può consolarvi, vi promettiamo che, qualora tra una settimana o un mese qualcuno chiederà di voi, gli sarà detto altrettanto poco.»

«Ma, signor Esterhazy...»

«Devo essere più chiaro? E sia. Fuori di qui!»

Chloe Stitz sibilò di rabbia, le mani di Fripp e di Vargas scivolarono verso i manici delle spade, Andres Vierny appoggiò il pugno sul picco d’armi che portava appeso alla coscia. Neratin Ceka non si mosse, il suo viso non ebbe un solo fremito. Kenna vedeva che non staccava gli occhi dal fischietto d’osso. Prima che entrassero, Boreas Mun li aveva avvertiti: il suono del fischietto era il segnale per le guardie del corpo in attesa in un nascondiglio, spadaccini esperti che nell’officina dell’armaiolo venivano chiamati «controllori della qualità dei prodotti».

Ma Neratin e Boreas avevano previsto tutto e progettato la mossa successiva. Avevano in serbo un asso nella manica.

Kenna Selborne. La sensitiva.

Kenna aveva già sondato il fabbricante di spade, lo aveva punzecchiato con impulsi delicati, era penetrata con cautela nel fitto dei suoi pensieri. Adesso era pronta. Portato il fazzoletto al naso — c’era sempre il pericolo di un’emorragia — s’insinuò pulsando nel cervello di Esterhazy e gli trasmise un ordine. Esterhazy soffocò, divenne paonazzo e afferrò con tutte e due le mani il piano del tavolo al quale era seduto, quasi temendo che volasse nei paesi caldi insieme col fascio di fatture, col calamaio e col fermacarte raffigurante una nereide che si trastullava in maniera curiosa con due tritoni.

Tranquillo, ordinò Kenna, non è niente, non succede niente. Hai semplicemente voglia di raccontarci quanto c’interessa. Perché sai che cosa c’interessa, e le parole ardono dalla voglia di uscirti di bocca. Dunque avanti. Comincia. Vedrai, non appena inizierai a parlare non ti sentirai più ronzare la testa, martellare le tempie e fischiare le orecchie. E sparirà anche il tremito alle mandibole.

«Bonhart è stato qui quattro giorni fa, il 12 settembre», disse con voce roca Esterhazy, aprendo la bocca più spesso di quanto non richiedesse l’articolazione delle sillabe. «Aveva con sé una ragazza che chiamava Falka. Aspettavo quella visita, perché due giorni prima mi era stata recapitata una lettera da parte sua...»

Dalla narice sinistra gli colò un rivoletto di sangue.

Parla, ordinò Kenna. Parla. Di’ tutto. Vedrai che sollievo ne trarrai.

Il fabbricante di spade Esterhazy osservava con curiosità Ciri, senza alzarsi dal tavolo di quercia. «È per lei la spada di cui mi chiedevi nella lettera», indovinò, tamburellando con la punta della penna d’oca sul fermacarte raffigurante il bizzarro gruppetto. «Non è vero, Bonhart? Be’, dunque, vediamo un po’... Controlliamo se corrisponde a quanto hai scritto. Altezza cinque piedi e nove pollici... Giusto. Peso centododici libbre... Be’, gliene avremmo date di meno, ma è un dettaglio da niente. Una mano, hai scritto, cui va bene un’impugnatura numero cinque... Facciamo vedere la mano, cara signorina. Be’, corrisponde anche questo.»

«Quello che dico io corrisponde sempre», disse Bonhart in tono secco. «Hai qualche ferro adatto a lei?»

«Nella mia fabbrica non si producono e non si propongono ferri che non siano adatti», rispose orgoglioso Esterhazy. «Se ho ben capito si tratta di una spada da guerra, non della decorazione di un abito di gala. Ah, è vero, l’hai scritto. Non c’è problema, troveremo senza difficoltà un’arma per questa signorina. Per una simile altezza e un simile peso ci vogliono spade di trentotto pollici, modello standard. Per la sua corporatura leggera e la mano piccola, ha bisogno di una minibastarda col manico allungato a nove pollici e col pomo rotondo. Potremmo anche proporre una taldaga elfica o una saberra zerrikaniana, una virolediana relativamente leggera...»

«Mostra la merce, Esterhazy.»

«Abbiamo l’argento vivo addosso, eh? Be’, prego. Prego, da questa parte... Ehi, Bonhart? Ma cos’è, al diavolo? Perché la porti al guinzaglio?»

«Pensa al tuo naso caccoloso, Esterhazy. Non ficcarlo dove non devi, o potrebbe rimanerti incastrato da qualche parte!»

Giocherellando col fischietto che portava appeso al collo, l’armaiolo guardò il cacciatore di taglie senza paura né rispetto, sebbene dovesse guardare molto in su.

Bonhart si arricciò i baffi e si schiarì la voce. «Io non m’immischio nei tuoi affari e nei tuoi interessi», disse un po’ più piano, ma sempre minacciosamente. «Ti stupisce che ti chieda di fare lo stesso?»

Senza batter ciglio, Esterhazy replicò: «Bonhart, quando lascerai la mia casa e il mio cortile, quando ti chiuderai la mia porta alle spalle, allora rispetterò la tua vita privata, la segretezza dei tuoi affari, il carattere specifico della tua professione. E non m’intrometterò, stanne certo. Ma in casa mia non permetto che si calpesti la dignità umana. Mi hai capito? Fuori della mia porta puoi anche trascinare la ragazza legata al cavallo, se ti va. In casa mia le toglierai quel collare. All’istante».

Bonhart afferrò il collare e lo slacciò, senza rinunciare a dare uno strattone che fece quasi cadere Ciri in ginocchio.

Fingendo di non aver visto, Esterhazy lasciò andare il fischietto. «Così va meglio. Andiamo.»

Attraverso una piccola galleria, raggiunsero un cortile meno grande del primo, che era attiguo al retro della fucina e da un lato si affacciava su un giardino. Sotto una tettoia che poggiava su pali intagliati c’era un lungo tavolo, sul quale alcuni garzoni avevano appena finito di esporre delle spade.

Esterhazy fece segno a Bonhart e a Ciri di avvicinarsi. «Prego, ecco quanto posso offrirvi.»

Si avvicinarono.

L’armaiolo indicò la serie più lunga di spade. «Queste sono di mia produzione, tutte lame forgiate qui; del resto, è ben visibile il ferro di cavallo, il mio marchio di fabbrica. I prezzi vanno dai cinque ai nove fiorini, perché sono standard. Queste altre, invece, sono solo montate e rifinite da me. Sono lame importate. Da dove, si vede dai marchi. Quelle di Mahakam hanno punzonati due martelli incrociati, quelle di Poviss una corona o una testa di cavallo, quelle di Viroleda un sole e la famosa iscrizione di fabbrica. I prezzi partono da dieci fiorini.»

«E arrivano?»

«Dipende. Ecco, questa, per esempio, è una bella virolediana.» Esterhazy prese una spada dal tavolo, salutò e passò a una posizione di scherma, girando con destrezza mano e avambraccio in una complicata finta chiamata «angelica». «Costa quindici fiorini. Un pezzo antico, una lama da collezionista. Si vede che è stata fatta su commissione. Il motivo cesellato sul forte indica che era destinata a una donna.» Girò la spada e fermò la mano in terza, col piatto della lama rivolto verso di loro. «Come su tutte le lame di Viroleda, vi è inciso: ’Non sguainarla senza ragione, non rinfoderarla senza onore’. Ah! A Viroleda continuano a incidere questa iscrizione. Ma in tutto il mondo queste lame finiscono in mano a farabutti e a sciocchi. In tutto il mondo l’onore è sceso di prezzo, perché al giorno d’oggi è una merce difficile da vendere...»

«Poche chiacchiere, Esterhazy. Dalle la spada, che la provi. Prendi l’arma, ragazzina.»

Ciri afferrò la spada leggera, e sentì subito come l’impugnatura di lucertola aderiva perfettamente al palmo e il peso della lama invitava il braccio a sollevarsi e a colpire.

«È una minibastarda», ricordò Esterhazy. Inutilmente. Ciri sapeva servirsi dell’impugnatura più lunga, con tre dita sul pomo rotondo.

Bonhart arretrò di due passi, uscendo nel cortile, quindi sfoderò la sua spada e la roteò in aria facendola sibilare.

«Avanti!» disse a Ciri. «Uccidimi. Hai una spada, e hai un’occasione. Una possibilità. Approfittane. Perché non te ne darò tanto presto un’altra.»

«Siete ammattiti?»

«Chiudi il becco, Esterhazy.»

Ciri cercò d’ingannarlo con uno sguardo di lato e un finto tremito delle spalle, poi colpì come un fulmine, di piatto sinistro. La lama tintinnò su quella di Bonhart. La parata del cacciatore di taglie fu talmente forte che Ciri vacillò e dovette balzare all’indietro, sbattendo con la coscia contro il tavolo delle spade. Nel tentativo di recuperare l’equilibrio, abbassò istintivamente la lama; sapeva che in quel momento, se avesse voluto, per Bonhart sarebbe stato uno scherzo ucciderla.

«Siete ammattiti?» ripeté Esterhazy, alzando la voce e prendendo di nuovo in mano il fischietto. Servitori e lavoranti stavano a guardare, sbalorditi.

«Posa il ferro», le ordinò Bonhart senza perderla d’occhio e senza prestare nessuna attenzione all’armaiolo. «Posalo, ti ho detto, o ti taglio la mano!»

Dopo un istante di esitazione, la fanciulla obbedì.

Bonhart sorrise in maniera sinistra. «Lo so chi sei, vipera. Ma ti costringerò a confessarmelo. A parole, o coi fatti! Ti costringerò a confessare chi sei. E allora ti ucciderò.»

Esterhazy sibilò, come se fosse stato ferito.

«Questa spada era troppo pesante per te», disse Bonhart a Ciri senza degnare l’armaiolo di uno sguardo. «Perciò sei stata troppo lenta. Lenta come una lumaca incinta. Esterhazy! L’arma che le hai dato pesa almeno quattro once di troppo.»

Il fabbricante di spade era pallido. Spostò gli occhi da Ciri a Bonhart e viceversa, e il suo viso era stranamente alterato. Infine si chinò su un garzone e gli sussurrò un ordine. «Ho qualcosa che dovrebbe fare al caso tuo, Bonhart», disse lentamente.

«E allora perché non me l’hai mostrato subito?» ringhiò il cacciatore di taglie. «Ho pur scritto che volevo qualcosa di speciale. Credi forse che non possa permettermi una spada migliore?»

«Lo so cosa puoi permetterti», ribatté Esterhazy accentuando le parole. «E non da oggi. Perché non te l’ho mostrato subito? Non potevo certo sapere chi mi avresti portato... al guinzaglio, con un collare. Non potevo indovinare a chi era destinata la spada e a cosa doveva servire. Ma ora so tutto.»

Il garzone tornò portando una scatola oblunga.

«Avvicinati, fanciulla», disse piano Esterhazy. «Guarda.»

Ciri si avvicinò. Guardò. E sospirò forte.

Sguainò la spada con un movimento fulmineo. Il fuoco del camino divampò vivido sul motivo ondulato inciso sulla saldatura della lama, scintillò con rossi bagliori sugli intagli a giorno del forte.

«È questa», disse Ciri. «L’avrai sicuramente indovinato. Prendila in mano, se vuoi. Ma sta’ attento, è più affilata di un rasoio. Senti come l’impugnatura aderisce al palmo? È fatta con la pelle di un pesce piatto che ha una spina avvelenata sulla coda.»

«Una razza.»

«Forse. La pelle di questo pesce è ricoperta di minuscoli denti, perciò l’impugnatura non scivola, neppure quando la mano è sudata. Guarda che cos’è inciso sulla lama.»

Vysogota si chinò e guardò socchiudendo le palpebre. «Un mandala elfico», disse dopo un momento, sollevando la testa. «Una cosiddetta blathan caerme, una ghirlanda del destino: fiori di quercia, spirea e ginestra stilizzati. Una torre colpita da un fulmine, presso le Razze Antiche simbolo di caos e distruzione... E sopra la torre...»

«Una rondine», terminò Ciri. «Zireael. Il mio nome.»

«Non c’è che dire, è un bell’oggetto», sentenziò infine Bonhart. «Opera degli gnomi, si vede subito. Solo gli gnomi forgiavano questo ferro scuro. Solo gli gnomi affilavano le lame a forma di fiamma e le traforavano per diminuirne il peso... Ammettilo, Esterhazy. È una copia?»

«No», rispose il fabbricante di spade. «È originale. Una gwyhyr. La lama ha più di duecento anni. La montatura, s’intende, è molto più recente, ma non la chiamerei una copia. Gli gnomi di Tir Tochair l’hanno fabbricata su mia ordinazione. Secondo le tecniche, i metodi e i modelli antichi.»

«Maledizione. Forse non potrò davvero permettermela. Quanto ne chiedi?»

Esterhazy rimase qualche tempo in silenzio. Aveva un’espressione impenetrabile. «La cedo gratis, Bonhart», disse infine con voce piatta. «La regalo. Affinché si compia ciò che deve compiersi.»

«Grazie», replicò il cacciatore di taglie, visibilmente stupito. «Ti ringrazio, Esterhazy. Un dono regale, davvero regale... L’accetto, sicuro. E ti sono debitore...»

«No. La spada è per lei, non per te. Avvicinati, fanciulla che porti il collare. Guarda i segni incisi sulla lama. Non li capisci, è evidente. Ma te li spiegherò io. Guarda. La linea tracciata dal destino è tortuosa, ma conduce a questa torre. Allo sterminio, alla distruzione dei valori stabiliti, dell’ordine stabilito. Ma qui, sopra la torre, vedi? Una rondine. Il simbolo della speranza. Prendi questa spada. Che si compia ciò che deve compiersi.»

Ciri allungò con cautela la mano, accarezzò delicatamente la lama scura dai bordi scintillanti come specchi.

«Prendila», disse piano Esterhazy guardandola a occhi spalancati. «Prendila. Prendila in mano, fanciulla. Prendi...»

«No!» gridò a un tratto Bonhart sussultando, afferrando Ciri per la spalla e spingendola da parte con forza. «Via!»

La fanciulla cadde sulle ginocchia, la ghiaia del cortile le trafisse dolorosamente i palmi su cui si era appoggiata.

Bonhart chiuse violentemente la scatola. «Non ancora!» ringhiò. «Non oggi! Il momento non è ancora venuto!»

«Evidentemente», annuì con calma Esterhazy guardandolo negli occhi. «Già, evidentemente non è ancora venuto. Peccato.»

«Non è servito a granché, illustre tribunale, leggere i pensieri del fabbricante di spade. Eravamo a Fano il 16 settembre, tre giorni prima del plenilunio. Mentre tornavamo a Rocayne, siamo stati raggiunti da un drappello a cavallo... Ola Harsheim e sette cavalieri. Il signor Ola ci ha ordinato di unirci di gran carriera al resto del reparto. Perché il giorno prima, il 15 settembre, c’era stato un massacro a Claremont... Probabilmente non c’è bisogno che ne parli, l’illustre tribunale sa senz’altro del massacro di Claremont...»

«Siete pregata di deporre senza preoccuparvi di ciò che sa o non sa il tribunale.»

«Bonhart ci aveva preceduti di un giorno. Il 15 settembre aveva portato Ciri a Claremont...»

«Claremont», ripeté Vysogota. «Conosco quella cittadina. Dove ti ha condotto?»

«In una grande casa sulla piazza del mercato. Con colonne e arcate all’entrata. Si vedeva subito che ci abitava una persona ricca...»

Le pareti delle stanze erano ricoperte di ricchi arazzi e sfarzose tappezzerie raffiguranti episodi religiosi, cacce e idilli pastorali in cui comparivano donne nude. I mobili scintillavano d’intarsi e rifiniture in ottone, i tappeti erano così spessi che nel calpestarli il piede affondava fino alla caviglia. Ciri non fece in tempo a osservare i particolari, perché Bonhart camminava svelto e la tirava per la catena.

«Salve, Houvenaghel.»

Nell’arcobaleno di colori proiettato da una vetrata, sullo sfondo di una tappezzeria che ritraeva una scena di caccia, c’era un uomo di una stazza impressionante, abbigliato con una giubba traboccante d’oro e un’ampia veste bordata di astrakan. Sebbene nel fiore dell’età virile, aveva un’estesa calvizie e le guance gli pendevano come a un grosso bulldog. «Salve, Leo», disse. «E tu, signorina...»

«Niente signorina», ribatté Bonhart mostrando la catena e il collare. «Non occorre salutarla.»

«La gentilezza non costa niente.»

«A parte il tempo.» Il cacciatore di taglie si tirò appresso Ciri, si avvicinò al grassone e gli diede senza tante cerimonie delle pacche sulla pancia.

«Ti sei proprio inquartato», constatò. «Parola mia, Houvenaghel, in strada è più facile scavalcarti che girarti intorno.»

«Colpa della vita agiata», spiegò in tono gioviale l’altro, facendo ballonzolare le guance. «Benvenuto, Leo. Sei un ospite gradito, oggi sono di umore oltremodo allegro. Gli affari vanno a gonfie vele, si ha quasi voglia di toccare ferro, la cassa non fa che tintinnare! Solo oggi, senza dover cercare troppo lontano, un nilfgaardiano, un capitano di cavalleria della riserva che si occupa del trasporto delle attrezzature al fronte in qualità di responsabile dei vettovagliamenti, mi ha venduto seimila archi da guerra che io rivenderò al dettaglio a cacciatori, bracconieri, briganti, elfi e altri combattenti per la libertà, ricavandone dieci volte tanto. Ho anche comprato un castello per due soldi da un marchese del posto...»

«E a cosa diavolo ti serve un castello?»

«Devo pur avere una dimora di rappresentanza. Ma tornando agli affari: di uno ti sono riconoscente, Leo. Un debitore che mi sembrava un caso disperato mi ha pagato. Proprio un attimo fa. Gli tremavano le mani, mentre pagava. Il tizio ti ha visto e ha pensato...»

«Lo so che cosa ha pensato. Hai ricevuto la mia lettera?»

«Sì.» Houvenaghel si sedette pesantemente, urtando il tavolo con la pancia, tanto da far tintinnare caraffe e coppe. «E ho preparato tutto. Non hai visto i manifesti? Deve averli strappati la marmaglia... La gente sta già affluendo a teatro. La cassa tintinna... Siediti, Leo. Abbiamo tempo. Facciamo due chiacchiere, beviamo del vino...»

«Non voglio il tuo vino. È sicuramente adulterato, rubato ai convogli nilfgaardiani.»

«Stai scherzando. È Est Est di Toussaint, i grappoli sono stati raccolti quando il nostro grazioso imperatore Emhyr era ancora un marmocchio che cacava nelle copertine. Una buona annata. Per il vino. Alla tua salute, Leo.»

Bonhart rispose al brindisi alzando in silenzio il grosso calice.

Houvenaghel fece schioccare la lingua, osservando con aria assai critica Ciri. «E così questo sarebbe il capriolo dai grandi occhi che deve garantire il divertimento promesso nella lettera?» disse infine. «Mi è noto che Windsor Imbra è già alle porte della città. E ha con sé alcuni sicari in gamba. E anche qualche spadaccino del posto ha visto i manifesti...»

«Sei mai rimasto deluso dalla mia merce, Houvenaghel?»

«Mai, è vero. Ma è un pezzo che non ricevo niente da te.»

«Lavoro meno di prima. Sto anche pensando di andare definitivamente in pensione.»

«In quel caso ci vuole un capitale per mantenersi. Ma forse avrei un modo... Mi stai a sentire?»

«In mancanza di altre distrazioni...» Bonhart si avvicinò una sedia col piede e costrinse Ciri a sedersi.

«Non hai mai pensato di trasferirti al Nord? A Cintra, sui Pendii o al di là dello Jaruga? Sai che, a chiunque ci va e decide di stabilirsi sui terreni conquistati, l’impero garantisce l’assegnazione di quattro mansi di terreno coltivabile? E l’esenzione dal tributo per una decina d’anni?»

«Non sono tagliato per fare l’agricoltore», rispose tranquillamente il cacciatore di taglie. «Non potrei lavorare la terra e neppure allevare del bestiame. Sono troppo sensibile. Alla vista della merda o di un lombrico mi viene da vomitare.»

«Tale e quale a me», disse Houvenaghel facendo tremolare le guance. «Di tutta l’agricoltura sopporto unicamente la distillazione clandestina dell’acquavite. Il resto è disgustoso. Dicono che sia il fondamento dell’economia e garantisca il benessere. Ma io ritengo indegno e umiliante che il mio benessere si basi su qualcosa che puzza di concime. E mi sono mosso per correre ai ripari. Non c’è bisogno di lavorare la terra, Bonhart, non c’è bisogno di allevarci il bestiame. Basta possederla. Possedendone una quantità convenientemente grande se ne possono ricavare dei bei profitti. Fare la vita del gran signore, credimi. Sì, mi sono mosso in tal senso, da qui del resto la mia domanda sul trasferimento al Nord. Perché vedi, Bonhart, laggiù avrei un lavoro per te. Fisso, ben pagato, non troppo impegnativo. E perfetto per un uomo sensibile: niente merda, niente vermi.»

«Ti ascolto. Senza impegno, si capisce.»

«Con le assegnazioni di terra che l’imperatore garantisce ai coloni, bastano un briciolo di spirito d’iniziativa e un modesto capitale iniziale per mettere insieme un latifondo coi fiocchi.»

«Capisco», disse il cacciatore di taglie mordendosi i baffi. «Capisco dove vuoi arrivare. So già in che modo ti adoperi per il tuo benessere. Non prevedi problemi?»

«Certo. Di duplice natura. Primo, occorre trovare dei mercenari che fingendosi coloni vadano al Nord a farsi assegnare le terre dai funzionari preposti e a occuparle. Formalmente per sé, praticamente per me. Ma di trovare i mercenari mi occuperò io. A te toccherà il secondo problema.»

«Sono tutto orecchie.»

«Alcuni mercenari occuperanno la terra e non vorranno più mollarla. Dimenticheranno l’accordo e i soldi che avranno intascato. Non crederai, Bonhart, quanto a fondo siano radicati l’inganno, la bassezza e l’infamia nella natura umana.»

«Ci credo.»

«Dunque bisognerà convincere i disonesti che la disonestà non paga. Che viene punita. E a questo penserai tu.»

«Suona bene.»

«Suona com’è. Io ho esperienza, ho già fatto certi maneggi. Dopo l’annessione formale di Ebbing all’impero, quando sono state distribuite le assegnazioni. E più tardi, quand’è entrato in vigore l’Atto d’Inclusione. In questo modo Claremont, questa incantevole cittadina, si trova sulla mia terra, e dunque mi appartiene. Tutto questo territorio mi appartiene. Fin laggiù, lontano, oltre l’orizzonte velato da una nebbia azzurrina. È tutto mio. Ben centocinquanta mansi. E mansi imperiali, non contadini. Fanno seicentotrenta iugeri. Ovvero diciottomilanovecento pertiche.»

«Oh, la rovina è prossima all’impero sregolato», recitò Bonhart con aria beffarda. «Cadere deve l’impero in cui tutti rubano. Negli interessi privati e nell’egoismo sta la sua debolezza.»

«Ma anche la sua forza», disse Houvenaghel facendo ballonzolare le guance. «Tu, Bonhart, confondi il ladrocinio con lo spirito d’iniziativa individuale.»

«Troppo spesso», ammise il cacciatore di taglie con aria impassibile.

«Allora, che ne dici della nostra società?»

«Ma non ci spartiremo troppo presto le terre del Nord? Non sarebbe meglio aspettare per sicurezza che Nilfgaard vinca la guerra?»

«Per sicurezza? Non scherzare. L’esito della guerra è deciso. Le guerre si vincono coi soldi. L’impero li ha, i Nordling no.»

Bonhart tossicchiò eloquentemente. «A proposito di soldi...»

«È tutto sistemato.» Houvenaghel frugò tra i documenti sparsi sul tavolo. «Questo è un assegno bancario di cento fiorini. E questo è il contratto di cessione delle obbligazioni grazie al quale incasserò dai Vernhagen di Geso la ricompensa per le teste dei banditi. Firma qui. Grazie. Ti spetta inoltre la percentuale sugli introiti dello spettacolo, ma i conti non sono ancora chiusi, la cassa continua a tintinnare. C’è grande interesse, Leo. Davvero grande. La gente della mia cittadina soffre terribilmente la noia e la malinconia.» S’interruppe, guardò Ciri. «Spero sinceramente che non ti sbagli sul conto della ragazza. Che ci assicurerà un divertimento di prima qualità... Che vorrà cooperare nell’interesse di un profitto comune...»

«Per lei non ci sarà nessun profitto», ribatté Bonhart osservando Ciri con uno sguardo indifferente. «E lo sa.»

Houvenaghel fece una smorfia ed ebbe un moto di stizza. «Male, al diavolo, è male che lo sappia! Non avrebbe dovuto saperlo! Che ti succede, Leo? E se non vorrà divertirci, se si rivelerà ostile, indocile? Che succederà allora?»

Bonhart non mutò espressione. «Allora le aizzeremo contro i tuoi mastini. Quelli, se ben ricordo, nell’arena sono sempre stati docili e divertenti.»

Ciri tacque a lungo, strofinandosi la guancia deturpata. «Cominciavo a capire», disse infine. «Cominciavo a comprendere che cosa volevano fare di me. Mi facevo forza, ero decisa a scappare appena ne avessi avuto l’occasione... Ero pronta a qualsiasi rischio. Ma non mi hanno dato nessuna possibilità. Mi sorvegliavano bene.»

Vysogota rimase in silenzio.

«Mi hanno trascinata di sotto. Là erano in attesa gli ospiti di quel grassone di Houvenaghel. Degli altri originali! Da dove escono fuori tutti questi fenomeni da baraccone, Vysogota?»

«Si moltiplicano. Selezione naturale.»

Il primo degli uomini era basso e grassottello, ricordava piuttosto un mezzuomo e si comportava perfino come tale: era modesto, gentile, curato e vestito in toni pastello. L’altro, sebbene di una certa età, aveva una tenuta e un atteggiamento militareschi, portava la spada e sulla manica del farsetto nero gli scintillava un ricamo argenteo raffigurante un drago con ali di pipistrello. La donna era bionda e magra, con un naso leggermente adunco e labbra sottili. Per l’occasione aveva indossato un abito color pistacchio con un profondo décolleté. Non era stata una buona idea. Il décolleté aveva ben poco da mostrare, oltre alla pelle secca e raggrinzita simile a pergamena coperta di uno spesso strato di rossetto per guance e cipria bianca.

Houvenaghel fece le presentazioni: «L’illustrissima marchesa de Nementh-Uyvar. Il signor Declan Ros aep Maelchlad, capitano della riserva della cavalleria imperiale di Nilfgaard. Il signor Pennycuick, borgomastro di Claremont. E questo è il signor Leo Bonhart, mio parente e vecchio commilitone».

Bonhart s’inchinò rigidamente.

«Dunque è questa la piccola bandita che oggi dovrà divertirci», constatò la marchesa pelle e ossa fissando gli occhi azzurrognoli su Ciri. Aveva una voce roca, che vibrava in maniera lasciva e faceva intuire i postumi di una terribile sbronza. «Non bellissima, direi. Ma fatta piuttosto bene... Con un corpicino... decisamente piacente.»

Ciri si divincolò e respinse la mano importuna, impallidendo per l’ira e sibilando come un serpente.

«Non la toccate, per favore», disse Bonhart in tono freddo. «Non datele da mangiare. Non la stuzzicate. Non mi assumo responsabilità.»

La marchesa si leccò le labbra, senza prestargli attenzione. «Un corpicino che si può sempre legare a un letto, per renderlo più malleabile. Non volete rivendermela, signor Bonhart? A me e al marchese mio consorte piacciono questi corpicini, e il signor Houvenaghel ci rimprovera sempre quando prendiamo le pastorelle e le contadinelle del luogo. Del resto, il marchese non può più dare la caccia ai bambini. Non può correre, a causa delle ulcere veneree e dei condilomi che gli sono venuti sul perineo...»

«Basta, basta, Matylda», disse Houvenaghel in tono gentile ma spiccio, scorgendo un’espressione di crescente disgusto delinearsi sul viso del cacciatore di taglie. «È ora di andare a teatro. Il signor borgomastro è appena stato informato che Windsor Imbra è entrato in città con un reparto di lanzichenecchi del barone Casadei. Significa che è ora di muoversi.»

Bonhart estrasse un flaconcino dalla scarsella, strofinò con la manica il piano di onice di un tavolino e vi sparse sopra un mucchietto di polvere bianca. Quindi tirò la catena fissata al collare di Ciri. «Sai come si usa?»

Ciri serrò i denti.

«Infilatela nel naso. Oppure raccoglila col dito inumidito di saliva e strofinala sulle gengive.»

«No!»

Bonhart non girò nemmeno la testa. «Fallo da sola, o lo farò io, ma in modo che tutti i presenti si divertano un mondo. Hai mucose non solo nella bocca e nel naso, piccola Ratta. Anche in altri posticini simpatici. Chiamerò i garzoni, ti farò spogliare e tenere ferma, e poi mi dedicherò a quei posticini simpatici.»

La marchesa de Nementh-Uyvar fece una risata gutturale, guardando la mano tremante di Ciri allungarsi verso la droga. «Posticini simpatici», ripeté, e si leccò le labbra. «Un’idea curiosa. Un giorno o l’altro varrebbe la pena provare! Ehi, ehi, ragazzina, attenta, non sprecare quel buon fisstech! Lasciane un po’ anche a me!»

La droga era molto più forte di quella che aveva provato coi Ratti. Pochi istanti dopo averla presa, Ciri fu invasa da un’euforia accecante, le forme acquistarono contorni più netti, la luce e i colori le trafissero gli occhi, gli odori le irritarono il naso, i suoni si fecero insopportabilmente forti e tutto intorno a lei divenne irreale ed effimero come una visione onirica. C’erano delle scale, c’erano arazzi e tappezzerie che emanavano un forte odore di polvere, c’erano le risate roche della marchesa de Nementh-Uyvar. E poi un cortile, veloci gocce di pioggia sul viso, strattoni al collare che portava ancora. Un enorme edificio con una torre di legno e un grande dipinto di pessimo gusto sulla facciata. Il dipinto raffigurava dei cani che mordevano un mostro, una mescolanza tra un drago, un grifone e una viverna. Davanti all’ingresso c’erano delle persone. Una gridava e gesticolava: «È una cosa schifosa! Schifosa e peccaminosa, signor Houvenaghel, usare un edificio che una volta era un tempio per un’operazione così sacrilega, disumana e ripugnante! Anche le bestie hanno dei sentimenti, signor Houvenaghel! Hanno anch’esse una dignità! È un crimine aizzarle l’una contro l’altra per il profitto e il divertimento della marmaglia!»

«Calmatevi, sant’uomo! E non intromettetevi in una mia iniziativa privata! D’altronde, oggi qui non verrà aizzata nessuna bestia. Nessuna! Solo umani!»

«In tal caso, scusate.»

L’interno dell’edificio era gremito di gente seduta su file di panche disposte a formare un anfiteatro. Al centro c’era una fossa scavata nel pavimento di terra, una cavità rotonda di circa trenta piedi di diametro, recintata da travi grezze e circondata da una balaustra. La puzza e il chiasso stordivano. Ciri sentì di nuovo uno strattone al collare, poi qualcuno l’afferrò sotto braccio, qualcun altro la spinse. Di punto in bianco si ritrovò sul fondo della fossa puntellata da travi, sulla sabbia pressata.

Nell’arena.

Passato lo choc iniziale, ora la droga si limitava a eccitare e acuire i sensi. Ciri si tappò le orecchie: la folla che stipava le panche dell’anfiteatro strepitava, rumoreggiava, fischiava, il chiasso era insopportabile. Vide che aveva il polso e l’avambraccio destri serrati in una protezione di cuoio. Non ricordava quando le era stata infilata.

Sentì la nota voce roca da doposbornia, vide la marchesa pelle e ossa color pistacchio, il capitano della riserva nilfgaardiano, il borgomastro dai toni pastello, Houvenaghel e Bonhart prendere posto in un palco che sovrastava l’arena. Si tappò di nuovo le orecchie, perché a un tratto qualcuno aveva picchiato su un gong di rame.

«Guardate, gente! Oggi nell’arena non c’è un lupo, non c’è un goblin e neppure un’endriaga! Oggi nell’arena c’è l’assassina Falka, della banda dei Ratti! Le scommesse si accettano alla cassa all’entrata! Non stringete la borsa, gente! I divertimenti non si mangiano e non si bevono, ma a lesinare su di essi non si ricava nulla di buono, ci si rimette!»

La folla urlava e applaudiva. La droga faceva effetto. Ciri tremava per l’euforia, la sua vista e il suo udito registravano tutto, ogni dettaglio. Sentiva le risate sguaiate di Houvenaghel, il riso ebbro della marchesa, la voce grave del borgomastro, il basso gelido di Bonhart, le urla del sacerdote difensore degli animali, le voci stridule delle donne, il pianto di un bambino. Vedeva le scure macchie di sangue sulle travi che recintavano l’arena, il buco puzzolente coperto da una grata che vi si apriva. Le facce lucide di sudore e deformate da smorfie animalesche sopra la balaustra.

A un tratto, movimento, voci concitate, imprecazioni. Uomini armati, la folla che cercava di farsi largo ma si bloccava contro la muraglia di guardie armate di partigiane. Uno di quegli uomini l’aveva già visto, ricordava il viso olivastro e i baffetti neri che sembravano una linea tracciata a carboncino sul labbro superiore scosso da un tic.

«Il signor Windsor Imbra?» La voce di Houvenaghel. «Di Geso? Siniscalco dell’illustrissimo barone Casadei? Benvenuto, diamo il nostro benvenuto agli ospiti forestieri. Prendete posto, lo spettacolo sta per cominciare. Ma non dimenticate, vi prego, di pagare all’entrata!»

«Non sono qui per divertirmi, signor Houvenaghel! Sono qui per servizio! Bonhart sa di cosa parlo!»

«Davvero? Leo? Sai di cosa parla il signor siniscalco?»

«Pochi scherzi! Siamo in quindici! Siamo venuti per Falka! Consegnatecela, o si mette male!»

«Non capisco la tua eccitazione, Imbra.» Houvenaghel aggrottò la fronte. «Ma ti faccio notare che qui non siamo a Geso e neppure sulle terre del vostro signor barone. Se farete chiasso e disturberete, ordinerò di farvi cacciare a suon di frustate!»

«Senza rancore, signor Houvenaghel», si moderò Windsor Imbra. «Ma la legge è dalla nostra! Il qui presente Bonhart ha promesso Falka al signor barone Casadei. Ha dato la sua parola. Dunque la mantenga!»

«Leo?» disse Houvenaghel facendo tremolare le guance. «Sai di cosa parla?»

«Lo so e riconosco che ha ragione», rispose Bonhart alzandosi e facendo un gesto noncurante con la mano. «Non farò obiezioni né creerò problemi. La ragazza è là, ecco, tutti possono vedere dove. Chi la vuole se la prenda.»

Windsor Imbra restò di stucco, il labbro gli tremò violentemente. «Come sarebbe?»

Il cacciatore di taglie fece l’occhiolino a Houvenaghel. «La ragazza è di colui che vorrà portarla via dall’arena. Viva o morta, a seconda dei gusti.»

«Come sarebbe?»

«Maledizione, sto perdendo la pazienza!» Bonhart simulò a perfezione la collera. «Come, come... non sai dire altro! Ripeti sempre la stessa maledetta solfa! Come? Ma come vuoi! Come preferisci... gettale della carne avvelenata, come a una lupa. Ma non so se la mangerà. Non ha l’aria stupida, eh? No, Imbra. Chi la vuole deve prendersi la briga di guadagnarsela. Là, nell’arena. Vuoi Falka? E allora valla a prendere!»

«Mi sventoli questa Falka sotto il naso come una rana appesa all’amo sotto quello di un pesce siluro», ringhiò Windsor Imbra. «Non mi fido di te, Bonhart. Lo sento a fiuto che in questa esca si nasconde un amo di ferro!»

«Congratulazioni per il fiuto sensibile al ferro.» Bonhart si alzò, tirò fuori da sotto la panca la spada avuta a Fano, la sfoderò e la gettò nell’arena, con tale destrezza che la lama si conficcò nella sabbia verticalmente, a due passi da Ciri. «Ecco il ferro. In vista, per niente nascosto. Perché non m’importa niente di questa sgualdrina, chi la vuole può prendersela. Se ne è capace.»

La marchesa de Nementh-Uyvar rise nervosamente. «Se ne è capace!» ripeté col suo contralto ebbro. «Perché adesso il corpicino ha la spada. Bravo, signor Bonhart. Mi sembrava un’infamia dare un corpicino indifeso in pasto a questi mascalzoni.»

«Signor Houvenaghel...» Windsor Imbra si mise i pugni sui fianchi, senza degnare di uno sguardo l’aristocratica pelle e ossa. «Questa rappresentazione ha luogo sotto i vostri auspici, perché questo teatro vi appartiene. Ma, ditemi, secondo quali regole e quali norme si combatte qui, le vostre o quelle di Bonhart?»

«Secondo le regole del teatro», rispose Houvenaghel sghignazzando e facendo ballonzolare la pancia e le guance da bulldog. «Perché, anche se è vero che questo posto mi appartiene, è il cliente a essere signore e padrone, lui paga, lui pretende! Il cliente fissa le regole. E noi commercianti dobbiamo agire di conseguenza: ciò che il cliente pretende bisogna dargli.»

«Cliente? Vale a dire questa gente?» Windsor Imbra indicò con un ampio gesto le panche stipate. «Tutta questa gente è venuta e ha pagato per assistere a uno spettacolo?»

«Gli affari sono affari», ribatté Houvenaghel. «Se c’è richiesta di qualcosa, perché non venderlo? La gente paga per vedere combattere i lupi? Per vedere combattere endriaghe e oritteropi? Per aizzare i cani contro un tasso in una botte o contro una viverna? Cos’hai tanto da stupirti, Imbra? Alla gente i giochi e i combattimenti sono necessari come il pane, anzi più del pane. Molti di coloro che sono venuti qui se lo sono tolto di bocca. Ma guarda come brillano i loro occhi. Non vedono l’ora che inizi il combattimento.»

«Ma in un combattimento occorre mantenere almeno la parvenza della correttezza sportiva», aggiunse Bonhart con un sorriso ironico. «Il tasso, quello stronzo, prima che lo tiri fuori dalla botte può mordermi coi suoi dentacci, il nostro è uno scontro corretto. E la ragazza ha la spada. Anche in questo caso ci sarà uno scontro corretto. Allora, brava gente? Ho ragione?»

La brava gente confermò con un coro disordinato, ma sonoro e gioioso, che Bonhart aveva ragione su tutta la linea.

«Il barone Casadei non sarà contento, signor Houvenaghel», disse lentamente Windsor Imbra, «vi garantisco che non sarà affatto contento. Non so se vi conviene attaccar lite con lui.»

«Gli affari sono affari», ripeté Houvenaghel facendo tremolare le guance. «Il barone Casadei lo sa bene, ha preso in prestito da me un bel mucchio di soldi a un tasso ridicolo e, quando verrà a farsene prestare degli altri, in un modo o nell’altro appianeremo le nostre liti. Ma un barone forestiero non può ficcare il naso in una mia iniziativa privata e individuale. Qui sono state fatte delle scommesse, la gente ha pagato all’entrata. Quella sabbia, là nell’arena, deve impregnarsi di sangue.»

«Ah, sì?» urlò Windsor Imbra. «Col cazzo! Ah, avrei una gran voglia di dimostrarvi il contrario! Ora esco di qui e me ne vado via senza neanche guardarmi indietro. Versateci il vostro, di sangue, nell’arena! La sola idea di recare diletto a questa gentaglia mi dà la nausea!»

«Vada pure», disse un tizio uscito dalla folla. Aveva la barba che gli arrivava fino agli occhi e indossava un farsetto in pelle di cavallo. «Che vada, se gli dà la nausea. A me non la dà. Hanno detto che ci sarà una ricompensa per chi ammazza questa Ratta. Io mi offro volontario e scendo nell’arena.»

«Non se ne parla!» strillò a un tratto uno degli uomini di Imbra, un tipo basso ma muscoloso e di corporatura robusta. Aveva una gran massa di capelli scompigliati. «C’eravamo prima noi! Non è vero, ragazzi?»

«Eccome!» gli fece eco un altro, magro e con una barbetta a punta. «Abbiamo la precedenza! E tu non farla tanto lunga con l’onore, Windsor! Che importa se la plebaglia sta a guardare? Falka è nell’arena, basta allungare la mano e prenderla. E questa feccia sgrani pure gli occhi, noi ce ne infischiamo!»

«E in più possiamo anche guadagnare qualcosa!» urlò un terzo che portava un doublet di uno squillante colore amaranto. «Lo sport è sport, non è vero, signor Houvenaghel? Lo spettacolo è spettacolo! Qui si è parlato di una ricompensa!»

Il mercante fece un largo sorriso e assentì con un cenno del capo, facendo tremare le guance flaccide con aria solenne e maestosa.

«Le scommesse a quanto stanno?» domandò quello con la barbetta.

«Per ora non si è ancora puntato sul risultato del combattimento!» rispose Houvenaghel ridendo. «Per ora danno tre a uno che nessuno di voi oserà mettere piede nel recinto.»

«Buuuuu!» urlò Pelle di Cavallo. «Io oserò! Sono pronto!»

«Levati di torno, ho detto!» urlò a sua volta Zazzera. «Noi siamo arrivati per primi e la precedenza spetta a noi. Avanti, che aspettiamo?»

«In quanti possiamo affrontarla sul campo?» chiese Amaranto sistemandosi la cintura. «O bisogna andare uno per volta?»

«Ah, figli di puttana!» ringhiò a un tratto del tutto inaspettatamente il borgomastro dai toni pastello con una voce stentorea che mal si accordava alla sua statura. «Volete forse combattere in dieci contro una ragazza? Magari a cavallo? Magari sui carri da guerra? Magari prendendo in prestito dall’arsenale una catapulta, per poterla bersagliare di pietre? Eh?»

«Va bene, va bene», lo interruppe Bonhart, consultatosi brevemente con Houvenaghel. «Vada per il combattimento corretto, ma dovremo anche divertirci. Si può affrontarla in due. In coppia, cioè.»

«Ma la ricompensa non sarà doppia!» avvertì Houvenaghel. «Se si combatte in due, toccherà dividere.»

«Ma come in coppia? Come in due?» Zazzera si scosse via il mantello dalle spalle con un movimento brusco. «Non vi vergognate, amici? È solo una ragazzina! Pfui! Indietro. Andrò da solo e la farò secca. Vedrete!»

«Io voglio Falka viva!» protestò Windsor Imbra. «Al diavolo i vostri combattimenti e i vostri duelli! Non parteciperò allo spettacolo organizzato da Bonhart, io voglio la ragazza! Viva! Andate voi due, tu e Stavro. E trascinatela via di lì.»

«Per me», ribatté Stavro, quello con la barbetta, «è una vergogna affrontare in due quel mucchietto d’ossa.»

«Il barone ti addolcirà la vergogna con dei fiorini. Ma solo se sarà viva!»

«Vuol dire che il barone è uno spilorcio», disse Houvenaghel con una risata sguaiata, facendo ballonzolare la pancia e le guance da bulldog. «E che non ha un briciolo di spirito sportivo. E neppure la voglia di ricompensare chi ce l’ha! Io invece sostengo lo sport. E con l’occasione aumento la ricompensa. A chi entrerà da solo nell’arena e ne uscirà sulle proprie gambe, pagherò con questa mano, da questo scrigno, non venti, ma trenta fiorini.»

«Che cosa aspettiamo?» urlò Stavro. «Vado io per primo!»

«Piano!» ruggì di nuovo il piccolo borgomastro. «La ragazza ha addosso solo del lino sottile! Dunque togliti quella brigantina, soldato. Questo è sport!»

«La peste vi colga!» Stavro si strappò di dosso la giubba con le guarnizioni in ferro, quindi si sfilò la camicia dalla testa, scoprendo delle spalle e un petto magri e pelosi come quelli di un babbuino. «La peste colga voi, vostra signoria, e il vostro sport del cazzo! Vado così, a torso nudo! Accidenti! Devo togliermi anche i calzoni?»

«Togliti anche le mutande!» disse con voce roca e lasciva la marchesa de Nementh-Uyvar. «Vedremo se sei uomo non solo a parole!»

A petto nudo e gratificato da un applauso fragoroso, Stavro sfoderò la spada e mise una gamba su una trave della barriera, osservando attentamente Ciri, che incrociò le braccia sul petto. Non fece neppure un passo verso la spada conficcata a terra. Stavro esitò.

«Non lo fare», lo ammonì la ragazza a voce molto bassa. «Non costringermi... Non mi lascerò toccare.»

«Non avertene a male, piccola», disse Stavro scavalcando la barriera. «Non ho niente contro di te. Ma gli affari sono affari...»

Non terminò la frase, perché Ciri gli era già accanto con Rondine in pugno; così chiamava tra sé la gwyhyr opera degli gnomi. Utilizzò l’assalto più semplice, addirittura infantile, la finta denominata «tre passetti», ma Stavro ci cascò. Indietreggiò e sollevò istintivamente la spada, finendo così alla sua mercé, con le spalle contro le travi che recintavano l’arena e la lama di Rondine a un pollice dalla punta del naso.

«Questo trucco», spiegò Bonhart alla marchesa superando le urla e le acclamazioni, «si chiama ’tre passetti, finta e assalto di terza’. Un numero mediocre, dalla ragazza mi sarei aspettato qualcosa di più raffinato. Ma bisogna ammetterlo: se avesse voluto, quel tipo sarebbe già morto.»

«Ammazzalo! Ammazzalo!» gridavano gli spettatori, e sia Houvenaghel sia il borgomastro Pennycuick mostrarono il pollice piegato all’ingiù. Il sangue defluì dal viso di Stavro, sulle guance comparvero i brutti foruncoli e i butteri lasciati dal vaiolo.

«Te l’avevo detto di non costringermi», sibilò Ciri. «Non voglio ucciderti! Ma non mi farò toccare. Torna da dove sei venuto.» Indietreggiò, si girò, lasciò cadere la spada e alzò lo sguardo verso il palco. «Vi divertite a mie spese?» gridò con voce rotta. «Volete obbligarmi a combattere? A uccidere? Non mi obbligherete! Non combatterò!»

«Hai sentito, Imbra?» tuonò nel silenzio la voce beffarda di Bonhart. «Tanto di guadagnato! Nessun rischio! Non combatterà. Dunque potete portarla via dall’arena e consegnarla viva al barone Casadei, perché ci si trastulli a volontà. Potete prenderla senza nessun pericolo! A mani nude!»

Windsor Imbra sputò. Ancora con le spalle premute contro le travi, Stavro ansimava, stringendo la spada in pugno.

Bonhart scoppiò a ridere. «Ma io scommetto dei brillanti contro delle noci che non ci riuscirete.»

Stavro respirò affannosamente. La ragazza, che gli dava le spalle, gli sembrava distratta, deconcentrata. Urlò di rabbia, vergogna e odio. E non resistette. Attaccò. Fulmineo e a tradimento.

Il pubblico non vide la schivata e la risposta. Vide solo Stavro gettarsi su Falka con un saltello da ballerino, quindi piombare sulla sabbia con movenze ben poco da ballerino, e la sabbia impregnarsi di sangue.

«Gli istinti prendono il sopravvento», disse Bonhart al di sopra del vociare della folla. «I riflessi funzionano! Eh, Houvenaghel? Che ti avevo detto? Vedrai, non ci sarà bisogno dei mastini!»

«Che bello spettacolo! E redditizio!» Houvenaghel socchiuse perfino le palpebre dal piacere.

Stavro si sollevò sulle braccia che tremavano per lo sforzo, agitò la testa, gridò, rantolò, vomitò sangue e ricadde sulla sabbia.

«Come si chiamava quel colpo, signor Bonhart?» chiese con la sua voce roca e lasciva la marchesa de Nementh-Uyvar, strusciando le ginocchia l’una contro l’altra.

«È stata un’improvvisazione», disse il cacciatore di taglie lasciando balenare i denti, senza degnarla di uno sguardo. «Una bella improvvisazione, fantasiosa e, direi, addirittura viscerale. Ho sentito parlare di un posto dove insegnano certi sbudellamenti a sorpresa. E scommetto che la nostra signorina lo conosce. Ormai so chi è.»

«Non mi costringete!» urlò Ciri, e nella sua voce vibrava una nota davvero lugubre. «Non voglio! Capite? Non voglio!»

«Quella ragazza viene dall’inferno!» Amaranto scavalcò agilmente la barriera e fece subito il giro dell’arena per distogliere l’attenzione di Ciri da Zazzera, che vi entrava dal lato opposto, seguito da Pelle di Cavallo.

«Non vale!» gridò il borgomastro Pennycuick, piccolo come un mezzuomo e attento al gioco pulito, e la folla si unì al suo grido. «Sono tre contro una! Non vale!»

Bonhart si mise a ridere. La marchesa si leccò le labbra e cominciò a strusciare più forte le gambe.

Il piano del terzetto era semplice: far indietreggiare la ragazza finché non avesse urtato contro le travi, dopodiché due l’avrebbero bloccata e il terzo l’avrebbe uccisa. Non accadde nulla di tutto ciò. Per una semplice ragione. La ragazza non indietreggiò, al contrario, attaccò.

S’infilò tra loro con una piroetta da ballerina così lieve da non lasciare quasi tracce sulla sabbia. Colpì Zazzera al volo, esattamente là dov’era necessario. Alla carotide. Colpì con una tale leggerezza che non perse il ritmo e si sottrasse a passo di danza alla finta di risposta, così velocemente che non fu raggiunta da una sola goccia del fiotto di sangue lungo quasi una tesa sgorgato dal collo di Zazzera. Amaranto, che si trovava dietro di lei, fece per colpirla a tradimento alla nuca, ma la sua spada tintinnò contro la lama della ragazza, brandita dietro la schiena in una parata fulminea. Ciri si tese come una molla e menò un fendente a due mani, aumentando la potenza del colpo con una brusca rotazione dei fianchi. La scura lama degli gnomi, affilata come un rasoio, squarciò il ventre di Amaranto con un sibilo e uno schiocco. L’uomo urlò e crollò sulla sabbia, raggomitolandosi. Accorso d’un balzo, Pelle di Cavallo cercò di trafiggere la ragazza alla gola, ma Ciri schivò la lama, si girò con destrezza e gli assestò un breve colpo al viso con la parte centrale della spada, spaccandogli occhio, naso, bocca e mento.

Il pubblico gridava, fischiava, pestava i piedi a terra e sbraitava. La marchesa de Nementh-Uyvar, le mani tra le cosce serrate, si leccava le labbra lucide e rideva col suo nervoso contralto ebbro. Il capitano della riserva nilfgaardiano era pallido come carta velina. Una donna cercava di coprire gli occhi a un bambino che si divincolava. Un vecchietto dai capelli bianchi seduto in prima fila vomitò con violenza e rumorosamente con la testa tra le ginocchia.

Pelle di Cavallo singhiozzò, tenendosi il viso tra le mani; da sotto le dita gli colava sangue misto a saliva e muco. Amaranto si rotolava a terra e grugniva come un maiale. Zazzera smise di grattare le travi scivolose del sangue che gli sgorgava dal collo a tempo coi battiti del cuore.

«Aiutoooo!» urlò Amaranto, tenendosi spasmodicamente le viscere che gli fuoriuscivano dal ventre. «Compariiii! Aiutoooo!»

«Fiii... buuu... biii...» Pelle di Cavallo sputava ed espelleva sangue dal naso.

«Uc-ci-di-lo! Uc-ci-di-lo!» scandiva il pubblico battendo i piedi a tempo.

Il vecchio che vomitava fu spinto via dalla panca e buttato a calci in galleria.

In mezzo a quel bailamme, risuonò il basso beffardo di Bonhart: «Scommetto dei brillanti contro delle noci che nessuno oserà più entrare nell’arena. Dei brillanti contro delle noci, Imbra! Ah, ma che dico! Contro delle noci vuote!»

«Uc-ci-di!»

Grida, scalpiccii, applausi.

«Uc-ci-di!»

«Signorina!» urlò Windsor Imbra richiamando a gesti i subalterni. «Lasciaci raccogliere i feriti! Lasciaci entrare nell’arena e portarli via prima che muoiano dissanguati! Sii umana, signorina!»

«Umana», ripeté a fatica Ciri sentendo solo ora l’adrenalina circolarle in corpo. Ritrovò subito il controllo con una serie di respiri, come le era stato insegnato. «Entrate e portateli via. Ma entrate disarmati. Siate anche voi umani. Almeno una volta.»

«Nooooo! Uc-ci-di! Uc-ci-di!» gridava e scandiva la folla.

Ciri si girò con un movimento fluido, spostando lo sguardo sulle tribune e sulle panche. «Bestie ignobili! Porci schifosi! Canaglie! Figli di puttana rognosi! Volete il sangue? Venite, scendete quaggiù, assaggiatelo, annusatelo! Leccatelo finché non si sarà seccato! Bestie! Vampiri!»

La marchesa gemette, tremò, rovesciò gli occhi e si strinse a Bonhart senza sfilare le mani dalle cosce. Il cacciatore di taglie fece una smorfia e la allontanò senza sforzarsi di essere delicato. La folla urlava. Qualcuno gettò nell’arena del salame smangiucchiato, qualcun altro uno stivale, un altro ancora lanciò un cetriolo, mirando in direzione di Ciri. Quella lo tagliò di netto, suscitando un urlo ancora più forte.

Windsor Imbra e i suoi uomini sollevarono Amaranto e Pelle di Cavallo. Quando lo mossero, Amaranto lanciò un urlo, Pelle di Cavallo svenne. Zazzera e Stavro non davano più segni di vita. Ciri arretrò, in modo da allontanarsi quanto le permetteva l’arena. Anche gli uomini di Imbra cercavano di tenersi a distanza.

Windsor Imbra rimaneva immobile. Aspettava che trascinassero fuori i feriti e i morti. Guardava Ciri da sotto le palpebre socchiuse e teneva la mano sull’impugnatura della spada, che malgrado la promessa non si era tolto entrando nell’arena.

«Non farlo», lo ammonì Ciri muovendo appena le labbra. «Non costringermi. Ti prego.»

Imbra era pallido.

La folla scalpitava, urlava, ululava.

La voce di Bonhart superò di nuovo il caos: «Non darle retta! Sfodera la spada! O in tutto il mondo avrai la fama del vigliacco e del cacasotto! Dall’Alba allo Jaruga, tutti sapranno che Windsor Imbra è scappato come un bastardo con la coda tra le gambe davanti a una ragazzina!»

La lama di Imbra scivolò fuori dal fodero di un pollice.

«Non farlo», disse Ciri.

La lama rientrò.

«Vigliacco!» gridò qualcuno dalla folla. «Fifone! Coniglio!»

Imbra si avvicinò con un’espressione terrea al bordo dell’arena. Prima di afferrare le mani che i compagni gli tendevano dall’alto, si girò ancora una volta. «Saprai sicuramente cosa ti aspetta, piccola. Come saprai già chi è Leo Bonhart. E di cos’è capace. Cosa lo eccita. Sarai gettata nelle arene. Ucciderai per il piacere di porci e canaglie come questi. O anche peggiori. E, quando vederti uccidere smetterà di divertirli, quando a Bonhart verrà a noia assistere alla tua violenza, allora ti ammazzeranno. Manderanno nell’arena tanti di quegli uomini che non sarai in grado di proteggerti le spalle. Oppure sguinzaglieranno i cani. E i cani ti dilanieranno, la plebaglia nel teatro fiuterà il sangue e applaudirà. E tu creperai sulla sabbia impregnata di sangue. Ricorda le mie parole.»

Strano, ma solo ora Ciri prestò attenzione al piccolo scudo araldico sulla sua gorgiera.

Un unicorno argenteo impennato in campo nero.

Un unicorno.

Ciri abbassò la testa. Guardava la lama traforata della spada.

A un tratto si fece un gran silenzio.

«Per il Gran Sole», esclamò a un tratto Declan Ros aep Maelchlad, il capitano della riserva nilfgaardiano, che fino a quel momento era stato zitto. «No. Non farlo, ragazza. Ne tuv’en que’ss, luned!»

Ciri si rigirò lentamente Rondine nella mano e appoggiò il pomo sulla sabbia. Piegò un ginocchio. Poi, tenendo la lama con la destra, ne appoggiò con la sinistra la punta precisamente sotto lo sterno. La lama trapassò subito la stoffa e trafisse la pelle.

Solo non metterti a piangere, pensò Ciri, premendo sempre più forte il petto contro la spada. Solo non piangere, non ce n’è motivo. Un movimento brusco e sarà tutto finito... Tutto finito...

«Non ci riuscirai», risuonò la voce di Bonhart nel silenzio più totale. «Non ci riuscirai, striga. A Kaer Morhen ti hanno insegnato a uccidere, perciò uccidi come una macchina. D’impulso. Ma per suicidarsi ci vuole carattere, forza, determinazione e coraggio. E questo non hanno potuto insegnartelo.»

«Come vedi, aveva ragione», disse a fatica Ciri. «Non ci sono riuscita.»

Vysogota rimase in silenzio. Teneva in mano una pelle di nutria. E stava immobile. Era da un pezzo che stava così. Aveva quasi dimenticato la pelle, mentre ascoltava.

«Ho avuto paura. Sono stata vigliacca. E ho pagato per questo. Come paga ogni vigliacco. Col dolore, con la vergogna, con l’umiliazione ignobile. E un terribile disgusto di me stessa.»

Vysogota rimase in silenzio.

Se quella notte qualcuno si fosse avvicinato di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e avesse guardato attraverso la fessura di un’imposta, nell’interno scarsamente illuminato avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca e una fanciulla dai capelli biondo cenere seduti davanti al camino. Avrebbe visto che entrambi tacevano, lo sguardo fisso sulla brace che mandava bagliori rubino.

Ma nessuno poteva vederlo. La casupola dal tetto di paglia infossato e coperto di muschio era ben nascosta dalla nebbia e dai vapori, in mezzo a canneti sconfinati, nelle paludi di Pereplut, dove nessuno osava avventurarsi.

«Se qualcuno versa il sangue dell’uomo,

dall’uomo il suo sangue sarà versato.»

Genesi, 9,6

*«Molti tra i vivi meritano la morte. E parecchi che sono morti avrebbero meritato la vita. Sei forse tu in grado di dargliela? E allora non essere troppo generoso nel distribuire la morte nei tuoi giudizi: sappi che nemmeno i più saggi possono vedere tutte le conseguenze.»*

John Ronald Reuel Tolkie[1](#1_1)

*«Ci vuole davvero una gran presunzione e una gran cecità a chiamare giustizia il sangue che cola dal patibolo.»*

Vysogota di Corvo

5

«Cosa cerca uno strigo nel mio territorio?» ripeté Fulko Artevelde, prefetto di Riedbrune, chiaramente spazientito dal silenzio che si protraeva. «Da dove viene questo strigo? Dov’è diretto? A quale scopo?»

E così finisco di giocare al buon samaritano, pensò Geralt guardando il viso del prefetto, segnato da spesse cicatrici. Finisco d’impersonare il nobile strigo che si lascia impietosire da una banda di sudici zoticoni. Ecco cosa capita a desiderare il lusso e a pernottare in locande dove c’è sempre qualche spione. Ecco cosa capita a viaggiare con un poetastro dalla lingua lunga. E ora mi ritrovo in una stanza senza finestre che ricorda una cella, su una dura sedia per interrogatori inchiodata al pavimento, sul cui schienale, impossibile non notarlo, sono fissate maniglie e cinghie di cuoio. Per legare le mani e immobilizzare il collo. Per ora non sono state usate, ma ci sono.

E adesso, maledizione, come faccio a uscire da questo imbroglio?

Quando, dopo cinque giorni di viaggio coi raccoglitori di miele di Oltreriva, uscirono dalla foresta e s’inoltrarono tra le macchie acquitrinose, smise finalmente di piovere, il vapore e la nebbia umida furono dispersi dal vento e il sole filtrò attraverso le nuvole, facendo brillare le cime dei monti coperte di candida neve.

Se ancora di recente il fiume Jaruga costituiva per loro un’evidente cesura, un confine il cui superamento rappresentava chiaramente un passaggio a una fase nuova, più importante, della spedizione, ora ebbero la sensazione ancora più netta di avvicinarsi a un limite, a una barriera, a un luogo raggiunto il quale si poteva solo arretrare. Lo sentivano tutti, Geralt per primo: non poteva essere altrimenti, quando dalla mattina alla sera si aveva davanti agli occhi la possente catena montuosa frastagliata e scintillante di nevi e ghiacciai che s’innalzava a sud e sbarrava loro la strada. I monti Amell. E l’obelisco della Gorgone, il Monte del Diavolo, con la sua maestà minacciosa, spigoloso come la lama di una misericordia, che svettava perfino più in alto del contorno seghettato dei monti Amell. Non affrontavano l’argomento, non ne parlavano, ma Geralt percepiva il comune sentire. Perché anche a lui, quando guardava la catena dei monti Amell e la Gorgone, l’idea di continuare la marcia a sud sembrava una pura follia.

Fortunatamente, a un tratto venne fuori che non era più necessario proseguire il viaggio a sud.

A portare loro la notizia fu l’irsuto raccoglitore di miele abitatore dei boschi, al quale dovevano il fatto che negli ultimi cinque giorni avevano fatto da scorta armata alla carovana. Il marito e padre delle splendide amadriadi, accanto alle quali sembrava un cinghiale con due giumente. Che aveva provato a ingannarli, sostenendo che i druidi di Caed Dhu si erano trasferiti sui Pendii.

Era il giorno dopo il loro arrivo alla cittadina di Riedbrune, affollata come un formicaio, meta dei raccoglitori di miele e dei cacciatori di pelli di Oltreriva. Il giorno dopo l’addio ai raccoglitori cui avevano fatto da scorta, che non avevano più bisogno dei servigi dello strigo e che perciò questi non si aspettava più di rivedere. Tanto più grande fu la sua sorpresa.

Il raccoglitore di miele, infatti, esordì rivolgendo a Geralt entusiastiche espressioni di ringraziamento e consegnandogli una borsa piena di spiccioli, la sua paga di strigo. Geralt la accettò, sentendo su di sé lo sguardo vagamente beffardo di Regis e Cahir, coi quali durante la marcia si era più volte lamentato dell’ingratitudine umana, sottolineando l’assurdità e la stoltezza dell’altruismo disinteressato.

Fu allora che il raccoglitore tutto infervorato gridò addirittura la novità: Già, già, caro il signor strigo, i portatori di muschio, cioè i druidi, si trovano nei querceti sopra il lago Loc Monduirn, il quale lago si trova, già, già, trentacinque miglia in direzione ovest.

Queste informazioni il raccoglitore le aveva avute al punto di raccolta del miele da un parente che viveva a Riedbrune, il quale a sua volta le aveva avute da un cercatore di diamanti suo conoscente. Non appena era venuto a sapere dei druidi, comunque, era corso come il vento ad avvisarli. E adesso era addirittura raggiante di felicità e di orgoglio, e si sentiva importante, come ogni bugiardo le cui bugie si rivelino casualmente rispondenti a verità.

Geralt avrebbe voluto partire senza un attimo d’indugio per il Loc Monduirn, ma la compagnia aveva protestato energicamente. Disponendo del denaro avuto dai raccoglitori di miele, dichiararono Regis e Cahir, e trovandosi in una città in cui si faceva commercio di tutto, dovevano prima rimpinguare le provviste e l’equipaggiamento. E comprare altre frecce, aggiunse Milva, perché le chiedevano in continuazione selvaggina, ma non intendeva cacciare servendosi di bastoncini appuntiti. E poi avrebbero potuto dormire almeno una notte in un vero letto, in una locanda, aggiunse Ranuncolo, coricandosi dopo aver fatto un bagno ed essersi piacevolmente sbronzati di birra.

I druidi, dissero tutti in coro, non sarebbero scappati.

«Anche se per un puro concorso di circostanze», aggiunse il vampiro Regis con uno strano sorriso, «la nostra compagnia è senz’altro sulla strada giusta ed è diretta senz’altro nella direzione giusta. Dunque è chiaramente destino che raggiungiamo i druidi, e un ritardo di un giorno o due non significa niente. «Quanto alla fretta, di solito l’impressione dell’inesorabile incalzare del tempo è un segnale d’allarme che impone di rallentare il ritmo e agire lentamente e con l’adeguata riflessione.»

Geralt non dissentì né si mise a discutere. E neppure polemizzò con la filosofia del vampiro, sebbene gli strani incubi notturni che lo perseguitavano — e dei quali peraltro al risveglio non ricordava il contenuto — inducessero piuttosto alla fretta.

Era il 17 settembre, plenilunio. Mancavano sei giorni all’Equinozio d’Autunno.

Milva, Regis e Cahir si assunsero l’incombenza di fare acquisti e rimpinguare l’equipaggiamento. Geralt e Ranuncolo, invece, dovevano cercare informazioni e far sciogliere qualche lingua nella cittadina di Riedbrune.

Situata su un’ansa del fiume Newi, Riedbrune era una cittadina di modeste dimensioni, se si consideravano gli edifici in muratura e legno che sorgevano all’interno di un anello di terrapieni irti di palizzate. Ma attualmente gli edifici racchiusi dai terrapieni costituivano solo il centro della città, dove poteva vivere non più di un decimo della popolazione. Gli altri nove decimi vivevano invece nel chiassoso mare di casette, tuguri, capanni, baracche, casupole, tende e carri facenti funzione di abitazione al di là dei terrapieni.

A fare da cicerone allo strigo e al poeta fu il parente del raccoglitore di miele, giovane, furbo e arrogante, il classico esemplare di perdigiorno di città che era nato nel fango e nel fango sguazzava e placava la sua sete. Nel frastuono, nella folla, nel sudiciume e nella puzza di Riedbrune, il giovane si sentiva come una trota in un cristallino torrente di montagna, ed era evidentemente rallegrato dalla possibilità di far visitare a qualcuno la sua repellente città. Infischiandosene del fatto che nessuno gli rivolgeva domande, il ragazzo di strada impartiva spiegazioni pieno di entusiasmo. Spiegò che Riedbrune rappresentava un’importante tappa per i coloni nilfgaardiani che si dirigevano al Nord per occupare le terre promesse dall’imperatore: quattro mansi o, per comodità di calcolo, cinquecento pertiche. E in più l’esenzione decennale dalle tasse. Perché Riedbrune era situata allo sbocco della Dol Newi, la valle che tagliava i monti Amell e, attraverso il passo di Theodula, collegava i Pendii e Oltreriva con Mag Turga, Geso, Metinna e Maecht, paesi già da tempo sottomessi all’impero nilfgaardiano. Per i coloni, spiegò il ragazzo, la città di Riedbrune era l’ultimo luogo dove poter contare ancora su qualcosa di più che non su se stessi, la propria donna e ciò che avevano nei carri. Perciò la maggior parte di loro bivaccava piuttosto a lungo intorno a Riedbrune, riprendendo fiato prima del balzo finale al di sopra e al di là dello Jaruga. E molti di loro, aggiunse il ragazzo con orgoglio da patriota dei bassifondi, rimaneva per sempre nella città, perché la città, oh-oh, era cultura, mica un qualunque paesucolo che puzzava di merda.

Anche la città di Riedbrune puzzava, tra l’altro di merda.

Geralt c’era già stato, anni addietro, ma non la riconosceva. Troppe cose erano cambiate. Prima non si vedevano in giro tanti soldati di cavalleria con corazze, mantelli neri ed emblemi argentei sugli spallacci. Prima non si sentiva parlare ovunque la lingua nilfgaardiana. Prima, subito fuori della città, non c’era una cava di pietra in cui uomini laceri, sporchi, deperiti e insanguinati spaccavano massi per farne conci e pietrisco, frustati da sorveglianti vestiti di nero.

Qui sono di stanza molti soldati nilfgaardiani, spiegò il ragazzo, ma non stabilmente, fanno giusto una sosta durante le marce e gli inseguimenti dei ribelli dei Liberi Pendii. Una nutrita guarnigione nilfgaardiana sarà inviata qui, una volta che al posto della vecchia rocca di legno sorgerà una grande fortezza in muratura, costruita con le pietre estratte dalla cava. Gli spaccapietre sono prigionieri di guerra. Vengono dalla Liria, da Aedirn, ultimamente da Sodden, Brugge, Angren. E dalla Temeria. Qui, a Riedbrune, lavorano circa quattrocento prigionieri. Buoni cinquecento lavorano nelle cave di minerali, nelle miniere e nelle coltivazioni a giorno nei dintorni di Belhaven, e più di mille costruiscono ponti e spianano strade sul passo di Theodula.

Già ai tempi di Geralt, sulla piazza del mercato di Riedbrune c’era un patibolo, ma molto più modesto. Non era fornito di tanti congegni che suscitavano orribili associazioni, e a forche, pali, forconi e pertiche non erano appesi tanti ornamenti che provocavano orrore e diffondevano un odore di putrefazione.

È opera del signor Fulko Artevelde, nominato di recente prefetto dalle autorità militari, spiegò il ragazzo guardando il patibolo e i frammenti di anatomia umana che lo adornavano. Il signor Fulko ha consegnato di nuovo qualcuno al boia. Col signor Fulko non si scherza, aggiunse. È un signore severo.

Il cercatore di diamanti, conoscente del ragazzo, che trovarono in una taverna, non fece una buona impressione a Geralt. Era infatti pallido e tremante, in quello stato tra il sobrio e l’ubriaco che mescola realtà e visione onirica in cui l’uomo piomba dopo aver bevuto senza sosta per alcuni giorni e alcune notti. Lo strigo fu subito preso da scoramento. A quanto pareva, le sensazionali notizie sui druidi potevano rivelarsi un semplice frutto del delirium tremens.

Nonostante la sbornia, l’uomo rispondeva alle domande in maniera lucida e sensata. Quando Ranuncolo gli fece notare che non aveva l’aspetto del cercatore di diamanti, respinse spiritosamente la sua obiezione dicendo che lo avrebbe avuto dopo averne trovato almeno uno. Descrisse la dimora dei druidi nei pressi del lago Monduirn con dettagli concreti e precisi, senza aggiunte pittoresche inventate di sana pianta o le esagerazioni tipiche dei mitomani. Si permise di chiedere che cosa cercassero i suoi interlocutori presso i druidi, e vedendosi opporre un silenzio sprezzante li avvertì che inoltrarsi fra i loro querceti equivaleva a morte certa, giacché i druidi avevano l’abitudine di catturare gli intrusi, metterli in una bambola chiamata Vergine di Vimini e bruciarli vivi con l’accompagnamento di preghiere, canti e formule magiche. A quanto pareva chiacchiere senza fondamento e stupide superstizioni viaggiavano insieme coi druidi, tenendo agilmente il passo e non rimanendo indietro neppure di una ventina di passi.

La conversazione fu interrotta da nove soldati in uniforme nera armati di giusarme, col simbolo del sole sugli spallacci.

«Siete voi lo strigo di nome Geralt?» chiese il sottufficiale al loro comando dandosi dei colpetti sul polpaccio con un bastone di quercia.

«Sì», rispose Geralt dopo un attimo di esitazione. «Sono io.»

«Vogliate seguirci.»

«Siete proprio sicuro che lo voglia? Sono forse in arresto?»

Il soldato lo guardò in silenzio per un momento che sembrò infinito, in maniera piuttosto irrispettosa. Erano senza dubbio gli otto uomini ai suoi comandi a dargli tanta sicurezza di sé. «No», rispose infine. «Non siete in arresto. Non ho ricevuto nessun ordine in tal senso. Altrimenti ve l’avrei chiesto in maniera diversa, egregio signore. Del tutto diversa.»

Geralt si aggiustò la cintura della spada in modo alquanto ostentato. «E io vi avrei risposto in maniera diversa», ribatté in tono gelido.

Ranuncolo decise d’intervenire, atteggiando il viso a quello che secondo lui era il sorriso dell’abile diplomatico: «Su, su, signori. Perché questo tono? Siamo persone oneste, non abbiamo nulla da temere dalle autorità, anzi siamo felici di aiutarle. Ogniqualvolta se ne presenta l’occasione, s’intende. Ma proprio per questo anche le autorità ci devono qualcosa, non è vero, signor militare? Magari una cosina piccola piccola come la spiegazione dei motivi per cui si vogliono limitare le nostre libertà civili».

«È la guerra, signore», ribatté il soldato, per nulla turbato da quel fiume di parole. «Le libertà, lo dice la parola stessa, sono per il tempo di pace. Quanto ai motivi, quali che siano, ve li spiegherà il signor prefetto. Io eseguo gli ordini e non è mio compito ingaggiare discussioni.»

«Quel che è giusto è giusto», ammise lo strigo, e strizzò leggermente l’occhio al trovatore. «Dunque conducetemi alla prefettura, signor soldato. E tu, Ranuncolo, torna dagli altri e di’ loro cos’è successo. Fate ciò che si deve. Regis saprà cosa.»

«Che cosa ci fa uno strigo sui Pendii? Che cosa cerca qui?»

A fare quelle domande era un uomo dalle spalle larghe e dai capelli scuri, col viso solcato da cicatrici e con una benda di cuoio sull’orbita sinistra. In una stradina buia la vista di quel viso da ciclope avrebbe potuto strappare un gemito di terrore a più d’un petto. E del tutto a torto, considerato che era il viso del signor Fulko Artevelde, il prefetto di Riedbrune, il custode della legge e dell’ordine di rango più alto dell’intera regione.

«Che cosa cerca uno strigo sui Pendii?» ripeté il custode della legge di rango più alto dell’intera regione.

Geralt sospirò e fece spallucce, fingendosi indifferente. «Conoscete senz’altro la risposta alla vostra domanda, signor prefetto. Che sono uno strigo avete potuto saperlo soltanto dai raccoglitori di miele di Oltreriva, che mi hanno assoldato per proteggerli durante il loro viaggio. Ed essendo uno strigo, sui Pendii o altrove, di regola cerco una possibilità di guadagno. Dunque vado dove m’indicano i miei committenti.»

«Logico», disse Fulko Artevelde con un cenno del capo. «Almeno apparentemente. Vi siete congedato dai raccoglitori due giorni fa. Ma intendete continuare a spingervi verso sud in una compagnia un po’ bizzarra. A che scopo?»

Geralt non abbassò lo sguardo, sostenendo quello di fuoco dell’unico occhio del prefetto. «Sono in arresto?»

«No. Per ora no.»

«Dunque lo scopo e la meta del mio viaggio sono una mia faccenda personale. Così credo.»

«Tuttavia suggerirei sincerità e franchezza. Già, magari solo per dimostrare che non vi reputate colpevole di nulla e non temete né la legge, né le autorità che vegliano su di essa. Proverò a riformulare la domanda: quale scopo persegue il vostro viaggio, strigo?»

Geralt rifletté brevemente. «Cerco di raggiungere i druidi che prima vivevano ad Angren, ma che ora dovrebbero essersi trasferiti da queste parti. Non è stato difficile venirlo a sapere dai raccoglitori di miele che ho scortato.»

«Chi vi ha ingaggiato per andare dai druidi? I difensori della natura hanno forse bruciato una persona di troppo nella Vergine di Vimini?»

«Favole, pettegolezzi, superstizioni... strano, per un uomo colto. Dai druidi cerco informazioni, non il loro sangue. Ma davvero, signor prefetto, mi sembra di essere già stato tanto sincero da dimostrare di non ritenermi colpevole di nulla.»

«Non si tratta delle vostre colpe. O almeno non solo. Ma vorrei che nella nostra conversazione cominciassero a prevalere dei toni di reciproca benevolenza. Perché, nonostante le apparenze, essa ha come scopo, tra l’altro, il salvare la vita a voi e ai vostri compagni.»

«Avete suscitato oltremodo la mia curiosità, signor prefetto», rispose Geralt dopo un istante di riflessione. «Tra l’altro. Ascolterò le vostre spiegazioni con la massima attenzione.»

«Non ne dubito. Arriveremo alle spiegazioni, ma per gradi. Per tappe. Avete mai sentito parlare, signor strigo, dell’istituto del testimone della corona? Sapete chi è?»

«Sì. Qualcuno che vuole sfuggire alle responsabilità tradendo i propri compagni.»

«Una grossa semplificazione», disse Fulko Artevelde senza sorridere, «del resto tipica per un Nordling. Voi camuffate spesso le lacune della vostra istruzione con una semplificazione sarcastica o caricaturale, che ritenete arguta. Qui sui Pendii, signor strigo, è in vigore la legge dell’impero. O più precisamente entrerà in vigore quando verrà estirpata l’anarchia dilagante. Il metodo migliore per soffocare l’anarchia e il banditismo è il patibolo che avrete senz’altro visto nella piazza del mercato. Ma a volte si fa ricorso anche al testimone della corona.»

Fece una pausa a effetto. Geralt non la interruppe.

«Non troppo tempo fa, siamo riusciti a tendere un agguato a una banda di giovani criminali», riprese il prefetto. «I banditi hanno opposto resistenza e sono morti...»

«Ma non tutti, vero?» venne al sodo Geralt, che ormai cominciava ad averne le tasche piene di tutta quella eloquenza. «Uno l’avete preso vivo. Gli avete promesso la grazia se fosse diventato testimone della corona. Cioè se avesse cantato. E ha fatto il mio nome.»

«Come siete giunto a questa conclusione? Avete avuto dei contatti con l’ambiente criminale del posto? Ora o in passato?»

«No. Non ne ho avuti. Né ora, né in passato. Perciò scusate, signor prefetto, ma l’intera faccenda è un equivoco o un’assurdità. O una provocazione contro la mia persona. In quest’ultimo caso proporrei di non perdere tempo e venire al nocciolo della questione.»

«A quanto pare l’idea di una provocazione contro la vostra persona è un chiodo fisso», osservò il prefetto aggrottando le sopracciglia deturpate da una cicatrice. «Avete avuto, a dispetto di quanto avete affermato, motivi per temere la legge?»

«No. In compenso, comincio a temere che la lotta contro la criminalità venga condotta in maniera troppo spiccia, approssimativa e trascurata, senza faticose indagini per appurare se qualcuno sia o no colpevole. Ma chissà, magari è solo una semplificazione caricaturale, tipica per un Nordling ottuso. Il quale Nordling continua a non capire in che modo il prefetto di Riedbrune gli salverà la vita.»

Fulko Artevelde lo fissò per un istante in silenzio. Poi batté le mani. «Portate la ragazza», ordinò ai soldati accorsi.

Geralt dovette calmarsi con alcuni respiri profondi, poiché una certa idea aveva suscitato improvvisamente in lui un’accelerazione del battito cardiaco e un aumento della produzione di adrenalina. Poco dopo dovette fare qualche altro respiro e perfino — cosa inaudita — eseguire un Segno con la mano nascosta sotto il tavolo. Con un risultato — cosa altrettanto inaudita — praticamente nullo. Gli venne caldo. E freddo.

Perché le guardie avevano condotto nella stanza Ciri.

«Oh, ma guardate un po’», disse quella non appena la ebbero fatta sedere e le ebbero legato le mani dietro lo schienale della sedia. «Guardate un po’ cosa ci ha portato il buon vento!»

Artevelde fece un breve gesto.

Una delle guardie, un uomo grande e grosso, con l’aria di un bambino non troppo sveglio, sollevò con tutta calma il braccio e colpì Ciri al viso, tanto forte che la sedia vacillò. «Perdonatela, vostra signoria», disse la guardia in tono di scusa con voce sorprendentemente dolce. «È giovane, sciocca. Sventata.»

«Angoulême, ho promesso che ti avrei ascoltato», disse adagio e distintamente Artevelde. «Ma questo significa che avrei ascoltato le tue risposte alle mie domande. Non intendo sentire le tue spiritosaggini. Per quelle verrai punita. Intesi?»

«Intesi, zietto.»

Un gesto. Un colpo. La sedia vacillò.

«È giovane», borbottò la guardia strofinandosi il palmo sul fianco. «Sventata...»

Dal naso all’insù della ragazza — ormai Geralt aveva capito che non si trattava di Ciri e non finiva di stupirsi del proprio errore — colò un rivoletto di sangue.

La ragazza tirò su forte col naso e fece un sorriso animalesco.

«Angoulême», ripeté il prefetto. «Siamo intesi?»

«Intesi, signor Fulko.»

«Chi è quest’uomo, Angoulême?»

La ragazza tirò di nuovo su col naso, inclinò la testa e fissò Geralt coi suoi grandi occhi. Nocciola, non verdi. Poi scosse la chioma arruffata di capelli biondo paglia che le ricadevano sulla fronte in ciocche ribelli.

«Non l’ho mai visto in vita mia», disse leccandosi il sangue che le colava sul labbro. «Ma so chi è. Del resto ve l’ho già detto, signor Fulko, ora avete la prova che non mentivo. Si chiama Geralt. È uno strigo. Una decina di giorni fa ha attraversato lo Jaruga ed è diretto a Toussaint. Giusto, zietto dai capelli bianchi?»

«È giovane... Sventata», disse svelta la guardia gettando un’occhiata inquieta al prefetto.

Ma Fulko Artevelde si limitò a fare una smorfia e a scuotere la testa. «Continuerai a scherzare anche sul patibolo, Angoulême. D’accordo, proseguiamo. E secondo te con chi viaggia lo strigo Geralt?»

«Ma ve l’ho già detto! Con un bellimbusto di nome Ranuncolo, un trovatore che si porta sempre appresso un liuto. Con una giovane donna dai capelli biondo scuro tagliati alla nuca. Il nome non lo conosco. E con un uomo di cui non so né il nome né che aspetto abbia. In tutto sono quattro.»

Geralt appoggiò il mento sulle nocche, osservando con interesse la ragazza.

Angoulême non abbassò lo sguardo. «Che occhi hai!» esclamò. «Occhi bizzarri!»

«Avanti, avanti, Angoulême», la incitò il signor Fulko con una smorfia. «Chi altri fa parte della compagnia dello strigo?»

«Nessuno. Ho detto che sono in quattro. Non ce le hai le orecchie, zietto?»

Un gesto, un colpo, un rivolo di sangue. La guardia si strofinò il palmo sul fianco, astenendosi dal fare commenti sulla sventatezza della gioventù.

«Menti, Angoulême», disse il prefetto. «Quanti sono, torno a chiedere?»

«Come volete, signor Fulko. Come volete. Ai vostri ordini. Sono duecento. Trecento! Seicento!»

«Signor prefetto», disse svelto Geralt, anticipando bruscamente l’ordine di picchiare la ragazza. «Lasciamo stare, se è possibile. Ciò che ha detto è così preciso che non si può parlare di menzogna, quanto di disinformazione. Ma da dove prende le informazioni? Ha ammesso lei stessa di vedermi per la prima volta in vita sua. E anch’io la vedo per la prima volta. Ve lo garantisco.»

«Grazie tante per l’aiuto nelle indagini», disse Artevelde guardandolo di traverso. «Davvero prezioso. Quando comincerò a interrogare voi, conto sul fatto che vi dimostrerete altrettanto eloquente. Angoulême, hai sentito che cosa ha detto il signor strigo? Parla. E non farti pregare.»

«Ho sentito dire» — la ragazza si leccò il sangue che le usciva dal naso — «che denunciando alle autorità un crimine progettato, facendo il nome di chi progetta una furfanteria, si usufruisce della grazia. E allora parlo, no? So che si sta preparando un crimine, voglio impedire un misfatto. Statemi a sentire: Usignolo e la sua banda aspettano il qui presente strigo a Belhaven per accopparlo. A proporre loro l’incarico è stato un mezzelfo, uno straniero, lo sa il diavolo da dove è venuto, non lo conosce nessuno. Il mezzelfo ha detto tutto: che aspetto aveva, da dove sarebbe arrivato, quando sarebbe arrivato, in quale compagnia. Ha avvertito che lo strigo non è un sempliciotto qualunque, ma un furbacchione, con lui meglio non fare il gioco pulito ma trafiggerlo alle spalle, tirargli una freccia dai cespugli, anzi l’ideale sarebbe avvelenarlo, casomai mangiasse o bevesse qualcosa a Belhaven. Per questo il mezzelfo ha dato dei soldi a Usignolo. Tanti soldi. E a lavoro fatto gliene ha promessi degli altri.»

«A lavoro fatto», osservò Fulko Artevelde. «Perciò il mezzelfo è ancora a Belhaven? Con la banda di Usignolo?»

«Forse. Non lo so. Sono passate più di due settimane da quando sono scappata dalla banda.»

«Dunque sarebbe questo il motivo per cui li tradisci?» chiese lo strigo con un sorriso. «Un regolamento di conti personale?»

Gli occhi della ragazza si strinsero, le labbra gonfie si storsero in una brutta smorfia. «Che cazzo te ne frega dei miei regolamenti di conti, zietto! Tradendoli ti salvo la vita, no? Dovresti ringraziarmi!»

«Grazie», disse Geralt, anticipando nuovamente l’ordine di picchiare la ragazza. «Volevo solo farti osservare che, se si tratta di un regolamento di conti, la tua credibilità diminuisce, testimone della corona. La gente canta per salvarsi la pelle e la vita, ma mente quando si vuole vendicare.»

«La nostra Angoulême non ha nessuna possibilità di salvarsi la vita», lo interruppe Fulko Artevelde. «Ma naturalmente vuole salvare la pelle. Il che la rende assolutamente credibile ai miei occhi. Allora, Angoulême? Vuoi salvare la pelle, vero?»

La ragazza serrò le labbra. E impallidì.

«Il coraggio dei banditi», disse il prefetto in tono sprezzante. «È un coraggio da cacasotto. Aggredire quando si è in superiorità numerica, derubare i deboli, uccidere gli inermi, è un gioco da ragazzi. Guardare la morte in faccia, be’, è già più difficile. Questo non lo sapete fare.»

«Vedremo», ringhiò lei.

«Vedremo», assentì Fulko con aria seria. «E sentiremo. Sul patibolo ti strazierai i polmoni a forza di strillare, Angoulême.»

«Avevate promesso la grazia.»

«E manterrò la promessa. Se quanto hai testimoniato si rivelerà vero.»

Angoulême si dibatté sulla sedia, come per indicare Geralt con tutto il suo corpo magro.

«E questa che cos’è?» urlò. «Non è la verità? Che neghi di essere uno strigo, di essere Geralt! Così dimostrerà che non sono credibile! E poi vada a Belhaven, quella sarà la prova migliore che non mento! La mattina troverete il suo cadavere in un canale di scolo. Ma allora direte che non ho evitato il crimine, dunque niente grazia! È così? Siete degli imbroglioni, porca puttana! Degli imbroglioni e basta!»

«Non la picchiate», disse Geralt. «Per favore.»

Nella sua voce c’era qualcosa che fermò a metà strada le braccia sollevate del prefetto e della guardia.

Angoulême tirò su col naso, rivolgendogli uno sguardo penetrante. «Grazie, zietto. Ma le botte non sono niente, che mi pestino pure, se vogliono. Mi pestano da quando sono una bambina, ci sono abituata. Se vuoi fare il bravo, dichiara che dico la verità. Che mantengano la parola e m’impicchino, porca puttana.»

«Portatela via», ordinò Fulko, zittendo con un gesto Geralt che cercava di protestare. «Non ci serve più», spiegò quando furono rimasti soli. «So tutto e vi fornirò ogni spiegazione. E poi vi pregherò di fare altrettanto.»

«Ma prima» — la voce dello strigo era gelida — «spiegatemi il senso di questo chiassoso finale. Terminato con la strana richiesta della fanciulla di essere impiccata. Eppure, come testimone della corona, ha fatto il suo dovere.»

«Non ancora.»

«Come sarebbe?»

«Homer Straggen, detto Usignolo, è una canaglia estremamente pericolosa. È crudele e insolente, scaltro e ingegnoso, e per di più fortunato. La sua impunità invoglia gli altri a imitarlo. Devo porre fine a tutto ciò. Perciò sono sceso a patti con Angoulême. Le ho promesso che, se grazie alla sua deposizione avremmo catturato Usignolo e sbaragliato la sua banda, sarebbe stata impiccata.»

«Come?» Lo stupore dello strigo non era esagerato. «Dunque è così che funziona l’istituto del testimone della corona? La ricompensa per chi collabora con le autorità è il capestro? E quella per chi si rifiuta di collaborare qual è?»

«Il palo. Ma prima vengono cavati gli occhi e strappati i seni con le tenaglie arroventate.»

Lo strigo non aprì bocca.

«È quel che si dice l’esempio del terrore», riprese dopo un istante Fulko Artevelde. «Una cosa assolutamente necessaria nella lotta contro il banditismo. Perché serrate i pugni, talmente forte che sento quasi scricchiolare le nocche? Siete forse tra coloro che sono favorevoli a dare la morte in maniera umana? Potete permettervi questo lusso perché il più delle volte combattete contro creature che, per quanto suoni ridicolo, uccidono anch’esse in maniera umana. Io questo lusso non posso permettermelo. Ho visto carovane di mercanti e case rapinate da Usignolo e dai suoi simili. Ho visto cosa fanno alla gente per costringerla a indicare nascondigli o a rivelare le parole magiche di scrigni e casse. Ho visto Usignolo servirsi del coltello per controllare che le donne non nascondessero gioielli. Ho visto fare cose ancora peggiori agli uomini per puro divertimento. Angoulême, la cui sorte vi commuove tanto, prendeva parte a certi divertimenti, questo è certo. È stata abbastanza a lungo nella banda. E, se non fosse stato per puro caso, se non fosse scappata, nessuno avrebbe saputo dell’agguato a Belhaven e voi ne sareste venuto a conoscenza in altro modo. Forse sarebbe stata proprio lei a tirarvi una freccia alle spalle dai cespugli.»

«Non amo ragionare coi ’se’. È noto il motivo per cui è fuggita dalla banda?»

«Al riguardo, le sue deposizioni sono state vaghe, e i miei uomini non avevano voglia di approfondire. Ma tutti sanno che Usignolo è uno di quegli uomini che riducono le donne al loro ruolo naturale originario, per così dire. Se non gli riesce in altro modo, glielo impone con la forza. A questo vanno sicuramente aggiunti dei conflitti generazionali. Usignolo è un uomo maturo, e in precedenza Angoulême era stata in una banda di mocciosi come lei. Ma si tratta di supposizioni, in sostanza me ne infischio. E a voi, se è lecito, perché importa tanto? Perché fin dal primo sguardo Angoulême ha suscitato in voi un’emozione così viva?»

«Strana domanda. La ragazza denuncia un attentato contro la mia persona, che sarebbe perpetrato dai suoi ex compari su incarico di un mezzelfo. Già in sé la cosa è sorprendente, perché non ho inimicizie di antica data con nessun mezzelfo. Inoltre la ragazza sa chi sono i miei compagni di viaggio. E conosce certi dettagli, per esempio sa che il trovatore si chiama Ranuncolo e che la donna aveva una treccia, ma l’ha tagliata. È proprio quella treccia a farmi sospettare che sia tutta una messinscena o una provocazione. Non ci voleva poi molto a trovare uno dei raccoglitori di miele con cui ho viaggiato la scorsa settimana e a interrogarlo. E poi a inscenare in quattro e quattr’otto...»

«Basta!» Artevelde batté il pugno sul tavolo. «Ora state andando un po’ troppo in là, mio caro signore. Insinuate forse che starei inscenando qualcosa? E a quale scopo? Ingannarvi, tendervi una trappola? E chi siete voi per avere tanta paura di trappole e provocazioni? Solo il criminale sta sempre sul chi vive, signor strigo. Solo il criminale!»

«Datemi un’altra spiegazione.»

«No, datemela voi!»

«Mi spiace. Non ne ho.»

«Potrei darvi qualche suggerimento», disse il prefetto con un sorriso maligno. «Ma a che pro? Mettiamo le carte in tavola. A me non interessa chi vuole vedervi morto e perché. Non m’importa come mai quel qualcuno ha informazioni così precise su di voi, inclusi colore e lunghezza dei capelli. Anzi dirò di più: avrei potuto lasciarvi all’oscuro dell’attentato, strigo. Avrei potuto tranquillamente servirmi della vostra compagnia come di un’esca ignara di tutto per prendere Usignolo. Seguirvi, aspettare che Usignolo inghiottisse amo, lenza, piombo e galleggiante. E catturarlo. Perché è lui che m’interessa, è di lui che m’importa. A quel punto voi stareste ingrassando i vermi? Be’, sarebbe un male necessario, un danno collaterale!»

Geralt non commentò.

«Sapete, mio caro signor strigo, ho giurato a me stesso che in questo territorio avrebbe regnato la legge. A qualsiasi prezzo e con qualsiasi metodo, per fas et nefas. Perché la legge non è la giurisprudenza, non è un tomo zeppo di paragrafi o un trattato filosofico, e neppure seriosi sproloqui sulla giustizia o logore frasi fatte su moralità ed etica. La legge vuol dire vie e strade maestre sicure. Vuol dire vicoli in cui poter passeggiare anche dopo il tramonto. Vuol dire locande e taverne da cui si può uscire per andare alla latrina lasciando la moglie al tavolo e la borsa sopra il tavolo. La legge è il sonno tranquillo delle persone certe che a svegliarle sarà il canto del gallo, e non il crepitio degli incendi! E, per coloro che infrangono la legge, il capestro, la scure, il palo e i ferri arroventati! Una punizione che scoraggi gli altri. Coloro che infrangono la legge vanno presi e puniti. Con tutti i mezzi e i metodi possibili... Ehi, strigo! La disapprovazione che avete dipinta sul viso si riferisce al fine o ai mezzi? Credo ai secondi! Perché è facile criticare i mezzi, ma poi tutti vogliono vivere in un mondo sicuro, no? Avanti, rispondete!»

«Non c’è niente da dire.»

«Io penso di sì.»

«A me, signor Fulko, il mondo secondo la vostra visione e la vostra concezione va perfino a genio», disse tranquillamente Geralt.

«Davvero? La vostra espressione sembrerebbe indicare il contrario.»

«Il mondo secondo la vostra concezione è decisamente adatto a uno strigo. Non vi mancherà mai lavoro per uno strigo. Invece di codici, paragrafi e seriose frasi fatte sulla giustizia, la vostra concezione produce illegalità, anarchia e arbitrio, l’egoismo dei magnati e dei prepotenti, l’eccesso di zelo dei carrieristi intenzionati ad accattivarsi i superiori, la cieca vendetta dei fanatici, la crudeltà degli sgherri, la ritorsione e la vendetta sadica. Quello della vostra visione è un mondo di paura, un mondo nel quale la gente teme di uscire dopo il crepuscolo per paura non dei banditi, ma dei guardiani della legge, perché le grandi cacce ai delinquenti hanno sempre come conseguenza l’entrata in massa dei delinquenti nelle file dei guardiani della legge. Quello della vostra visione è un mondo di corruzione, ricatto e provocazione, un mondo di testimoni della corona e di falsi testimoni. Un mondo di spiate e di confessioni estorte. Di delazioni e di paura delle delazioni. E verrà inevitabilmente il giorno in cui nel vostro mondo si strapperanno i seni con le tenaglie alla persona sbagliata, in cui s’impiccherà o s’impalerà un innocente. E allora sarà ormai un mondo di criminali. Insomma, un mondo in cui uno strigo si sentirebbe come un pesce nell’acqua.»

«Ma guarda un po’!» disse dopo un breve silenzio Fulko Artevelde, strofinandosi l’orbita coperta dalla benda di cuoio. «Un idealista! Uno strigo. Un professionista. Uno che uccide per mestiere. E nonostante ciò un idealista. E un moralista. Nel vostro mestiere è una cosa pericolosa, strigo. È segno che il vostro mestiere comincia ad andarvi stretto. Un bel giorno esiterete a uccidere una strige: perché... e se per caso fosse una strige innocente? Se si trattasse di cieca vendetta e cieco fanatismo? Non vi auguro di arrivare a tanto. E se un giorno... non vi auguro neanche questo, ma non è escluso... se qualcuno ferisse in modo sadico e crudele una persona a voi cara, allora tornerei volentieri a questa nostra conversazione, alla problematica della pena proporzionale alla colpa. Chissà se anche allora le nostre opinioni divergerebbero tanto? Ma oggi, qui, ora, questo non sarà oggetto di riflessione né di discussione. Oggi parleremo di cose concrete. E la cosa concreta siete voi.»

Geralt sollevò leggermente le sopracciglia.

«Sebbene vi siate espresso in maniera beffarda sui miei metodi e sulla mia visione del mondo della legge, mio caro strigo, servirete a mettere in pratica tale visione. Lo ripeto: ho giurato a me stesso che coloro che infrangono la legge abbiano una lezione. Tutti. Dal pesce piccolo che al mercato contraffà i pesi, a quello che ha rapinato un convoglio di archi e frecce per l’esercito lungo la strada maestra. Briganti, banditi, ladri, rapinatori. I terroristi dell’organizzazione Liberi Pendii, che si fanno chiamare in maniera altisonante ’combattenti per la libertà’. E Usignolo. Soprattutto Usignolo. Usignolo deve avere una punizione, il metodo è indifferente. Quanto prima. Prima che promulghino un’amnistia e la faccia franca... Strigo, sono mesi che aspetto un qualcosa che mi permetta di anticipare le sue mosse. Che mi permetta di manipolarlo, di fargli commettere un errore, quell’unico errore decisivo che lo rovini. Devo continuare, o avete già indovinato?»

«Ho indovinato, ma dite pure.»

«Il misterioso mezzelfo ideatore e istigatore dell’attentato ha messo in guardia Usignolo dallo strigo, ha raccomandato la cautela, ha sconsigliato la noncuranza, l’arroganza spavalda e la millanteria. E non senza motivo, lo so. Ma l’avvertimento non servirà a niente. Usignolo ha commesso un errore. Attaccherà uno strigo avvertito e pronto a difendersi. Attaccherà uno strigo che si aspetta l’attacco. E questa sarà la fine del brigante Usignolo. Voglio fare un patto con voi, Geralt. Sarete il mio strigo della corona. Non interrompetemi. È un patto semplice, ognuna delle due parti prende un impegno, ognuna lo mantiene. Voi fate fuori Usignolo. In cambio...» Rimase un istante in silenzio, sorrise con aria furba. «Non chiederò chi siete, da dove venite, dove siete diretti e perché. Non chiederò perché uno di voi parla con un lievissimo accento nilfgaardiano, e a volte in presenza di un altro cani e cavalli si adombrano. Non ordinerò di requisire al trovatore Ranuncolo il tubus con gli appunti, non controllerò di cosa trattino quegli appunti. E informerò il controspionaggio imperiale sul vostro conto solo quando Usignolo sarà morto o in una delle mie segrete. O anche più tardi, perché avere fretta? Vi darò tempo. E un’occasione.»

«Un’occasione per cosa?»

«Per arrivare a Toussaint. Quel ridicolo ducato che sembra uscito dal mondo delle fiabe, i cui confini neppure il controspionaggio nilfgaardiano ha osato violare. E poi possono cambiare tante cose. Sarà promulgata un’amnistia. Forse al di là dello Jaruga ci sarà una tregua. O forse perfino una pace duratura.»

Lo strigo tacque a lungo.

Il viso deturpato del prefetto era immobile, il suo occhio ardeva.

«D’accordo», disse infine Geralt.

«Senza contrattare? Senza condizioni?»

«Due.»

«Mi sarei stupito del contrario. Ascolto.»

«Devo prima recarmi qualche giorno a ovest. Sul lago Monduirn. Dai druidi, perché...»

«Mi prendete per uno sciocco?» lo interruppe bruscamente Fulko Artevelde. «Volete imbrogliarmi? Quale ovest? Lo sanno tutti dove conduce il vostro cammino! Lo sa anche Usignolo, che appunto lungo quel cammino tenderà il suo agguato. Siete diretto a sud, a Belhaven, nel luogo in cui la valle del Newi taglia quella del Sansretour, che porta a Toussaint.»

«Significa...»

«Che i druidi non sono sul Loc Monduirn. Da circa un mese. Hanno percorso la valle del Sansretour fino a Toussaint, sotto le ali protettrici della duchessa Anarietta di Beauclair, che ha un debole per tutte le bestie rare, gli eccentrici e gli svitati possibili e immaginabili, cui dà volentieri asilo nel suo piccolo paese di fiaba. Ma dovete saperlo, strigo. Non prendetemi per uno sciocco. Non provate a imbrogliarmi!»

«Non ci proverò», disse adagio Geralt. «Vi do la mia parola che non lo farò. Domani partirò per Belhaven.»

«Non dimenticate qualcosa?»

«No, non lo dimentico. La mia seconda condizione: voglio Angoulême. Accordatele l’amnistia in anticipo e rilasciatela. Allo strigo della corona è necessario il vostro testimone della corona. Svelto, ci state o no?»

«Ci sto», rispose quasi subito Fulko Artevelde. «Non ho vie d’uscita. Angoulême è vostra. Perché so bene che è solo a causa sua che collaborerete con me.»

Il vampiro, che procedeva a fianco di Geralt, ascoltava attentamente, senza interrompere. Lo strigo non si era ingannato sulla sua perspicacia.

«Siamo in cinque, non in quattro», riassunse velocemente non appena lo strigo ebbe finito di raccontare. «Viaggiamo in cinque dalla fine di agosto, in cinque abbiamo attraversato lo Jaruga. E Milva si è tagliata la treccia soltanto a Oltreriva. Una settimana fa circa. La tua bionda protetta sa della treccia di Milva. Ma non è arrivata a contare fino a cinque. Strano.»

«È la cosa più strana di tutta questa strana faccenda?»

«Niente affatto. La cosa più strana è Belhaven. La cittadina in cui ci avrebbero preparato un agguato. Una cittadina lontana, tra le montagne, sulla via che percorre la valle del Newi e il passo di Theodula...»

«E dove non abbiamo mai progettato di andare», terminò lo strigo spronando Rutilia, che cominciava a rimanere indietro. «Tre settimane fa, quando il brigante Usignolo ha accettato da un certo mezzelfo l’incarico di uccidermi, eravamo ad Angren, diretti verso Caed Dhu e timorosi di attraversare le paludi di Ysgith. Ignoravamo perfino che avremmo dovuto attraversare lo Jaruga. Al diavolo, ancora stamattina non sapevamo...»

«Sapevamo di essere alla ricerca dei druidi», lo interruppe il vampiro. «Sia questa mattina sia tre settimane fa. Questo misterioso mezzelfo organizza un agguato sulla strada che conduce dai druidi, sicuro che percorreremo proprio quella. Semplicemente...»

Lo strigo lo ripagò della stessa moneta, interrompendolo a metà frase: «... sa meglio di noi per dove passa quella strada. Come fa a saperlo?»

«Bisognerà chiederlo a lui. È proprio per questo che hai accettato la proposta del prefetto, non è vero?»

«Certo. Conto di riuscire a fare due chiacchiere con questo signor mezzelfo», disse Geralt con un sorriso inquietante. «Ma, prima di arrivare a questo, non ti viene in mente una spiegazione? Non ti salta agli occhi?»

Il vampiro lo fissò per un po’ in silenzio. «Non mi piace quello che dici, Geralt», replicò infine. «Non mi piace quello che pensi. La trovo una brutta idea. Concepita in fretta, senza riflettere. Nata da pregiudizi e risentimenti.»

«Allora come spiegare...»

«In qualsiasi modo», lo interruppe Regis, con un tono che Geralt non gli aveva mai sentito. «In qualsiasi modo, purché non in questo. Non prendi in considerazione, per esempio, la possibilità che molto semplicemente la tua bionda protetta menta?»

«Su, su, zietto!» gridò Angoulême, che procedeva dietro di loro in groppa al mulo di nome Draakul. «Non darmi della bugiarda, se non puoi dimostrarlo!»

«Non sono il tuo zietto, cara bambina.»

«E io non sono la tua cara bambina, zietto!»

Lo strigo si girò sulla sella. «Angoulême! Sta’ zitta.»

La ragazza si calmò all’istante. «Agli ordini. Tu puoi dare ordini. Mi hai tirato fuori dalla gattabuia, mi hai strappato alle grinfie del signor Fulko. Ti ascolto, sei tu che comandi adesso, sei tu il capo della banda...»

«Taci, per favore.»

Angoulême borbottò sottovoce, smise d’incitare Draakul e rimase indietro, tanto più che Regis e Geralt avevano accelerato l’andatura, raggiungendo Ranuncolo, Cahir e Milva, che procedevano in testa. Si dirigevano verso le montagne seguendo la riva del fiume Newi, le cui acque, rese torbide e di un marrone dorato dalle recenti piogge, scorrevano impetuose su sassi e dislivelli rocciosi. Non erano soli. Incrociavano o superavano piuttosto spesso squadroni della cavalleria nilfgaardiana, cavalieri solitari, carri di coloni e carovane di mercanti.

A sud, sempre più vicini e sempre più minacciosi, si ergevano i monti Amell. E la guglia aguzza della Gorgone, il Monte del Diavolo, immerso nelle nuvole che andavano rapidamente oscurando tutto il cielo.

«Quando glielo dirai?» chiese il vampiro indicando con lo sguardo il terzetto che li precedeva.

«Durante il bivacco.»

Quando Geralt ebbe finito di raccontare, Ranuncolo fu il primo a prendere la parola. «Correggimi se sbaglio. Questa ragazza, Angoulême, che hai accolto di buon grado e senza starci troppo a pensare nella nostra squadra, è una criminale. Per salvarla da una punizione, del resto meritata, hai accettato di collaborare coi nilfgaardiani. Ti sei fatto ingaggiare. Anzi hai fatto ingaggiare tutti noi. Tutti noi dobbiamo aiutare i nilfgaardiani a catturare o ammazzare un delinquente del posto. In breve: tu, Geralt, sei diventato un mercenario nilfgaardiano, un cacciatore di taglie, un assassino prezzolato. E noi siamo stati promossi al rango di tuoi accoliti... Ovvero famuli...»

«Hai un incredibile talento per la semplificazione, Ranuncolo», borbottò Cahir. «Ma davvero non hai capito di che si tratta? O parli tanto per parlare?»

«Taci, nilfgaardiano. Geralt?»

Lo strigo gettò nel fuoco il bastoncino con cui giocherellava da un po’. «Cominciamo col dire che nessuno è tenuto ad aiutarmi in questa impresa. Posso sbrigarmela da solo. Senza accoliti o famuli.»

«Hai fegato, zietto», disse Angoulême. «Ma la hansa di Usignolo è composta da ventiquattro uomini che di fegato ne hanno da vendere, non si spaventano tanto facilmente neanche davanti a uno strigo e, quanto al battersi con la spada, sarà anche vero quello che dicono degli strighi, ma nessuno può fronteggiare da solo due dozzine di uomini. Mi hai salvato la vita, dunque ti ripago nello stesso modo. Con un avvertimento. E col mio aiuto.»

«Che cos’è, al diavolo... una hansa?»

«Aen hanse», spiegò Cahir, «nella nostra lingua è una squadra armata, tra i cui membri esistono però legami di amicizia...»

«Una compagnia?»

«Proprio così. Come vedo, la parola è entrata nel gergo locale...»

«Una hansa è una hansa», lo interruppe Angoulême. «O, come diciamo noi, una combriccola o banda. Che c’è tanto da dire? Il mio è un avvertimento serio. Un uomo solo contro un’intera hansa non ha nessuna possibilità. Soprattutto se non conosce Usignolo e nessun altro a Belhaven e dintorni, nemico, amico o alleato che sia. Se non conosce le strade che portano in città, e sono svariate. Io dico che da solo lo strigo non può cavarsela. Non conosco le vostre usanze, ma io non lo lascerò. Come dice lo zio Ranuncolo, lui mi ha accolto volentieri e senza starci troppo a pensare nella vostra squadra, sebbene sia una criminale... Perché ho i capelli che puzzano ancora di galera, lavarli non si poteva... Lo strigo, e nessun altro, mi ha tirato fuori di galera riportandomi alla luce del giorno. E gliene sono grata. Perciò non lo lascerò solo. Lo accompagnerò a Belhaven, da Usignolo e da quel mezzelfo. Andrò con lui.»

«Anch’io», disse subito Cahir.

«E lo stesso io», concluse Milva con trasporto.

Ranuncolo si strinse al petto il tubus dei manoscritti, da cui ultimamente non si separava neppure un istante. Abbassò la testa. Si vedeva che lottava coi propri pensieri. E che quelli avevano la meglio.

«Inutile meditare, poeta», disse Regis in tono amabile. «Non c’è di che vergognarsi. Sei ancora meno tagliato di me per i combattimenti sanguinosi con spada e pugnale. Non ci hanno insegnato a trafiggere le persone care col ferro. Inoltre... Inoltre io...» Sollevò gli occhi scintillanti sullo strigo e su Milva. «Sono un vigliacco. A meno che non sia indispensabile, non voglio più rivivere ciò che abbiamo vissuto allora sul traghetto e sul ponte. Mai più. Perciò chiedo di essere escluso dal gruppo combattente diretto a Belhaven.»

«Da quel traghetto e da quel ponte», disse Milva con voce piatta, «mi hai trascinata via sulle tue spalle, quando non avevo la forza di reggermi in piedi. Se al tuo posto ci fosse stato il vigliacco che dici, mi avrebbe lasciata lì e sarebbe scappato. Ma non c’era nessun vigliacco. In compenso c’eri tu, Regis.»

«Ben detto, zietta», disse Angoulême tutta convinta. «Non mi ci raccapezzo granché, ma ben detto.»

«Non sono la tua zietta!» esclamò Milva con un lampo ostile negli occhi. «Bada, signorina! Chiamami un’altra volta così, e vedrai!»

«Cosa vedrò?»

«Calma!» abbaiò brusco lo strigo. «Basta, Angoulême! E vedo che bisogna richiamare all’ordine anche voi altri. È finito il tempo in cui viaggiavamo alla cieca, diretti verso l’orizzonte, solo perché oltre l’orizzonte dev’esserci per forza qualcosa. È venuto il tempo delle azioni concrete. Il tempo di tagliare le gole. Perché c’è finalmente a chi tagliarle. Coloro che finora non l’hanno capito devono capirlo: abbiamo infine a portata di mano un nemico concreto. Un mezzelfo che vuole la nostra morte, un agente delle forze a noi ostili. Grazie ad Angoulême siamo avvisati, e uomo avvisato è mezzo salvato, come dice il proverbio. Devo acciuffare questo mezzelfo e costringerlo a confessare agli ordini di chi agisce. Hai capito finalmente, Ranuncolo?»

«A me sembra di capire più e meglio di te», disse tranquillamente il poeta. «Senza dover acciuffare e costringere a confessare chicchessia, intuisco che il misterioso mezzelfo opera agli ordini di Dijkstra, che hai azzoppato sotto i miei occhi a Thanedd, fracassandogli l’articolazione del piede. Dopo il rapporto del maresciallo Vissegerd, Dijkstra ci ritiene senz’altro spie nilfgaardiane. E, dopo la nostra fuga dalle truppe partigiane lyriane, la regina Meve avrà sicuramente allungato la lista dei nostri crimini...»

«Sbagli, Ranuncolo», intervenne piano Regis. «Non si tratta di Dijkstra. Né di Vissegerd. Né di Meve.»

«Di chi, dunque?»

«Qualsiasi giudizio o conclusione sarebbero prematuri.»

«È vero», disse lo strigo in tono gelido. «Perciò bisognerà esaminare la cosa sul posto. E aspettare l’autopsia per trarre delle conclusioni.»

«Ma io continuo a credere che sia un’idea stupida e rischiosa», insistette Ranuncolo. «È stato un bene essere stati avvertiti dell’agguato, esserne al corrente. Ma, visto che lo siamo, teniamoci alla larga. Il mezzelfo ci aspetti pure quanto vuole, noi riprenderemo alla svelta la nostra strada...»

«No», lo interruppe lo strigo. «Fine dei discorsi, miei cari. Fine dell’anarchia. È giunta l’ora che la nostra... hansa... abbia finalmente un vero capo.»

Tutti, senza escludere Angoulême, lo guardavano in un silenzio pieno di aspettativa.

«Io, Angoulême e Milva andremo a Belhaven», disse Geralt. «Cahir, Regis e Ranuncolo svolteranno nella valle del Sansretour e si recheranno a Toussaint.»

«No», disse svelto Ranuncolo stringendo più forte il suo tubus. «Non se ne parla. Non posso...»

«Chiudi il becco. La questione è già decisa. Quello era un ordine del capo della hansa! Andrete a Toussaint, tu, Regis e Cahir. E ci aspetterete.»

«Toussaint per me significa la morte», spiegò in tono inespressivo il trovatore. «Quando al castello di Beauclair mi riconosceranno, per me sarà la fine. Devo rivelarvi...»

«No», lo interruppe senza tante cerimonie lo strigo. «È troppo tardi. Potevi tirarti indietro, non hai voluto. Sei rimasto nella squadra. Per salvare Ciri. Non è così?»

«Sì.»

«Dunque percorrerai la valle del Sansretour con Regis e Cahir. Ci aspetterete sui monti, per ora, senza varcare i confini di Toussaint. Ma se... Se sarà necessario, dovrete varcarli. Perché pare che a Toussaint ci siano i druidi di Caed Dhu, quelli che conosce Regis. Se sarà necessario, vi procurerete le informazioni dai druidi e andrete a cercare Ciri... da soli.»

«Come sarebbe da soli? Prevedi...»

«Non prevedo nulla, considero anche quella possibilità. La cosiddetta ogni evenienza. L’estrema necessità, se preferisci. Magari andrà tutto bene e non dovremo farci vedere a Toussaint. Ma all’occorrenza... È importante che i nilfgaardiani non vi seguano là.»

«Certo che non li seguiranno», intervenne Angoulême. «È strano, ma Nilfgaard rispetta i confini di Toussaint. Una volta anch’io mi ci sono nascosta. Tuttavia là i cavalieri non sono migliori dei Neri! Raffinati e gentili nel parlare, ma svelti nell’impugnare lancia e spada. E pattugliano i confini senza posa. Si chiamano cavalieri erranti. Girano da soli, in gruppetti di due o tre. E sterminano i furfanti. Cioè noi. Strigo, c’è una cosa da cambiare nel tuo piano.»

«Che cosa?»

«Se dobbiamo andare a Belhaven e affrontare Usignolo, è meglio che con me veniate tu e il signor Cahir. E che la zietta vada con Regis e Ranuncolo.»

«E perché?» Geralt calmò Milva con un gesto.

«È un lavoro da uomini. Perché t’infuri, zietta? So quello che dico! Se la situazione precipiterà, bisognerà fare ricorso più alla paura che alla forza. E nessun membro della banda di Usignolo avrà paura di un terzetto composto da un uomo e due donne.»

«Sarà Milva a venire con noi.» Geralt serrò le dita sull’avambraccio dell’arciera, ormai davvero fuori dai gangheri. «Milva, non Cahir. Non voglio andare con Cahir.»

«E perché?» chiesero quasi contemporaneamente Angoulême e il nilfgaardiano.

«Giusto», disse adagio Regis. «Perché?»

«Perché non mi fido di lui», rispose lo strigo.

Calò un silenzio sgradevole, pesante, quasi viscoso. Dalla parte del bosco, dove erano accampati una carovana di mercanti e un gruppo di altri viaggiatori, giungevano voci eccitate, grida e canti.

«Spiegati», disse infine Cahir.

«Qualcuno ci ha traditi», replicò lo strigo. «Dopo la conversazione col prefetto e le rivelazioni di Angoulême, non c’è da dubitarne. E, a ben riflettere, si giunge alla conclusione che il traditore è tra noi. E non bisogna riflettere a lungo per indovinare di chi si tratta.»

Cahir aggrottò la fronte. «Sbaglio, o hai appena osato insinuare che sia io quel traditore?»

«Non nascondo che l’idea mi è balenata in mente, già.» La voce dello strigo era fredda. «Molti indizi vanno in quella direzione. Spiegherebbe molte cose. Moltissime.»

«Geralt. Non stai esagerando un po’?» intervenne Ranuncolo.

«Che parli», disse Cahir storcendo le labbra. «Che parli. Senza fare complimenti.»

Geralt girò lo sguardo sui visi dei compagni. «Ci siamo chiesti come si sia potuti giungere al presunto errore di calcolo. Sapete di cosa parlo. Del fatto che siamo cinque e non quattro. Abbiamo pensato che qualcuno si fosse semplicemente sbagliato: il misterioso mezzelfo, il brigante Usignolo o Angoulême. Ma se si rigetta la versione dell’errore? Allora ne spunta fuori un’altra: la squadra conta cinque persone, ma Usignolo deve ucciderne solo quattro. Perché la quinta è alleata degli attentatori. Qualcuno che li informa regolarmente sulle mosse della squadra. Fin dall’inizio, dal momento in cui, dopo aver mangiato la famosa zuppa di pesce, questa si è formata. Accogliendo nei suoi ranghi un nilfgaardiano. Un nilfgaardiano che deve trovare Ciri e consegnarla all’imperatore Emhyr, perché da questo dipende la sua vita e la sua carriera futura...»

«Dunque non mi ero sbagliato», disse lentamente Cahir. «Sono un traditore. Un venduto abietto, falso?»

«Geralt. Scusa la sincerità, ma la tua teoria fa acqua da tutte le parti. E la tua idea, te l’ho già detto, è brutta», insistette Regis.

«Dunque sono un traditore», ripeté Cahir, come se non avesse sentito le parole del vampiro. «Ma, se ben capisco, non ci sono prove del mio tradimento, solo vaghi indizi e le supposizioni di uno strigo. Se ben capisco, mi corre l’obbligo di dimostrare la mia innocenza. Dovrò dimostrare di non essere un infame. È così?»

«Senza cadere nel patetico, nilfgaardiano», ringhiò Geralt standogli davanti e trafiggendolo con lo sguardo. «Se avessi le prove della tua colpevolezza non perderei tempo in chiacchiere, ma ti taglierei a filetti come un’aringa! Conosci il principio del cui bono? Allora rispondimi: chi, oltre a te, aveva anche solo il minimo motivo per tradire? Chi, oltre a te, avrebbe qualcosa da guadagnare dal tradimento?»

Dalla carovana di mercanti accampata poco lontano si levò un fragore alto e prolungato. Nel cielo nero esplose un fuoco d’artificio rosso-dorato a forma di stella, i razzi si levarono in uno sciame di api dorate e ricaddero in una pioggia variopinta.

«Non sono un infame», disse il giovane nilfgaardiano con voce forte. «Purtroppo, non posso provarlo. Posso fare qualcos’altro. Ciò che mi si confà, ciò che devo fare se mi s’insulta e non mi si prende sul serio, se si macchia il mio onore e s’insozza la mia dignità.»

Cahir si mosse veloce come un lampo, ma non avrebbe comunque sorpreso lo strigo, non fosse stato per il ginocchio dolorante che gli rendeva complicati i movimenti. Geralt non riuscì a schivare la mano serrata nel guanto da cavaliere, e il pugno lo colpì alla mascella con una tale forza da scaraventarlo all’indietro e mandarlo dritto nel fuoco, sollevando un turbine di scintille. Lo strigo balzò in piedi, di nuovo troppo lentamente, a causa del dolore al ginocchio. Cahir gli era già accanto. Questa volta lo strigo non fece neppure in tempo a scostarsi, il pugno lo raggiunse sul lato della testa e negli occhi gli balenarono fuochi d’artificio variopinti perfino più belli di quelli sparati dai mercanti. Geralt lanciò un’imprecazione sconcia e si gettò su Cahir, lo agguantò e lo buttò a terra, quindi i due rotolarono sulla ghiaia tempestandosi di pugni, tanto forti da rimbombare.

E tutto ciò alla luce spettrale e innaturale dei fuochi d’artificio che esplodevano in cielo.

«Smettetela!» urlò Ranuncolo. «Smettetela, maledetti idioti!»

Cahir fece perdere l’equilibrio a Geralt con uno sgambetto, poi, mentre quello cercava di alzarsi, lo colpì sui denti. Quindi gli assestò un altro colpo, così potente che rimbombò. Geralt si raggomitolò, si tese e gli sferrò un calcio, non all’inguine come avrebbe voluto, ma alla coscia. Si avvinghiarono di nuovo, caddero a terra e rotolarono picchiandosi dove capitava, accecati dai colpi, nonché dalla polvere e dalla sabbia che entravano loro negli occhi.

Poi a un tratto si separarono e rotolarono da parti opposte, raggomitolandosi e proteggendo la testa dai colpi che sibilavano in aria.

Milva si era tolta la grossa cintura di cuoio, l’aveva afferrata per la fibbia e se l’era avvolta intorno alla mano, quindi si era gettata sui due uomini che lottavano e aveva cominciato a dargliele di santa ragione con tutte le sue forze, senza risparmiare né la cinghia né il braccio. La cintura fischiava e si abbatteva con uno schiocco secco su mani, spalle, schiena e braccia ora di Cahir, ora di Geralt. Quando si separarono, Milva si mise a saltare dall’uno all’altro come una cavalletta, continuando a distribuire equamente frustate, in modo che ognuno ne ricevesse lo stesso numero.

«Stupidi idioti!» urlò l’arciera, colpendo rumorosamente Geralt sulla schiena. «Sciocchi babbei! Vi faccio ragionare io, a tutti e due! Allora?» urlò ancora più forte, frustando Cahir sulle mani, con cui il poveretto cercava di proteggersi la testa. «Avete finito? Vi siete calmati?»

«Sì! Smettila!» strillò lo strigo.

«Smettila!» gli fece eco Cahir, raggomitolato. «Basta!»

«Basta», disse il vampiro. «Ora basta davvero, Milva.»

L’arciera ansimava, asciugandosi la fronte col pugno avvolto nella cintura.

«Brava», disse Angoulême. «Brava, zietta.»

Milva piroettò su un tallone e le calò con forza la cintura sulla spalla.

Angoulême gridò, si sedette a terra e si mise a piangere.

«Te l’avevo detto di non chiamarmi così», disse Milva col fiatone. «Te l’avevo detto!»

«Non è successo niente!» gridava con voce leggermente turbata Ranuncolo per calmare i mercanti e i viaggiatori accorsi dai fuochi vicini. «Solo un piccolo malinteso tra compagni. Una lite tra amici. Già risolta!»

Lo strigo si passò la lingua su un dente traballante e sputò il sangue che gli usciva dal labbro tagliato. Si sentiva già spuntare sulla schiena e sulle spalle le tracce tumefatte delle cinghiate, si sentiva gonfiare — probabilmente fino a raggiungere le dimensioni di un cavolfiore — l’orecchio colpito dalla cinghia. Al suo fianco, Cahir si stava alzando goffamente da terra, tenendosi la guancia. Sull’avambraccio scoperto gli stavano comparendo larghe strisce rosse che si gonfiavano a vista d’occhio.

Una pioggia che puzzava di zolfo cadde a terra: la cenere dell’ultimo fuoco d’artificio.

Angoulême singhiozzava, tenendosi la spalla. Milva gettò via la cintura e, dopo un attimo di esitazione, le s’inginocchiò accanto, la abbracciò e la strinse senza parlare.

«Propongo che vi diate la mano», disse il vampiro con voce gelida. «Propongo di non tornare più, mai più sull’argomento.»

Inaspettatamente, dalle montagne prese a soffiare e a fischiare un vento impetuoso, nel quale sembravano risuonare lugubri ululati, grida e lamenti. Le nuvole che percorrevano il cielo assunsero forme fantasiose. La falce della luna divenne rossa come sangue.

Furono svegliati prima dell’alba dal coro furioso e dai frulli d’ali dei succiacapre.

Si misero in viaggio subito dopo il sorgere del sole, che più tardi accese le cime dei monti di un fuoco abbagliante. Si misero in viaggio molto prima che il sole si mostrasse da dietro le cime. Del resto, prima ancora che facesse in tempo a mostrarsi, il cielo fu oscurato dalle nuvole.

Attraversavano i boschi, e la strada conduceva sempre più in alto, come si deduceva dai mutamenti nella loro composizione. Le querce e i carpini a un tratto finirono, e il gruppo penetrò nell’oscurità dei faggeti ricoperti di foglie cadute, odorosi di muffa, ragnatele e funghi. Di questi ultimi c’era un vero tripudio. Con le sue piogge, la fine dell’estate abbondava di funghi autunnali. In alcuni punti il suolo dei faggeti scompariva sotto i cappelli dei boleti, dei lattari e delle amanite.

I faggeti erano silenziosi, a quanto pareva la maggior parte degli uccelli canterini era già volata nei paesi caldi. Solo le cornacchie fradicie di pioggia gracchiavano ai margini della boscaglia.

Poi terminarono i faggi e comparvero gli abeti. Si cominciò a sentire odore di resina.

Incontravano sempre più spesso alture brulle e fasce detritiche sulle quali si ritrovavano in balia di venti impetuosi. Il fiume Newi spumeggiava sui dislivelli rocciosi e sulle cascate; le sue acque — malgrado le piogge — erano di una trasparenza cristallina.

All’orizzonte si ergeva la Gorgone. Sempre più vicina.

Sui fianchi spigolosi della possente montagna scorrevano tutto l’anno le acque prodotte dallo scioglimento di nevi e ghiacciai, che facevano sembrare la Gorgone costantemente cinta da candide sciarpe. La cima del Monte del Diavolo, come la testa e il collo di una misteriosa sposa, era sempre avvolta in un velo di nuvole. A volte però la Gorgone scuoteva come una ballerina la sua bianca veste — uno spettacolo bello ma foriero di morte — e dalle sue pareti scoscese cadevano allora valanghe che spazzavano via tutto ciò che incontravano sulla loro strada, giungendo fino ai detriti ai piedi della montagna e più oltre, alla valle, di cui risalivano il pendio fino alle alte abetaie sopra il passo di Theodula, sopra le valli del Newi e del Sansretour, sopra i piccoli occhi neri dei laghi montani.

Il sole, che nonostante tutto era riuscito a penetrare fra le nuvole, tramontò decisamente troppo in fretta; si nascose semplicemente dietro i monti a ovest, incendiandoli di un bagliore purpureo-dorato.

Pernottarono. Sorse il sole.

E giunse l’ora di separarsi.

Si avvolse con cura la testa nel fazzoletto di seta di Milva. Mise il cappello di Regis. Controllò un’ennesima volta la posizione del sihill sulla schiena e dei due stiletti nei gambali.

Accanto a lui, Cahir affilava la sua lunga spada nilfgaardiana. Angoulême si cinse la fronte di una fascia di lana e ficcò nel gambale un coltello da caccia, regalo di Milva. L’arciera e Regis stavano sellando loro i cavalli. Il vampiro aveva ceduto ad Angoulême il suo morello e ora montava il mulo Draakul.

Erano pronti. Rimaneva una sola cosa da sbrigare.

«Venite qui, tutti.»

Si avvicinarono.

«Cahir, figlio di Ceallach», cominciò Geralt, cercando di non suonare patetico. «Ti ho fatto torto con un sospetto ingiusto e mi sono comportato in modo ignobile nei tuoi confronti. Ora me ne scuso davanti a tutti, a testa bassa. Me ne scuso e ti chiedo di perdonarmi. Chiedo anche a voi tutti di perdonarmi, perché è stato ignobile farvi guardare e sentire certe cose.

«Ho scaricato su Cahir e su di voi la mia rabbia, la mia collera e il mio dolore. Provocati dal fatto che so chi ci ha traditi. So chi ha tradito e rapito Ciri, che noi vogliamo salvare. Se sono pieno di rabbia, è perché si tratta di una persona che un tempo mi era molto vicina.

«La nostra posizione, le nostre intenzioni, il nostro percorso e la nostra meta... tutto ciò è stato scoperto tramite la magia di localizzazione e rintracciamento. Per una maestra della magia non è troppo difficile rintracciare e osservare da lontano una persona un tempo ben nota, intima, con cui si è avuto un duraturo contatto psichico in grado di creare una matrice. Ma la maga e il mago di cui parlo hanno compiuto un errore. Si sono smascherati. Si sono sbagliati a contare i membri della squadra, e il loro errore li ha traditi. Diglielo, Regis.»

«Può darsi che Geralt abbia ragione», disse piano Regis. «Come tutti i vampiri, sono invisibile alla sonda visiva magica e all’incantesimo di localizzazione, ovvero di rintracciamento. Si può individuare un vampiro da vicino con un incantesimo analitico, ma è impossibile scoprirlo a distanza con uno di localizzazione. Questo non può rilevarne la presenza. Là dove c’è un vampiro, l’incantesimo di rintracciamento risponderà che non c’è nessuno. Dunque solo un mago ha potuto sbagliarsi così sul nostro conto: localizzando quattro persone dove in realtà ce ne sono cinque, vale a dire quattro umani e un vampiro.»

«Approfitteremo di questo errore dei maghi», riprese di nuovo lo strigo. «Io, Cahir e Angoulême andremo a Belhaven per fare due chiacchiere col mezzelfo che assolda assassini per ucciderci. Non gli chiederemo agli ordini di chi agisce, perché lo sappiamo già. Gli chiederemo dove si trovano i maghi per cui agisce. E, quando saremo venuti a sapere dov’è questo posto, ci andremo. E compiremo la nostra vendetta.»

Rimasero tutti in silenzio.

«Abbiamo smesso di contare i giorni, perciò non ci siamo nemmeno accorti che è già il 25 di settembre. L’altro ieri è stata la notte dell’Equinozio. Già, è proprio la notte cui pensate. Vedo il vostro avvilimento, vedo le vostre espressioni. Allora, in quella brutta notte, quando i mercanti accampati nelle vicinanze si facevano coraggio con acquavite, canti e fuochi d’artificio, avete ricevuto un segnale. La vostra premonizione è stata sicuramente meno chiara di quella mia e di Cahir, ma qualcosa dovete aver intuito. Avete dei sospetti. E temo che siano sospetti fondati.»

Le cornacchie che sorvolavano le fasce detritiche si misero a gracchiare.

«Tutto sta a indicare che Ciri è morta. Ha trovato la morte due notti fa, durante l’Equinozio. Da qualche parte, lontano da qui, sola, completamente sola tra gente nemica, straniera.

«E a noi è rimasta solo la vendetta. Una vendetta sanguinaria e crudele, su cui tra cent’anni circoleranno ancora racconti. Racconti che la gente avrà paura di sentire dopo il calare del buio. E a chi vorrà ripetere un simile crimine tremerà la mano al pensiero della nostra vendetta. Daremo uno spaventoso esempio di terrore! Col metodo del signor Fulko Artevelde, del saggio signor Fulko, che sa come vanno trattati mascalzoni e furfanti. Il nostro esempio di terrore sorprenderà perfino lui!

«Avanti, dunque, e che l’inferno ci aiuti! Cahir, Angoulême, a cavallo. Risaliremo il corso del Newi verso Belhaven. Ranuncolo, Milva, Regis, voi seguirete il Sansretour diretti verso il confine di Toussaint. Non potrete sbagliare, la Gorgone v’indicherà la strada. Arrivederci.»

Ciri accarezzava il gatto nero che, com’è tipico di tutti i gatti del mondo, era tornato alla casupola nelle paludi quando il freddo, la fame e gli stenti avevano fatto vacillare il suo amore per la libertà e la vita dissoluta. Adesso era sulle ginocchia della fanciulla e inarcava il collo sotto la sua mano, facendo le fusa dal gran piacere.

Di ciò che la fanciulla raccontava, al gatto non importava un fico secco.

«È stata l’unica volta che ho sognato Geralt», riprese Ciri. «Da allora, da quando ci siamo separati sull’isola di Thanedd, dall’episodio della Torre dei Gabbiani, non l’avevo mai visto in sogno. Perciò lo credevo morto. E a un tratto è spuntato fuori questo sogno, come quelli che facevo una volta, sogni che Yennefer definiva profetici, precognitivi, capaci di mostrare il passato o il futuro. È stato alla vigilia dell’Equinozio. In una cittadina di cui non ricordo il nome. In una cantina in cui mi aveva rinchiusa Bonhart. Dopo avermi picchiata selvaggiamente e avermi costretta a confessargli chi fossi.»

«Gli hai rivelato chi sei?» chiese Vysogota alzando la testa. «Gli hai detto tutto?»

«Per la mia vigliaccheria», rispose Ciri deglutendo. «Ho pagato con l’umiliazione e il disprezzo verso me stessa.»

«Raccontami il sogno.»

«Ho visto una montagna, grande, scoscesa, spigolosa come un coltello di pietra. Ho visto Geralt. Sentivo cosa diceva. Perfettamente. Ogni parola, come se fossi a due passi da lui. Ricordo di aver voluto gridare che c’era qualcosa che non andava, che era tutto falso, che aveva preso un terribile abbaglio... Che aveva fatto una gran confusione! Che l’Equinozio era ancora lontano, perciò, anche se era destino che morissi durante l’Equinozio, non poteva dichiararmi morta prima, mentre ero ancora viva. E non doveva incolpare Yennefer e dire certe cose su di lei...» Tacque per un istante, accarezzò il gatto, tirò su forte col naso. «Ma la voce non voleva saperne di uscire. Non potevo nemmeno respirare... Come se annegassi. E mi sono svegliata. L’ultima cosa che ho visto, che ricordo di questo sogno, è un terzetto di cavalieri. Geralt e altri due, che galoppavano lungo una gola dalle cui pareti precipitavano delle cascate.»

Vysogota rimase in silenzio.

Se, dopo il crepuscolo, qualcuno si fosse avvicinato di soppiatto alla casupola dal tetto di paglia infossato e avesse guardato attraverso la fessura di un’imposta, nell’interno scarsamente illuminato avrebbe visto un vecchio dalla barba bianca ascoltare tutto concentrato il racconto di una fanciulla dai capelli biondo cenere con la guancia deturpata da un’orribile cicatrice.

Avrebbe visto un gatto nero accovacciato sulle ginocchia della fanciulla fare pigramente le fusa e cercare le sue carezze, per la gioia dei topi che scorrazzavano nella stanza.

Ma nessuno poteva vederli. La casupola dal tetto di paglia infossato e coperto di muschio era ben nascosta dalla nebbia, nelle sconfinate paludi di Pereplut, dove nessuno osava avventurarsi.

*«È noto che uno strigo, al momento d’infliggere tormenti, sofferenze e morte, prova una gioia e un piacere* similissime *a quelli che un uomo normale e pio prova solo al momento di assolvere i propri doveri coniugali con la consorte,* ibidem cum eiaculatio*. Da ciò si evince chiaramente che anche sotto questo aspetto lo strigo è un mostro contro natura, un pervertito immorale e abietto, nato dagli abissi dell’inferno più nero e più fetido, giacché di certo solo il diavolo può trarre piacere dalle sofferenze e dai tormenti.»*

Anonimo, Monstrum, ovvero descrizione dello strigo

6

Lasciarono la strada principale che percorreva la valle del Newi e presero una scorciatoia attraverso i monti. Procedevano veloci quanto permetteva loro il sentiero, angusto, tortuoso, stretto fra rocce di forme fantastiche ricoperte da uno strato di muschi e licheni variopinti. Avanzavano tra dirupi a strapiombo, dai quali ricadevano i nastri sfilacciati delle cascate. Attraversavano burroni e forre, ponticelli dondolanti sopra precipizi, sul cui fondo ribollivano torrenti spumeggianti.

La lama spigolosa della Gorgone sembrava innalzarsi appena sopra le loro teste. La cima del Monte del Diavolo era nascosta ai loro occhi, immersa nelle nuvole e nelle nebbie che velavano il cielo. Nel giro di poche ore, il tempo — com’è tipico in montagna — si guastò e cominciò a cadere una pioggerellina fastidiosa e irritante.

Verso l’imbrunire, cominciarono tutti e tre a guardarsi intorno, impazienti e nervosi, alla ricerca di una capanna di pastori, di un ovile diroccato o almeno di una caverna. Di qualunque cosa fornisse un riparo notturno dalla pioggia che si riversava dal cielo.

«Deve aver smesso di piovere», disse Angoulême con voce speranzosa. «Ormai dai buchi nel tetto della capanna cade solo qualche goccia. Domani, fortunatamente, saremo già nei pressi di Belhaven, e nei sobborghi si può sempre pernottare in un granaio o in un fienile.»

«Non entriamo in città?»

«Non se ne parla. I forestieri a cavallo saltano agli occhi, e Usignolo ha un sacco d’informatori.»

«Ma abbiamo messo a punto un piano per fare deliberatamente da esca...»

«No», lo interruppe la ragazza. «È un pessimo piano. Il fatto che siamo insieme susciterà sospetti. Usignolo è un furfante astuto, e la notizia della mia cattura si è diffusa di sicuro. E, se qualcosa preoccupa Usignolo, giungerà anche alle orecchie del mezzelfo.»

«Allora che cosa proponi?»

«Gireremo intorno alla città da est, dallo sbocco della valle del Sansretour. Là ci sono alcune miniere di minerali metalliferi. In una di quelle miniere ho un conoscente. Lo andremo a trovare. Chissà, se avremo fortuna questa visita potrà tornarci utile.»

«Potresti parlare più chiaro?»

«Domani. Alla miniera. Per scaramanzia.»

Cahir gettò nel fuoco dei rami di betulla. Era piovuto tutto il giorno, nessun’altra legna sarebbe bruciata. La betulla, invece, per quanto bagnata sfrigolò solo un po’ e divampò subito con un’alta fiammata bluastra.

«Da dove vieni, Angoulême?»

«Da Cintra, strigo. È un paese sul mare, sulla foce dello Jaruga...»

«So dov’è Cintra.»

«E allora perché fai domande, se sai tutto? T’interessa così tanto?»

«Diciamo che m’interessa un pochino.»

Rimasero in silenzio. Il fuoco crepitava.

«Mia madre era una nobildonna di Cintra, a quanto pare di famiglia illustre», disse infine Angoulême fissando le fiamme. «Nel suo stemma c’era un gatto di mare; te lo mostrerei, perché avevo un medaglione con quel loro cazzo di gatto, era appartenuto a mia madre, ma l’ho perso ai dadi... Tuttavia la famiglia, che vadano tutti a cacare insieme col loro gattuccio, mi ha rinnegato, perché sembra che mia madre fosse andata a letto con un popolano, forse uno stalliere, e che io fossi una bastarda, un’ignominia, una vergogna e una macchia sull’onore. Mi hanno fatto crescere da lontani parenti, che certo sullo stemma non avevano né un gatto, né un cane, né un cazzo di niente, ma non sono stati cattivi con me. Mi mandavano a scuola, e tutto sommato mi picchiavano poco... Anche se mi ricordavano piuttosto spesso chi ero, una bastarda concepita tra le ortiche. Mia madre è venuta a trovarmi tre o quattro volte, quand’ero piccola. Poi ha smesso. Del resto, me ne infischiavo...»

«Come sei finita tra i criminali?»

«Che domande! Mi sembri un giudice istruttore!» sbuffò la ragazza storcendo il viso in una smorfia grottesca. «Tra i criminali, oooh! Via dalla retta via, uuuh!» Borbottò tra sé, si frugò in seno e ne tirò fuori qualcosa che lo strigo non riuscì a distinguere bene. «Bisogna riconoscere», disse poi Angoulême in maniera indistinta, strofinandosi accanitamente qualcosa sulle gengive e infilandoselo nel naso, «che Fulko l’Orbo è un bravo ospite. Quello che ha preso ha preso, ma la polvere l’ha lasciata. Ne vuoi un pizzico, strigo?»

«No. E preferirei che non la prendessi neanche tu.»

«Perché?»

«Perché no.»

«Cahir?»

«Non faccio uso di fisstech.»

Angoulême scosse la testa. «Ma che bacchettoni mi sono capitati. Adesso comincerete senz’altro a farmi la morale, a dire che la polvere rende ciechi, sordi e calvi? Che partorirò un bambino ritardato?»

«Piantala, Angoulême. E finisci di raccontare.»

La ragazza sternutì forte. «Bene, come vuoi. Dov’ero rimasta... Ah, sì. È scoppiata la guerra, sai, con Nilfgaard, i miei parenti hanno perso tutti i loro averi, hanno dovuto abbandonare la casa. Avevano tre figli, io sono diventata un peso per loro, perciò mi hanno messo in un istituto. Gestito da sacerdoti e annesso a un tempio. Si è rivelato un posticino allegro. Un normale lupanare, un bordello, né più né meno, per quelli cui piaceva la frutta acerba col nocciolo bianco, capito? Ragazzine. E ragazzini. Quando sono arrivata, io ero già troppo cresciuta, adulta, per me non si trovavano amatori...» Del tutto inaspettatamente, si coprì di rossore, visibile perfino alla luce del fuoco. «Non se ne trovavano quasi», aggiunse a denti stretti.

«Quanti anni avevi allora?»

«Quindici. Là ho conosciuto una ragazza e cinque ragazzi della mia età o poco più grandi. E ci siamo subito trovati. A ogni modo, conoscevamo leggende e storie. Su Dei il Folle, su Barbanera, sui fratelli Cassini... Ci è venuta voglia di essere liberi, di girare il mondo, di fare la vita dei briganti! E che, ci siamo detti, solo perché qui ci fanno mangiare due volte al giorno dobbiamo dare il culo a comando a degli schifosi...?»

«Modera il linguaggio, Angoulême. Lo sai, il troppo stroppia.»

La ragazza scatarrò prolungatamente e sputò nel fuoco. «Ma che bacchettone! E va bene, vengo al sodo, perché non ho voglia di parlarne. Nella cucina dell’ospizio c’erano dei coltelli, è bastato arrotarli per bene su una pietra e affilarli su una cinghia. Dalle gambe tornite di una sedia di quercia abbiamo ricavato ottimi bastoni. Ci servivano solo dei cavalli e un po’ di soldi, perciò abbiamo aspettato l’arrivo di due sporcaccioni, clienti fissi, dei vecchi, puah, avranno avuto quarant’anni. Sono arrivati, si sono messi comodi e hanno bevuto del vino, aspettando come al solito che i sacerdoti legassero la bambina che avevano scelto a un mobile speciale, ingegnoso... Ma quel giorno col cazzo che hanno scopato!»

«Angoulême.»

«Va bene, va bene. Per farla breve: abbiamo scannato i due vecchi sporcaccioni, tre sacerdoti e un paggio, l’unico che non era scappato e difendeva i cavalli. Li abbiamo accoppati tutti. Il cellerario del tempio, che non voleva consegnarci la chiave della cassa, lo abbiamo arrostito finché non l’ha mollata, ma gli abbiamo risparmiato la vita, perché era un vecchio simpatico, sempre buono e benevolo. E ci siamo dati al brigantaggio. Le cose ci andavano così così, avevamo alti e bassi, una volta le davamo, un’altra le prendevamo. Una volta eravamo sazi, un’altra affamati. Be’, più spesso affamati. Di ciò che striscia sulla terra, porca puttana, ho mangiato tutto quello che si faceva acchiappare. E di ciò che vola una volta ho mangiato perfino un aquilone, perché era appiccicato con la colla di farina.» Tacque e si arruffò impetuosamente i capelli biondo paglia. «Ah, quel che è stato è stato. Per finire: di quelli che sono scappati con me dall’istituto non è sopravvissuto nessuno. Gli ultimi due, Owen e Abel, li hanno fatti fuori qualche giorno fa i lanzichenecchi del signor Fulko. Abel si era arreso, come me, ma lo hanno infilzato lo stesso, anche se aveva gettato via la spada. A me invece mi hanno risparmiato. Ma non credere che l’abbiano fatto per buon cuore. Mi avevano già steso a croce su un mantello, ma è arrivato di corsa un ufficiale e non ha permesso che se la spassassero. Già, e dal patibolo mi hai salvata tu...» Rimase un attimo in silenzio. «Strigo?»

«Sì?»

«So come dimostrare la mia riconoscenza. Se solo volessi...»

«Sì?»

«Vado a controllare i cavalli», disse svelto Cahir, e si alzò, avvolgendosi nel mantello. «Faccio un giretto... nei paraggi...»

La ragazza sternutì, tirò su col naso, scatarrò.

«Non una parola, Angoulême», la avvertì Geralt, davvero cattivo, davvero confuso, davvero turbato. «Non una parola!»

Lei scatarrò di nuovo.

«Davvero non hai voglia di me? Neanche un pochino?»

«Hai già preso una cinghiata da Milva, mocciosa. Se non chiudi subito il becco, rimedierai un supplemento da me.»

«Non apro più bocca.»

«Brava ragazza.»

Nel pendio ricoperto di piccoli pini sghembi e contorti si aprivano buche e cavità puntellate e rivestite di assi, collegate tra loro da ponticelli, scale a pioli e ponteggi. Dalle cavità spuntavano passerelle sostenute da pali incrociati. Su alcune di esse si affaccendavano uomini che spingevano carretti e carriole. Il loro contenuto — che a prima vista sembrava terra sporca e sassosa — veniva versato in un grande trogolo quadrangolare, o meglio in una serie di trogoli via via più piccoli, separati da tavole. Attraverso i trogoli scorreva senza posa e fragorosamente l’acqua convogliata da un’altura boscosa tramite grondaie di legno appoggiate su bassi cavalletti a croce. E fatta defluire nello stesso modo in basso, verso il precipizio.

Angoulême smontò da cavallo e fece segno a Geralt e a Cahir d’imitarla. Lasciate le cavalcature accanto al recinto, si avviarono verso le costruzioni avanzando a fatica nel fango accanto a grondaie e tubature non ermetiche.

«Qui viene sciacquato il minerale di ferro», disse Angoulême indicando l’impianto. «Il minerale estratto viene portato fuori da lì, ecco, dai pozzi della cava, scaricato nei trogoli e sciacquato con l’acqua del torrente. Il minerale si deposita nei crivelli, dove viene smistato. Intorno a Belhaven c’è una gran quantità di miniere e impianti di risciacquo simili. Il minerale viene trasportato nelle valli, a Mag Turga, là ci sono i bassoforni e gli stabilimenti metallurgici, perché i boschi sono più numerosi, e per la colata c’è bisogno di legna...»

«Grazie della lezione», la interruppe in tono acido Geralt. «In vita mia ho già visto parecchie miniere di minerali metalliferi e so cosa serve per la colata. Quando ti deciderai a rivelarci perché siamo venuti qui?»

«Per fare due chiacchiere con un mio conoscente. Un caposquadra. Venite con me. Ah, ecco, lo vedo! Guardate, là, accanto alla falegnameria. Andiamo.»

«È quel nano?»

«Sì. Si chiama Golan Drozdeck. Come ho già detto, è...»

«Un caposquadra. L’hai già detto. In compenso, non hai detto su che cosa vuoi fare due chiacchiere con lui.»

«Guardate i vostri stivali.»

Geralt e Cahir abbassarono obbedienti lo sguardo sulle loro calzature, su cui la melma aveva lasciato uno strano colore rosso.

«Durante la conversazione con Usignolo», spiegò Angoulême anticipando la domanda, «il mezzelfo che cerchiamo aveva lo stesso fango rosso sui suoi stivaletti. Capite?»

«Ora sì. E il nano?»

«Non rivolgetegli la parola. Lasciate fare a me. Deve prendervi subito per gente che non parla, ma picchia sodo. Assumete un’espressione minacciosa.»

Non dovettero assumere particolari espressioni. Alcuni dei minatori cui capitarono sotto gli occhi distolsero lo sguardo, altri rimasero a bocca aperta. Quelli che si trovarono sulla loro strada filarono via alla svelta. Geralt intuiva il perché. Sul suo viso e su quello di Cahir erano ancora visibili lividi, ematomi, graffi e gonfiori: le pittoresche tracce della loro lotta e delle cinghiate ricevute da Milva. Perciò davano l’impressione di gente che godeva a darsele di santa ragione e che non doveva farsi pregare per rompere il muso a una terza persona.

Il nano conoscente di Angoulême stava accanto a una costruzione con la scritta FALEGNAMERIA, e dipingeva qualcosa su una tavola fatta unendo insieme due assi piallate. Vedendo avvicinarsi i nuovi venuti, depose il pennello, mise via il secchiello con la pittura e li guardò da sotto le sopracciglia aggrottate. Sulla sua fisionomia ornata da una barba sporca di colore si dipinse a un tratto un’espressione di estrema meraviglia. «Angoulême?»

«Salve, Drozdeck.»

«Sei tu?» chiese il nano barbuto spalancando la bocca. «Sei proprio tu?»

«No. Non sono io. Sono il profeta Chenopodio appena resuscitato. Fai un’altra domanda, Golan. Una più intelligente, tanto per cambiare.»

«Non burlarti di me, Bionda. Ormai non mi aspettavo di rivederti. Cinque giorni fa è passato di qui Mulica e ha detto che ti avevano catturata e impalata a Riedbrune. Ha giurato che era vero!»

«Non tutti i mali vengono per nuocere», disse la ragazza con un’alzata di spalle. «Quando Mulica ti chiederà in prestito dei soldi giurando di restituirli, saprai quanto valgono i suoi giuramenti.»

«Questo lo sapevo da un pezzo», replicò il nano battendo svelto le palpebre e muovendo il naso proprio come un coniglio. «Non gli presterei nemmeno un quattrino bucato, neanche se dovesse sputare sangue. Ma mi rallegro, sì, mi rallegro nel vederti viva e vegeta! E magari salderai anche il tuo debito, eh?»

«Può darsi. Chissà?»

«E chi sono questi signori, Bionda?»

«Dei buoni amici.»

«Eh, hanno certi ceffi... E dove ti conducono gli dei?»

«Sulla cattiva strada, come al solito.» Infischiandosene degli sguardi minacciosi dello strigo, Angoulême s’infilò nel naso un pizzico di fisstech e si strofinò il resto sulle gengive. «Vuoi favorire, Golan?»

«Ma sì.» Il nano allungò la mano e s’infilò il pizzico di droga che gli era stato offerto in una narice.

«A dire il vero pensavo di andare a Belhaven», riprese la ragazza. «Non sai se Usignolo e la banda sono da quelle parti?»

Golan Drozdeck inclinò la testa. «Farai meglio a evitare Usignolo, Bionda. Dicono che sia furioso con te come un ghiottone svegliato nel cuore dell’inverno.»

«Accidenti! E, quand’è venuto a sapere che mi hanno infilato su un palo aguzzo con un tiro a due, non gli si è stretto il cuore? Non ha versato qualche lacrimuccia, non si è sporcato la barba di moccio?»

«Neanche per sogno. Pare che abbia detto: ’Angoulême ha avuto quello che si meritava da un pezzo: un palo nel culo’.»

«Ah, quel villanzone. Razza di volgare screanzato. Il signor prefetto Fulko avrebbe detto: feccia della società. Io invece dico: feccia della cloaca!»

«Meglio che non ti lasci sfuggire certe cose in sua presenza, Bionda. E che non ti avvicini a Belhaven, che ti tieni alla larga dalla città. E, se proprio devi entrarci, meglio camuffata...»

«Ehi, Golan, non vorrai mica insegnare al nonno a tossire?»

«Non oserei mai.»

«Allora sta’ a sentire, nano.» Angoulême appoggiò lo stivale a uno dei gradini della falegnameria. «Ti farò una domanda. Non affrettarti a rispondere. Prima pensaci bene.»

«Chiedi pure.»

«Ultimamente non ti è per caso caduto l’occhio su un mezzelfo? Uno straniero, uno di fuori?»

Golan Drozdeck inspirò, sternutì forte, si strofinò il naso col polso. «Un mezzelfo, dici? Che mezzelfo?»

«Non fare il finto tonto, Drozdeck. Quello che ha assoldato Usignolo per un certo lavoro. Un assassinio su commissione. Di un certo strigo...»

«Uno strigo?» Golan Drozdeck si mise a ridere sollevando la sua tavola da terra. «Ma guarda un po’! È strano, ma stiamo giusto cercando uno strigo, ecco, stiamo dipingendo questi annunci per attaccarli nei paraggi. To’, guarda: ’Cercasi strigo, buona paga più vitto e alloggio, per i dettagli rivolgersi alla direzione della cava Piccola Babette...’ Come si scrive esattamente: ’dettagli’ o ’detagli’?»

«Scrivi: ’particolari’. E a cosa vi serve uno strigo nella miniera?»

«Bella domanda. A che cosa, se non a eliminare dei mostri?»

«Quali?»

«Battiroccia e barbegazi. Si sono terribilmente moltiplicati nelle gallerie inferiori.»

Angoulême gettò un’occhiata a Geralt, che confermò con un gesto del capo di essere informato della cosa. Poi, schiarendosi eloquentemente la gola, le fece capire che era il caso di tornare a bomba.

La ragazza afferrò al volo. «Per tornare sul tema, che cosa sai di questo mezzelfo?»

«Io non so niente di nessun mezzelfo.»

«Ti ho detto di pensarci bene.»

«E così ho fatto.» A un tratto Golan Drozdeck assunse un’espressione furba. «E ho capito che non conviene sapere qualcosa su questa faccenda.»

«Che significa?»

«Significa che qui la situazione scotta. Il terreno scotta e i tempi scottano. Bande, nilfgaardiani, i Liberi Pendii... Più svariati elementi forestieri, mezzelfi. Ognuno ben deciso a procurare noie...»

«Che significa?»

«Significa che mi devi dei soldi, Bionda. E, invece di restituirmeli, vuoi contrarre nuovi debiti. Debiti cospicui, perché per le informazioni che chiedi si può rimediare una botta in testa, e non con un pugno, ma con un’accetta. Che cosa ne ricavo? Vale forse la pena sapere qualcosa sul mezzelfo, eh? Riceverò qualcosa? Perché se è tutto rischio e nessun tornaconto...»

Geralt ne aveva abbastanza. Lo annoiava la conversazione, lo irritavano il gergo e i modi. Afferrò il nano per la barba con un movimento fulmineo, lo scrollò e lo spinse via. Golan Drodzeck inciampò nel secchiello del colore e cadde. Lo strigo gli saltò addosso, gli appoggiò un ginocchio sul petto e gli fece balenare il coltello davanti agli occhi. «Magari il tuo tornaconto sarà avere salva la vita. Parla», ringhiò.

Sembrava che da un momento all’altro gli occhi di Golan dovessero uscire dalle orbite e fare una passeggiatina nei dintorni.

«Parla», ripeté Geralt. «Di’ quello che sai. O ti taglio la gola in modo da farti annegare nel tuo stesso sangue.»

«Rialto...» disse il nano con un gemito. «Nella miniera Rialto...»

La cava Rialto si distingueva in pochi dettagli dalla Piccola Babette, come anche dalle altre miniere e coltivazioni a giorno che Angoulême, Geralt e Cahir incrociarono cammin facendo, e che si chiamavano Manifesto d’Autunno, Vecchia Cava, Nuova Cava, Cavaturaccioli, Celestina, Causa Comune e Buco Fortunato. In tutte ferveva il lavoro, in tutte la terra sporca, portata via dai pozzi e dagli scavi, veniva gettata nei trogoli e sciacquata nei crivelli. In tutte c’era una gran quantità del caratteristico fango rosso.

La Rialto era una miniera grande, situata vicino alla cima della montagna, che era stata tagliata e costituiva una coltivazione a giorno, ovvero una cava a cielo aperto. Lo sciacquo vero e proprio aveva luogo su una terrazza scavata nel fianco dell’altura. Lì, sotto una parete a perpendicolo, nella quale si spalancavano le aperture dei pozzi e delle gallerie, c’erano i trogoli, il crivello, le grondaie e altre attrezzature degli impianti minerari. C’era inoltre un vero e proprio agglomerato di casette di legno, baracche, capannoni e casupole coperte di corteccia.

«Qui non conosco nessuno», disse la ragazza legando le redini al recinto. «Ma proveremo a parlare con l’intendente. Se puoi, Geralt, evita di afferrarlo subito per la gola e di minacciarlo col coltello. Prima parliamo...»

«Non vorrai mica insegnare al nonno a tossire, Angoulême.»

Non fecero in tempo a parlare. Non fecero nemmeno in tempo ad avvicinarsi alla costruzione che supponevano essere la casa dell’intendente. Nella piazzetta in cui il minerale metallifero veniva caricato sui carri, s’imbatterono in cinque cavalieri.

«Oh, maledizione», disse Angoulême. «Oh, maledizione. Guardate un po’ che cosa ci ha portato il buon vento.»

«Di che si tratta?»

«Sono uomini di Usignolo. Sono venuti a riscuotere il pizzo. Mi hanno già notata e riconosciuta... Porca puttana! Ci siamo cacciati in un bel guaio...»

«Non puoi inventarti qualcosa?» borbottò Cahir.

«Non contateci.»

«Perché?»

«Quando sono scappata dalla hansa ho derubato Usignolo. Non me lo perdoneranno. Ma ci proverò. Voi state zitti. Tenete gli occhi aperti e siate pronti. A tutto.»

I cavalieri si avvicinarono. In testa procedevano due uomini: un tipo dai lunghi capelli brizzolati con un pellicciotto di lupo e un giovane spilungone con la barba, che si era chiaramente lasciato crescere per nascondere le cicatrici dell’acne. Facevano finta di niente, ma Geralt scorse dei lampi di odio dissimulato negli sguardi con cui misuravano Angoulême.

«Bionda.»

«Novosad. Yirrel. Salve. Bella giornata, eh? Peccato solo che piova.»

Il brizzolato smontò, o piuttosto balzò giù di sella, facendo passare impetuosamente la gamba destra al di sopra della testa del cavallo. Anche gli altri smontarono. Il brizzolato diede le redini allo spilungone con la barba che rispondeva al nome di Yirrel e si avvicinò. «Ma guarda un po’. La nostra gazza ciarliera. A quanto pare sei viva e vegeta.»

«E sgambettante.»

«Mocciosa dalla lingua lunga! È corsa voce che sgambettavi, sì, ma infilzata a un palo. È corsa voce che eri stata catturata da Fulko l’Orbo. E che sotto tortura avevi cantato come una tortora, spifferando tutto quello che ti veniva chiesto!»

Angoulême sbuffò. «È corsa voce che tua madre, Novosad, chiedeva ai clienti solo quattro monete d’argento, ma che comunque nessuno voleva sborsarne più di due.»

Il bandito le sputò tra i piedi con una smorfia sprezzante.

Angoulême sbuffò nuovamente, tale e quale a un gatto. «Novosad, ho un affare da proporre a Usignolo», disse con aria sfrontata, mettendosi le mani sui fianchi.

«Curioso. Perché anche lui ne ha uno per te.»

«Chiudi il becco e ascolta, finché avrò voglia di parlare. Due giorni fa, a un miglio da Riedbrune, io e questi miei amici abbiamo ucciso lo strigo che Usignolo aveva avuto l’incarico di fare fuori. Capisci?»

Novosad guardò con aria eloquente i compagni, quindi si aggiustò i guanti e squadrò Geralt e Cahir. «I tuoi nuovi amici», ripeté, strascicando le parole. «Ah, vedo dai loro musi che non sono dei sacerdoti. Hanno ucciso uno strigo, dici? E come? Con una coltellata alla schiena? O mentre dormiva?»

«Questo è un dettaglio di poco conto», rispose Angoulême contraendo il viso come una scimmietta. «Quello importante è che ora lo strigo in questione morde la terra. Ascolta, Novosad. Io non voglio litigare con Usignolo e neppure contrastare i suoi piani. Ma gli affari sono affari. Il mezzelfo vi ha dato un anticipo, quello non lo reclamo, sono soldi vostri, per le spese e la fatica. Ma, la seconda rata che il mezzelfo ha promesso a lavoro fatto, quella secondo la legge è mia.»

«Secondo la legge?»

«Proprio così!» rispose Angoulême senza fare attenzione al tono sarcastico. «Perché abbiamo portato a termine l’incarico, abbiamo ammazzato lo strigo, cosa di cui possiamo mostrare le prove al mezzelfo. Perciò mi prenderò ciò che mi spetta e sparirò nell’orizzonte plumbeo e brumoso. Come ho già detto, non voglio fare concorrenza a Usignolo, perché i Pendii sono troppo stretti per tutti e due. Riferisciglielo, Novosad.»

«Solo questo?» Di nuovo un sarcasmo velenoso.

«E portagli i miei baci», sbuffò Angoulême. «Mostragli pure il culo da parte mia, per procura.»

Novosad diede un’occhiata ai compagni. «Mi è venuta un’idea migliore. Gli porterò il tuo culo in originale, Angoulême. Ti consegnerò a Usignolo in catene, così potrà discutere con te e regolare i conti. E sistemare tutto. La questione su chi ha diritto ai soldi promessi dal mezzelfo Schirrù. E il risarcimento di quanto hai rubato. E anche il fatto che i Pendii sono troppo stretti per te e per noi. In tal modo si risolverà tutto. Nei minimi dettagli.»

«C’è un problema.» Angoulême abbassò le mani. «Come pensi di portarmi da Usignolo, Novosad?»

«Così, ecco!» Il bandito allungò un braccio. «Per la collottola!»

Con un movimento fulmineo, Geralt tirò fuori il sihill e lo mise sotto il naso di Novosad. «Non te lo consiglio», ringhiò.

Il bandito balzò indietro e sfoderò la spada. Yirrel estrasse con un fischio la sciabola ricurva dal fodero che portava sulla schiena. Gli altri seguirono il suo esempio.

«Non ve lo consiglio», ripeté lo strigo.

Novosad imprecò. Guardò i compagni. Non era forte in aritmetica, ma riuscì a calcolare che cinque era decisamente più di tre. «Dagli!» urlò gettandosi su Geralt. «Facciamoli fuori!»

Lo strigo lo evitò con una mezza piroetta e lo colpì alla tempia dal basso verso l’alto. Prima ancora che Novosad cadesse, Angoulême si chinò e si protese in avanti. Il suo coltello sibilò in aria e Yirrel, che si era lanciato all’attacco, barcollò col manico d’osso che gli sporgeva da sotto il mento. Il brigante lasciò cadere la sciabola, si strappò con entrambe le mani il coltello dal collo, lasciando fuoriuscire un fiotto di sangue e, con un saltello, Angoulême gli sferrò un calcio nel petto e lo gettò a terra. Nel frattempo Geralt aveva ucciso un altro bandito. Cahir ne fece fuori un quarto: sotto il colpo potente della spada nilfgaardiana, dal cranio del brigante si staccò qualcosa che ricordava un pezzo di cocomero. L’ultimo lestofante batté in ritirata e balzò a cavallo. Cahir lanciò la spada in aria, la afferrò per la lama e la lanciò come un giavellotto, colpendo il brigante esattamente in mezzo alle scapole. Il cavallo nitrì e agitò la testa, si piegò sulle ginocchia e scalpitò, trascinando nel fango rosso il cadavere con la mano serrata sulle redini.

Il tutto durò non più di cinque battiti del cuore.

«Genteeee!» urlò qualcuno dalle costruzioni. «Genteee! Aiutooo! All’assassinio, all’assassinio, si ammazzano!»

«L’esercito! Chiamate l’esercito!» gridò un altro minatore cacciando via i bambini, che com’è consuetudine antichissima di tutti i bambini del mondo erano spuntati fuori non si sapeva da dove per curiosare e stare tra i piedi a tutti.

«Qualcuno corra a chiamare l’esercito!»

Angoulême raccolse il coltello, lo ripulì e lo infilò nel gambale. «Che corra pure, prego!» urlò di rimando guardandosi intorno. «Ehi, voi, minatori, cos’è, siete ciechi? Si è trattato di legittima difesa! Ci hanno aggrediti, quei teppisti! Ma come, non li conoscete? Non vi hanno maltrattato abbastanza? Non vi hanno estorto abbastanza soldi?» Sternutì forte. Poi strappò la borsa dalla cintura di Novosad, che tremava ancora, e si chinò su Yirrel.

«Angoulême.»

«Che c’è?»

«Lasciala.»

«E perché mai? È un bottino! Cos’è, ti avanzano i soldi?»

«Angoulême...»

«Ehi, voi», risuonò a un tratto una voce. «Venite un attimo qui.»

Sulla porta aperta della baracca che fungeva da magazzino degli attrezzi c’erano tre uomini. Due erano dei colossi coi capelli corti, con la fronte bassa e con un’intelligenza sicuramente altrettanto bassa.

Il terzo — quello che li aveva chiamati — era un bell’uomo straordinariamente alto dai capelli scuri. «Senza volere ho sentito la conversazione che ha preceduto il fatto», disse. «Non volevo davvero credere all’uccisione dello strigo, pensavo che fossero vane spacconate. Ora non lo penso più. Venite, entrate nella baracca.»

Angoulême rimase senza fiato. Guardò lo strigo e annuì in maniera appena percettibile.

Era un mezzelfo.

Il mezzelfo Schirrù era alto, superava di parecchio i sei piedi. Portava i lunghi capelli scuri legati sulla nuca in una coda di cavallo che gli ricadeva sulla schiena. Erano gli occhi — grandi, a mandorla, verde-dorati, come quelli dei gatti — a rivelare la sua natura di mezzosangue. «E così avete ucciso lo strigo», ripeté con un brutto sorriso. «Precedendo Homer Straggen detto Usignolo? Interessante, interessante. Insomma, devo pagarvi cinquanta fiorini. La seconda rata. Dunque Straggen ha intascato i suoi cinquanta per niente. Perché non crederete certo che ve li ceda.»

«Come sistemerò le cose con Usignolo è affar mio», disse Angoulême sedendosi su una cassa e facendo dondolare le gambe. «Ma l’accordo riguardo allo strigo prevedeva un lavoro concreto. E siamo stati noi a eseguirlo. Noi, non Usignolo. Lo strigo è sottoterra. E anche i suoi compari, tutti e tre. Ne risulta che l’incarico è stato portato a termine.»

«Così almeno sostenete. Com’è andata?»

Angoulême non smise di dondolare le gambe. «In vecchiaia scriverò la storia della mia vita», annunciò col suo solito tono insolente, «e vi descriverò com’è andata per filo e per segno. Fino ad allora vi toccherà mordere il freno, signor Schirrù.»

«Ve ne vergognate a tal punto?» osservò il mezzosangue. «L’avete dunque fatto in maniera tanto ripugnante e subdola?»

«La cosa vi disturba?» ribatté Geralt.

Schirrù lo guardò attentamente. «No», rispose dopo un istante. «Lo strigo Geralt di Rivia non meritava destino migliore. Era un sempliciotto e uno stupido. Se avesse avuto una morte più bella, più degna, più onorevole, sarebbe diventato una leggenda. E non meritava di esserlo.»

«Una morte vale l’altra.»

«Non sempre.» Il mezzelfo scosse la testa, sempre cercando di guardare Geralt negli occhi, nascosti dall’ombra del cappuccio. «Vi assicuro che non è così. Immagino che siate stato voi a dargli il colpo di grazia.»

Geralt non rispose. Provava una voglia incontenibile di afferrare il mezzosangue per la coda di cavallo, sbatterlo sul pavimento e fargli sputare tutto quello che sapeva, rompendogli i denti a uno a uno col pomo della spada. Si trattenne. La ragione gli diceva che l’inganno ideato da Angoulême poteva dare risultati migliori.

«Come volete», disse Schirrù senza attendere risposta. «Non insisterò per avere un rapporto sul corso dell’operazione. È più che evidente che v’imbarazza parlarne, è più che evidente che non avete molto di cui vantarvi. Sempre che, naturalmente, il vostro silenzio non abbia tutt’altra spiegazione... Per esempio, che non è successo un bel niente. Avete forse qualche prova della veridicità delle vostre parole?»

«Dopo avere ucciso lo strigo gli abbiamo tagliato la destra», replicò Angoulême, impassibile. «Ma poi un orsetto lavatore l’ha rubata e divorata.»

«Perciò abbiamo solo questo.» Geralt si slacciò adagio la camicia e tirò fuori il medaglione con la testa di lupo. «Lo strigo lo portava al collo.»

«Permettete?»

Geralt ebbe solo una breve esitazione.

Il mezzelfo soppesò il medaglione nel palmo. «Adesso ci credo», disse lentamente. «Questo gingillo emana una forte magia. Solo uno strigo poteva avere un oggetto simile.»

«E uno strigo non se lo sarebbe fatto togliere, se avesse respirato ancora», concluse Angoulême «Perciò si tratta di una prova inoppugnabile. Dunque, signore, mettete la grana sul tavolo.»

Schirrù mise via con cura il medaglione, tirò fuori dall’interno della giacca un rotolo di biglietti, lo posò sul tavolo e lo appiattì col palmo della mano. «Prego.»

Angoulême saltò giù dalla cassa e si avvicinò, facendo smorfie e dondolando i fianchi. Si chinò sul tavolo. E Schirrù, veloce come un lampo, la afferrò per i capelli, la sbatté sul piano del tavolo e le avvicinò il coltello alla gola. La ragazza non fece neppure in tempo a gridare.

Geralt e Cahir avevano già la spada in pugno. Ma troppo tardi.

Gli aiutanti del mezzelfo, gli sgherri dalla fronte bassa, avevano in mano degli uncini di ferro. Ma non avevano fretta di avvicinarsi.

«Spade a terra», ringhiò Schirrù. «Tutti e due, spade a terra. O allargherò il sorriso della ragazza.»

«Non dategli retta...» cominciò Angoulême, e terminò con un grido, perché il mezzelfo aveva girato il pugno infilato nei suoi capelli. E le aveva conficcato la punta del pugnale nella pelle, come rivelava il sinuoso rivoletto di un rosso vivo che le colava lungo il collo.

«Spade a terra! Non scherzo!»

«Forse possiamo metterci d’accordo?» Incurante dell’ira che gli ribolliva dentro, Geralt decise di temporeggiare. «Come persone civili?»

Il mezzelfo scoppiò in una risata velenosa. «Mettermi d’accordo? Con te, strigo? Io sono stato mandato qui per toglierti di mezzo, non per parlare. Sì, sì, mutante. Hai finto, hai fatto la commedia, ma ti ho riconosciuto subito, al primo sguardo. Mi eri stato descritto a puntino. Indovina chi è stato a farlo? Chi mi ha fornito le indicazioni esatte su dove e con chi ti avrei trovato? Oh, lo indovini senz’altro.»

«Lascia andare la ragazza.»

«Ma ti conosco non solo attraverso una descrizione», continuò Schirrù, senza sognarsi di lasciar andare Angoulême. «Ti avevo già visto. Una volta ti ho perfino seguito. In Temeria. A luglio. Ti sono venuto dietro fino alla città di Dorian. Fino all’ufficio degli avvocati Codringher e Fenn. Ci sei?»

Geralt girò la spada, in modo che la lama scintillasse negli occhi del mezzelfo. «Sono curioso di vedere come intendi uscire da questa situazione di stallo, Schirrù», disse in tono gelido. «Io vedo due soluzioni. La prima: lasci andare subito la ragazza. La seconda: uccidi la ragazza... E un attimo dopo il tuo sangue adornerà pareti e soffitto.»

Schirrù tirò brutalmente Angoulême per i capelli. «Le vostre armi dovranno finire a terra prima che conti fino a tre. Poi comincerò a fare a fette la ragazza.»

«Vedremo quante fette riuscirai a fare. Credo non molte.»

«Uno!»

«Due!» contò Geralt a sua volta, tracciando un mulinello sibilante col sihill.

Dall’esterno giunsero uno strepito di zoccoli, nitriti e sbuffi di cavalli, grida.

«E adesso come la mettiamo?» disse Schirrù con una risata. «È quello che stavo aspettando. Non è più uno stallo, ma uno scacco matto! Sono arrivati i miei amici.»

Cahir guardò fuori dalla finestra. «Davvero? Io vedo le uniformi della cavalleria leggera imperiale.»

«Dunque è un matto, ma non a tuo favore», disse Geralt. «Hai perso, Schirrù. Lascia andare la ragazza.»

«Neanche per sogno.»

La porta cedette sotto l’impeto dei calci e nella baracca fece irruzione una quindicina di soldati, per lo più in uniformi nere. Li guidava un uomo biondo con la barba, che aveva un orso argenteo ricamato sullo spallaccio.

«Que aen suecc’s?» chiese, minaccioso. «Che succede qui? Chi è il responsabile di questa carneficina? Dei cadaveri in cortile? Rispondete all’istante!»

«Signor comandante...»

«Glaeddyvan vort! Gettate la spada!»

Obbedirono. Perché erano sotto il tiro di balestre e arbaleste. Lasciata da Schirrù, Angoulême fece per balzare via dal tavolo, ma di punto in bianco si ritrovò nella stretta di un gigante tarchiato e vestito in maniera sgargiante, con gli occhi sporgenti come quelli delle rane. Avrebbe voluto gridare, ma il gigante le tappò la bocca con una mano inguantata.

«Evitiamo la violenza», propose freddamente Geralt al comandante con l’orso sullo spallaccio. «Non siamo criminali.»

«Ma non mi dire.»

«Agiamo con l’approvazione e l’autorizzazione del signor Fulko Artevelde, prefetto di Riedbrune.»

«Ma non mi dire», ripeté Orso, facendo segno ai suoi di prendere e portare via le spade di Geralt e Cahir. «Con l’approvazione e l’autorizzazione. Del signor Fulko Artevelde. Dell’illustre Fulko Artevelde. Avete sentito, ragazzi?»

I suoi uomini — sia i Neri sia i colorati — sghignazzarono in coro.

Angoulême si dibatté nella stretta dell’uomo con gli occhi da rana, cercando invano di gridare. Inutilmente. Geralt aveva già capito. Prima ancora che Schirrù stringesse sorridendo la destra che gli veniva tesa. Prima che quattro nilfgaardiani Neri agguantassero Cahir e altri tre gli spianassero le balestre sotto il naso.

L’uomo con gli occhi da rana spinse Angoulême tra le braccia dei compagni. La ragazza si afflosciò nella loro presa come una bambola di pezza. Non provò neppure a opporre resistenza.

Orso si avvicinò lentamente a Geralt e all’improvviso lo colpì tra le gambe col guanto della corazza. Lo strigo si piegò, ma non cadde. Lo tenne in piedi una gelida ira.

«Forse ti rallegrerà sapere che non siete i primi sciocchi di cui Fulko l’Orbo si è servito per i propri fini», disse Orso. «Lui vede come il fumo negli occhi gli affari lucrosi che conduco qui col signor Homer Straggen, da alcuni chiamato Usignolo. Fulko è fuori di sé perché, nell’ambito di questi affari, ho arruolato Homer Straggen al servizio imperiale e l’ho nominato comandante di una compagnia di volontari incaricata di proteggere gli impianti minerari. Non potendo dunque vendicarsi ufficialmente, assolda svariate canaglie.»

«E strighi», intervenne in tono beffardo Schirrù, continuando a sorridere.

«Là fuori, sotto la pioggia, giacciono cinque cadaveri», disse Orso. «Avete assassinato degli uomini al servizio dell’impero. Avete intralciato il lavoro della miniera! Non ho dubbi: siete spie, sovversivi e terroristi. Su questo territorio vige la legge marziale. Dunque vi condanno a morte per direttissima.»

Quello con gli occhi da rana sghignazzò. Si avvicinò ad Angoulême, che veniva sorretta dai banditi, e con un rapido movimento le afferrò il seno. E strinse forte. «E allora, Bionda?» gracchiò, e la sua voce si rivelò ancora più da rana degli occhi.

Il nomignolo da bandito, qualora se lo fosse dato da solo, denotava senso dell’umorismo. Come nome di copertura, poi, era perfetto.

«E così, ci si rincontra», gracchiò nuovamente l’Usignolo così simile a una rana, e diede un pizzicotto al seno di Angoulême. «Sei contenta?»

La ragazza gemette di dolore.

«Dove le tieni, troia, le perle e le pietre che mi hai rubato?»

«Le ha prese in custodia Fulko l’Orbo», gridò Angoulême fingendo senza successo di non avere paura. «Va’ a battere cassa da lui!»

Usignolo gracchiò e strabuzzò gli occhi; ora sembrava davvero una rana, c’era da credere che da un momento all’altro si sarebbe messo a catturare le mosche con la lingua. Pizzicò ancora più forte la ragazza, che si dibatté e gemette ancora di più. Dietro la rossa nebbia di rabbia che velava gli occhi di Geralt, Angoulême cominciò di nuovo a ricordargli Ciri.

«Prendeteli», ordinò Orso, spazientito. «E portateli fuori.»

«È uno strigo», disse in tono incerto uno dei banditi della compagnia di Usignolo incaricata di proteggere gli impianti minerari. «Un mago! Come lo prendiamo a mani nude? Può stregarci con un incantesimo o in qualche altro...»

«Niente paura», disse Schirrù dandosi dei colpetti sulla tasca. «Senza il suo amuleto non potrà fare magie, e l’amuleto ce l’ho io. Prendetelo tranquillamente.»

Fuori li aspettavano gli altri nilfgaardiani armati in mantello nero e la variopinta hansa di Usignolo. Si era radunato anche un gruppetto di minatori. Tra loro gironzolavano gli onnipresenti bambini e i cani.

A un tratto Usignolo perse il controllo. Proprio come se fosse stato posseduto da un demonio. Gracchiando rabbiosamente, sferrò un pugno ad Angoulême, e dopo che fu caduta la riempì di calci. Geralt si dibatté tra le braccia dei banditi, ragion per cui fu colpito alla nuca con qualcosa di duro.

«Dicevano che a Riedbrune ti avevano ficcato un palo nel culo, puttanella!» gracchiò Usignolo saltando su Angoulême come un rospo impazzito. «Che eri stata condannata al palo! E impalata creperai! Ehi, ragazzi, cercate in giro un bastone e appuntitelo. Muovetevi!»

«Signor Straggen», disse Orso con una smorfia, «non vedo motivo per spassarsela con un’esecuzione tanto impegnativa e crudele. I prigionieri vanno semplicemente impiccati...» Tacque sotto lo sguardo malvagio degli occhi da rana...

«Chiudete il becco, capitano», gracchiò il bandito. «Vi pago troppo profumatamente perché facciate osservazioni inopportune. Ho giurato ad Angoulême una morte atroce e ora giocherò un po’ con lei. Se volete, impiccate gli altri due. Di loro non m’importa.»

«Ma importa a me», intervenne Schirrù. «Mi servono tutti e due. Soprattutto lo strigo. Soprattutto lui. E, siccome l’impalamento della ragazza durerà un bel po’, ne approfitto.» Si avvicinò e fissò i suoi occhi da gatto su Geralt. «Devi sapere, mutante, che sono stato io a fare fuori il tuo amico Codringher a Dorian. L’ho fatto su ordine del mio signore, maestro Vilgefortz, di cui sono a servizio da anni. Ma l’ho fatto con gran piacere.

«Quel vecchio furfante di Codringher ha avuto la sfrontatezza di ficcare il naso negli affari di maestro Vilgefortz. L’ho sventrato con un coltello. E a quel mostro schifoso di Fenn ho dato fuoco tra le sue carte e l’ho bruciato vivo. Potevo semplicemente accoltellarlo, ma gli ho dedicato un po’ di fatica e di tempo, per sentirlo urlare e grugnire. E ha urlato e grugnito, te l’assicuro, come un porco scannato. No, non c’era assolutamente nulla di umano nelle sue urla.

«Sai perché ti dico tutto questo? Perché potrei semplicemente accoltellare anche te, od ordinare di accoltellarti, e invece ti dedicherò un po’ di fatica e di tempo. Ti ascolterò urlare. Hai detto che una morte vale l’altra? Vedrai subito che non è così. Ragazzi, accendete la pece nel calderone. E portate una catena.»

Qualcosa s’infranse con uno schianto contro l’angolo della baracca ed esplose subito dopo con una fiammata e un terribile boato.

Un altro contenitore pieno di olio di roccia — Geralt lo riconobbe dall’odore — finì dritto nel calderone, un terzo si frantumò accanto agli uomini che tenevano i cavalli. Sorse un grande strepito, le fiamme divamparono, i cavalli furono presi dal panico. Scoppiò un gran trambusto, ne volò fuori un cane che ululava avvolto dalle fiamme. A un tratto uno dei banditi di Usignolo allargò le braccia e piombò nel fango con una freccia nella schiena.

«Evviva i Liberi Pendii!»

In cima all’altura, sulle impalcature e sulle passerelle, balenarono delle silhouette in guarnacche grigie e berretti di pelo. Sopra gli uomini, i cavalli e le baracche della miniera volarono altri proiettili incendiari che, come razzi, si trascinavano dietro code di fuoco e di fumo. Due finirono nell’officina, sul pavimento disseminato di trucioli e segatura.

«Evviva i Liberi Pendii! Morte agli occupanti nilfgaardiani!»

Sibilarono gli impennaggi delle frecce e dei dardi.

Uno dei nilfgaardiani Neri piombò giù da cavallo, uno dei banditi di Usignolo cadde con la gola squarciata, uno degli sgherri dai capelli corti stramazzò a terra con un dardo nella nuca. Orso cadde con un gemito macabro. Una freccia lo aveva colpito nel petto, sotto lo sterno, in un punto non protetto dalla gorgiera. Sebbene nessuno potesse saperlo, era una freccia rubata a un convoglio militare, un modello standard dell’esercito imperiale lievemente modificato. La larga punta a due tagli era stata segata per ottenere un effetto dirompente.

Si frantumò efficacemente nelle viscere di Orso.

«Abbasso il tiranno Emhyr! Liberi Pendii!»

Usignolo gracchiò, afferrandosi il braccio scalfito da un dardo.

Uno dei bambini rotolò nel fango rosso, trafitto al volo dalla freccia di uno dei combattenti per la libertà dalla mira peggiore. Cadde uno degli uomini che tenevano Geralt. Crollò a terra uno dei due che tenevano Angoulême. La ragazza si divincolò dall’altro, tirò fuori con mossa fulminea il coltello dal gambale e sferrò un colpo con un ampio movimento del braccio. Nella foga mancò la gola di Usignolo, ma gli squarciò la guancia fin quasi ai denti. Usignolo gracchiò con voce ancora più gracchiante del solito e strabuzzò ancora di più gli occhi. Cadde in ginocchio, il sangue che gli zampillava sulle mani che aveva portato al viso. Angoulême urlò come un’ossessa, gli balzò accanto per terminare l’opera, ma non fece in tempo, perché tra lei e il bandito esplose un’altra bomba dalla quale si sprigionarono fuoco e volute di fumo puzzolente.

Tutt’intorno mugghiava l’incendio e regnava un pandemonio di fuoco. I cavalli erano folli di paura e recalcitravano. I banditi e i nilfgaardiani urlavano. I minatori correvano in preda al panico; alcuni fuggivano, altri cercavano di spegnere le casupole in fiamme.

Geralt aveva fatto in tempo a recuperare il sihill caduto a uno dei nilfgaardiani. Trafisse con un breve colpo una grossa donna in giaco mentre sollevava una mazza chiodata su Angoulême, che si stava alzando da terra. Al nilfgaardiano Nero che stava accorrendo armato di uno spuntone squarciò una coscia. Al successivo, che si era semplicemente trovato sulla sua strada, tagliò la gola.

Poco lontano da lui, un cavallo ustionato che correva alla cieca in preda al panico cadde e calpestò un altro bambino.

«Prendi un cavallo! Prendi un cavallo!» Cahir gli si ritrovò accanto, cercando di fare il vuoto intorno a loro con violenti colpi di spada. Geralt non sentiva, non vedeva. Uccise un altro nilfgaardiano. Si guardò intorno in cerca di Schirrù.

Angoulême, in ginocchio, sollevò una balestra e tirò dalla distanza di tre passi, conficcando il dardo nel basso ventre di un bandito della compagnia per la difesa degli impianti minerari, che la stava assalendo. Poi saltò su e si appese alla cavezza di un cavallo che le passava accanto al galoppo.

«Prendi un cavallo, Geralt!» gridò Cahir. «E filiamocela!»

Lo strigo troncò in due l’ennesimo nilfgaardiano con un colpo dall’alto, dallo sterno al fianco. Poi, con un violento movimento della testa, scosse via il sangue da ciglia e sopracciglia. «Schirrù! Dove sei, canaglia?»

Un colpo. Un grido. Gocce calde sul viso.

«Pietà!» gridò un ragazzo in uniforme nera in ginocchio nel fango.

Lo strigo esitò.

«Torna in te!» Cahir lo afferrò per un braccio scuotendolo forte. «Torna in te! Sei impazzito?»

Angoulême arrivò al galoppo, tenendo per le briglie un altro cavallo. Era inseguita da due cavalieri. Uno cadde colpito dalla freccia di un combattente per la libertà dei Pendii. L’altro fu tirato giù da cavallo dalla spada di Cahir.

Geralt balzò in sella. E allora alla luce dell’incendio scorse Schirrù, che chiamava a sé i nilfgaardiani terrorizzati. Accanto al mezzelfo gracchiava e imprecava Usignolo, che col viso insanguinato sembrava un vero troll cannibale.

Geralt urlò di rabbia, fece girare il cavallo, roteò la spada.

Accanto a lui, Cahir gridò e imprecò, quindi vacillò in sella, gli occhi e il viso improvvisamente inondati dal sangue che gli colava dalla fronte. «Geralt! Aiuto!»

Schirrù, che aveva radunato intorno a sé un gruppetto di uomini, urlava, ordinava di usare le balestre. Geralt colpì il didietro del cavallo col piatto della spada, pronto a una carica suicida. Schirrù doveva morire. Il resto non importava. Non contava. Cahir non contava. Angoulême non contava...

«Geralt!» strillò Angoulême. «Aiuta Cahir!»

Tornò in sé. E si vergognò.

Lo sorresse, lo sostenne.

Cahir si strofinò gli occhi con la manica, e il sangue lo inondò di nuovo. «Non è niente, un graffio...» gli tremava la voce. «A cavallo, strigo... Al galoppo, dietro Angoulême... Al galoppo!»

Dai piedi della montagna risuonò un alto grido, quindi accorse una folla armata di picconi, palanchini e scuri. Erano i minatori delle altre miniere; del Buco Fortunato o della Causa Comune. O di qualcun’altra. Chi poteva saperlo?

Geralt spronò il cavallo. Si lanciarono al galoppo, in un folle ventre à terre.

Correvano senza guardarsi indietro, aggrappati ai colli dei cavalli. Il migliore era capitato ad Angoulême, un robusto cavallo piccolo ma veloce che era appartenuto ai banditi. Quello di Geralt, un baio con la bardatura nilfgaardiana, cominciava già a sbuffare e a rantolare, e faticava a tenere la testa alzata. Quello di Cahir, anche lui delle truppe di Nilfgaard, era più forte e resistente, ma ciò contava ben poco, quando il cavaliere creava difficoltà ondeggiando sulla sella, stringendo istintivamente le cosce e grondando sangue sulla criniera e sul collo dell’animale.

Ma continuavano a galoppare.

Angoulême, che li aveva distanziati, li aspettava a una svolta, in un punto dal quale la strada scendeva in basso serpeggiando tra le rocce. «I nostri inseguitori...» disse, senza fiato, asciugandosi il sudore, col risultato di spalmarsi la sporcizia sul viso. «Ci daranno la caccia, non ci risparmieranno... I minatori hanno visto da che parte siamo fuggiti. Meglio non rimanere sulla strada maestra. Meglio andare nei boschi, in luoghi poco accessibili... Far perdere le tracce...»

«No», protestò lo strigo, ascoltando inquieto i suoni che fuoriuscivano dai polmoni dei cavalli. «Dobbiamo andare sulla strada maestra... Quella più breve e diretta per Sansretour...»

«Perché?»

«Ora non c’è tempo per parlare. Andiamo! Spingete al massimo i cavalli...»

Ripresero il galoppo. Il baio di Geralt sbuffava.

Il baio non ce la faceva più. Avanzava a malapena sulle zampe rigide come pali, ansimava, l’aria gli usciva in un roco rantolo. Alla fine cadde su un fianco, scalciò tutto irrigidito e guardò il cavaliere con un rimprovero nell’occhio annebbiato.

Il cavallo di Cahir era in condizioni leggermente migliori, al contrario del suo cavaliere, che era allo stremo. Cadde di sella, si sollevò, ma solo a quattro zampe, e fu scosso da violenti conati di vomito, pur non avendo granché in corpo.

Quando Geralt e Angoulême provarono a toccargli la testa insanguinata, gridò.

«Maledizione», disse la ragazza. «Gli hanno fatto un bel taglio di capelli.»

Il cuoio capelluto sopra la fronte e la tempia del giovane nilfgaardiano era sollevato per un lungo tratto dalle ossa del cranio. Non fosse che il sangue aveva già formato un coagulo appiccicoso, il lembo staccato probabilmente sarebbe già ricaduto fino all’orecchio. Era uno spettacolo raccapricciante.

«Com’è successo?»

«Ha ricevuto un’accetta in pieno viso, tutto qui. La cosa più buffa è che a lanciarla non è stato un Nero, e neppure nessuno degli uomini di Usignolo, ma qualcuno dei minatori.»

«Poco importa chi è stato», disse lo strigo avvolgendo la testa di Cahir in una manica che aveva strappato dalla camicia. «L’importante è che per fortuna si trattava di un pessimo lanciatore, gli ha fatto solo lo scalpo, mentre avrebbe potuto sfondargli la testa. Ma le ossa del cranio hanno ricevuto comunque un violento colpo. E ne ha risentito anche il cervello. Non si reggerà in sella, anche se il cavallo riuscisse a sopportarne il peso.»

«Che facciamo? Il tuo cavallo ha esalato l’ultimo respiro, il suo quasi, il mio è coperto di sudore... E siamo inseguiti. Non possiamo rimanere qui...»

«Dobbiamo rimanere qui. Io e Cahir. E il cavallo di Cahir. Tu prosegui. Svelta. Il tuo cavallo è forte, reggerà il galoppo. E anche se dovessi sfiancarlo... Angoulême, da qualche parte, nella valle del Sansretour, ci aspettano Regis, Milva e Ranuncolo. Sono all’oscuro di tutto e possono cadere nelle mani di Schirrù. Devi trovarli e avvertirli... poi filate tutti e quattro di gran carriera a Toussaint. Là non v’inseguiranno. Spero.»

«E tu e Cahir?» chiese Angoulême mordendosi le labbra. «Che ne sarà di voi? Usignolo non è uno sciocco, quando vedrà il cavallo sbrigliato mezzo morto controllerà ogni buca nel terreno qui intorno! E con Cahir non andrai lontano!»

«Schirrù — perché è lui che ci dà la caccia — inseguirà te.»

«Credi?»

«Ne sono sicuro. Va’.»

«Che dirà la zietta, quando mi vedrà comparire senza di voi?»

«Spiegherai. Non a Milva, solo a Regis. Lui saprà cosa fare. E noi... Quando la chioma di Cahir si sarà appiccicata un po’ meglio al cranio, verremo a Toussaint. Là in qualche modo ci troveremo. Su, non perdere tempo, ragazza. Monta a cavallo e fila. Non far avvicinare gli inseguitori. E non farti avvistare.»

«Non vorrai mica insegnare al nonno a tossire? Statemi bene! A presto!»

«A presto, Angoulême.»

Geralt non si allontanò troppo dalla strada. Non poteva fare a meno di guardarsi indietro, aspettandosi di vedere gli inseguitori. In fondo non temeva nessuna azione da parte loro, sapeva che sarebbero corsi dietro Angoulême senza por tempo in mezzo.

Non si sbagliò.

I cavalieri che giunsero sul passo dopo neanche un quarto d’ora si fermarono, è vero, alla vista del cavallo a terra, urlarono, litigarono, frugarono nei cespugli ai lati della strada, ma ripresero quasi subito l’inseguimento. Avevano senza dubbio capito che due membri del terzetto di fuggitivi montavano ora un unico cavallo, e se non avessero indugiato avrebbero potuto raggiungerli in fretta. Geralt notò che anche alcuni dei loro cavalli non erano nelle condizioni migliori.

Tra gli inseguitori, i mantelli neri della cavalleria leggera nilfgaardiana non erano molti, prevalevano i colori dei banditi di Usignolo. Geralt non riuscì a vedere se partecipasse anche lui all’inseguimento o se era rimasto a curarsi il viso ferito.

Quando lo scalpiccio dei cavalli degli inseguitori si fu allontanato, lo strigo si alzò dal nascondiglio tra le felci, quindi sollevò e sostenne Cahir, che gemeva e si lamentava. «Il cavallo è troppo debole per portarti. Ce la fai a camminare?»

Il nilfgaardiano emise un verso che poteva essere sia un sì che un no. O qualcos’altro. Ma mosse le gambe, ed era quello che contava.

Scesero in una gola, diretti verso il letto di un torrente. Cahir percorse l’ultima quindicina di passi lungo il dirupo scivoloso con movenze piuttosto scoordinate. Strisciò fino al torrente, bevve, bagnò generosamente la fasciatura sulla testa con l’acqua gelata. Lo strigo non gli metteva fretta, anche lui faceva respiri profondi, riprendendo le forze.

Risalì il torrente sostenendo Cahir e tirando al tempo stesso il cavallo, sguazzando nell’acqua, incespicando nei ciottoli e nei tronchi caduti. Dopo un po’ Cahir si rifiutò di collaborare: non spostava più obbediente le gambe, e a un certo punto smise del tutto di muoverle, facendosi trascinare di peso dallo strigo. Così non potevano arrivare lontano, tanto più che il letto del torrente era interrotto da dislivelli rocciosi e cascate. Con un gemito, Geralt si caricò il ferito sulle spalle. Il cavallo, che doveva tirare per le redini, non facilitava certo le cose. Perciò, quando uscirono finalmente dalla gola, lo strigo si lasciò semplicemente cadere tra i cespugli bagnati e rimase disteso, ansimando, completamente esausto, accanto a Cahir che si lamentava. Rimase a lungo così. Il ginocchio aveva ricominciato a pulsargli e gli faceva un male tremendo.

Infine Cahir diede di nuovo segni di vita, e poco dopo — incredibilmente — si alzò, imprecando e tenendosi la testa. Si rimisero in marcia. All’inizio il nilfgaardiano camminava di buon passo. Poi rallentò. Poi cadde.

Geralt lo prese sulle spalle e lo trascinò, lamentandosi, scivolando sui sassi. Il ginocchio era lacerato dal dolore, davanti agli occhi gli svolazzava uno sciame di api nere e infuocate.

«Solo un mese fa...» gemette Cahir al di sopra della sua spalla. «Allora chi avrebbe mai pensato che mi avresti portato in groppa...»

«Taci, nilfgaardiano... Quando parli diventi più pesante...»

Quando infine raggiunsero le rocce e le pareti dei monti, era già quasi buio. Lo strigo non cercò una caverna, e neppure ne trovò una; cadde semplicemente privo di forze accanto al primo buco che incontrarono.

Il pavimento della caverna era ricoperto di crani, costole, bacini e altre ossa umane. Ma — cosa più importante — anche di rami secchi.

Cahir aveva la febbre, tremava, era squassato dai brividi. Aveva sopportato con coraggio e da sveglio la ricucitura del lembo di pelle mediante dello spago e un ago ricurvo. La crisi arrivò più tardi, durante la notte. Geralt aveva acceso un fuoco nella caverna, senza preoccuparsi troppo della sicurezza. Del resto, all’esterno piovigginava e tirava vento, era poco probabile che qualcuno si aggirasse nei paraggi e vedesse il bagliore delle fiamme. E poi, Cahir doveva scaldarsi.

Rimase in preda alla febbre tutta la notte. Tremava, gemeva, delirava. Geralt non chiuse occhio; alimentava il fuoco. E il ginocchio gli faceva un male del diavolo.

Da quel ragazzone giovane e forte che era, sul far del mattino Cahir riprese conoscenza. Era pallido e sudato. Batteva i denti, il che gli rendeva complicato articolare le parole. Ma quello che diceva si capiva. E parlava in maniera cosciente. Si lamentò del dolore alla testa, una manifestazione normale per una persona cui era stato strappato il cuoio capelluto dal cranio con un’accetta.

Lo strigo divideva il suo tempo tra brevi sonni agitati e la raccolta, in piccole scodelle improvvisate con corteccia di betulla, dell’acqua piovana che colava dalle rocce. Sia lui sia Cahir erano tormentati dalla sete.

«Geralt?»

«Sì?»

Cahir sistemò la legna nel fuoco con l’aiuto di un femore trovato nella caverna. «Alla miniera, quando abbiamo combattuto... Ho avuto paura, lo sai?»

«Lo so.»

«Per un attimo mi è sembrato che fossi stato assalito da una follia omicida. Che per te non contasse più niente... Tranne uccidere...»

«Lo so.»

«Temevo che in preda alla furia uccidessi Schirrù», terminò tranquillamente Cahir. «Da un morto non avremmo ricavato informazioni.»

Geralt si schiarì la voce. Il giovane nilfgaardiano gli piaceva sempre di più. Era non solo coraggioso, ma anche intelligente.

«Hai fatto bene a mandare via Angoulême», proseguì Cahir, battendo solo leggermente i denti. «Queste non sono cose per fanciulle... Neppure per fanciulle come lei. Sistemeremo tutto noi, in due. Li inseguiremo. Ma non per ucciderli spinti da una follia incontrollabile. Ripensavo a quanto hai detto tempo fa sulla vendetta... Anche nella vendetta deve esserci un metodo, Geralt. Raggiungeremo il mezzelfo... Lo costringeremo a rivelarci dov’è Ciri...»

«Ciri è morta.»

«Non è vero. Non credo alla sua morte... E neanche tu. Ammettilo.»

«Non voglio crederci.»

All’esterno fischiava un vento impetuoso e scrosciava la pioggia. La caverna era accogliente.

«Geralt?»

«Sì?»

«Ciri è viva. Ho fatto di nuovo dei sogni... Durante l’Equinozio è sicuramente successo qualcosa, qualcosa di fatale... Sì, non c’è dubbio, anch’io ho sentito, ho visto... Ma è viva... È sicuramente viva. Sbrighiamoci... Ma non a vendicarci e a uccidere. Sbrighiamoci a trovarla.»

«Sì. Sì, Cahir. Hai ragione.»

«E tu? Non fai più sogni?»

«Li faccio», rispose lo strigo con amarezza, «ma da quando abbiamo attraversato lo Jaruga molto di rado. E al risveglio non ne conservo il minimo ricordo. Qualcosa dentro di me è finito, Cahir. Si è consumato. Spezzato...»

«Non fa niente, Geralt. Sognerò io per tutti e due.»

All’alba si misero in cammino. Aveva smesso di piovere, sembrava perfino che il sole provasse a fare capolino nel grigiore che velava il cielo.

Procedevano adagio, entrambi in groppa al cavallo con la bardatura dell’esercito nilfgaardiano.

La bestia arrancava al passo sui ciottoli lungo la riva del Sansretour, il torrente che conduceva a Toussaint. Geralt conosceva la strada. C’era stato una volta. Molto tempo prima, da allora molte cose erano cambiate. Ma non erano cambiati la valle e il fiumicello Sansretour, che più si andava avanti, più si trasformava nel fiume dallo stesso nome. Non erano cambiati i monti Amell e l’obelisco della Gorgone, la Montagna del Diavolo, che torreggiava sopra di essi.

Certe cose erano semplicemente immutabili.

«Un soldato non discute gli ordini», disse Cahir tastandosi la benda sul capo. «Non li analizza, non ci riflette su, non aspetta che gliene spieghino il senso. Da noi, è la prima cosa che s’insegna a un soldato. Dunque puoi immaginare come non abbia riflettuto neppure un secondo sull’ordine che mi era stato dato. Non mi sono mai neppure sognato di chiedermi perché proprio io dovessi catturare la figlia del re o del principe di Cintra. Un ordine è un ordine. Ero arrabbiato, certo, perché volevo conoscere la gloria, combattere con la cavalleria, con l’esercito regolare... Ma da noi anche lavorare per i servizi segreti è considerato un onore. Se solo si fosse trattato di un compito più difficile, di un prigioniero più importante... Ma una ragazzina?»

Geralt gettò una lisca di trota nel fuoco. Prima di sera, in un torrente che si gettava nel Sansretour, avevano pescato abbastanza pesci da fare una scorpacciata. Le trote erano nel periodo della deposizione delle uova e si facevano prendere facilmente.

Mentre ascoltava il racconto di Cahir, dentro di lui la curiosità combatteva con una sensazione di profondo rammarico.

«Tutto sommato è stato un caso», continuò Cahir guardando le fiamme. «Un puro caso. Come sarei venuto a sapere solo poi, avevamo una spia nel palazzo di Cintra, un kamerjunker. Quando, dopo aver conquistato la città, ci preparavamo a circondare il castello, questa spia è sgusciata fuori e ci ha informato che i cintriani avrebbero provato ad allontanare la principessa. Sono stati creati parecchi gruppi come quello di cui facevo parte io. È stato un caso se coloro che portavano Ciri sono incappati proprio nel mio.

«È cominciato un inseguimento per le strade, in un quartiere che bruciava già. Era un vero inferno. Nient’altro che fiamme mugghianti e pareti di fuoco. I cavalli non volevano saperne di avanzare e gli uomini... che dire? Neanche loro avevano una gran voglia d’incitarli. I miei sottoposti — erano quattro — hanno cominciato a bestemmiare, a gridare che ero uscito di senno, che li stavo conducendo alla rovina... Sono riuscito a malapena a riprendere il controllo...

«Abbiamo continuato a inseguirli in quella fornace infuocata e li abbiamo raggiunti. A un tratto ce li siamo trovati davanti: cinque cavalieri cintriani. Dopodiché è cominciata la baraonda, prima che facessi in tempo a gridare di fare attenzione alla fanciulla. Che del resto è finita subito a terra, perché quello che la portava in arcione è stato il primo a morire. Uno dei miei l’ha presa e l’ha issata sul suo cavallo, ma non è andato lontano, uno dei cintriani lo ha trafitto alla schiena, uccidendolo. La lama era passata a un pollice dalla testa di Ciri, che è finita di nuovo nel fango. Era quasi svenuta per la paura, la vedevo stringersi all’uomo caduto, cercare di strisciare sotto di lui... Come un gattino accanto alla madre uccisa...»

Tacque. Geralt lo sentì deglutire.

«Non sapeva neppure di stringersi a un nemico. A un odiato nilfgaardiano.

«Siamo rimasti soli», riprese dopo un po’. «Lei e io, circondati dai cadaveri e dal fuoco. Ciri strisciava nelle pozzanghere, ma l’acqua e il fango cominciavano già a evaporare rapidamente. È crollata una casa, a quel punto non vedevo quasi nulla a causa delle scintille e del fumo. Il cavallo non voleva avvicinarsi. L’ho chiamata, le ho chiesto di venire da me, mi sono sgolato per superare il ruggito dell’incendio. Lei mi vedeva e mi sentiva, ma non reagiva. Il cavallo non voleva muoversi, e io non riuscivo a farmi obbedire. E così sono smontato. Non potevo sollevarla con una mano, ma con l’altra dovevo tenere le redini, il cavallo tirava talmente che per poco non mi ha buttato a terra. Quando l’ho presa, si è messa a gridare. Poi si è irrigidita ed è svenuta. L’ho avvolta nel mantello dopo averlo bagnato in una pozzanghera... nel fango, nel liquame e nel sangue. E poi siamo andati via. Dritti attraverso il fuoco.

«Non so neanch’io per quale miracolo siamo riusciti a tirarci fuori di là. Ma a un tratto è comparsa una breccia in un muro e ci siamo ritrovati sulla riva del fiume. Sfortunatamente, nel punto prescelto dai Nordling in fuga. Ho gettato via l’elmo da ufficiale, perché, anche se aveva perso le piume, mi avrebbe fatto riconoscere all’istante. Il resto dell’uniforme era talmente sporco che non poteva tradirmi. Tuttavia, se la fanciulla fosse stata in sé, se avesse gridato, mi avrebbero massacrato. Ho avuto fortuna.

«Ho percorso circa duecento passi con loro, poi sono rimasto indietro e mi sono nascosto tra i cespugli, accanto al fiume che trasportava i cadaveri.» Tossicchiò, si tastò con tutte e due le mani la testa bendata. E arrossì. O era solo il riflesso del fuoco? «Ciri era terribilmente sporca. Mi è toccato spogliarla... Non si difendeva, non gridava. Tremava soltanto, teneva gli occhi chiusi. Ogni volta che la toccavo — per lavarla o asciugarla — si tendeva, s’irrigidiva... Lo so, avrei dovuto solo parlarle, tranquillizzarla... Ma a un tratto ero incapace di trovare le parole nella vostra lingua... Nella lingua di mia madre, che conosco da quando sono bambino. Non trovando le parole, volevo tranquillizzarla toccandola, delicatamente... Ma lei s’irrigidiva e piagnucolava... Come un pulcino...»

«Questo ricordo l’ha perseguitata negli incubi», sussurrò Geralt.

«Lo so. Anche me.»

«Poi che cos’è successo?»

«Si è addormentata. E anch’io. Per lo sfinimento. Quando mi sono svegliato, non era accanto a me. Non era da nessuna parte. Non ricordo altro. Quelli che mi hanno trovato sostengono che correvo in circolo e ululavo come un lupo. Mi hanno dovuto legare. Quando mi sono calmato, si sono occupati di me gli uomini dei servizi segreti, subalterni di Vattier de Rideaux. A loro importava di Cirilla. Dov’era, dov’era scappata, in che modo mi era scappata, perché me l’ero lasciata scappare... E di nuovo daccapo: dov’è, dov’è scappata... Furibondo, ho gridato qualcosa a proposito dell’imperatore, dandogli dello sparviere che dà la caccia alle giovani fanciulle. A causa di quello sfogo sono rimasto chiuso per più di un anno nella cittadella. Poi sono stato graziato, perché c’era bisogno di me. Su Thanedd era necessario qualcuno che parlasse la lingua comune e sapesse com’era fatta Ciri. L’imperatore ha voluto che mi recassi a Thanedd... Questa volta non dovevo deluderlo. Dovevo portargli Ciri.» Rimase un istante in silenzio. «Emhyr mi ha dato un’occasione. Avrei potuto rifiutare e rinunciare. Avrebbe significato la disgrazia definitiva, totale, a vita, e l’oblio, ma avrei potuto rifiutare, se avessi voluto. Ma non ho rifiutato. Perché vedi, Geralt... Non riuscivo a togliermela dalla testa.

«Non ti mentirò. La vedevo senza posa in sogno. E non come la ragazzina spaurita che era in riva al fiume, quando l’avevo spogliata e lavata. La vedevo... e continuo a vederla come una donna, bella, consapevole, provocante... Con dei particolari come una rosa rossa tatuata sull’inguine...»

«Di che stai parlando?»

«Non lo so, non lo so neanch’io... Ma così era e così è tuttora. Continuo a vederla in sogno esattamente come allora... Per questo ho accettato la missione su Thanedd. Per questo in seguito mi sono voluto unire a voi. Io... Io voglio vederla... di nuovo. Voglio toccare di nuovo i suoi capelli, guardarla negli occhi... Voglio starla a guardare. Uccidimi, se vuoi. Ma non fingerò più. Io credo... Io credo di amarla. Ti prego, non ridere.»

«Non ho nessuna voglia di ridere.»

«È per questo che viaggio con voi. Capisci?»

«La vuoi per te o per il tuo imperatore?»

«Sono realista», sussurrò. «So bene che non mi vorrà. Ma come consorte dell’imperatore potrò almeno vederla di quando in quando.»

«Se sei realista dovresti sapere che dobbiamo prima trovarla e salvarla», sbuffò lo strigo. «Ammesso che i tuoi sogni non mentano e che Ciri sia davvero ancora viva.»

«Lo so. E quando l’avremo trovata? Che succederà allora?»

«Vedremo. Vedremo, Cahir.»

«Non ingannarmi. Sii sincero. Non permetterai certo che la porti via.»

Geralt non rispose.

Cahir non ripeté la domanda. «Fino ad allora possiamo essere amici?» chiese in tono freddo.

«Sì, Cahir. Ti chiedo scusa ancora una volta per quanto è successo. Non so che cosa mi fosse preso. In fondo, non ti ho mai sospettato seriamente di tradimento o doppiezza.»

«Non sono un traditore. Non ti tradirò mai, strigo.»

Avanzavano lungo un profondo burrone che il fiume Sansretour, ormai ampio e impetuoso, aveva scavato tra le alture. Si dirigevano a est, verso il confine del regno di Toussaint. La Gorgone, la Montagna del Diavolo, s’innalzava sopra di loro. Per guardarne la cima, dovevano rovesciare la testa all’indietro.

Ma evitavano di guardarla.

Fino a pochissimo tempo prima, Geralt avrebbe deriso, sbeffeggiato senza pietà e ritenuto un perfetto idiota chiunque avesse osato affermare che lui, uno strigo, avrebbe provato una grande gioia alla vista di un vampiro.

«To’», disse tranquillamente Emiel Regis Rohellec Terzieff-Godefroy sistemando gli spiedi. «Guardate un po’ chi ci ha portato il buon vento.»

*«Battiroccia, detto anche knaker, coblynau, polterduk, karkonos, rübezahl, tesoriere o desertario, è una varietà di coboldo, che tuttavia supera notevolmente in forza e statura. Inoltre, a differenza dei coboldi, i B. sono usi portare enormi barbe. Il B. vive in gallerie, pozzi, crepacci, burroni, caverne oscure, all’interno delle rocce, in ogni tipo di grotte, antri e deserti sassosi. Nei luoghi in cui dimora, il sottosuolo nasconde ricchezze quali minerali metalliferi e non, carbone, sale od olio di roccia. Anche per questo capita spesso d’incontrare il B. nelle miniere, soprattutto abbandonate, sebbene ami mostrarsi anche in quelle ancora in attività. Birbante maligno e dispettoso, maledizione e vero flagello di Dio per tutti i minatori, che induce in errore, inganna e spaventa battendo sulle rocce, lo scatenato B. ostruisce altresì gallerie, ruba o distrugge gli attrezzi e i miseri gruzzoletti dei minatori, e non esita a tirare loro in testa un bastone da dietro un angolo.*

*Tuttavia si può corromperlo, in modo che non faccia troppe birichinate, lasciando qua e là in un corridoio buio o in un pozzo del pane imburrato, del formaggio di capra, un pezzo di prosciutto affumicato, o ancora meglio una fiasca di acquavite, di cui il B. è terribilmente ghiotto.»*

Physiologus

7

«Sono al sicuro», li tranquillizzò il vampiro incitando il mulo Draakul. «Tutti e tre. Milva, Ranuncolo e naturalmente Angoulême, che ci ha raggiunti in tempo nella valle del Sansretour e ci ha riferito tutto, condendo il racconto di parecchie paroline colorite. Non ho mai capito perché presso voi umani la maggior parte delle imprecazioni e degli insulti sia legata alla sfera erotica. Eppure il sesso è bello e si associa al bello, alla gioia, al piacere. Com’è possibile usare i nomi degli organi genitali come sinonimi volgari...»

«Attieniti al tema, Regis», lo interruppe Geralt.

«Certo, scusa. Avvertiti da Angoulême dell’arrivo dei banditi, abbiamo attraversato senza indugio il confine di Toussaint. È vero, Milva non ne era entusiasta, aveva una gran voglia di tornare indietro e correre in vostro soccorso. Sono riuscito a dissuaderla. Quanto a Ranuncolo, cosa strana, invece di rallegrarsi del rifugio fornitoci dai confini del ducato, aveva chiaramente una gran fifa... Di cosa ha tanta paura qui a Toussaint, per caso lo sai?»

«Non lo so, ma lo intuisco», rispose Geralt in tono acido. «Non sarebbe certo il primo posto in cui il nostro amico bardo ne ha combinate delle belle. Ora ha messo un po’ di giudizio perché frequenta una compagnia decente, ma in gioventù non era uno stinco di santo. Direi che solo i ricci e le donne capaci di arrampicarsi in cima all’albero più alto erano al sicuro dalle sue avance. E molto spesso i mariti ce l’avevano col trovatore, chissà perché... A Toussaint c’è senz’altro un marito al quale la vista di Ranuncolo può rinverdire certi ricordi... Ma tutto sommato non importa. Torniamo alle cose pratiche. Gli inseguitori? Spero che...»

«Non credo che ci abbiano seguiti fino a Toussaint», disse Regis con un sorriso. «Il confine brulica di cavalieri erranti che si annoiano a morte e cercano ogni pretesto per combattere. Inoltre siamo andati subito al sacro bosco di Myrkvid con un gruppo di pellegrini incontrati al confine. È un posto che incute paura. Perfino i pellegrini e i malati che vi si recano dagli angoli più remoti nella speranza di guarire si fermano in un borgo non lontano dal margine del bosco, non osando entrarvi. Infatti corre voce che chi osi inoltrarsi nei sacri querceti finisca bruciato a fuoco lento nella Vergine di Vimini.»

Geralt fece un profondo respiro. «Non dirmi che...»

«Certo.» Il vampiro non lo fece terminare neanche questa volta. «Nel bosco di Myrkvid abitano i druidi. Quelli che un tempo vivevano ad Angren, nel Caed Dhu, quindi si sono trasferiti sul lago Monduirn e infine nel bosco di Myrkvid, qui a Toussaint. Era destino che li raggiungessimo. Sbaglio, o avevo detto che era destino?»

Geralt fece un profondo sospiro.

Lo stesso Cahir, che li seguiva.

«Il tuo conoscente è tra questi druidi?»

Il vampiro sorrise di nuovo. «Non è un conoscente, ma una conoscente. Certo, è tra loro. È stata perfino promossa. Ora è a capo di tutto il Circolo.»

«Una ierofante?»

«Una flaminica. È questo il termine impiegato per definire il più alto titolo druidico, quando a portarlo è una donna. Solo gli uomini sono ierofanti.»

«È vero, l’avevo dimenticato. Se ho ben capito, Milva e gli altri...»

«Adesso si trovano sotto la tutela della flaminica e del Circolo.» Come suo solito, il vampiro rispondeva a una domanda mentre veniva posta, per poi passare subito a rispondere a una domanda non ancora fatta. «Io invece mi sono affrettato a venirvi incontro. Perché è successa una cosa strana. La flaminica, cui avevo cominciato a spiegare la nostra questione, non mi ha fatto finire. Ha detto che sapeva tutto. Che aspettava già da qualche tempo il nostro arrivo...»

«Come?»

«Neanch’io ho potuto nascondere l’incredulità.» Il vampiro arrestò il mulo, si alzò sulle staffe e si guardò intorno.

«Cerchi qualcuno o qualcosa?» chiese Cahir.

«Non cerco più, ho trovato. Smontiamo.»

«Preferirei al più presto...»

«Smontiamo. Ti spiegherò tutto.»

Ora dovevano parlare più forte per superare il fragore della cascata che precipitava da una notevole altezza lungo la parete a perpendicolo del dirupo roccioso. In basso, là dove essa aveva scavato un lago piuttosto grande, nella roccia si apriva il nero ingresso di una caverna.

«Sì, proprio là.» Regis confermò la supposizione dello strigo. «Ti sono venuto incontro perché mi è stato ordinato di condurti qui. Dovrai entrare in questa caverna. Te l’ho detto, i druidi sapevano di te, sapevano di Ciri, sapevano della nostra missione. E lo hanno saputo da una persona che vive proprio là. Questa persona, se bisogna credere alla druida, desidera parlarti.»

«Se bisogna credere alla druida», ripeté Geralt in tono ironico. «Sono già stato da queste parti. So che cosa vive nelle profonde caverne della Montagna del Diavolo. Svariati abitanti. Coi quali, tuttavia, per lo più si può parlare soltanto servendosi della spada. Cos’altro ha detto la tua druida? A cos’altro devo credere?»

Il vampiro fissò gli occhi neri su Geralt. «Mi ha fatto chiaramente capire che in genere non va pazza per gli individui che distruggono e uccidono la natura vivente, e per gli strighi in particolare. Le ho spiegato che al momento sei uno strigo solo di nome. Che non recherai nessun danno alla natura vivente, finché questa non recherà danno a te. La flaminica — devi sapere che è una donna straordinariamente sveglia — ha subito obiettato che hai abbandonato l’attività di strigo non perché la tua concezione del mondo fosse mutata, ma perché costretto dalle circostanze. So perfettamente, ha detto, che la disgrazia si è abbattuta su una persona a lui cara. Lo strigo è stato dunque obbligato ad abbandonare la sua attività e a correre in suo aiuto...»

Geralt non commentò, ma il suo sguardo era tanto eloquente che il vampiro si affrettò a spiegare.

«Ha affermato, cito: ’Cessando di essere uno strigo, lo strigo si dimostrerà capace di umiltà e sacrificio. Entrerà nelle nere fauci della terra. Disarmato. Dopo avere lasciato ogni arma, ogni ferro acuminato. Ogni pensiero acuminato. Ogni aggressività, rabbia, ira, arroganza. Entrerà nell’umiltà. E là, nel baratro, l’umile non-strigo troverà le risposte alle domande che lo tormentano. Troverà le risposte a molte domande. Ma, se rimarrà strigo, lo strigo non troverà nulla’.»

Geralt sputò in direzione della cascata e della caverna. «È la solita solfa. Un gioco! Uno scherzo! Chiaroveggenza, sacrificio, incontri misteriosi nelle grotte, risposte alle domande... Trucchi così triti e ritriti li usano solo i vecchi cantastorie ambulanti. Qui qualcuno mi prende in giro. Nel migliore dei casi. E se non si tratta di una presa in giro...»

«Non la definirei in nessun caso una presa in giro», replicò Regis in tono deciso. «In nessun caso, Geralt di Rivia.»

«E allora cos’è? Una delle famose bizzarrie dei druidi?»

«Non lo sapremo finché non avremo verificato», intervenne Cahir. «Avanti, Geralt, entriamo insieme...»

Il vampiro scosse la testa. «No. Su questo la flaminica è stata categorica. Lo strigo deve entrare là dentro da solo. Senza armi. Dammi la tua spada. La custodirò durante la tua assenza.»

«Che il diavolo...» cominciò Geralt, ma Regis lo interruppe a metà frase con un gesto fulmineo.

«Dammi la tua spada», disse allungando la mano. «E, se hai altre armi, consegnami anche quelle. Ricorda le parole della flaminica. Nessuna aggressività. Sacrificio. Umiltà.»

«Sai chi incontrerò là dentro? Chi... o che cosa mi aspetta nella caverna?»

«No, non lo so. Le gallerie sotterranee sotto la Gorgone sono popolate dai mostri più strani.»

«Che mi venga un colpo!»

Il vampiro si schiarì piano la voce. «Non è escluso», disse in tono serio. «Ma devi correre il rischio. E so che lo farai.»

Non si era ingannato: come si aspettava, l’ingresso della caverna era ostruito da un imponente cumulo di crani, costole, tibie e altre ossa. Tuttavia non si sentiva odore di marcio. Evidentemente i resti erano vecchi di secoli e fungevano da decorazione destinata a dissuadere gli intrusi.

O almeno così credeva.

Mentre si addentrava nelle tenebre, le ossa scricchiolarono e stridettero sotto i suoi piedi.

Gli occhi si abituarono presto al buio.

Si trovava in una grotta gigantesca, una caverna rocciosa di cui l’occhio non era in grado di valutare le dimensioni, giacché le prospettive si rompevano e si perdevano in una selva di stalattiti che pendevano dalla volta in festoni pittoreschi. Dal pavimento, che scintillava di umidità e rifletteva la ghiaia multicolore, spuntavano stalagmiti bianche e rosa, massicce e tozze alla base, sempre più sottili verso l’alto. Alcune si protendevano molto al di sopra della testa dello strigo. Altre si univano alle stalattiti, dando vita a colonne calcaree. Nessuno lo chiamò. L’unico rumore che si sentiva erano gli echi risonanti dell’acqua che sciabordava e gocciava.

Avanzò adagio, dritto davanti a sé, al buio, tra le colonne di calcare. Sapeva di essere osservato.

Percepiva la mancanza della spada sulla schiena in maniera acuta, fastidiosa, netta, come la mancanza di un dente perso da poco.

Rallentò il passo.

Quelli che fino a un attimo prima aveva scambiato per massi rotondi ai piedi delle stalagmiti ora sgranarono su di lui dei grandi occhi ardenti. Nella fitta massa d’ispidi peli grigiastri coperti di polvere si aprivano enormi fauci e brillavano zanne coniche.

Barbegazi.

Camminava piano, con cautela; i barbegazi erano ovunque, grandi, medi e piccoli, erano disseminati sulla sua strada e non avevano la minima intenzione di spostarsi. Fino ad allora si erano comportati in maniera oltremodo tranquilla, ma lo strigo non era sicuro di cosa sarebbe successo se ne avesse calpestato uno.

Le colonne erano come un bosco, non c’era modo di avanzare in linea retta, era costretto a zigzagare. Dall’alto, dalla volta irta di aghi di stalattiti, gocciava acqua.

I barbegazi — ne comparivano sempre di più — lo accompagnavano nella marcia, trascinandosi e rotolando sul pavimento della caverna. Lo strigo sentiva i loro ansiti e balbettii monotoni. Sentiva il loro odore acre.

Dovette fermarsi. Sulla sua strada, fra due stalagmiti, in un punto impossibile da evitare, giaceva un grosso echinops, una massa ricoperta di lunghe spine. Geralt deglutì. Sapeva fin troppo bene che il mostro era in grado di lanciarle alla distanza di dieci piedi. Le spine avevano una proprietà particolare: una volta conficcate nel corpo si spezzavano, e le estremità aguzze penetravano e «viaggiavano» sempre più in profondità, finché non raggiungevano infine un organo sensibile.

«Strigo supido», sentì nell’oscurità. «Strigo vigliacco! Ha paura, ah, ah!»

La voce suonava insolita, estranea, ma Geralt ne aveva già sentite di simili. Così parlavano le creature abituate a farsi capire non tramite il linguaggio articolato, bensì attraverso sillabe dagli strani accenti e intonazioni, strascicate in maniera innaturale.

«Strigo stupido! Strigo stupido!»

Si astenne dal fare commenti. Si morse le labbra e passò con cautela accanto all’echinops. Le spine del mostro ondeggiarono come i tentacoli di un’attinia. Ma solo un momento, poi l’echinops rimase immobile e ricominciò a ricordare un grosso fascio di erba palustre.

Due enormi barbegazi gli tagliarono la strada chiacchierando e ringhiando. Dall’alto, dalla volta, giunsero un battito di ali membranacee e un ghigno sibilante, segni inequivocabili della presenza di nasifoglia e vespertili.

«È venuto qui, l’assassino, l’uccisore! Lo strigo!» risuonò nel buio la stessa voce che aveva sentito in precedenza. «È entrato qui! Ha osato! Ma non ha la spada, l’uccisore. Dunque come vuole uccidere? Con lo sguardo? Ah, ah!»

Si levò un’altra voce dall’articolazione ancora più innaturale: «O forse saremo noi a uccidere lui? Ahhhh?»

I barbegazi si misero a ciarlare in un coro rumoroso. Uno, grande come una zucca matura, gli rotolò molto vicino e sbatté i denti a un pollice dai suoi talloni. Lo strigo soffocò l’imprecazione che aveva sulla punta della lingua. Proseguì. Dalle stalattiti cadevano gocce di acqua che risuonavano con un’eco argentina.

Qualcosa gli si aggrappò alla gamba. Si trattenne dallo spingerlo via con violenza.

Era un mostriciattolo non molto più grande di un cane pechinese. E lo ricordava anche un po’. Nel muso. Per il resto era simile a una scimmia. Geralt non aveva idea di che cosa fosse. In vita sua non aveva mia visto nulla di simile.

«Stri-go!» articolò in maniera stridula ma molto chiara il pechinese, spasmodicamente aggrappato allo stivale di Geralt. «Stri-go-go. Ba-star-do!»

«Staccati», disse Geralt attraverso i denti serrati. «Staccati dallo stivale, o ti do un calcio in culo.»

I barbegazi si misero a parlare più forte, in tono più violento e minaccioso. Nelle tenebre mugghiò qualcosa. Geralt non sapeva cosa. Sembrava una mucca, ma era pronto a scommettere un occhio della testa che non lo era.

«Stri-go, ba-star-do.»

«Lasciami lo stivale», ripeté Geralt controllandosi a stento. «Sono venuto disarmato, in pace. Mi ostacoli...» A quel punto s’interruppe, soffocato da un’ondata di fetore disgustoso che gli fece lacrimare gli occhi e arricciare i capelli.

Il piccolo mostro simile a un pechinese aggrappato al suo polpaccio strabuzzò gli occhi e gli defecò dritto sullo stivale, accompagnando l’orribile tanfo con rumori altrettanto orribili.

Geralt lanciò un’imprecazione adeguata alla situazione e spinse via col piede il mostriciattolo importuno. Molto più delicatamente di quanto non meritasse. Ma si verificò comunque ciò che si aspettava.

«Ha dato un calcio al piccolo!» urlò qualcuno nell’oscurità, superando il chiacchiericcio addirittura fragoroso e l’uggiolio dei barbegazi. «Ha dato un calcio al piccolo! Ha fatto del male a uno più piccolo di lui!»

I barbegazi più vicini gli rotolarono fin sotto i piedi. Si sentì afferrare e immobilizzare dalle loro zampette dure e nodose. Non si difese, era assolutamente rassegnato. Si limitò a ripulire lo stivale sudicio sulla pelliccia della più grossa e aggressiva delle creature, che lo tirarono per i vestiti, costringendolo a sedersi.

Qualcosa di grosso scivolò giù da una colonna calcarea, balzando sul pavimento della caverna. Geralt capì subito che cos’era. Un battiroccia. Tozzo, panciuto, irsuto, con le gambe storte, le spalle larghe una buona tesa e una barba rossa ancora più larga.

Il suo avvicinarsi era accompagnato da scosse nel terreno, quasi non si trattasse di un battiroccia, ma di un cavallo da tiro. Le piante larghe e callose del mostro — per quanto possa suonare ridicolo — erano lunghe ciascuna un piede e mezzo.

Il battiroccia si chinò su di lui emanando una zaffata di alcol. Le canaglie distillano l’acquavite qui dentro, pensò macchinalmente Geralt.

«Hai colpito uno più piccolo di te, strigo», disse la creatura, mandandogli in faccia un alito fetido. «Senza nessun motivo hai attaccato e fatto del male a una creaturina piccola, mite, innocente. Sapevamo di non poterci fidare di te. Sei aggressivo. Hai istinti omicidi. Quanti dei nostri hai ucciso, canaglia?»

Geralt ritenne inutile rispondere.

«Oooooh!» Il battiroccia gli alitò ancora più forte in faccia l’alcol digerito. «È da bambino che lo sognavo! Da bambino! E finalmente il mio sogno si è realizzato. Guarda a sinistra.»

Come uno stupido, Geralt obbedì. E ricevette un destro sui denti, tanto forte che vide le stelle.

«Oooooh!» I grossi denti ricurvi del battiroccia balenarono tra la fitta barba puzzolente. «Lo sognavo fin da bambino! Guarda a destra.»

Dalle profondità della caverna risuonò un ordine forte: «Basta! Basta con questi trastulli e questi scherzi. Lasciatelo stare».

Geralt sputò del sangue dal labbro tagliato. Lavò lo stivale in un rivolo d’acqua che colava lungo la roccia. La puzzola col muso da pechinese lo guardò digrignando i denti con aria beffarda, ma a distanza di sicurezza. Anche il battiroccia digrignò i denti massaggiandosi il pugno. «Va’, strigo», ringhiò. «Va’ da lui, visto che ti chiama. Io aspetterò. Tanto, da qui dovrai ripassare.»

La caverna in cui entrò, stranamente, era piena di luce. Attraverso un’apertura nella volta irta di stalattiti si riversavano fasci luminosi che s’intersecavano, traendo una fantasmagoria di colori e riflessi da rocce e formazioni sedimentarie. Inoltre, in aria era sospeso un globo magico sfavillante di luce, potenziato dai bagliori del quarzo contenuto nelle pareti. Nonostante l’illuminazione, tuttavia, il margine della caverna era immerso nell’oscurità, e nella fuga di una doppia fila di colonne calcaree erano in agguato nere tenebre.

Su una parete che la natura sembrava avere addirittura preparato a tale scopo, si trovava una pittura rupestre davvero gigantesca. Il suo autore era un alto elfo dai capelli biondi, con indosso una guarnacca sporca di colore. Nella luce naturale e magica della caverna, la sua testa appariva circondata da un’aureola luminosa.

«Siedi.» Senza staccare lo sguardo dalla pittura, l’elfo indicò a Geralt un masso con un movimento del pennello. «Non ti hanno fatto del male?»

«No. Direi di no.»

«Devi perdonarli.»

«Proprio così. Devo.»

«Sono un po’ come bambini. La tua venuta li ha resi pazzi di gioia.»

«L’ho notato.»

Solo ora l’elfo lo guardò. «Siedi. Sarò da te tra un attimo. Finisco subito.»

Quello che l’elfo stava ultimando era un animale stilizzato, probabilmente un bisonte. Per il momento era pronto solo il contorno, dalle corna possenti alla coda non meno splendida. Geralt si sedette sul masso che gli era stato indicato e si ripromise di essere paziente e umile, per quanto possibile.

Fischiettando piano attraverso i denti serrati, l’elfo intinse il pennello in una ciotola contenente del colore e con rapidi movimenti pitturò il suo bisonte di viola. Poi, dopo una breve riflessione, dipinse delle strisce di tigre sul fianco dell’animale.

Geralt lo osservava in silenzio.

Finalmente l’elfo arretrò di un passo, per ammirare l’affresco rupestre raffigurante già un’intera scena di caccia. Il bisonte viola a strisce era inseguito con balzi selvaggi da sparute figurine umane armate di archi e lance, disegnate con negligenti movimenti del pennello.

Geralt non si trattenne: «Che cosa dovrebbe rappresentare?»

L’altro lo guardò di sfuggita, infilandosi in bocca l’estremità pulita del pennello. «È una pittura preistorica, eseguita dagli uomini primitivi che abitavano questa caverna migliaia di anni fa e si dedicavano principalmente alla caccia del bisonte viola, ormai estinto da tempo. Alcuni di questi cacciatori preistorici erano artisti e sentivano la profonda esigenza di esprimersi. D’immortalare le loro pulsioni creative.»

«Affascinante.»

«Non c’è dubbio», convenne l’elfo. «I vostri eruditi battono da anni le caverne alla ricerca di tracce dell’uomo primitivo. E, ogni volta che ne trovano, sono straordinariamente affascinati. Perché vi scorgono la dimostrazione che non siete arrivati per caso in questo continente e in questo mondo. La dimostrazione che i vostri antenati abitavano qui da secoli, e che dunque questo mondo appartiene ai loro discendenti. Già, ogni razza ha diritto alle sue radici. Perfino la vostra, umana, le cui radici andrebbero invece ricercate in cima agli alberi. Ah, divertente calembour, non credi? Degno di un epigramma. Ti piace la poesia leggera? Che ne pensi, cos’altro potrei disegnare qui?»

«Aggiungi dei grandi falli in erezione ai cacciatori preistorici.»

«È un’idea», disse l’elfo intingendo il pennello nel colore. «Il culto fallico era caratteristico delle civiltà primitive. Inoltre può corroborare la teoria secondo cui la razza umana è sottoposta a degenerazione fisica. Gli antenati avevano dei falli grossi come mazze, ai discendenti sono rimasti dei ridicoli cazzetti rudimentali... Grazie, strigo.»

«Non c’è di che. Ho avuto questa pulsione creativa... Il colore sembra molto fresco, per essere preistorico.»

«Fra tre o quattro giorni i colori sbiadiranno per effetto del sale che trasuda dalla parete e la pittura diventerà talmente preistorica che ci sarà da rimanere senza fiato. I vostri studiosi si pisceranno sotto dalla gioia, quando la vedranno. Nessuno, ci scommetto la testa, si renderà conto della mia burla.»

«Certo che se ne renderanno conto.»

«E come?»

«Non potrai impedirti di firmare il capolavoro.»

L’elfo rise seccamente. «Giusto! Mi hai capito al volo. Ah, fuoco della vanità, com’è difficile per l’artista estinguerti! A dire il vero ho già firmato la mia opera. Qui, ecco.»

«Non è una libellula?»

«No. È un ideogramma che indica il mio nome. Mi chiamo Crevan Espane aep Caomhan Macha. Per comodità uso il nomignolo Avallac’h, e anche tu puoi chiamarmi così.»

«Lo farò.»

«Invece tu ti chiami Geralt di Rivia. Sei uno strigo. Attualmente però non massacri mostri e bestie, occupato come sei nella ricerca di fanciulle scomparse.»

«Le notizie si diffondono in maniera incredibile. E incredibilmente lontano. E incredibilmente in profondità. A quanto pare avevi previsto che sarei venuto qui. Dunque, se ho ben capito, sai predire il futuro?»

Avallac’h si pulì le mani su uno straccio. «A predire il futuro sono buoni tutti. E lo fanno tutti, perché è facilissimo. La vera arte è predirlo in maniera giusta.»

«Ragionamento sottile e degno di un epigramma. E tu, chiaramente, sai predirlo in maniera giusta.»

«Il più delle volte. Io, caro Geralt, sono capace di molte cose e so molte cose, come del resto sta a indicare il mio titolo scientifico, per dirla con voi umani. E cioè: Aen Saevherne.»

«Un Saggio.»

«Precisamente.»

«Desideroso, spero, di condividere le sue conoscenze?»

Avallac’h rimase qualche istante in silenzio. «Condividere?» disse infine, strascicando la parola. «Con te? La conoscenza, mio caro, è un privilegio, e i privilegi si condividono soltanto coi propri pari. E perché mai io, un elfo, un Saggio, un membro dell’élite, dovrei condividere alcunché col discendente di una creatura che è comparsa nell’universo appena cinque milioni di anni fa, che si è evoluta dalla scimmia, dal ratto, dallo sciacallo o da un altro mammifero? Da una creatura che ha impiegato circa un milione di anni per scoprire che con le sue mani pelose poteva combinare qualcosa servendosi di un osso rosicchiato? Dopodiché se l’è ficcato nel retto e si è messa a strillare per la felicità?» L’elfo si voltò e contemplò in silenzio la propria opera. «Perché dunque osi credere che condividerò con te una qualsiasi conoscenza, uomo? Dimmelo!»

Geralt ripulì lo stivale dai residui di merda. «Forse perché è inevitabile?» rispose brusco.

L’elfo si girò con irruenza. «Che cos’è inevitabile?» chiese, attraverso i denti serrati.

«Forse», rispose Geralt, evitando di alzare la voce, «il fatto che passerà qualche altro anno e la gente si prenderà semplicemente tutta la conoscenza, senza badare se qualcuno vorrà condividerla o no con lei? Compresa la conoscenza di ciò che tu, elfo e Saggio, nascondi scaltramente dietro gli affreschi rupestri? Sicuro che gli umani non vorranno distruggere coi picconi questa parete su cui è dipinta la falsa dimostrazione dell’esistenza dell’uomo primitivo? Eh? Caro il mio fuoco della vanità?»

L’elfo sbuffò. Ma allegramente. «Eh, sì. Sarebbe davvero una vanità spinta fino all’idiozia credere che non distruggerete qualcosa. Distruggerete tutto. Solo, cosa ne ricaverete? Cosa ne ricaverete, uomo?»

«Non lo so. Dimmelo tu. Se non lo riterrai opportuno, me ne andrò. Preferibilmente da un altro ingresso, perché a quello da cui sono entrato mi aspettano i tuoi compagni birichini, che non desiderano altro che rompermi le costole.»

«Prego.» L’elfo allargò le braccia con un movimento impetuoso, e la parete rocciosa si aprì con uno schianto stridulo, spaccando brutalmente a metà il bisonte viola. «Esci da questa parte. Segui la luce. In senso figurato o letterale, di regola è la via giusta.»

«Peccato, però», borbottò Geralt. «Dico per l’affresco.»

«Vorrai scherzare», disse dopo un istante di silenzio l’elfo, in tono sorprendentemente mite e cordiale. «All’affresco non succederà niente. Richiuderò la roccia con una formula identica, non rimarrà neppure una crepa. Va’. Esci, ti accompagno. Sono giunto alla conclusione che ho comunque qualcosa da dirti. E da mostrarti.»

All’interno regnava l’oscurità, ma lo strigo capì subito che la caverna era immensa; lo capì dalla temperatura e dal movimento dell’aria. La ghiaia su cui camminavano era bagnata.

Avallac’h fece luce servendosi della magia; alla maniera elfica, con un semplice gesto della mano, senza pronunciare formule. Il globo ardente s’innalzò verso la volta, le formazioni di cristallo di rocca nelle pareti della grotta divamparono in una miriade di bagliori e riflessi, le ombre presero a danzare. Lo strigo sospirò suo malgrado.

Non era la prima volta che vedeva le sculture e le statue degli elfi, ma ogni volta provava la stessa impressione. Che le figure maschili e femminili bloccate a metà di un movimento, a metà di un sussulto non fossero opera dello scalpello di uno scultore, ma il risultato di un potente incantesimo capace di tramutare un tessuto vivo in bianco marmo degli Amell.

La statua più vicina raffigurava un’elfa accovacciata su un piedistallo di basalto. Aveva la testa girata, quasi fosse allarmata da un rumore di passi che si avvicinavano. Era nuda. Il marmo, bianco e levigato al punto di emanare un chiarore lattescente, dava l’impressione di sentirne sprigionare addirittura calore.

Avallac’h si fermò e si appoggiò a una delle colonne che segnavano il cammino in mezzo al viale di statue. «È la seconda volta che mi capisci al volo, Geralt. Sì, avevi ragione, la pittura del bisonte sulla roccia era un camuffamento. Destinato a dissuadere gli umani dal frantumare e sfondare la parete. A proteggere tutto ciò dal saccheggio e dalla devastazione. Ogni razza, anche quella elfica, ha diritto alle sue radici. E ciò che vedi sono appunto le nostre radici. Attento a dove metti i piedi, ti prego. Questo, in sostanza, è un cimitero.»

I riflessi di luce che danzavano sui cristalli di rocca strappavano all’oscurità altri dettagli: oltre il viale di statue s’intravedevano colonnati, scale, portici di anfiteatri, arcate e peristili. Tutto di marmo bianco.

«Voglio che tutto ciò sopravviva», riprese Avallac’h fermandosi e indicando con la mano. «Anche dopo che ce ne saremo andati, quando tutto questo continente e questo mondo saranno ricoperti da uno strato di ghiaccio e di neve spesso un miglio, Tir ná Béa Arainne sopravvivrà. Ce ne andremo di qui, ma un giorno torneremo. Noi, gli elfi. Come predice Aen Ithlinnespeath, la profezia d’Ithlinne Aegli aep Aevenien.»

«Ci credete davvero? In questa profezia? Il vostro fatalismo è dunque tanto radicato?»

«Tutto è stato previsto e profetizzato.» L’elfo non guardava Geralt, ma le colonne di marmo coperte da un bassorilievo delicato come una ragnatela. «Il vostro arrivo sul continente, le guerre, lo spargimento di sangue elfico e umano. L’espansione della vostra razza, la decadenza della nostra. La lotta tra i sovrani del Nord e del Sud. Dunque il re del Sud si rivolterà contro i re del Nord e inonderà le loro terre, come un’alluvione; saranno sgominati, i loro popoli distrutti... E così avrà inizio l’annientamento del mondo. Ricordi il testo d’Itlina, strigo? Chi è lontano, morirà di peste; chi è vicino, perirà di spada; chi si nasconde, morirà di fame; chi resisterà, sarà ucciso dal freddo... Giacché sopraggiungerà Tedd Deireádh, il Tempo della Fine, il Tempo della Spada e dell’Ascia, il Tempo del Disprezzo, il Tempo del Gelo Bianco e della Tempesta del Lupo...»

«È una poesia.»

«Preferisci una versione meno poetica? In conseguenza del cambiamento dell’angolo d’incidenza dei raggi solari, il limite dei ghiacci eterni si sposterà, e in maniera rilevante. Queste montagne saranno schiacciate e spinte molto più a sud dai ghiacci che scivoleranno dal Nord. Tutto sarà ricoperto da un candido manto di neve. Da uno strato spesso più di un miglio. E farà freddo, molto freddo.»

«Porteremo mutande calde», annunciò Geralt senza la minima emozione. «Pellicciotti. E berretti di pelo.»

«Mi hai tolto le parole di bocca», convenne tranquillamente l’elfo. «E grazie a quelle mutande e a quei berretti sopravvivrete, per poi un giorno tornare qui, scavare nella terra e frugare in queste caverne, che distruggerete e saccheggerete. La profezia d’Itlina non lo dice, ma io lo so. Non c’è verso di distruggere completamente né gli umani né gli scarafaggi, ne rimarrà sempre almeno una coppia. Quanto a noi elfi, Itlina è più categorica: si salveranno solo coloro che seguiranno la Rondine. La Rondine, simbolo della primavera, è la salvatrice, colei che aprirà le Porte Proibite e indicherà la strada della liberazione. E renderà possibile la rinascita del mondo. La Rondine, la Figlia del Sangue Antico.»

Geralt non si trattenne: «Ovvero Ciri? O un figlio di Ciri? Ma come? E perché?»

Avallac’h sembrò non aver sentito.

«La Rondine che discende dal Sangue Antico», ripeté. «Dal suo sangue. Vieni. E guarda.»

La statua indicata da Avallac’h si distingueva perfino tra le altre, di un realismo addirittura straordinario, colte nel bel mezzo di un movimento o di un gesto. L’elfa di marmo bianco semidistesa su un piedistallo dava l’impressione di doversi alzare da un momento all’altro, destata dal suo sonno. Aveva il viso rivolto verso uno spazio vuoto al suo fianco, la mano sollevata sembrava sfiorarvi qualcosa d’invisibile.

Sul viso dell’elfa era dipinta un’espressione di calma e felicità.

Passò molto tempo, prima che Avallac’h rompesse il silenzio. «Questa è Lara Dorren aep Shiadhal. Naturalmente non si tratta di una tomba, ma di un cenotafio. Ti stupisce la posizione della statua? Che dire, il progetto di scolpire nel marmo entrambi i leggendari amanti, Lara e Cregennan di Lod, non è stato approvato. Cregennan era un uomo, sarebbe stato un sacrilegio sprecare il marmo dei monti Amell per scolpirne la statua. Sarebbe stata una bestemmia mettere la statua di un uomo qui, a Tir ná Béa Arainne. D’altra parte, sarebbe stato un crimine ancora più grande distruggere deliberatamente la memoria di questo sentimento. Dunque si è giunti a un compromesso. Cregennan... ufficialmente non è qui. Eppure c’è. Nello sguardo e nella posa di Lara. Gli amanti sono insieme. Nulla ha potuto separarli. Né la morte, né l’oblio... Né l’odio.»

Allo strigo sembrò che per un istante la voce indifferente dell’elfo fosse mutata. Ma certo non era possibile.

Avallac’h si avvicinò alla statua e con un movimento cauto, delicato accarezzò la spalla di marmo. Poi si girò, e sul suo viso triangolare riapparve il solito sorriso beffardo. «Sai qual è il più grande svantaggio della longevità, strigo?»

«No.»

«Il sesso.»

«Come?»

«Hai sentito bene. Il sesso. Dopo un centinaio di anni diventa noioso, senza più niente che possa affascinare ed eccitare, che abbia l’incanto esaltante della novità. Tutto è già avvenuto... In modi diversi, ma è già avvenuto. E poi a un tratto sopraggiunge la Congiunzione delle Sfere e voi umani fate la vostra comparsa qui. Fanno la loro comparsa i superstiti dell’umanità venuti da un altro mondo, dal vostro vecchio mondo, che siete riusciti a distruggere completamente, con le vostre stesse mani, tuttora pelose, appena cinque milioni di anni dopo esservi sviluppati come specie. Siete soltanto una manciata, avete una vita media ridicolmente bassa, dunque la vostra sopravvivenza dipende dal ritmo di riproduzione, di conseguenza siete assillati da un desiderio sfrenato; il sesso vi domina totalmente, è un impulso perfino più forte dell’istinto di conservazione. Morire, perché no, se prima si può scopare: ecco in breve la vostra filosofia.»

Sebbene ne avesse una gran voglia, Geralt si astenne dall’interrompere e commentare.

«E a un tratto che cosa viene fuori?» riprese Avallac’h. «Gli elfi, annoiati dalle elfe annoiate, si uniscono sempre più volentieri alle donne umane, mentre le elfe annoiate si concedono con curiosità perversa ai maschi umani, sempre pieni di foga e vigore. E succede qualcosa che nessuno è in grado di spiegare: le elfe, che normalmente hanno un’ovulazione una volta ogni dieci, vent’anni, copulando con gli umani cominciano a ovulare in coincidenza di ogni forte orgasmo. È entrato in azione un ormone latente, forse una combinazione di ormoni. Le elfe capiscono che in pratica possono avere figli solo dagli umani. Sono state le elfe a far sì che non vi sterminassimo quand’eravamo ancora i più forti. Quando poi siete diventati voi i più forti, avete cominciato a sterminarci. Ma avevate tuttora delle alleate nelle elfe. Sono state loro a perorare la causa della convivenza, della collaborazione e della coesistenza... senza voler ammettere che in sostanza si trattava semplicemente di una questione di sesso...»

«E tutto questo cosa ha a che vedere con me?» chiese Geralt schiarendosi la gola.

«Con te? Assolutamente nulla. Ma con Ciri molto. Perché Ciri è una discendente di Lara Dorren aep Shiadhal, e Lara Dorren era favorevole alla collaborazione con gli umani. Soprattutto con uno di loro. Cregennan di Lod, un mago umano. Lara Dorren ha collaborato spesso e fruttuosamente con lui. Per dirla in maniera più semplice: è rimasta incinta.»

Lo strigo rimase in silenzio anche questa volta.

«Il problema era che Lara Dorren non era un’elfa comune. Era un carico genetico. Appositamente predisposto. Il risultato di un lavoro di lunghi anni. Se unita a un altro carico — elfico, si capisce — avrebbe dovuto dare alla luce un bambino ancora più speciale. Concependo col seme di un uomo ha mandato in fumo questa occasione, sprecato i risultati di secoli di progetti e preparativi. Così almeno si era pensato al tempo. Nessuno supponeva che il mezzosangue generato da Cregennan potesse ereditare qualcosa di positivo dalla sua straordinaria madre. No, una simile mésalliance non poteva portare nulla di buono...»

«E perciò è stata severamente punita», intervenne Geralt.

Avallac’h gli lanciò un’occhiata. «Non come pensi. Sebbene il legame tra Lara Dorren e Cregennan causasse incalcolabili danni agli elfi e soltanto vantaggi agli umani, sono stati proprio gli umani, e non gli elfi, ad assassinare Cregennan. Gli umani, e non gli elfi, a causare la rovina di Lara. È andata proprio così, sebbene molti elfi avessero buoni motivi per odiare gli amanti. Anche personali.»

Era già la seconda volta che Geralt rimaneva turbato da un impercettibile cambiamento nella voce di Avallac’h.

«In un modo o nell’altro», riprese l’elfo, «la coesistenza è scoppiata come una bolla di sapone, le razze si sono reciprocamente saltate alla gola. È cominciata una guerra che dura ancora oggi. Nel frattempo il materiale genetico di Lara... esiste, come ormai avrai sicuramente intuito. E si è perfino sviluppato. Purtroppo, ha subito una mutazione. Sì, sì. La tua Ciri è una mutante.»

Neanche questa volta l’elfo suscitò la reazione dello strigo.

«In tutto questo naturalmente c’è lo zampino dei vostri maghi, che hanno astutamente accoppiato individui selezionati, ma la cosa è sfuggita anche al loro controllo. Solo pochi immaginano per quale miracolo il materiale genetico di Lara Dorren sia rinato in maniera così potente in Ciri, quale sia stato il fattore scatenante. Credo che lo sappia Vilgefortz, quello stesso che ti ha conciato per le feste a Thanedd. I maghi che hanno condotto esperimenti sulla discendenza di Lara e Riannon, portando avanti per un certo periodo una regolare selezione, non hanno ottenuto i risultati previsti, si sono stufati e hanno rinunciato alla sperimentazione. Ma la sperimentazione è andata avanti, sebbene in maniera spontanea. Ciri, figlia di Pavetta, nipote di Calanthe, trisnipote di Riannon, è la vera discendente di Lara Dorren. Vilgefortz è venuto a saperlo, probabilmente per caso. Lo sa anche Emhyr var Emreis, imperatore di Nilfgaard.»

«E lo sai tu.»

«Io so perfino più di tutti e due. Ma questo non ha importanza. Il mulino della predestinazione lavora, le macine del destino macinano... Ciò che è predestinato deve accadere.»

«E che cosa deve accadere?»

«Ciò che è predestinato. Ciò che è stato stabilito dall’alto, naturalmente in senso figurato. Qualcosa su cui decide l’operato di un meccanismo funzionante in maniera infallibile, alla cui base si trovano Fine, Piano e Risultato.»

«Cioè la poesia o la metafisica. O l’una e l’altra, perché a volte è difficile tracciare i confini. Non puoi darmi qualche dato concreto? Seppur minimo? Discuterei volentieri con te del più e del meno, ma il caso vuole che abbia fretta.»

Avallac’h lo misurò con un lungo sguardo. «E dove vai tanto di fretta? Ah, scusa... Credo che tu non abbia capito nulla di quanto ho detto. Dunque te lo dirò in maniera diretta: la tua grande spedizione di soccorso non ha più senso. Neppure un briciolo.

«E per molte ragioni», proseguì l’elfo osservando il viso impietrito dello strigo. «Primo, ormai è troppo tardi, il male principale è già avvenuto, non sei più in grado di salvare la fanciulla. Secondo, ora che ha imboccato la strada giusta, la Rondine se la caverà magnificamente da sola, reca in sé un potere troppo grande per temere alcunché. Il tuo aiuto le è superfluo. E terzo... Mmm...»

«Ti ascolto, Avallac’h. Non faccio altro.»

«Terzo... terzo, ora l’aiuterà qualcun altro. Non sarai certo così arrogante da credere che il destino abbia legato quella fanciulla solo ed esclusivamente a te.»

«È tutto?»

«Sì.»

«Allora arrivederci.»

«Aspetta.»

«Te l’ho detto. Ho fretta.»

«Supponiamo per un momento che io sappia davvero che cosa succederà, che veda nel futuro», disse l’elfo. «Se ti dicessi che quanto deve accadere accadrà comunque, indipendentemente dagli sforzi da te compiuti? Dalle iniziative che intraprenderai? Se ti comunicassi che potresti trovarti un posticino tranquillo sulla terra e stabilirti lì, senza fare niente, aspettando le inevitabili conseguenze del corso degli avvenimenti... ti decideresti a farlo?»

«No.»

«E, se ti comunicassi che la tua attività, che testimonia una chiara mancanza di fede negli inflessibili meccanismi del Fine, del Piano e del Risultato, potrebbe effettivamente, benché le probabilità siano basse, cambiare sì qualcosa, ma esclusivamente in peggio? Riconsidereresti la questione? Ah, vedo già dalla tua espressione che la risposta è no. Dunque ti chiedo senza tanti giri di parole: perché no?»

«Vuoi saperlo davvero?»

«Davvero.»

«Perché semplicemente non credo ai tuoi luoghi comuni metafisici su fini, progetti e disegni imposti dall’alto dai creatori. E non credo neppure alla vostra famosa profezia d’Itlina né ad altri vaticini. Li ritengo, pensa un po’, assurdità e sciocchezze, come la tua pittura rupestre. Un bisonte viola, Avallac’h. Niente più. Non so se non puoi o non vuoi aiutarmi. Ma non ce l’ho con te...»

«Dici che non posso o non voglio aiutarti. Ma come potrei?»

Geralt rifletté un istante, perfettamente consapevole che molto sarebbe dipeso da come avrebbe formulato la domanda. «Troverò Ciri?»

La risposta fu immediata: «Sì. Ma solo per perderla di nuovo subito dopo. E per sempre, irrevocabilmente. Prima che si giunga a questo, perderai tutti coloro che ti accompagnano. Uno dei tuoi compagni lo perderai nel corso delle prossime settimane, forse perfino dei prossimi giorni. O delle prossime ore».

«Grazie.»

«Non ho ancora finito. La conseguenza diretta e immediata della tua ingerenza nelle macine del Fine e del Piano sarà la morte di migliaia e migliaia di persone. Cosa del resto priva di grande importanza, giacché poco dopo ne moriranno milioni e milioni. Il mondo come lo conosci semplicemente sparirà, cesserà di esistere, per poi, dopo un periodo adeguato, rinascere in una forma completamente mutata. Ma su questo appunto nessuno ha né avrà nessuna influenza, nessuno è in grado di evitarlo, né d’invertire l’ordine delle cose. Né tu, né io, né i maghi, né i Saggi. E neppure Ciri. Che ne dici?»

«Un bisonte viola. Nondimeno ti ringrazio, Avallac’h.»

«D’altronde», disse l’elfo scrollando le spalle, «sarei piuttosto curioso di sapere che cosa può combinare una pietruzza che cada negli ingranaggi delle macine... Posso fare qualcos’altro per te?»

«Direi di no. Perché non credo che tu possa mostrarmi Ciri.»

«Chi l’ha detto?»

Geralt trattenne il respiro.

Avallac’h si diresse a passi veloci verso la parete della caverna, facendo segno allo strigo di seguirlo. «Le pareti di Tir ná Béa Arainne hanno proprietà particolari», disse, indicando i cristalli di rocca scintillanti. «E io, non faccio per vantarmi, possiedo facoltà particolari. Metti le mani qui sopra. E guarda. Pensa intensamente. A quanto ora lei ha bisogno di te. E, se posso esprimermi così, esponi mentalmente il desiderio di aiutarla. Pensa di voler correre in suo soccorso, starle accanto, qualcosa del genere. L’immagine dovrà apparire da sola. Ed essere chiara. Guarda, ma astieniti da reazioni violente. Non dire nulla. Sarà una visione, non una comunicazione.»

Obbedì.

Le prime visioni, malgrado la promessa, non furono chiare, bensì vaghe, ma in compenso talmente violente che Geralt indietreggiò istintivamente. Una mano tagliata sul piano di un tavolo... Una lastra di vetro schizzata di sangue... Scheletri umani su scheletri di cavalli... Yennefer in catene...

Una torre? Una torre nera? E dietro di essa, sullo sfondo... L’aurora boreale?

A un tratto, senza preavviso, l’immagine si fece chiara. Perfino troppo chiara.

«Ranuncolo!» gridò Geralt. «Milva! Angoulême!»

«Eh?» chiese Avallac’h incuriosito. «Ah, sì. A quanto pare hai rovinato tutto.»

Geralt si allontanò d’un balzo dalla parete della caverna, e per poco non cadde inciampando nello zoccolo di basalto.

«Non importa, maledizione!» gridò lo strigo. «Ascolta, Avallac’h, io devo arrivare al più presto al bosco dei druidi...»

«A Caed Myrkvid?»

«Già! Là un pericolo mortale minaccia i miei amici! Lottano per la vita! Anche altre persone sono minacciate... Qual è la strada più veloce... Ah, al diavolo! Torno a prendere spada e cavallo...»

«Nessun cavallo», lo interruppe tranquillamente l’elfo, «riuscirà a portarti al bosco di Myrkvid prima del calar del buio...»

«Ma io...»

«Non ho finito. Va’ a prendere la tua famosa spada, io intanto ti rimedierò una cavalcatura. Una cavalcatura ideale per i sentieri di montagna e, per così dire, un po’ fuori del comune... Ma grazie a essa sarai a Caed Myrkvid in meno di mezz’ora.»

Il battiroccia puzzava come un cavallo; e qui la somiglianza finiva. Una volta, a Mahakam, Geralt aveva assistito a delle gare di addestramento dei mufloni selvaggi organizzate dai nani, e gli era sembrato uno sport assolutamente estremo. Ma solo ora, seduto in groppa a un battiroccia che correva come un pazzo, sperimentò che cosa significasse davvero la parola «estremo».

Per non cadere, teneva conficcate spasmodicamente le dita nei peli irsuti e ruvidi, stringendosi ai fianchi villosi del mostro. Il battiroccia puzzava di sudore, urina e acquavite. Correva come un ossesso, la terra rimbombava sotto i suoi piedi giganteschi, quasi avesse le piante di bronzo. Si arrampicava sui pendii rallentando lievemente, e ne discendeva a una tale velocità che l’aria sibilava nelle orecchie. Correva su creste, sentieri ripidi e cenge così strette che Geralt chiudeva gli occhi per non guardare in basso. Superava d’un balzo cascate grandi e piccole, precipizi e crepacci che non avrebbe superato neppure un muflone, e accompagnava ogni salto riuscito con un grido assordante e selvaggio. Cioè ancora più assordante e selvaggio del solito, perché il battiroccia gridava praticamente senza posa.

«Non correre così!» L’impeto dell’aria ricacciava le parole in gola allo strigo.

«Perché?»

«Hai bevuto!»

«Uuuaaahaaaaaaaa!»

Correvano. Il vento fischiava nelle orecchie.

Il battiroccia puzzava.

Il fragore degli enormi piedi sulla roccia si attenuò, cominciarono a crepitare detriti e pietrisco. Quindi il terreno si fece meno sassoso e guizzarono pennellate di verde, forse pini mughi. Fu poi la volta di balenii verdi e marroni, perché il battiroccia attraversava a folli balzi un bosco di abeti. L’odore della resina si mescolava al suo tanfo.

«Uaaahaaaaaa!»

Gli abeti finirono, frusciarono le foglie cadute. Ora i colori erano il rosso, il bordeaux, l’ocra e il giallo.

«Più pianooooo!»

«Uaaaahahhahaha!»

Il battiroccia superò d’un gran balzo un mucchio di alberi caduti. Per poco Geralt non si troncò di netto la lingua.

La folle cavalcata terminò senza tante cerimonie, così com’era cominciata. Il battiroccia piantò i talloni a terra, lanciò un urlo e scaraventò lo strigo al suolo, su un tappeto di foglie. Geralt rimase un attimo steso, incapace perfino d’imprecare, senza fiato com’era. Poi si alzò gemendo e massaggiandosi il ginocchio, che aveva ricominciato a dolergli.

«Non sei caduto», constatò il battiroccia, stupito. «Però!»

Geralt non commentò.

«Siamo arrivati», disse il mostro indicando con la zampa pelosa. «Ecco Caed Myrkvid.»

In basso, sotto di loro, si apriva una conca immersa in una fitta nebbia. Nella foschia s’intravedevano le cime di grandi alberi.

Intuendo la domanda, il battiroccia la anticipò: «Questa nebbia non è naturale. E poi si sente puzza di fumo. Al tuo posto mi affretterei. Eeeh, verrei con te... Muoio dalla voglia di una bella zuffa! Già da bambino sognavo di assalire un giorno degli umani con uno strigo in groppa! Ma Avallac’h mi ha proibito di mostrarmi. Ne va della sicurezza di tutta la nostra comunità...»

«Lo so.»

«Non prendertela se ti ho picchiato.»

«Non me la prendo.»

«Sei un tipo in gamba.»

«Ti ringrazio. Anche per il passaggio.»

Il battiroccia sorrise, facendo balenare i denti tra la barba rossa ed emanando una zaffata di acquavite. «Il piacere è tutto mio.»

La nebbia che ricopriva il bosco di Myrkvid era fitta e aveva una forma irregolare, che faceva venire in mente un mucchio di panna montata messo su una torta da una cuoca senza un venerdì. Allo strigo ricordò Brokilon: il Bosco delle Driadi si velava spesso di una fitta foschia magica come quella, capace di proteggere e camuffare. Simile a quella di Brokilon era anche l’atmosfera solenne e minacciosa della foresta, che lì, al suo limitare, era composta soprattutto di ontani e faggi.

E, proprio come a Brokilon, già al limitare del bosco, su una strada cosparsa di foglie, Geralt s’imbatté in alcuni cadaveri.

Gli uomini ferocemente uccisi a colpi di spada non erano né druidi né nilfgaardiani, e neppure appartenevano alla hansa di Usignolo e Schirrù. Prima ancora che Geralt scorgesse i contorni dei carri nella nebbia, si ricordò che Regis aveva parlato di pellegrini. Ne risultava che per alcuni di essi il pellegrinaggio era terminato in maniera non troppo felice.

La puzza di fumo e di bruciato, sgradevole nell’aria umida, si faceva sempre più netta, indicava la strada. Poco dopo, dallo stesso punto giunsero anche delle voci. Grida. E le note stridule e stonate di una gusla.

Geralt affrettò il passo.

Sulla strada zuppa di pioggia c’era un carro. Accanto alle ruote giacevano altri cadaveri.

Uno dei banditi frugava nel carro, scaraventando sulla strada oggetti e attrezzi. Un altro teneva i cavalli staccati, un terzo sfilava una pelliccia di volpe crociata al cadavere di un pellegrino. Un quarto passava un archetto su una gusla che faceva evidentemente parte del bottino, senza riuscire in nessun modo a trarre una sola nota intonata dallo strumento.

Quella cacofonia tornava utile: soffocava i passi di Geralt.

La musica s’interruppe di colpo, le corde della gusla gemettero in maniera straziante, il bandito cadde sulle foglie e le inondò di sangue. Quello che teneva i cavalli non fece neppure in tempo a gridare, il sihill gli recise la trachea. Il terzo brigante non riuscì a saltare giù dal carro, cadde urlando con l’arteria femorale tranciata. L’ultimo fece in tempo a sfoderare la spada. Ma non a sollevarla.

Geralt tolse col mignolo il sangue dalla scanalatura della lama. «Già, figlioli», disse rivolto al bosco e all’odore di fumo. «È stata un’idea sciocca. Non avreste dovuto dare ascolto a Usignolo e a Schirrù. Avreste fatto meglio a restarvene a casa.»

Poco dopo s’imbatté in altri carri e in altri cadaveri. Tra i numerosi pellegrini massacrati e trafitti giacevano anche alcuni druidi con le vesti bianche sporche di sangue. Il fumo dell’incendio ormai non troppo lontano si librava basso sopra il terreno.

Questa volta i banditi furono più accorti. Lo strigo riuscì ad avvicinarne solo uno, intento a togliere un bracciale e alcuni anelli dozzinali dalle mani insanguinate di una donna uccisa. Geralt lo colpì senza starci troppo a pensare, il bandito urlò e allora gli altri — briganti mescolati a nilfgaardiani — gli si scagliarono contro gridando.

Lo strigo arretrò d’un balzo nel bosco, sotto l’albero più vicino, per proteggersi le spalle contro il suo tronco. Ma prima ancora che i banditi si avvicinassero risuonò uno scalpiccio di zoccoli, e un enorme cavallo con una gualdrappa a scacchi obliqui rosso-dorati spuntò fuori dai cespugli e dalla nebbia. Lo montava un cavaliere in armatura intera, con un mantello bianco come la neve e un elmo dalla celata forata a forma di becco. Prima che i banditi potessero riaversi, il cavaliere era già sopra di loro e menava colpi di spada a destra e a sinistra, facendo sgorgare fiumi di sangue. Era uno spettacolo magnifico.

Ma Geralt non aveva il tempo di stare a guardare, avendone due alle calcagna, un bandito con un farsetto rosso ciliegia e un nilfgaardiano Nero. Colpì al viso il bandito che si era scoperto durante un attacco e, vedendone volare i denti, il nilfgaardiano se la diede a gambe e si dileguò nella nebbia.

A quel punto poco mancò che lo strigo fosse calpestato dal cavallo con la gualdrappa a scacchi. Che correva senza cavaliere.

Senza esitare, balzò tra i cespugli, verso il punto da cui giungevano grida, maledizioni e un grande strepito.

Tre banditi avevano tirato giù di sella il cavaliere dal mantello bianco e ora cercavano di ucciderlo. Uno, a gambe divaricate, brandiva un’ascia, il secondo una spada, e il terzo, piccolo e rosso, saltellava di qua e di là come una lepre, cercando un’occasione e un punto scoperto in cui poter affondare la picca. Il cavaliere atterrato urlava in maniera incomprensibile da sotto l’elmo e parava tenendo lo scudo a due mani. A ogni colpo d’ascia lo scudo si abbassava sempre più, ormai toccava quasi il piastrone. Ancora uno, due colpi del genere e senza dubbio le budella del cavaliere sarebbero fuoriuscite da tutte le fessure della corazza.

In tre balzi, Geralt si ritrovò nel bel mezzo della mischia, colpì alla nuca il tipo dai capelli rossi armato di picca, aprì un largo squarcio nel ventre di quello con l’ascia. Il cavaliere, agile nonostante l’armatura, colpì il terzo bandito al ginocchio col taglio dello scudo, poi, dopo che fu caduto, gli sferrò tre pugni in faccia, tanto forti che il sangue inondò il brocchiere. Quindi si mise in ginocchio e frugò tastoni tra le felci alla ricerca della spada, ronzando come un enorme fuco di lamiera. A un tratto vide Geralt e s’immobilizzò. «In quali mani mi trovo?» urlò dalle profondità dell’elmo.

«Nelle mani di nessuno. Quelli che giacciono qui sono anche miei nemici.»

«Ah...» Il cavaliere cercò di alzare la celata, ma la lamiera si era piegata, bloccando il meccanismo. «Sul mio onore! Grazie mille per l’aiuto.»

«Grazie a voi. In fondo, siete voi a essere venuto in mio soccorso.»

«Davvero? Quando?»

Non ha visto niente, pensò Geralt. Non mi ha neppure notato attraverso i fori di questa marmitta di ferro.

«Come vi chiamate?» chiese il cavaliere.

«Geralt. Di Rivia.»

«Il vostro blasone?»

«Non c’è tempo per l’araldica, signor cavaliere.»

«Sul mio onore, avete ragione, prode cavaliere Geralt.» Trovata la spada, l’uomo si alzò. Lo scudo ammaccato — come la gualdrappa del cavallo — era decorato da un motivo a scacchi obliqui rosso-dorati in cui si scorgevano le lettere A e H alternate. «Non è il mio stemma di famiglia», spiegò ronzando. «Sono le iniziali della mia suzerain, la duchessa Anna Henrietta. Mi faccio chiamare Cavaliere della Scacchiera. Sono un cavaliere errante. Non mi è dato rivelare il mio nome né il mio blasone. Ho fatto un voto cavalleresco. Sul mio onore, grazie ancora dell’aiuto, cavaliere.»

«Il piacere è tutto mio.»

Uno dei banditi atterrati gemette e fece frusciare le foglie. Il Cavaliere della Scacchiera balzò e lo inchiodò a terra con un potente colpo. Il brigante agitò braccia e gambe come un ragno infilzato da uno spillo.

«Sbrighiamoci», disse il cavaliere. «Questi ribaldi infuriano ancora nei paraggi. Sul mio onore, non è ancora giunta l’ora di riposare!»

«Giusto», convenne Geralt. «La banda imperversa nel bosco, uccide pellegrini e druidi. I miei amici sono nei guai...»

«Scusate un momento.»

Un altro brigante dava segni di vita. Fu inchiodato anche lui con forza a terra, e scalciò con una tale irruenza da far volare via perfino gli stivali.

«Sul mio onore», disse il Cavaliere della Scacchiera ripulendo la spada sul muschio. «Questi farabutti sono duri a morire! Non stupitevi, cavaliere, se finisco i feriti. Sul mio onore, una volta non lo facevo. Ma questi birboni tornano in salute talmente in fretta che un uomo onesto non può che invidiarli. Da quando mi è capitato di avere a che fare tre volte di seguito con lo stesso furfante, ho cominciato a finirli con maggior scrupolo. Una volta per tutte.»

«Capisco.»

«Vedete, io sono un cavaliere errante. Ma, sul mio onore, non sono mica matto! Oh, ecco il mio cavallo. Vieni qui, Bucefalo!»

Il bosco si fece più chiaro, meno fitto, con una prevalenza di grandi querce dalle chiome ampie ma rade. A giudicare dal fumo e dall’odore, l’incendio doveva essere ormai vicino. E poco dopo ne videro gli effetti.

A bruciare erano le casupole dai tetti di paglia di un piccolo borgo. Bruciavano i teloni dei carri. Tra i carri giacevano dei cadaveri, molti dei quali con le vesti bianche dei druidi, ben visibili da lontano.

Gridando per farsi coraggio e nascondendosi dietro i carri rovesciati, i banditi e i nilfgaardiani attaccavano una casa su pali costruita contro il tronco di una quercia gigantesca. Era fatta di solide travi e aveva un tetto spiovente ricoperto di scandole, sul quale le torce lanciate dai banditi scivolavano senza provocare nessun danno. La casa assediata si difendeva e rispondeva efficacemente: sotto gli occhi di Geralt, uno dei banditi si sporse incautamente da dietro un carro e cadde come colpito da un fulmine, una freccia conficcata nel cranio.

«I tuoi amici devono essere in quella casa!» disse il Cavaliere della Scacchiera, facendo sfoggio di perspicacia. «Sul mio onore, stanno passando un brutto quarto d’ora! Avanti, accorriamo in loro aiuto!»

Geralt sentì grida e ordini striduli, riconobbe il brigante Usignolo col viso fasciato. Per un momento vide anche il mezzelfo Schirrù, che si nascondeva dietro le schiene dei nilfgaardiani dai mantelli neri.

A un tratto mugghiarono i corni, così forte da far cadere le foglie dalle querce. Rimbombarono gli zoccoli dei destrieri da guerra, balenarono le armature e le spade della cavalleria alla carica. I banditi si sparpagliarono lanciando alte grida.

«Sul mio onore!» urlò il Cavaliere della Scacchiera spronando il cavallo. «Sono i miei amici! Ci hanno battuti sul tempo! All’attacco, e che tocchi anche a noi un po’ di gloria! Dagli, dagli!» Poi, galoppando in groppa a Bucefalo, si lanciò per primo sui banditi in fuga, ne trafisse due in un lampo e fece scappare gli altri come uno sparviere che disperda dei passeri. Due si diressero dalla parte di Geralt che stava sopraggiungendo di gran carriera e li liquidò in un battibaleno.

Ma il terzo gli tirò un colpo di gabriel.

Le balestre in miniatura erano state inventate e brevettate da un certo Gabriel, un artigiano di Verden. Le pubblicizzava con lo slogan: «Difenditi da solo». Ovunque regnano il banditismo e la violenza, diceva la réclame. La legge è impotente e inetta. Difenditi da solo! Non uscire di casa senza la maneggevole balestra della marca Gabriel. Gabriel è il tuo custode, Gabriel proteggerà te e i tuoi cari dai banditi.

Le vendite erano state da record. Ben presto tutti i banditi si erano equipaggiati di gabriel, facili da maneggiare durante le scorrerie.

Geralt era uno strigo, sapeva come evitare un dardo. Ma si era dimenticato il ginocchio sofferente. La schivata fu di un pollice troppo corta, la freccia a foglia gli lacerò l’orecchio. Il dolore lo accecò, ma solo per un momento. Il bandito non fece in tempo a riarmare la balestra e a difendersi. Geralt, infuriato, gli abbatté la spada sulle mani, quindi lo sbudellò con un ampio colpo del sihill.

Non aveva nemmeno fatto in tempo a strofinare via il sangue dall’orecchio e dal collo, che un tipo piccolo e svelto come una donnola, con gli occhi che emanavano uno scintillio innaturale, lo assalì armato di una sciabola zerrikaniana che brandiva con ammirevole destrezza. Aveva già parato due colpi di Geralt, il nobile acciaio delle due lame tintinnava e mandava una pioggia di scintille.

Donnola era veloce e buon osservatore: notato all’istante che lo strigo zoppicava, iniziò all’istante a girargli intorno e ad attaccare dalla parte a lui vantaggiosa. Era incredibilmente lesto, il filo della sciabola ululava addirittura durante gli assalti eseguiti con una pericolosa tecnica incrociata. Geralt li schivava con difficoltà sempre maggiore. E si bloccava sempre più spesso, costretto ad appoggiarsi sulla gamba che gli faceva male.

A un tratto Donnola si piegò, saltò, eseguì un’abile finta, un’altra, menò un fendente. Geralt parò in diagonale e rispose. Il bandito piroettò agilmente, e stava già piazzando un brutto colpo dal basso, quando all’improvviso strabuzzò gli occhi, sternutì forte e si sporcò di moccio, abbassando per un istante la guardia. Lo strigo lo trafisse in maniera fulminea al collo, affondando il filo della spada fino alle vertebre.

«E poi non vengano a dirmi che l’uso di droghe non è nocivo», commentò col fiatone, guardando il cadavere scosso da un tremito.

Un bandito lo attaccò sollevando una mazza, ma inciampò e cadde con la faccia nel fango. Dalla nuca gli spuntava una freccia.

«Arrivo, strigo!» gridò Milva. «Arrivo! Resisti!»

Geralt si girò, ma non c’era più nessuno da trafiggere. Milva aveva ucciso l’unico brigante che rimaneva nei paraggi. Gli altri erano scappati nel bosco, inseguiti dalla cavalleria variopinta. Alcuni erano incalzati dal Cavaliere della Scacchiera in groppa a Bucefalo. Che dovette raggiungerli, a giudicare dal gran strepito che si levò nel bosco.

A un tratto uno dei nilfgaardiani Neri, che non era stato colpito a dovere, saltò su e si diede alla fuga. Milva sollevò svelta l’arco e lo tese, l’impennaggio sibilò e il nilfgaardiano cadde sulle foglie con una freccia dalle piumette grigie tra le scapole.

L’arciera fece un profondo sospiro. «C’impiccheranno.»

«Perché lo pensi?»

«Siamo a Nilfgaard. E ormai sono due mesi che tiro quasi esclusivamente a nilfgaardiani.»

«Siamo a Toussaint, non a Nilfgaard», ribatté Geralt tastandosi il lato della testa e ritirando la mano tutta sporca di sangue. «Maledizione. Che cos’ho qui? Da’ un’occhiata, Milva.»

L’arciera osservò con uno sguardo attento e critico. «Ti ha solo lacerato l’orecchio», disse infine. «Non c’è di che preoccuparsi.»

«Facile per te dirlo. Ero molto affezionato a quell’orecchio. Aiutami a fasciarlo con qualcosa, mi cola il sangue sul colletto. Dove sono Ranuncolo e Angoulême?»

«Nella casupola, coi pellegrini... Ah, peste...»

Risuonò uno scalpiccio di zoccoli, e dalla nebbia sbucarono al galoppo tre cavalieri su destrieri da guerra, sventolando mantelli e stendardi. Prima ancora che risuonasse il loro grido di battaglia, Geralt afferrò Milva per un braccio e la spinse dietro un carro. Non c’era da scherzare con chi andava alla carica armato di lance lunghe quattordici piedi, con una portata effettiva di dieci piedi oltre la testa del cavallo.

«Venite fuori!» I destrieri scavavano la terra intorno al carro con gli zoccoli. «Gettate le armi e venite fuori!»

«C’impiccheranno», borbottò Milva. Forse aveva ragione.

«Ah, malandrini!» gridò con voce metallica uno dei cavalieri, che portava uno scudo con una testa di toro nera in campo argenteo. «Ah, canaglie! Sul mio onore, sarete impiccati!»

«Sul mio onore!» mugghiò la voce giovanile di un altro, armato di uno scudo completamente azzurro. «Li faremo a pezzi sul posto!»

«Fermi, fermi! Basta!» Il Cavaliere della Scacchiera emerse dalla nebbia in groppa a Bucefalo. Era finalmente riuscito a sollevare la celata deformata, dalla quale spuntavano ora degli arruffati baffi fulvi. «Lasciateli subito!» gridò. «Non sono briganti, ma persone rette e oneste. La donna è intervenuta coraggiosamente in difesa dei pellegrini. Quanto al giovanotto, è un bravo cavaliere!»

«Un bravo cavaliere?» Testa di Toro sollevò la celata dell’elmo e osservò Geralt con aria esterrefatta. «Sul mio onore! Non può essere!»

«Sul mio onore!» Il Cavaliere della Scacchiera si colpì il piastrone col pugno corazzato. «Può essere eccome, parola mia! Questo coraggioso cavaliere mi ha salvato la vita mentre mi trovavo a mal partito, dopo che quei furfanti mi avevano gettato a terra. Si chiama Geralt di Rivia.»

«Il vostro blasone?»

«Non mi è dato rivelare né il mio vero nome, né il mio blasone», bofonchiò lo strigo. «Ho fatto un voto cavalleresco. Sono il cavaliere errante Geralt.»

«Oooh!» urlò a un tratto una ben nota voce impertinente. «Guardate un po’ cosa ci ha portato il buon vento! Ah, te l’avevo detto, zietta, che lo strigo sarebbe venuto in nostro soccorso!»

«E giusto in tempo!» gridò Ranuncolo, che stava sopraggiungendo con Angoulême e un gruppetto di pellegrini terrorizzati, portando il liuto e l’inseparabile tubus. «Non un attimo troppo presto. Hai un buon senso della drammaturgia, Geralt. Dovresti scrivere opere teatrali!» Si zittì all’improvviso.

Testa di Toro si chinò sulla sella con gli occhi che gli brillavano. «Visconte Julian?»

«Barone de Peyrac-Peyran?»

Dalle querce spuntarono fuori altri due cavalieri. Uno, con un elmo crociato ornato dalla riuscita riproduzione di un cigno bianco ad ali spiegate, conduceva due prigionieri legati a una fune. L’altro cavaliere, errante ma dotato di spirito pratico, preparava delle corde e cercava con gli occhi un buon ramo.

«Né Usignolo, né Schirrù», disse Angoulême, che aveva notato lo sguardo dello strigo. «Peccato.»

«Peccato», riconobbe Geralt. «Ma cercheremo di rimediare. Signor cavaliere...»

Ma Testa di Toro — o meglio il barone de Peyrac-Peyran — non gli prestò attenzione. A quanto pareva, aveva occhi solo per Ranuncolo. «Sul mio onore. Dunque gli occhi non m’ingannano! È il signor visconte Julian in persona. Ah! La signora duchessa sarà felice!»

«Chi è il visconte Julian?» chiese lo strigo.

«Sono io», disse a mezza bocca Ranuncolo. «Non t’immischiare, Geralt.»

«La signora Anarietta si rallegrerà», ripeté il barone de Peyrac-Peyran. «Ah, sul mio onore! Vi conduciamo tutti al castello di Beauclair. Niente scuse, visconte, non voglio sentire scuse!»

«Una parte dei briganti è scappata.» Geralt si concesse un tono piuttosto gelido. «Propongo prima di catturarli. Poi penseremo a come occupare questa giornata iniziata in modo tanto interessante. Che ne dite, barone?»

«Sul mio onore, non caveremo un ragno da un buco. Inutile inseguirli. I criminali sono fuggiti al di là del torrente, e noi non possiamo mettere neppure un piede, ma che dico, neppure la punta di uno zoccolo oltre esso. Quella parte del bosco di Myrkvid è un santuario intoccabile, e ciò nello spirito delle compattate concluse tra i druidi e sua grazia la duchessa Anna Henrietta, che regna con benevolenza su Toussaint...»

«I banditi sono fuggiti laggiù, maledizione!» lo interruppe Geralt andando su tutte le furie. «Semineranno la violenza nel santuario intoccabile! E voi state a parlarmi di non so che compattate...»

«Abbiamo dato la nostra parola di cavalieri!» Sullo scudo del barone de Peyrac-Peyran, evidentemente, avrebbe fatto miglior figura una testa di caprone che non di toro. «Non si può! Le compattate! Non possiamo fare nemmeno un passo sul territorio dei druidi!»

«Se non possono, non possono», sbuffò Angoulême tirando per le briglie due cavalli dei banditi. «Lascia stare queste stupide chiacchiere, strigo. Andiamo. Io ho ancora un conto aperto con Usignolo e tu, se non sbaglio, hai voglia di fare altre due chiacchiere col mezzelfo!»

«Vengo con voi», disse Milva. «Mi trovo subito una giumenta.»

«Anch’io», balbettò Ranuncolo. «Vengo anch’io con voi...»

«Ah, no, questo no!» gridò il barone con la testa di toro. «Sul mio onore, il signor visconte Julian verrà con noi al castello di Beauclair. La duchessa non ci perdonerebbe, se dopo averlo incontrato non glielo portassimo. Non vi trattengo, siete liberi di agire secondo i vostri piani e i vostri progetti. In quanto compagni del visconte Julian, sua grazia la duchessa Anarietta vi accoglierebbe volentieri con tutti gli onori e vi ospiterebbe al castello, ma se sdegnate la sua ospitalità...»

«Non la sdegniamo», lo interruppe Geralt, calmando con uno sguardo minaccioso Angoulême, che dietro le spalle del barone faceva gesti volgari e oltraggiosi col braccio piegato. «Non ci sogniamo neppure di sdegnarla. Non mancheremo d’inchinarci alla duchessa e di renderle i dovuti omaggi. Ma prima sbrigheremo quanto dobbiamo sbrigare. Anche noi abbiamo dato la nostra parola, si può dire che abbiamo concluso anche noi delle compattate. Quando avremo compiuto il nostro dovere, ci dirigeremo senza indugio al castello di Beauclair. Verremo immancabilmente.

«Non foss’altro», aggiunse in tono eloquente e sottolineando le parole, «per badare a che nessuna offesa e disonore vengano recati al nostro amico Ranuncolo. Cioè, voglio dire... Julian.»

«Sul mio onore!» esclamò il barone con una risata. «Il visconte Julian non subirà nessuna offesa o disonore, sono pronto a darvi la mia parola! Perché avevo dimenticato di dirvi, visconte, che il duca Rajmund è morto due anni fa di un colpo apoplettico.»

«Ah-ah!» gridò Ranuncolo, divenuto di punto in bianco raggiante. «Il duca ha tirato le cuoia! Ma è una notizia magnifica e gioiosa! Cioè, volevo dire, un lutto e un gran dolore, un danno e una perdita... Che gli sia lieve la terra... Ma, se le cose stanno così, andiamo quanto prima a Beauclair, signori cavalieri! Geralt, Milva, Angoulême, ci vediamo al castello!»

Attraversato a guado il torrente, spronarono i cavalli nel bosco, tra le querce dalle ampie chiome e le felci che arrivavano loro alle staffe. Milva trovò senza problemi le tracce della masnada in fuga. Procedevano il più velocemente possibile: Geralt temeva per i druidi. Aveva paura che i superstiti della banda, sentendosi in pericolo, volessero vendicarsi su di loro della disfatta subita dai cavalieri erranti di Toussaint.

«A Ranuncolo è andata bene», disse a un tratto Angoulême. «Quando gli uomini di Usignolo ci hanno assediati nella casupola, mi ha confessato di cosa aveva tanta paura a Toussaint.»

«Lo avevo intuito», ribatté Geralt. «Solo, non sapevo che avesse mirato tanto in alto. La signora duchessa, oh, oh!»

«È successo oltre un paio di anni fa. Pare che il duca Rajmund, quello che è crepato, avesse giurato di strappare il cuore al poeta e arrostirlo, servirlo per cena alla duchessa infedele e costringerla a mangiarlo. Ranuncolo è fortunato a non essere caduto nelle mani del duca quand’era ancora vivo. E anche noi siamo fortunati...»

«Questo è da vedersi.»

«Ranuncolo dice che la duchessa Anarietta lo ama alla follia.»

«È quello che dice sempre.»

«Chiudete il becco!» ringhiò Milva tirando le redini e impugnando l’arco.

Un bandito correva nella loro direzione zigzagando da una quercia all’altra, senza berretto, disarmato, alla cieca. Correva, cadeva, si alzava, si rimetteva a correre. E gridava. In maniera stridula, straziante, terribile.

«Che succede?» chiese Angoulême, stupita.

Milva tese l’arco in silenzio. Non tirava, aspettava che il brigante si avvicinasse, ma quello correva dritto verso di loro, come se non li vedesse. Passò di corsa tra i cavalli dello strigo e di Angoulême. Scorsero il suo viso, bianco come un cadavere e stravolto dal terrore, scorsero gli occhi sgranati.

«Che diavolo è?» ripeté Angoulême.

Milva sussultò per lo stupore, si girò sulla sella e mirò alla schiena del fuggitivo. Il bandito urlò e crollò tra le felci.

La terra tremò. Tanto che da una quercia poco lontana cadde una pioggia di ghiande.

«Mi chiedo», disse Angoulême, «da che cosa scappasse a quel modo...»

La terra tremò di nuovo. I cespugli frusciarono, i rami spezzati scricchiolarono.

«Che cos’è?» balbettò Milva alzandosi sulle staffe. «Che cos’è, strigo?»

Geralt guardò, vide e fece un profondo sospiro. Anche Angoulême vide. E impallidì.

«Oh, porca puttana!»

Anche il cavallo di Milva vide. Nitrì in preda al panico, s’impennò, scalciò con le zampe di dietro. L’arciera volò giù di sella e piombò pesantemente a terra. Il cavallo corse nel bosco. Quello dello strigo lo seguì a ruota, passando sfortunatamente sotto un ramo di quercia molto basso. Il ramo disarcionò Geralt, che per il colpo e il dolore al ginocchio perse quasi conoscenza.

Angoulême riuscì a controllare più a lungo degli altri il suo cavallo infuriato, ma alla fine anche lei finì a terra e la bestia fuggì, calpestando quasi Milva che si stava rialzando.

È allora che videro più chiaramente la cosa che avanzava verso di loro. E non si stupirono più, ma proprio più, del panico delle loro cavalcature.

Il mostro ricordava un albero gigantesco, una secolare quercia ramificata; e forse lo era. Ma di un tipo molto particolare. Invece di starsene buona buona in una radura tra le foglie e le ghiande cadute, invece di lasciar scorrazzare su di sé gli scoiattoli e farsi scacazzare dai fanelli, quella quercia marciava svelta nel bosco, pestava ritmicamente il terreno con le grosse radici e agitava i rami. A occhio e croce il suo tronco — o busto — panciuto doveva avere un diametro di circa due tese, e la cavità che vi si apriva più che una cavità sembrava una bocca, perché la sbatteva con un rumore che ricordava lo scricchiolio di una porta robusta.

Sebbene sotto il suo peso tremendo la terra tremasse in un modo che rendeva difficile restare in equilibrio, il mostro correva attraverso le forre in maniera sorprendentemente agile. E non lo faceva a caso.

Sotto i loro occhi, il mostro agitò i rami, fece sibilare le fronde e pescò un bandito che si nascondeva in una buca nel terreno con la stessa abilità con cui una cicogna pesca una rana nascosta nell’erba. Il malandrino fu avviluppato dai rami e vi rimase appeso, urlando da far pietà. Geralt vide che il mostro teneva già tre banditi catturati nello stesso modo. E un nilfgaardiano.

«Scappate...» gemette, cercando invano di alzarsi. Aveva la sensazione che qualcuno gli conficcasse con colpi ritmati un chiodo incandescente nel ginocchio. «Milva... Angoulême... Scappate...»

«Non ti lasciamo!»

Il mostro-quercia li sentì, pestò allegramente il terreno con le radici e corse dalla loro parte. Provando invano a sollevare Geralt, Angoulême lanciò un’imprecazione di una volgarità inaudita. Milva cercava d’incoccare una freccia con mani tremanti. In maniera del tutto assurda.

«Scappate!»

Troppo tardi. Il mostro-quercia era già accanto a loro. Paralizzati dal terrore, ora ne vedevano distintamente le prede, i quattro poco di buono appesi nell’intrico dei rami. Due erano vivi, giacché emettevano rauchi gracidii e sgambettavano. Il terzo, probabilmente svenuto, spenzolava inerte. Evidentemente, il mostro si sforzava di mantenerlo in vita. Ma col quarto non gli era riuscito, senza volere doveva averlo agguantato con troppa forza, come si poteva dedurre dagli occhi strabuzzati della vittima e dalla lingua, che pendeva fino al mento imbrattato di sangue e vomito.

Un secondo dopo erano sospesi in aria avviluppati dai rami e gridavano tutti e tre a squarciagola.

«Pasciti, pasciti, pasciti», sentirono dal basso, dalla parte delle radici. «Pasciti, pasciti, Alberello.»

Dietro il mostro-quercia camminava una giovane druida con una veste bianca e una ghirlanda di fiori sul capo, e lo pungolava delicatamente con un ramoscello fronzuto.

«Non fare loro del male, Alberello, non stringere. Dolcemente. Pasciti, pasciti, pasciti.»

«Non siamo banditi», gemette dall’alto Geralt, tirando fuori a fatica la voce dal petto schiacciato da un ramo. «Ordinagli di lasciarci... Siamo innocenti...»

«Dicono tutti così.» La druida scacciò una farfalla che le svolazzava vicino al sopracciglio. «Pasciti, pasciti, pasciti.»

«Mi sono pisciata sotto...» si lamentò Angoulême. «Maledizione, mi sono pisciata sotto!»

Milva si limitò a rantolare. La testa le ricadde sul petto. Geralt lanciò un’imprecazione oscena. Non poteva fare altro.

Il mostro-quercia pungolato dalla druida si mise a correre velocemente nel bosco. Durante quella corsa tutti coloro che non avevano perso conoscenza battevano i denti al ritmo dei suoi balzi. Se ne sentiva perfino l’eco.

Dopo non molto si ritrovarono in un’ampia radura. Geralt scorse un gruppo di druidi vestiti di bianco, e accanto a loro un altro mostro-quercia. Quello aveva fatto una pesca più esigua: dai suoi rami pendevano solo tre banditi, dei quali probabilmente solo uno ancora in vita.

«Criminali, farabutti, gente indegna!» esclamò dal basso uno dei druidi, un vecchio che si appoggiava a un lungo bastone magico. «Guardate bene. Guardate quale punizione aspetta nel bosco di Myrkvid i farabutti e gli indegni. Guardate e ricordate. Vi rimetteremo in libertà, affinché raccontiate ad altri ciò che vedrete tra un istante. A mo’ di avvertimento!»

In mezzo alla radura era ammassato un gran mucchio di ciocchi e rami secchi, e sul mucchio, sostenuta da pertiche, c’era una gabbia di vimini intrecciati dalla forma di una grande bambola tozza. La gabbia era piena di persone che urlavano e si dibattevano. Lo strigo sentiva distintamente i gracidii arrochiti dal terrore del brigante Usignolo. Vedeva il viso del mezzelfo Schirrù, bianco come un cencio e deformato dal panico, schiacciato contro l’intreccio di vimini.

«Druidi!» urlò Geralt facendo appello a tutte le sue forze per farsi sentire nel bailamme generale. «Signora flaminica! Sono lo strigo Geralt!»

«Come?» disse dal basso una donna alta e magra dai capelli color grigio acciaio che le ricadevano sulle spalle, cinti sulla fronte da una ghirlanda di vischio.

«Sono Geralt... Lo strigo... L’amico di Emiel Regis...»

«Ripeti, non ho sentito.»

«Geraaaaalt! L’amico del vampiiiiiro!»

«Ah! Potevi dirlo subito!»

A un segnale della druida dai capelli color acciaio, il mostro-quercia li depose a terra. Non troppo delicatamente. Caddero, e nessuno di loro fu in grado di rialzarsi con le proprie forze. Milva era svenuta, le usciva il sangue dal naso. Geralt si sollevò a fatica e le s’inginocchiò accanto.

La flaminica dai capelli color acciaio si avvicinò loro e tossicchiò. Aveva un viso molto magro, addirittura smunto, che suscitava la sgradevole associazione con un teschio rivestito di pelle. I suoi occhi azzurri come fiordalisi erano dolci e benevoli. «Probabilmente ha delle costole rotte», disse guardando Milva. «Ma rimedieremo subito. I nostri guaritori le presteranno soccorso. Sono spiacente per quanto è successo. Ma come potevo sapere chi eravate? Non vi avevo invitati a Caed Myrkvid, né avevo accordato permessi per entrare nel nostro santuario. Emiel Regis ha garantito per voi, è vero, ma la presenza nel nostro bosco di uno strigo, un assassino prezzolato di creature viventi...»

«Me ne andrò di qui senza indugio, venerabile flaminica», la rassicurò Geralt. «Non appena...» A quel punto s’interruppe, vedendo i druidi avvicinarsi con le fiaccole accese alla catasta e alla bambola di vimini piena di persone. «No!» gridò stringendo i pugni. «Fermi!»

«Questa gabbia», disse la flaminica come se non avesse sentito, «inizialmente doveva servire da mangiatoia invernale per le bestie affamate, doveva stare nel bosco riempita di fieno. Ma, quando abbiamo catturato quei furfanti, mi sono ricordata delle dicerie e delle calunnie odiose che la gente diffonde sul nostro conto. Bene, ho pensato, avrete la vostra Vergine di Vimini. Voi l’avete inventata di sana pianta, come un incubo spaventoso, dunque vi offrirò questo incubo...»

«Ordina loro di aspettare», disse lo strigo ansimando. «Venerabile flaminica... Non appiccate il fuoco... Uno dei banditi ha informazioni preziose per me...»

La flaminica incrociò le braccia sul petto. I suoi occhi color fiordaliso erano sempre miti e benevoli. «Ah, no. Non se ne parla. Non credo nell’istituto del testimone della corona. Sottrarsi a una punizione è immorale.»

«Fermi!» urlò lo strigo. «Non appiccate il fuoco! Fer...»

La flaminica fece un breve gesto con la mano e Alberello, che era rimasto nelle vicinanze, pestò sul terreno con le radici e mise un ramo sulla spalla dello strigo. Geralt si ritrovò seduto a terra.

«Appiccate il fuoco!» ordinò la flaminica. «Mi dispiace, strigo, ma così dev’essere. Noi druidi apprezziamo e onoriamo la vita sotto qualsiasi forma. Ma donare la vita a dei criminali è soltanto una sciocchezza. I criminali sono scoraggiati soltanto dal terrore. Dunque diamo loro un esempio di terrore. Spero proprio di non dover ripetere questo esempio.»

I rami secchi presero fuoco all’istante, la catasta sprigionò una nuvola di fumo e fu avvolta dalle fiamme. Dalla Vergine di Vimini fuoriuscivano urla e grida da far accapponare la pelle. Naturalmente non era possibile, ma in quella cacofonia aumentata dal crepitio del fuoco a Geralt sembrò di distinguere i gracidii disperati di Usignolo e le alte grida piene di dolore del mezzelfo Schirrù.

Aveva ragione, pensò. Non è vero che una morte vale l’altra.

E poi — ma dopo un tempo lugubremente lungo — la catasta e la Vergine di Vimini divamparono pietosamente in un inferno di fuoco mugghiante, un fuoco al quale nulla poteva sopravvivere.

«Il tuo medaglione, Geralt», disse Angoulême, in piedi accanto a lui.

«Come?» Lo strigo si schiarì la voce, perché aveva la gola serrata. «Che hai detto?»

«Il tuo medaglione d’argento col lupo. Lo aveva Schirrù. Ora l’hai perso per sempre. Si è fuso in questo inferno.»

«Pazienza», disse Geralt dopo un po’, guardando gli occhi color fiordaliso della flaminica. «Non sono più uno strigo. Ho cessato di essere uno strigo. A Thanedd, nella Torre dei Gabbiani. A Brokilon. Sul ponte sullo Jaruga. Nella caverna sotto la Gorgone. E qui, nel bosco di Myrkvid. No, non sono più uno strigo. Dunque dovrò imparare a fare a meno del medaglione da strigo.»

*«Il re amava immensamente la sua consorte, e lei lo ricambiava con tutto il suo cuore. Una storia simile non poteva che finire tragicamente.»*

Flourens Delannoy, Favole e leggende

«Delannoy, Flourens, linguista e storico, \* Vicovaro 1432, tra il 1460 e il 1475 segretario e bibliotecario alla corte imperiale. Instancabile studioso di leggende e fiabe popolari, autore di numerose dissertazioni considerate monumenti della lingua antica e della letteratura delle regioni settentrionali dell’impero. Tra le sue opere più significative: Miti e leggende dei popoli del Nord, Favole e leggende, La sorpresa, ovvero il mito del Sangue Antico, La saga dello strigo, nonché Lo strigo e la striga, ovvero la ricerca incessante. Dal 1476 professore all’Accademia di Castell Graupian, { ivi 1510.»

Effenberg e Talbot, Encyclopaedia Maxima Mundi, tomo IV

8

Il vento soffiava dal mare e agitava le vele, la pioggerella sferzava dolorosamente il viso come grandine fina. L’acqua del Gran Canale era plumbea, increspata dal vento, butterata dalla pioggia.

«Per di qua, signore, prego. La barca aspetta.»

Dijkstra fece un profondo sospiro. Ormai ne aveva sinceramente abbastanza del viaggio per mare, si era rallegrato dei pochi momenti in cui aveva sentito la pietra dura e solida della banchina sotto i piedi, era atterrito all’idea di dover salire di nuovo su un ponte dondolante. Ma cosa doveva fare? Lan Exeter, la capitale invernale di Kovir, si distingueva in maniera sostanziale da tutte le altre capitali. I viaggiatori giunti via mare nel suo porto scendevano sulle banchine di pietra solo per salire subito dopo su un altro natante, una slanciata barca a più remi con la prua molto alta e la poppa di poco più bassa. Lan Exeter era costruita sull’acqua, sull’ampia foce del fiume Tango. Invece di strade aveva canali, e gli spostamenti si svolgevano esclusivamente via acqua.

Salutato l’ambasciatore redaniano che lo attendeva accanto alla passerella, Dijkstra salì a bordo. Una volta che si furono staccati dalla banchina, i remi colpirono uniformemente l’acqua, la barca si mosse e acquistò velocità. L’ambasciatore redaniano taceva.

L’ambasciatore, pensò macchinalmente Dijkstra. Da quanti anni la Redania mandava ambasciatori a Kovir? Centoventi al massimo. Erano già centoventi anni che Kovir e Poviss erano paesi stranieri per la Redania. Eppure, non lo erano sempre stati.

Per lungo tempo, la Redania aveva trattato i paesi situati a nord, sul golfo di Praxeda, come un proprio feudo. Kovir e Poviss — come si diceva alla corte di Tretogor — costituivano un appannaggio nell’ambito della corona. I vari conti appannaggisti che li governavano venivano chiamati Trojdenidi, giacché discendevano — o sostenevano di discendere — da un antenato comune, il principe Trojden. Questi era il fratello di sangue del re di Redania Radowid I, in seguito chiamato il Grande. Già durante gli anni della gioventù si era dimostrato un individuo lascivo e oltremodo ripugnante, tanto che veniva la pelle d’oca al solo pensiero di cosa sarebbe diventato con gli anni. Re Radowid — che a tale riguardo non costituiva un’eccezione — odiava il fratello come la peste. Perciò lo aveva nominato conte appannaggista di Kovir, al fine di liberarsene mandandolo il più lontano possibile. E più lontano di Kovir non si poteva.

Formalmente, il conte appannaggista Trojden era un vassallo della Redania, ma un vassallo sui generis, non soggetto a oneri e obblighi feudali. Anzi era perfino esentato dal giuramento vassallatico di rito, gli veniva richiesta soltanto la cosiddetta promessa di non aggressione. Alcuni dicevano che Radowid si fosse semplicemente mosso a pietà, consapevole che l’«ambito della corona» koviriano non poteva permettersi né tributi né servitù. Altri invece sostenevano che Radowid non voleva semplicemente vedere il conte appannaggista, il solo pensiero che il fratellino potesse presentarsi a Tretogor con del denaro o con un aiuto militare lo faceva star male. Nessuno sapeva come stessero effettivamente le cose, ma la situazione era rimasta comunque immutata. Molti anni dopo la morte di Radowid I, in Redania vigeva ancora la legge promulgata ai tempi del grande re. Primo: la contea di Kovir è un vassallo, ma esentato da tributi o servitù. Secondo: l’appannaggio di Kovir è un bene di manomorta, e la successione è a discrezione esclusiva della casa dei Trojdenidi. Terzo: Tretogor non s’intromette negli affari della casa dei Trojdenidi. Quarto: i membri della casa dei Trojdenidi non vengono invitati a Tretogor per le celebrazioni delle feste nazionali. Quinto: e neppure in altre occasioni.

Tutto sommato, erano in pochi a sapere che cosa accadeva al Nord, e a pochi interessava. In Redania giungevano — soprattutto per via indiretta, attraverso Kaedwen — notizie sui conflitti tra la contea di Kovir e i sovrani settentrionali minori. Su guerre e alleanze: con Hengfors, Malleore, Creyden, Talgar e altri Staterelli dai nomi difficili da pronunciare. Qualcuno conquistava e annetteva qualcun altro, o si univa con un legame dinastico a qualcun altro, o massacrava e sottometteva qualcun altro; insomma, non si sapeva granché su chi faceva qualcosa a chi e perché.

Tuttavia le notizie sulle guerre e sui combattimenti avevano attirato al Nord un’intera folla di bravacci, avventurieri, cercatori di emozioni forti e altri spiriti inquieti alla ricerca di un bottino e della possibilità di sfogarsi. Ne arrivavano da tutte le parti del mondo, perfino da paesi lontani come Cintra o Rivia. Ma erano soprattutto abitanti della Redania e di Kaedwen. In particolare da Kaedwen si recavano a Kovir intere divisioni di cavalleria mobile; correva perfino voce che alla testa di una di esse ci fosse la famosa Aideen, la figlia illegittima ribelle del monarca di Kaedwen. In Redania si diceva perfino che alla corte di Ard Carraigh si cominciasse a coltivare l’idea di annettere la contea settentrionale e strapparla alla corona redaniana. Laggiù qualcuno aveva perfino cominciato a sbraitare sulla necessità di un intervento armato.

Ma Tretogor aveva annunciato ostentatamente che il Nord non la interessava. Come avevano dichiarato i giuristi reali, vigeva il principio di reciprocità: l’appannaggio di Kovir non era soggetto a obblighi nei confronti della corona, che perciò non prestava aiuto a Kovir. Tanto più che Kovir non l’aveva mai chiesto.

Intanto, in conseguenza delle guerre che avevano luogo al Nord, Kovir e Poviss erano diventati più forti e potenti. Al tempo erano in pochi a saperlo. Il segnale più evidente del crescente potere del Nord erano le esportazioni sempre più attive. Per interi decenni si era detto che l’unica ricchezza di Kovir era costituita dalla sabbia e dall’acqua di mare. Di quella battuta ci si era ricordati quando i prodotti delle industrie metallurgiche e delle saline di Kovir avevano praticamente monopolizzato il mercato mondiale del vetro e del sale.

Tuttavia, sebbene centinaia di persone bevessero da bicchieri col marchio delle industrie metallurgiche di Kovir e salassero la minestra col sale di Poviss, nella coscienza popolare rimanevano entrambi paesi straordinariamente lontani, inaccessibili, duri e ostili. E soprattutto diversi.

In Redania e a Kaedwen, invece di «mandare al diavolo», si diceva «mandare a Poviss». Se qui da me non vi piace, diceva un mastro agli operai recalcitranti, liberissimi di andarvene a Kovir. Qui non tollero i sistemi di Kovir, gridava il professore agli scolari indisciplinati che lo mettevano in discussione. Va’ a fare il saputello a Poviss, diceva l’agricoltore al figlio che criticava l’aratro di legno antidiluviano e la pratica del debbio.

A chi non piacciono i sistemi antichi, liberissimo di andare a Kovir!

I destinatari di quelle frasi piano piano avevano preso a interrogarsi e in breve si erano accorti che in realtà non c’era nulla, assolutamente nulla che sbarrasse la strada per Kovir e Poviss. Al Nord era dunque affluita un’altra ondata migratoria. Come la precedente, anche quella si componeva principalmente di eccentrici scontenti, che erano diversi e volevano qualcosa di diverso. Ma questa volta non si trattava di avventurieri insoddisfatti della propria vita che non si trovavano a loro agio da nessuna parte. O almeno non solo.

Al Nord si recavano eruditi che credevano nelle proprie teorie, sebbene quelle venissero dichiarate irreali e folli. Tecnici e costruttori convinti che nonostante l’opinione generale si potessero costruire macchine e congegni inventati dagli eruditi. Maghi che non consideravano un sacrilegio erigere dei frangiflutti ricorrendo alla magia. Mercanti ai quali la prospettiva di allargare il proprio giro di affari faceva superare i limiti rigidi, immutabili e miopi del rischio. Agricoltori e allevatori persuasi che si potessero trasformare in campi fertili perfino i terreni peggiori, che si potessero sempre trovare varietà di animali adatte a un dato clima.

Al Nord si recavano anche minatori e geologi, per i quali il carattere scabro delle montagne selvagge e delle rocce di Kovir costituiva un segnale inequivocabile che, se in superficie c’era una tale miseria, sottoterra dovevano nascondersi delle ricchezze. Perché la natura ama l’equilibrio.

E sottoterra c’erano delle ricchezze.

Passato un quarto di secolo, Kovir estraeva tanto minerale quanto Redania, Aedirn e Kaedwen messi insieme. Per l’estrazione e la lavorazione dei minerali di ferro era seconda solo a Mahakam, dove però si recavano da Kovir convogli di metallo utilizzato per creare leghe. Kovir e Poviss detenevano un quarto della produzione mondiale dei minerali d’argento, nichel, piombo, stagno e zinco, metà della produzione dei minerali di rame e rame nativo, tre quarti della produzione dei minerali di manganese, cromo, titanio e wolframio, nonché di metalli presenti solo in forma nativa: platino, ferroaurum, criobelite e dimeritium.

Inoltre detenevano più dell’ottanta per cento della produzione mondiale di oro.

L’oro, con cui Kovir e Poviss acquistavano ciò che non cresceva e non si conservava al Nord. E che Kovir e Poviss non producevano. Non perché non potessero o non ne fossero in grado. Non ne valeva la pena. Un qualunque artigiano di Kovir o di Poviss, figlio o nipote di un immigrante che vi era giunto con un fagotto sulle spalle, ora guadagnava il quadruplo di un suo confratello di Redania o Temeria.

Kovir commerciava e voleva commerciare con tutto il mondo, su scala sempre più grande. Le era stato impedito.

Sul trono di Redania era salito Radowid III, che con Radowid il Grande aveva in comune non solo il nome, ma anche l’astuzia e l’avarizia. Tale re, chiamato da adulatori e agiografi l’Ardito e da tutti gli altri il Rosso, aveva notato ciò che nessuno aveva voluto notare prima di lui. E cioè: perché il gigantesco commercio gestito da Kovir non fruttava neppure una monetina di rame alla Redania? Eppure Kovir era soltanto una contea insignificante, un feudo, un piccolo gioiello della corona redaniana. Era tempo che il vassallo koviriano cominciasse a servire il suo suzerain.

Se ne era presentata una magnifica occasione: la Redania aveva una disputa di frontiera con Aedirn, riguardante come al solito la valle del Pontar. Radowid III era deciso a intervenire militarmente e aveva cominciato a fare preparativi in tal senso. Aveva promulgato una speciale imposta militare chiamata «decima di Pontar». Dovevano pagarla tutti i sudditi e i vassalli. Tutti. Anche l’appannaggio di Kovir. Il Rosso si fregava le mani: il dieci per cento delle entrate di Kovir rappresentava una fortuna!

Gli inviati di Redania si erano dunque recati a Pont Vanis, che si pensava fosse una piccola città fortificata circondata da una palizzata di legno. Quand’erano tornati, avevano comunicato al Rosso notizie sorprendenti.

Pont Vanis non era una piccola città fortificata. Era un’enorme città, la capitale estiva del regno di Kovir, il cui sovrano, il re Gedovius, mandava tramite loro la seguente risposta a re Radowid.

Il regno di Kovir non è vassallo di nessuno. Le pretese e le richieste di Tretogor sono prive di fondamento e si basano sulla lettera morta di una legge mai entrata in vigore. I re di Tretogor non sono mai stati sovrani dei signori di Kovir — cosa facilmente verificabile negli annali —, non hanno mai pagato un tributo a Tretogor, non hanno mai adempiuto gli obblighi militari e, cosa più importante, non sono mai stati invitati alle celebrazioni delle feste nazionali. E neppure ad altre.

Gedovius, re di Kovir — riferirono gli inviati —, è spiacente, ma non può riconoscere re Radowid come senior e suzerain, e tanto meno pagargli una decima. E neppure può farlo nessuno dei vassalli e dei valvassori sottomessi esclusivamente al seniorato di Kovir.

In breve: Tretogor badi agli affari propri e non ficchi il naso in quelli di Kovir, regno indipendente.

Il Rosso fu invaso da una gelida rabbia. Un regno indipendente? Un paese estero? Bene. Ci comporteremo con Kovir come con un dominio straniero.

Aizzati dal Rosso, la Redania, nonché la Temeria e Kaedwen, avevano applicato nei confronti di Kovir dazi a scopo di ritorsione e rigorosi diritti di deposito, trasbordo e scalo. Un mercante di Kovir che si recasse al Sud doveva, volente o nolente, mettere in vendita tutta la sua merce in una città redaniana e venderla, o fare dietrofront. La stessa coercizione subiva un mercante del lontano Sud diretto a Kovir.

Sulle merci che Kovir trasportava via mare, senza fare scalo nei porti redaniani o temeriani, la Redania esigeva un dazio da strozzini. Naturalmente le navi koviriane non volevano saperne di pagare, lo facevano solo quelle che non riuscivano a scappare. Il gioco al gatto e al topo iniziato sul mare aveva ben presto provocato un incidente. Una nave pattuglia redaniana aveva provato ad arrestare un mercante koviriano, erano spuntate fuori due fregate koviriane, la nave pattuglia era affondata. C’erano state diverse vittime.

La misura era stata colmata. Radowid il Rosso aveva deciso d’insegnare la disciplina al vassallo disobbediente. L’esercito redaniano forte di quattromila uomini aveva attraversato il fiume Braa e un corpo di spedizione di Kaedwen era entrato a Caingorn.

Dopo una settimana, duemila superstiti redaniani avevano attraversato il Braa nel senso opposto e i miseri resti del corpo di spedizione kaedwaniano si erano trascinati a casa attraverso i valichi delle Montagne dei Gheppi. Anche in quel caso si era rivelato utile l’oro delle montagne del Nord. L’esercito permanente di Kovir contava venticinquemila tra professionisti addestrati al combattimento — e al saccheggio — e condottieri reclutati negli angoli più sperduti del mondo, la cui sconfinata lealtà nei confronti della corona koviriana si basava sul soldo straordinariamente generoso e sulla pensione garantita da contratto. Pronti ad affrontare qualsiasi rischio pur di aggiudicarsi la gratifica straordinariamente generosa prevista per ogni battaglia vinta. Quei ricchi guerrieri erano inoltre guidati in battaglia da comandanti esperti, abili — e ora anch’essi ricchissimi — ben noti al Rosso e a re Benda di Kaedwen: erano gli stessi che fino a non molto tempo prima avevano servito nei loro eserciti, per poi mettersi inaspettatamente a riposo e trasferirsi oltre confine.

Il Rosso non era uno sciocco, sapeva imparare dagli errori. Aveva placato i generali spavaldi che gridavano alla crociata, non aveva prestato orecchio ai mercanti che proponevano il blocco alimentare, aveva rabbonito Benda di Kaedwen, avido di sangue e vendetta per l’annientamento della sua unità d’élite. Il Rosso aveva iniziato le trattative. Non lo aveva fermato neppure l’umiliazione, il boccone amaro che gli era toccato ingoiare: Kovir acconsentiva ai colloqui, ma sul proprio territorio, a Lan Exeter. Il profeta doveva andare alla montagna.

Allora erano andati a Lan Exeter come postulanti, pensò Dijkstra avvolgendosi nel mantello. Come umili supplici. Proprio come me oggi.

La flottiglia redaniana era entrata nel golfo di Praxeda e si era diretta verso la costa koviriana. Dal ponte della nave ammiraglia Alata, Radowid il Rosso, Benda di Kaedwen e il gerarca di Novigrad, che li accompagnava in qualità di mediatore, guardavano stupiti i lunghi frangiflutti sui quali si ergevano le mura e i tozzi bastioni della fortezza che sorvegliava l’accesso alla città di Pont Vanis. E navigando da Pont Vanis diretti a nord, verso la foce del fiume Tango, i re avevano visto una serie ininterrotta di porti, cantieri navali e imbarcaderi. Avevano visto una foresta di alberi e vele di un candore abbagliante. Kovir, a quanto pareva, aveva già pronto un rimedio al blocco, alle ritorsioni e alle guerre doganali. Kovir era evidentemente pronta al dominio dei mari.

L’Alata aveva imboccato l’ampia foce del Tango e gettato l’ancora nelle mascelle di pietra dell’avamporto. Ma un altro viaggio per mare attendeva i re, con loro grande meraviglia. La città di Lan Exeter non aveva strade, ma canali. Compreso il Gran Canale, che costituiva l’arteria principale e l’asse della metropoli e conduceva direttamente dal porto alla residenza dei monarchi. I re salirono a bordo di galere ornate di ghirlande dorate e scarlatte e di uno stemma, nel quale il Rosso e Benda riconobbero con stupore l’aquila di Redania e l’unicorno di Kaedwen.

Navigando lungo il Gran Canale, i re e il loro seguito si erano guardati intorno in silenzio. A dire il vero, sarebbe più giusto dire che erano rimasti di stucco. Si sbagliavano a pensare di sapere cosa fossero la ricchezza e lo sfarzo, a credere che nessuna dimostrazione di prosperità e lusso potesse sorprenderli.

Avevano navigato lungo il Gran Canale, costeggiando l’imponente edificio dell’Ammiragliato e la sede della Gilda Mercantile. Avevano navigato lungo passeggiate piene di una folla colorata e riccamente vestita. Avevano navigato tra due file di splendidi palazzetti appartenenti ai magnati e di edifici di proprietà dei mercanti, che si riflettevano nelle acque del Canale in un arcobaleno di facciate sontuosamente decorate, sebbene incredibilmente strette. Infatti a Lan Exeter si pagava una tassa sulle facciate, direttamente proporzionale alla larghezza di queste ultime.

Il palazzo di Ensenada, residenza invernale dei monarchi, era l’unico edificio ad avere un’ampia facciata, dalla quale una rampa di gradini scendeva fino al Canale. Là erano già in attesa un comitato di accoglienza e la coppia reale: Gedovius, sovrano di Kovir, e la sua consorte Gemma. La coppia aveva accolto i nuovi venuti in maniera cortese, gentile... e inconsueta. Caro zietto, così si era rivolta Gedovius a Radowid. Caro nonnino, aveva detto Gemma a Benda con un sorriso. Gedovius era pur sempre un Trojdenide. Quanto a Gemma, a quanto pare discendeva dalla ribelle Aideen, che era fuggita da Kaedwen e nelle cui vene scorreva il sangue dei re di Ard Carraigh.

La parentela così dimostrata aveva sollevato gli animi e suscitato simpatia, ma non era stata d’aiuto nelle trattative. In sostanza, quelle che erano seguite non erano state affatto trattative. I «giovani» avevano esposto brevemente le loro richieste. I «nonni» erano stati a sentire. E avevano firmato un documento cui in seguito i posteri avrebbero dato il nome di Primo Trattato di Exeter. Per distinguerlo da quelli conclusi in seguito, il Primo Trattato veniva anche chiamato con le prime parole del suo preambolo: Mare Liberum Apertum.

Il mare è libero e aperto. Il commercio è libero. Il profitto è sacro. Ama il commercio e il profitto del prossimo tuo come il tuo stesso. Impedire a qualcuno di commerciare e di ottenere un profitto significa infrangere le leggi di natura. Kovir non è vassallo di nessuno. È un regno indipendente, autonomo. E neutrale.

Gedovius e Gemma non sembravano intenzionati — neanche per pura gentilezza — a fare il sia pur minimo gesto, la sia pur minima concessione per salvare l’onore di Radowid e Benda. Eppure lo avevano fatto. Avevano acconsentito a che Radowid il Rosso usasse — vita natural durante — il titolo di re di Kovir e Poviss nei documenti ufficiali, e Benda — anche lui vita natural durante — quello di re di Caingorn e Malleore.

Naturalmente, con la riserva de non preiudicando.

Gedovius e Gemma avevano regnato venticinque anni; col loro figlio Gerard si era estinto il ramo reale dei Trojdenidi. Sul trono di Kovir era salito Esteril Thyssen. Il fondatore della casata dei Thyssen.

Legatisi in breve con vincoli di sangue a tutte le altre dinastie del mondo, i re di Kovir osservavano rigorosamente i Trattati di Exeter. Non si erano mai ingeriti nelle faccende dei vicini. Non avevano mai avanzato pretese su una successione al trono straniera, sebbene più di una volta i vortici della storia avessero fatto sì che il re o il principe di Kovir avesse tutti i motivi di ritenersi il legittimo successore al trono di Redania, Aedirn, Kaedwen, Cidaris e perfino di Verden o Rivia. Il potente regno di Kovir non tentava mai annessioni territoriali o conquiste, non mandava cannoniere armate di catapulte e baliste in acque territoriali straniere. Non si arrogava mai il privilegio del «dominio sulle onde». A Kovir bastava il Mare Liberum Apertum, il mare libero e aperto per il commercio. Kovir riconosceva il carattere sacro del commercio e del profitto.

E l’assoluta, incrollabile neutralità.

Dijkstra alzò il colletto di castoro del mantello per proteggersi dal vento e dalle gocce di pioggia che lo sferzavano. Strappato alle sue riflessioni, si guardò intorno. L’acqua del Gran Canale sembrava nera. Con quel tempo umido e nebbioso, l’edificio dell’Ammiragliato, orgoglio di Lan Exeter, ricordava una caserma. Perfino i palazzi dei mercanti avevano perso il loro sfarzo usuale, le loro strette facciate sembravano ancora più strette del solito. E magari lo sono, maledizione, pensò Dijkstra. Se re Esterad ha alzato la tassa, quei furbacchioni dei proprietari possono avere perfino ristretto le case.

«È da molto che avete questo tempo orribile, eccellenza?» chiese tanto per chiedere, per interrompere il silenzio snervante.

«Da metà settembre, conte», rispose l’ambasciatore. «Dalla luna piena. Si preannuncia un inverno precoce. A Talgar è già nevicato.»

«Pensavo che a Talgar la neve non si sciogliesse mai», osservò Dijkstra.

L’ambasciatore lo guardò come per assicurarsi che si trattasse effettivamente di uno scherzo, e non d’ignoranza. «A Talgar», disse, sfoderando a sua volta una battuta, «l’inverno comincia a settembre e finisce a maggio. Le altre stagioni dell’anno sono la primavera e l’autunno. Quanto all’estate... di solito inizia il primo martedì dopo il novilunio di agosto. E dura fino al mercoledì mattina.»

Dijkstra non rise.

«Ma perfino là la neve a fine ottobre è un avvenimento», disse l’ambasciatore rabbuiandosi. Come la maggior parte dell’aristocrazia redaniana, nemmeno lui sopportava Dijkstra. Riteneva un’offesa personale il dover accogliere e ricevere la superspia, e un affronto mortale il fatto che il Consiglio di Reggenza avesse affidato il negoziato con Kovir a Dijkstra e non a lui. Lo disgustava che lui, un de Ruyter del ramo più illustre della casa dei de Ruyter, conti da nove generazioni, dovesse rivolgersi col titolo di conte a quello zoticone e parvenu. Ma, in quanto abile diplomatico, nascondeva in maniera eccellente il proprio risentimento.

I remi si sollevavano e ricadevano ritmicamente, la barca scivolava svelta sul Canale. Passarono davanti al palazzetto della Cultura e dell’Arte, piccolo ma di gran gusto.

«Andiamo a Ensenada?»

«Sì, conte», confermò l’ambasciatore. «Il ministro degli affari esteri ha dichiarato che desidera vedervi subito dopo il vostro arrivo, perciò vi sto conducendo direttamente là. Poi, in serata, manderò una barca al palazzo, giacché vorrei avervi mio ospite a cena...»

«Sua eccellenza voglia scusarmi», lo interruppe Dijkstra, «ma gli impegni non mi permettono di approfittare del vostro invito. Ho poco tempo e molte questioni da sbrigare, occorre che me ne occupi a spese del piacere. Ceneremo un’altra volta. In tempi più felici, più tranquilli.»

L’ambasciatore s’inchinò e, senza darlo a vedere, trasse un sospiro di sollievo.

A Ensenada, naturalmente, Dijkstra entrò da un’entrata posteriore. Ne fu felice. All’ingresso principale della residenza invernale dei monarchi, sormontato da un magnifico frontone sostenuto da colonne slanciate, conduceva una scala di marmo bianco imponente ma maledettamente lunga, che partiva dal Gran Canale. Quella che portava a una delle numerose entrate posteriori era incomparabilmente meno elegante, ma più facile da percorrere. Malgrado ciò, nel camminare, Dijkstra si mordeva le labbra e imprecava sottovoce, per non farsi sentire dai soldati della guardia, dai lacchè e dal maggiordomo che lo scortavano.

All’interno del palazzo lo aspettavano altre scale e un’altra arrampicata. Dijkstra imprecò di nuovo a mezza bocca. Senza dubbio l’umidità, il freddo e la posizione scomoda nella barca avevano fatto sì che l’osso della gamba che era stato rotto e poi guarito magicamente cominciasse a farsi sentire con un dolore sordo, maligno. E con un brutto ricordo. Dijkstra digrignò i denti. Sapeva che anche allo strigo colpevole di quella sofferenza erano state rotte le ossa. Nutriva la profonda speranza che facessero anche a lui un male cane, e tra sé si augurava che gli dolessero il più a lungo e intensamente possibile.

All’esterno era già calato il buio, i corridoi di Ensenada erano immersi nell’oscurità. Tuttavia il tragitto che Dijkstra percorse dietro il silenzioso maggiordomo era illuminato da una doppia fila di candelieri tenuti da lacchè. Davanti alla porta della stanza nella quale si stavano recando c’erano dei soldati della guardia armati di alabarde, rigidi e tesi come se avessero delle alabarde di riserva infilate nel culo. Lì i lacché con le candele erano più numerosi, la luce tanto intensa da fare male agli occhi. Dijkstra si stupì leggermente dello sfarzo con cui veniva accolto.

Entrato nella stanza, smise subito di stupirsi. S’inchinò profondamente.

«Benvenuto, Dijkstra», disse Esterad Thyssen, re di Kovir, Poviss, Narok, Velhad e Talgar. «Non stare sulla soglia, vieni qui, avvicinati. Lasciamo stare l’etichetta, non è un’udienza ufficiale.»

«Illustrissima signora.»

La moglie di Esterad, la regina Zuleyka, rispose all’inchino rispettoso di Dijkstra con un cenno del capo leggermente distratto, senza deporre neppure per un istante il lavoro all’uncinetto.

Oltre alla coppia reale, nell’enorme stanza non c’era anima viva.

Esterad aveva notato lo sguardo della spia. «Già. Parleremo a quattr’occhi, anzi a sei. Credo che sia meglio così.»

Dijkstra si sedette sulla savonarola che gli era stata indicata, di fronte a Esterad. Il re aveva un mantello cremisi bordato di ermellino sulle spalle e uno chapeau di velluto assortito sul capo. Come tutti gli uomini del clan dei Thyssen, era alto, di costituzione robusta e di una bellezza selvaggia. Aveva sempre un’aria gagliarda e sana, come un marinaio appena tornato da un viaggio; emanava perfino un odore di acqua di mare e di gelido vento salmastro. Come in tutti i Thyssen, era difficile stabilirne l’età esatta. A giudicare dai capelli, dalla carnagione e dalle mani — i punti più rivelatori — a Esterad si potevano dare quarantacinque anni. Dijkstra sapeva che ne aveva cinquantasei.

Il re si chinò verso la moglie. «Zuleyka, guardalo. Se non sapessi che è una spia, ci crederesti?»

La regina Zuleyka era bassina, piuttosto robusta, brutta ma simpatica. Si abbigliava in una maniera abbastanza tipica per le donne col suo tipo di bellezza, consistente nell’assortire gli elementi del vestiario in modo che nessuno potesse capire che non si trattava di sua nonna. Otteneva tale effetto indossando abiti larghi, di taglio banale e prevalentemente di tonalità grigio- marrone. Sul capo metteva una cuffia ereditata dalle antenate. Non si truccava e non portava gioielli.

«Il Buon Libro c’insegna a mantenere la moderazione nel giudicare il nostro prossimo», disse con una vocina sommessa e graziosa. «Perché un giorno verremo giudicati anche noi. E speriamo non sulla base dell’aspetto esteriore.»

Esterad Thyssen elargì alla moglie uno sguardo affettuoso. Era universalmente noto che l’amava immensamente, di un amore che in ventinove anni di matrimonio non si era attenuato di un ette, anzi ardeva ancora più brillante e intenso. Esterad, si diceva, non aveva mai tradito Zuleyka. Dijkstra non dava molto credito a una cosa tanto inverosimile, ma lui stesso aveva provato per ben tre volte a infilare nel seguito del re — o per meglio dire nel suo letto — delle agenti particolarmente avvenenti, candidate a diventarne le favorite, fonti ideali d’informazioni. Non se ne era fatto niente.

«Non amo fare complimenti, Dijkstra», disse il re, «dunque ti rivelerò subito perché ho deciso di parlarti di persona. Le ragioni sono svariate. Primo, so che non arretri davanti alla corruzione. Di norma sono sicuro dei miei funzionari, ma perché sottoporli a difficili prove, indurli in tentazione? Che bustarella intendevi proporre al ministro degli affari esteri?»

«Mille corone di Novigrad», rispose la spia senza batter ciglio. «Qualora si fosse messo a mercanteggiare, sarei arrivato a millecinque.»

«Anche per questo ti voglio bene», disse Esterad Thyssen dopo un istante di silenzio. «Sei un terribile figlio di puttana. Mi ricordi la mia giovinezza. Ti guardo e vedo me stesso alla tua età.»

Dijkstra ringraziò con un inchino. Aveva otto anni meno del re. Era convinto che Esterad lo sapesse benissimo.

«Sei un terribile figlio di puttana», ripeté il re facendosi serio. «Ma un figlio di puttana onesto e perbene. Il che, di questi tempi schifosi, è una cosa rara.»

Dijkstra s’inchinò nuovamente.

«Vedi, in ogni Stato si possono incontrare persone che sono ciecamente fanatiche dell’idea dell’ordine sociale. Devote a questa idea, sono pronte a tutto pur di affermarla. Anche al crimine, giacché sono convinte che il fine giustifichi i mezzi e muti il significato dei concetti. Loro non assassinano, loro salvano l’ordine. Loro non torturano, non ricattano: loro proteggono la ragion di Stato e combattono per l’ordine. La vita di un individuo, qualora l’individuo infranga il dogma dell’ordine stabilito, per queste persone non significa nulla, non vale un soldo. Queste persone non si rendono conto che la società che servono è costituita appunto d’individui. Hanno il cosiddetto sguardo ad ampio raggio... e avere uno sguardo del genere è il modo più sicuro per non vedere gli altri.»

«Nicodemus de Boot», non si trattenne Dijkstra.

«Fuochino», disse il re di Kovir scoprendo i denti color bianco alabastro. «Era Vysogota di Corvo. Meno conosciuto, ma anche lui filosofo ed etico di vaglia. Leggilo, te lo raccomando. Forse vi è rimasto ancora qualche suo libro, o li avete bruciati tutti? Ma al punto, veniamo al punto. Anche tu, Dijkstra, ti servi senza nessuno scrupolo d’intrighi, corruzione, ricatti e torture. Condanni qualcuno a morte o lo fai uccidere in segreto senza batter ciglio. Il fatto di compiere tutto ciò per il regno che servi fedelmente non ti giustifica e non ti rende più simpatico ai miei occhi. Per niente. Sappilo.»

La spia annuì per confermare che lo sapeva.

«Tu, però, come ho già detto, sei un figlio di puttana dal carattere retto. Perciò ti voglio bene e ti rispetto, perciò ti ho concesso un’udienza privata. Perché tu, Dijkstra, pur avendo milioni di occasioni, in vita tua non hai mai fatto nulla per fini privati e non hai rubato neppure una moneta di rame dalle casse dello Stato. Nemmeno mezza moneta. Zuleyka, guarda! È arrossito, o è una mia impressione?»

La regina sollevò la testa al di sopra del lavoro. «Dalla modestia riconoscerete la loro rettitudine», disse citando un brano del Buon Libro, sebbene vedesse senz’altro che sul viso della spia non era comparsa la minima traccia di rossore.

«Bene», disse Esterad. «Veniamo al punto. È ora di passare agli affari di Stato. Sai, Zuleyka, Dijkstra ha attraversato il mare guidato dal dovere patriottico. La Redania, la sua patria, è minacciata. Dopo la tragica morte di re Vizimir, vi regna il caos. Il paese è governato da una banda d’idioti aristocratici chiamata Consiglio di Reggenza. Questa banda, mia cara Zuleyka, non farà nulla per la Redania. Di fronte al pericolo fuggirà, oppure comincerà a strusciarsi come i cani alle babbucce ornate di perle dell’imperatore di Nilfgaard. Questa banda disprezza Dijkstra, perché è una spia, un assassino, un parvenu e uno zoticone. Ma è stato Dijkstra ad attraversare il mare per salvare la Redania. Dimostrando a chi importa veramente della Redania.» Ansimò, stanco per il discorso, e si aggiustò lo chapeau cremisi bordato di ermellino che gli era scivolato sulla fronte. «Ebbene, Dijkstra, qual è il problema del tuo regno? A parte la mancanza di denaro, si capisce?»

«A parte la mancanza di denaro, stanno tutti bene, grazie», rispose la spia, il viso impietrito.

«Ah!» Il re annuì, ragion per cui lo chapeau gli scivolò di nuovo sulla fronte e gli toccò di nuovo aggiustarlo. «Ah! Capisco.

«Capisco. E condivido. Quando ci sono i soldi, si possono comprare medicine per qualsiasi altro malanno. Il busillis sta nell’averli, i soldi. E voi non ne avete. Se ne aveste, non saresti qui. Ho capito bene?»

«Non fa una piega.»

«E quanto vi serve, tanto per curiosità?»

«Non molto. Un milione di bizanti.»

«Non molto?» Esterad Thyssen si afferrò ostentatamente lo chapeau con tutte e due le mani. «E me lo chiami non molto? Ahi, ahi!»

«Per vostra altezza reale», borbottò la spia, «una somma del genere è una quisquilia...»

«Una quisquilia?» Il re lasciò lo chapeau e alzò le mani al soffitto decorato. «Ahi, ahi! Un milione di bizanti una quisquilia, Zuleyka, lo senti? Ma lo sai, Dijkstra, che la differenza tra avere un milione e non averlo è due milioni? Io capisco, comprendo che tu e Filippa Eilhart siate alla ricerca spasmodica d’idee per difendervi da Nilfgaard, ma che volete fare? Comprare tutta Nilfgaard, o cosa?»

Dijkstra non rispose. Zuleyka lavorava accanitamente all’uncinetto. Per un po’ Esterad finse di ammirare le ninfe nude sul soffitto decorato.

A un tratto si alzò e fece un cenno alla spia. «Su, vieni.»

Si avvicinarono a un enorme quadro raffigurante re Gedovius su un cavallo leardo, che mostrava con lo scettro all’esercito qualcosa al di fuori della tela, senza dubbio la direzione giusta. Esterad estrasse di tasca una piccola bacchetta dorata, la appoggiò alla cornice e pronunciò sottovoce una formula magica. Gedovius e il cavallo leardo scomparvero, sostituiti da una mappa in rilievo del mondo conosciuto.

Il re toccò con la bacchetta un bottone d’argento in un angolo della mappa e cambiò magicamente la scala, restringendo l’area visibile alla valle dello Jaruga e ai Quattro Regni. «L’azzurro è Nilfgaard», spiegò. «Il rosso siete voi. Cos’hai da fissare a bocca aperta? Guarda qui!»

Dijkstra distolse lo sguardo dagli altri quadri, per lo più nudi e scene marinare. Si chiese quale di essi fosse il camuffamento magico dell’altra famosa mappa di Esterad, quella che raffigurava le operazioni dello spionaggio militare e commerciale di Kovir, l’intera rete d’informatori corrotti e persone ricattate, di confidenti, contatti operativi, sabotatori, assassini prezzolati, agenti «dormienti» e residenti attivi. Sapeva che quella mappa esisteva, erano anni che cercava invano di metterci le mani.

«Il rosso siete voi», ripeté Esterad Thyssen. «Sembrate messi piuttosto male, non è vero?»

Messi male, riconobbe mentalmente Dijkstra. Negli ultimi tempi non faceva che osservare mappe strategiche, ma ora, sulla mappa in rilievo di Esterad, la situazione appariva ancora peggiore. I quadratini azzurri formavano due terribili mandibole di drago, pronte da un momento all’altro a ghermire e a lacerare con le loro zanne i poveri quadratini rossi.

Dopo essersi guardato intorno alla ricerca di qualcosa con cui indicare sulla mappa, Esterad Thyssen staccò infine uno spadino dalla panoplia più vicina e cominciò a mostrare i punti interessati con la lama. «Nilfgaard ha attaccato la Lyria e Aedirn, utilizzando come casus belli l’assalto al forte di confine di Glevitzingen. Non starò a indagare su chi abbia davvero assalito Glevitzingen e sotto quale travestimento. Considero altresì assurdo calcolare di quanti giorni od ore l’azione armata di Emhyr abbia preceduto un’analoga iniziativa di Aedirn e della Temeria. Lascio questo compito agli storici. Sono più interessato alla situazione odierna e a quanto avverrà domani. In questo momento Nilfgaard è nel territorio della Dol Angra e di Aedirn, protetto dalla zona cuscinetto rappresentata dal dominio elfico della Dol Blathanna, che confina con quella parte di Aedirn che re Henselt di Kaedwen, per esprimerci in maniera pittoresca, ha strappato dai denti di Emhyr e ha divorato egli stesso.»

Dijkstra si astenne dal fare commenti.

«Lascio agli storici anche la valutazione morale dell’azione di re Henselt», riprese Esterad. «Ma basta dare un solo sguardo alla mappa per capire che annettendosi la Marca Settentrionale ha sbarrato a Emhyr la strada verso la valle del Pontar. Dovreste ringraziarlo.»

«L’ho ringraziato», borbottò Dijkstra. «Ma in segreto. A Tretogor diamo asilo a re Demawend di Aedirn. E Demawend ha un preciso giudizio morale sull’operato di Henselt. È solito esprimerlo con formule brevi e colorite.»

«Immagino», disse il re di Kovir con un cenno del capo. «Ma lasciamo un attimo da parte questo aspetto e spostiamoci a sud, sul fiume Jaruga. Attaccando nella Dol Angra, Emhyr si è protetto contemporaneamente il fianco concludendo un accordo separatista con Foltest di Temeria. Subito dopo la cessazione dei combattimenti ad Aedirn, tuttavia, ha infranto l’accordo senza tante cerimonie e ha assalito Brugge e Sodden. Scendendo vigliaccamente a patti, Foltest ha ottenuto due settimane di pace. Per essere precisi: sedici giorni. E oggi è il 26 ottobre.»

«Già.»

«Dunque al 26 ottobre lo stato delle cose è il seguente: Brugge e Sodden sono conquistate. Le fortezze di Razwan e Mayena sono cadute. L’esercito temeriano è stato sconfitto nella battaglia di Maribor e ricacciato al Nord. Maribor è assediata. Questa mattina resisteva ancora. Ma ormai è tarda sera, Dijkstra.»

«Maribor resisterà. I nilfgaardiani non sono neppure riusciti ad accerchiarla ermeticamente.»

«È vero. Sono andati troppo lontano, hanno allungato troppo la linea dei rifornimenti, scoprendo pericolosamente il fianco. Prima dell’inverno cesseranno l’assedio, arretreranno verso lo Jaruga, ridurranno il fronte. Ma che succederà in primavera, Dijkstra? Che succederà, quando l’erba spunterà da sotto la neve? Avvicinati. Guarda la mappa.»

Dijkstra obbedì.

«Guarda la mappa. Te lo dico io che cosa farà in primavera l’imperatore Emhyr var Emreis.»

«In primavera verrà sferrata un’offensiva su una scala senza precedenti», annunciò Carthia van Canten aggiustandosi i riccioli dorati davanti allo specchio. «Oh, è un’informazione in sé poco sensazionale, lo so, a tutti i pozzi della città le donne fanno il bucato parlando dell’offensiva di primavera.»

Assire var Anahid, quel giorno particolarmente irritata e insofferente, riuscì tuttavia a trattenersi dal chiedere perché allora veniva a importunarla con informazioni così poco sensazionali. Ma conosceva Cantarella. Se si metteva a parlare di qualcosa, aveva i suoi motivi. Ed era solita terminare i suoi rapporti con delle conclusioni.

«Ma io so qualcosa più del popolo», riprese Cantarella. «Vattier mi ha raccontato per filo e per segno come si è svolta la riunione dall’imperatore. Inoltre ha portato con sé una borsa piena di mappe, e quando si è addormentato le ho guardate... Vado avanti?»

«Ma certo», disse Assire socchiudendo le palpebre. «Prego, mia cara.»

«L’attacco principale naturalmente sarà condotto contro la Temeria. Sulla zona di confine del Pontar, lungo la linea Novigrad-Wyzima-Ellander. A colpire sarà il gruppo di armate denominato Centro, al comando di Menno Coehoorn. A proteggere il fianco sarà invece il gruppo di armate Est, che da Aedirn attaccherà la valle del Pontar e Kaedwen...»

«Kaedwen?» chiese Assire sollevando le sopracciglia. «Sarà dunque la fine della fragile amicizia conclusa al momento di spartire il bottino?»

«Kaedwen minaccia il fianco destro», spiegò Carthia van Canten, arricciando leggermente le labbra piene. La sua boccuccia di bambola faceva un contrasto stridente con le serie argomentazioni strategiche che andava enunciando. «L’attacco ha un carattere preventivo. I reparti del gruppo Est assegnati a questo compito dovranno impegnare l’esercito di re Henselt e farlo demordere da un eventuale aiuto alla Temeria.

«A ovest, l’attacco sarà condotto dal gruppo operativo speciale Verden, col compito di occupare Cidaris e accerchiare ermeticamente il blocco formato da Novigrad, Gors Velen e Wyzima. Il quartier generale ritiene infatti necessario assediare queste tre fortezze.»

«Non hai detto il nome dei comandanti dei due gruppi di armate.»

«Il gruppo Est sarà guidato da Ardal aep Dahy», disse Cantarella con un leggero sorriso. «Il gruppo Verden da Joachim de Wett.»

Assire sollevò ancora di più le sopracciglia. «Interessante. Due principi offesi dall’esclusione delle loro figlie dai piani matrimoniali di Emhyr. Il nostro imperatore è molto ingenuo, o molto spiritoso.»

«Se Emhyr sa qualcosa sul complotto dei principi, non è grazie a Vattier. Lui non gli ha detto nulla», disse Cantarella.

«Continua.»

«Sarà un’offensiva su una scala mai vista finora. Complessivamente, contando reparti regolari, riserve, servizi ausiliari e delle retrovie, all’operazione prenderanno parte più di trecentomila uomini. Ed elfi, naturalmente.»

«La data d’inizio?»

«Non è stata stabilita. La questione chiave sono i rifornimenti, rifornimenti che dipendono dalla transitabilità delle strade, e nessuno è in grado di prevedere quando finirà l’inverno.»

«Di cos’altro ha parlato Vattier?»

«Si è lamentato, poverino», disse Cantarella facendo balenare i dentini. «L’imperatore lo ha nuovamente insultato e rimproverato. In pubblico. Sempre per la misteriosa sparizione di Stefan Skellen e del suo reparto. Emhyr ha dato pubblicamente a Vattier dell’imbranato, a capo di uno spionaggio che, invece di far sparire la gente senza lasciar traccia, si fa sorprendere da sparizioni clamorose! Al riguardo ha anche ideato un calembour maligno, che però Vattier non ha saputo ripetere con esattezza. Poi l’imperatore ha chiesto per scherzo a Vattier se ciò non fosse indizio della nascita di un’altra organizzazione segreta di cui perfino lui ignorava l’esistenza. È sveglio, il nostro imperatore. Ci è andato vicino.»

«Già», mormorò Assire. «C’è altro, Carthia?»

«L’agente che Vattier aveva infiltrato nel reparto di Skellen e che è scomparso si chiamava Neratin Ceka. Vattier doveva stimarlo molto, perché è straordinariamente abbattuto dalla sua scomparsa.»

Anch’io, pensò Assire, sono abbattuta dalla scomparsa di Jadiah Mekesser. Ma io, a differenza di Vattier de Rideaux, saprò ben presto che cos’è successo. «E Rience? Vattier non l’ha più incontrato?»

«No. Non ne ha parlato.»

Tacquero entrambe per qualche istante. Il gatto sulle ginocchia di Assire faceva sonoramente le fusa.

«Signora Assire.»

«Dimmi, Carthia.»

«Dovrò fare ancora a lungo la parte dell’amante svampita? Vorrei tornare agli studi, dedicarmi al lavoro scientifico...»

«No, non a lungo», la interruppe la maga. «Ma ancora un po’. Resisti, piccola.»

Cantarella sospirò.

Terminarono il colloquio e si congedarono. Assire var Anahid cacciò il gatto dalla poltrona e rilesse la lettera che Fringilla Vigo le aveva spedito da Toussaint. Si fece pensierosa, il suo contenuto la preoccupava. Sentiva che diceva qualcosa tra le righe, ma non capiva cosa. Era già passata la mezzanotte quando Assire var Anahid, maga di Nilfgaard, mise in funzione il megascopio e stabilì una comunicazione col castello di Montecalvo, in Redania.

Filippa Eilhart indossava una corta camicia da notte dalle spalline sottili, e aveva tracce di rossetto sul viso e sul décolleté. Assire trattenne una smorfia di disgusto con un enorme sforzo di volontà. Non riuscirò mai e poi mai a capirlo, pensò. E non voglio. «Possiamo parlare liberamente?»

Filippa fece un ampio gesto della mano, circondandosi di una magica sfera di discrezione. «Ora sì.»

«Ho delle informazioni», cominciò Assire in tono asciutto. «Di per sé non sono sensazionali, ne parlano perfino le donne intorno ai pozzi. Tuttavia...»

«Al momento attuale», disse Esterad Thyssen guardando la sua mappa, «la Redania può mobilitare in tutto trentacinquemila soldati regolari, di cui quattromila appartenenti alla cavalleria corazzata pesante. Grosso modo, si capisce.»

Dijkstra annuì. Il conto era assolutamente preciso.

«Demawend e Meve disponevano di un esercito simile. Emhyr li ha sbaragliati in ventisei giorni. Lo stesso accadrà agli eserciti di Redania e Temeria, se non li potenzierete. Appoggio la tua idea, Dijkstra, tua e di Filippa Eilhart. Avete bisogno di truppe. Avete bisogno di una cavalleria valorosa, ben addestrata e ben equipaggiata. E una cavalleria simile costa circa un milione di bizanti.»

La spia confermò con un cenno del capo che anche questa volta il calcolo era giusto.

«Tuttavia, come ti sarà senz’altro noto, Kovir è sempre stata, è e sarà neutrale», riprese il re in tono secco. «Siamo legati all’impero di Nilfgaard da un trattato sottoscritto a suo tempo da mio nonno, Esteril Thyssen, e dall’imperatore Fergus var Emreis. La lettera di questo trattato non permette a Kovir di sostenere i nemici di Nilfgaard con un aiuto militare. E neppure con denaro destinato alle spese militari.»

Dijkstra si schiarì la voce. «Quando Emhyr var Emreis schiaccerà la Temeria e la Redania, guarderà al Nord. Non si accontenterà. E magari si rivelerà che di punto in bianco il vostro trattato non varrà un fico secco. Abbiamo appena nominato Foltest di Temeria, che grazie agli accordi con Nilfgaard è riuscito a comprarsi appena sedici giorni di pace...»

«Eh, mio caro», disse Esterad con un moto di stizza. «Non si può mica ragionare in questo modo. Coi trattati è come col matrimonio: non si concludono pensando al tradimento e, una volta conclusi, non bisogna sospettare. Coloro cui non sta bene non devono sposarsi. Perché non si può diventare cornuti non essendo sposati, ma ammetterai che la paura delle corna è una giustificazione pietosa e piuttosto ridicola per un celibato forzato. Quando si è sposati, non bisogna lambiccarsi sulle corna: ’che succederebbe se...’ Finché le corna non vengono messe, la questione non va toccata e, quando vengono messe, non c’è comunque nulla da dire. Ma, visto che parliamo di corna, come sta il marito della bella Marie, il marchese de Mercey, ministro del tesoro redaniano?»

«Avete degli informatori degni d’invidia, vostra altezza reale», disse Dijkstra con un inchino rigido.

«Certo», ammise il re. «Ti stupirebbe sapere quanti sono e quanto sono degni d’invidia. Ma neanche tu devi vergognarti dei tuoi. Di quelli che hai nelle mie corti, qui e a Pont Vanis. Oh, ti do la mia parola che ognuno di loro merita il massimo dei voti.»

Dijkstra non batté ciglio.

«Emhyr var Emreis», proseguì Esterad guardando le ninfe sul soffitto decorato, «ha anche lui parecchi agenti bravi e infiltrati ai posti giusti. Perciò ripeto: la ragion di Stato di Kovir è la neutralità e il principio pacta sunt servanda. Kovir non contravviene ai patti conclusi. Neppure per impedire che l’altra parte contravvenga a essi.»

«Oso far notare che la Redania non incita Kovir a contravvenire ai patti. La Redania non cerca affatto di ottenere l’alleanza o l’aiuto militare di Kovir contro Nilfgaard. La Redania vuole... prendere in prestito una piccola somma che restituirà...»

«Già vedo come la restituirà. Ma sono tutte considerazioni accademiche, perché non vi presterò neppure una moneta di rame. E non propinarmi una casistica ipocrita, Dijkstra, giacché ti si addice come un bavaglino a un lupo. Hai altri argomenti... seri, intelligenti e pertinenti?»

«No.»

«È una fortuna che tu sia diventato una spia», disse Esterad Thyssen dopo un istante di silenzio. «Nel commercio non avresti fatto carriera.»

Da che mondo è mondo, tutte le coppie reali avevano camere da letto separate. I re — con una frequenza molto varia — visitavano le camere da letto delle regine, e accadeva che le regine facessero visite inaspettate alle camere da letto dei re. Poi però i consorti si separavano per tornare ciascuno alla propria camera e al proprio letto.

La coppia reale di Kovir rappresentava un’eccezione anche sotto tale profilo. Esterad Thyssen e Zuleyka dormivano sempre insieme, nella stessa camera da letto, nello stesso letto enorme munito di un baldacchino altrettanto enorme.

Prima di addormentarsi, Zuleyka — dopo aver inforcato gli occhiali con cui si vergognava di mostrarsi ai sudditi — di solito leggeva il suo famoso Buon Libro. Esterad Thyssen di solito chiacchierava.

Neanche quella sera le cose andarono diversamente. Esterad s’infilò la cuffia da notte e prese lo scettro. Gli piaceva tenerlo in mano e giocherellarci, cosa che evitava di fare nelle occasioni ufficiali, per timore che i sudditi lo trovassero affettato. «Sai, Zuleyka, ultimamente faccio dei sogni stranissimi. Sono già varie volte di seguito che sogno quella strega di mia madre. Incombe sopra di me e ripete: ’Ho una moglie per Tankred, ho una moglie per Tankred’. E mi mostra una fanciulla simpatica, ma molto giovane. E sai, Zuleyka, chi è questa fanciulla? È Ciri, la nipote di Calanthe. Ti ricordi Calanthe, Zuleyka?»

«Me la ricordo, marito mio.»

«Ciri è colei con cui pare voglia sposarsi Emhyr var Emreis», disse Esterad giocherellando con lo scettro. «Bizzarro matrimonio, sorprendente... Dunque, per tutti i diavoli, come potrebbe essere una moglie per Tankred?»

«Per Tankred ci vorrebbe proprio una moglie.» La voce di Zuleyka mutò leggermente, come sempre quando parlava del figlio. «Forse metterebbe giudizio...»

«Forse», fece Esterad con un sospiro. «Sebbene ne dubiti, ma non è escluso. In ogni caso, il matrimonio è una possibilità. Mmm... Questa Ciri... Ah! Kovir e Cintra. La foce dello Jaruga! Suona niente male, niente male. Sarebbe una bella alleanza... Una bella parentela... Però, se Emhyr ha messo gli occhi sulla piccola... Ma perché mi compare in sogno proprio lei? E perché, al diavolo, sogno certe sciocchezze? All’Equinozio, ricordi, quando ho svegliato anche te... Brrr, che incubo, sono contento di non ricordarne i particolari... Mmm... Sarà il caso di convocare un astrologo? Un’indovina? Un medium?»

«La signora Sheala de Tancarville è a Lan Exeter.»

«No», disse il re con una smorfia. «Non voglio quella maga. Troppo intelligente. Mi sto coltivando in seno una seconda Philippa Eilhart! Queste donne intelligenti sono troppo attratte dal potere, non si può farle imbaldanzire concedendo loro confidenze e favori.»

«Come sempre hai ragione, marito mio.»

«Mmfff... Ma quei sogni...»

«Il Buon Libro» — Zuleyka ne sfogliò alcune pagine — «dice che, quando un uomo si addormenta, gli dei gli aprono le orecchie e gli parlano. E il profeta Chenopodio insegna che, quando sogniamo, ci appare o una grande saggezza, o una grande stoltezza. Il busillis sta nel distinguerle.»

«Direi che il matrimonio di Tankred con la promessa sposa di Emhyr non può essere ispirato da grande saggezza», disse Esterad con un sospiro. «A proposito di saggezza... mi rallegrerei immensamente se volesse visitarmi in sogno. E mi consigliasse sulla questione che ha spinto Dijkstra fin qui. È una questione molto difficile. Perché vedi, mia amatissima Zuleyka, il buonsenso non permette di rallegrarsi nel vedere Nilfgaard premere al Nord, pronta da un giorno all’altro a occupare Novigrad, perché da Novigrad tutto, compresa la nostra neutralità, appare diverso che dal lontano Sud. Dunque sarebbe un bene se la Redania e la Temeria fermassero la pressione di Nilfgaard, se spingessero di nuovo gli invasori al di là dello Jaruga. Ma sarebbe un bene se lo facessero col nostro denaro? Mi ascolti, mia amatissima moglie?»

«Ti ascolto, marito mio.»

«E che cosa ne pensi?»

«Il Buon Libro racchiude in sé ogni saggezza.»

«E il tuo Buon Libro dice cosa fare se arriva un certo Dijkstra e ti chiede un milione?»

«Il Libro», rispose Zuleyka ammiccando al di sopra degli occhiali, «non dice nulla sul vile denaro. Ma in un frammento è scritto: ’Dare è una felicità maggiore che ricevere, ed è nobile aiutare il povero con un’elemosina’. È scritto: ’Distribuisci, e così facendo rendi la tua anima nobile’.»

«E la scarsella e la pancia vuote», borbottò Esterad Thyssen. «Zuleyka, a parte i brani sulla nobiltà del distribuire i beni e del fare l’elemosina, il Libro contiene qualche perla di saggezza riguardante gli affari? Per esempio, che cosa dice sullo scambio equivalente?»

La regina si aggiustò gli occhiali e si mise subito a sfogliare l’incunabolo. «’Come Jakub dà agli dei, così gli dei daranno a Jakub’», lesse.

Esterad rimase a lungo in silenzio. «Nient’altro?» disse infine strascicando le parole.

Zuleyka tornò a sfogliare il Libro. «Ho trovato qualcosa tra le perle di saggezza del profeta Chenopodio», annunciò a un tratto. «Devo leggere?»

«Te ne prego.»

«Dice il profeta Chenopodio: ’In verità, sostieni il povero con un obolo. Ma, invece di dare al povero un cocomero intero, dagliene mezzo, perché la troppa felicità può far montare la testa al povero’.»

«Mezzo cocomero», si sdegnò Esterad Thyssen. «Cioè mezzo milione di bizanti? Ma lo sai, Zuleyka, che la differenza tra avere mezzo milione e non averlo è un milione intero?»

«Non mi hai fatto finire», disse Zuleyka lanciando al marito uno sguardo severo al di sopra degli occhiali. «Prosegue il profeta: ’Ma ancora meglio è dare al povero un quarto di cocomero. E cosa ancora migliore è far sì che qualcun altro dia un cocomero al povero. Giacché in verità vi dico, si troverà sempre qualcuno che possiede un cocomero ed è propenso a darlo a un povero, se non per nobiltà, per calcolo o con un altro pretesto’.»

«Ah!» Il re di Kovir batté lo scettro sul comodino. «In verità, il profeta Chenopodio era un portento! Invece di dare, far sì che dia qualcun altro? Mi piace, è vero miele per le mie orecchie! Indaga nelle perle di saggezza del profeta, mia amata Zuleyka. Sono certo che vi troverai qualcos’altro che mi permetterà di risolvere i problemi della Redania e dell’esercito che la Redania vuole organizzare coi miei soldi.»

Zuleyka sfogliò molto a lungo il Libro, prima di mettersi a leggere. «’Disse una volta un discepolo al profeta Chenopodio: ”Insegnami, maestro, come devo comportarmi? Il mio vicino desidera il mio cane prediletto. Se darò via il mio beniamino, per il dolore mi si spezzerà il cuore. Ma, se non lo darò via, sarò infelice, perché farò soffrire il mio vicino con un rifiuto. Che fare?”

«”’Hai qualcosa”, chiese il profeta, ”che ami meno del tuo cane adorato?”

«”’Sì, maestro”, rispose il discepolo, ”ho un gatto birbante, un insopportabile parassita. Cui non voglio nessun bene.”

«’Disse il profeta Chenopodio: ”Prendi il gatto birbante, insopportabile parassita, e donalo al tuo vicino. Conoscerai allora una doppia felicità. Ti libererai del gatto e farai contento il tuo vicino. Giacché il più delle volte accade che il vicino non desideri il regalo in sé, ma il riceverlo”.’»

Esterad rimase un po’ in silenzio, la fronte aggrottata. «Zuleyka?» chiese infine. «Era proprio lo stesso profeta?»

«Prendi il gatto birbante...»

«L’ho già sentito!» urlò il re, ma si placò subito. «Perdonami, amatissima. Il fatto è che non capisco bene quale rapporto ci sia tra i gatti e...» Tacque. E s’immerse in profonde riflessioni.

Ottantacinque anni dopo, quando la situazione era ormai mutata e si poteva parlare liberamente di certi argomenti e di certe persone, Guiscard Vermuellen, duca di Creyden, nipote di Esterad Thyssen, figlio della sua figlia maggiore Gaudemunda, parlò. Il duca Guiscard era ormai un uomo anziano, ma ricordava bene gli avvenimenti di cui era stato testimone. Il duca rivelò dunque da dove proveniva il milione di bizanti grazie al quale la Redania aveva potuto equipaggiare l’armata a cavallo da utilizzare nella guerra contro Nilfgaard. Quel milione non proveniva, come si pensava, dalle casse di Kovir, bensì da quelle del gerarca di Novigrad. Con quel denaro, rivelò Guiscard, Novigrad aveva pagato a Esterad Thyssen le proprie quote delle allora nascenti compagnie per il commercio d’oltremare, compagnie nate, ironia della sorte, grazie all’attiva collaborazione dei mercanti nilfgaardiani. Dalla rivelazione del vecchio duca risultava quindi che era stata la stessa Nilfgaard a finanziare in parte l’organizzazione dell’esercito redaniano.

«Mio nonno», ricordò Guiscard Vermuellen, «parlava di non so che cocomeri, sorridendo con aria maliziosa. Ha detto che si trovava sempre qualcuno disposto a fare elargizioni ai poveri, magari solo per calcolo. Ha detto inoltre che, siccome la stessa Nilfgaard contribuiva ad accrescere le forze e le potenzialità militari dell’esercito redaniano, non poteva prendersela con gli altri per la stessa ragione.

«Poi però mio nonno ha chiamato mio padre, allora a capo dei servizi segreti, e il ministro degli affari interni. Quando questi sono venuti a sapere quali ordini dovevano eseguire, sono stati assaliti dal panico. Si trattava infatti di far uscire più di tremila uomini da prigioni, campi d’internamento e località di confino. A più di cento andavano annullati gli arresti domiciliari.

«No, non si trattava solo di banditi, criminali comuni e condottieri mercenari. A ottenere la grazia sono stati soprattutto i dissidenti. Tra i graziati c’erano i seguaci di re Rhyd, rovesciato dai Thyssen, e gli uomini dell’usurpatore Idi, irriducibili oppositori del potere. E non solo quelli che si limitavano ai discorsi: la maggior parte era in prigione per sabotaggio, attentati, rivolte armate. Il ministro degli affari interni era spaventato, papà molto preoccupato.

«Ma mio nonno se la rideva, come se si trattasse di un bellissimo scherzo. Poi ha detto, ricordo esattamente ogni parola: ’È un gran peccato, signori, che prima di addormentarvi non leggiate il Buon Libro. Se lo leggeste, capireste il piano del vostro monarca. Così invece eseguirete gli ordini senza comprenderli. Ma non preoccupatevi invano e prima del tempo, il vostro monarca sa quello che fa. Ora però andate a liberare quei birbanti dei miei gatti, quegli insopportabili parassiti’.

«Ha detto proprio così: gatti birbanti, insopportabili parassiti. E si trattava, cosa che al tempo nessuno poteva immaginare, di uomini destinati a diventare eroi, comandanti coperti di gloria e di fama. I ’gatti’ del nonno in seguito sono divenuti condottieri celebri: Adam ’Adieu’ Pangratt, Lorenzo Molla, Juan ’Frontino’ Guttierez... E Julia Abatemarco, famosa in tutta la Redania come ’Dolce Farfallina’... Voi giovani non potete ricordarlo, ma ai miei tempi, quando giocavamo alla guerra, ogni bambinio voleva essere ’Adieu’ Pangratt e ogni bambina Julia ’Dolce Farfallina’... E per mio nonno erano gatti birbanti, eh, eh.

«In seguito, mio nonno mi ha preso per mano e mi ha condotto sulla terrazza da dove la nonna Zuleyka dava da mangiare ai gabbiani. Il nonno le ha detto... Le ha detto...» Il vecchio provò lentamente e con enorme fatica a ricordare le parole che allora, ottantacinque anni prima, re Esterad Thyssen aveva detto alla regina Zuleyka sulla terrazza del palazzo di Ensenada, affacciato sul Gran Canale. «’Sai, mia amatissima moglie, che tra le perle di saggezza del profeta Chenopodio ne ho individuata un’altra, che mi permetterà di trarre un ennesimo vantaggio dalla cessione dei miei gatti birbanti alla Redania? I gatti, Zuleyka mia, tornano a casa. I gatti tornano sempre a casa. Be’, quando i miei gatti torneranno portando il loro soldo, il loro bottino, le loro ricchezze... Allora io li tasserò!’»

L’ultimo colloquio tra re Esterad Thyssen e Dijkstra avvenne a quattr’occhi, non c’era neppure Zuleyka. In realtà, sul pavimento della gigantesca sala giocava un bambino che dimostrava una decina d’anni, ma lui non contava, e poi era talmente preso dai suoi soldatini di piombo che non prestava nessuna attenzione alla conversazione.

«È Guiscard», spiegò Esterad indicando il piccolo con un gesto della mano. «Mio nipote, figlio della mia Gaudemunda e di quel buono a nulla del duca Vermuellen. Ma il piccolo, Guiscard, è l’unica speranza di Kovir, se Tankred Thyssen fosse... Se gli fosse successo qualcosa...»

Dijkstra conosceva il problema di Kovir. E il problema personale di Esterad. Sapeva che a Tankred era già successo qualcosa. E, ammettendo che il ragazzo avesse una qualche attitudine a regnare, sarebbe diventato un pessimo re.

«La tua faccenda in sostanza è già risolta», disse Esterad. «Puoi già cominciare a pensare a come utilizzare nel modo più efficace il milione di bizanti che a breve passerà nelle casse di Tretogor.» A quel punto si chinò e sollevò furtivamente uno dei variopinti soldatini di piombo di Guiscard, un cavalleggero con la sciabola alzata. «Prendi questo soldatino e nascondilo bene. Colui che te ne mostrerà uno uguale sarà un mio inviato, anche se non ne avrà l’aria, anche se ti sarà difficile credere che si tratta di un mio uomo e che è al corrente della faccenda del milione. Ogni altro sarà un provocatore e come tale dovrai trattarlo.»

«La Redania non lo dimenticherà, vostra altezza reale», disse Dijkstra con un inchino. «E, da parte mia, tengo ad assicurarvi la mia personale riconoscenza.»

«Lascia stare le assicurazioni, e dammi piuttosto le mille corone con cui avevi progettato di ottenere la benevolenza del mio ministro. Ebbene, la benevolenza di un re non merita forse una bustarella?»

«Vostra altezza reale si abbassa...»

«Mi abbasso, mi abbasso. Fuori i soldi, Dijkstra. La differenza tra avere mille corone e non averle...»

«... è duemila corone. Lo so.»

In una lontana ala di Ensenada, in una stanza di dimensioni notevolmente più piccole, la maga Sheala de Tancarville ascoltava seria e concentrata il rapporto della regina Zuleyka. «Perfetto», disse annuendo. «Perfetto, vostra altezza reale.»

«Ho fatto tutto come mi avevi raccomandato, signora Sheala.»

«Vi ringrazio. E vi assicuro una volta di più... abbiamo agito per una buona causa. Per il bene del paese. E della dinastia.»

La regina Zuleyka si schiarì la gola, e la sua voce mutò leggermente. «E... E Tankred, signora Sheala?»

«Ho dato la mia parola», rispose in tono gelido Sheala de Tancarville. «Ho dato la mia parola che avrei ricambiato il vostro aiuto. Vostra altezza reale può dormire sonni tranquilli.»

«Mi piacerebbe molto», disse Zuleyka con un sospiro. «Molto. A proposito... Il re comincia a sospettare qualcosa. Quei sogni lo stupiscono e, quando qualcosa lo stupisce, il re si fa sospettoso.»

«Allora smetterò per un po’ di mandarglieli», promise la maga. «Ma, tornando ai vostri, di sonni, vi ripeto che potete dormire tranquilla. Il principe Tankred lascerà le cattive compagnie. Non andrà più al castello del barone Surcratasse. E neppure dalla signora de Lisemore. O dall’ambasciatrice di Redania.»

«Non frequenterà più queste persone? Mai più?»

«Le persone di cui parliamo» — e negli occhi scuri della maga si accese uno strano bagliore — «non oseranno più invitare il principe Tankred e traviarlo. Mai più. Perché saranno consapevoli delle conseguenze. Garantisco per quello che dico. Garantisco pure che il principe Tankred tornerà sui libri e sarà uno studente diligente, un giovane serio e posato. Smetterà anche di correre appresso alle sottane. Perderà il suo ardore... fino al momento in cui gli presenteremo Cirilla, principessa di Cintra.»

«Ah, potessi crederci», disse Zuleyka torcendosi le mani e alzando gli occhi al cielo. «Potessi crederci!»

«A volte è difficile credere alla forza della magia, vostra altezza reale.» Sheala de Tancarville sorrise in maniera inaspettata anche per lei. «Del resto, così dev’essere.»

Filippa Eilhart sistemò le spalline sottili come una ragnatela della camicia da notte trasparente, strofinò via il resto di una traccia di rossetto dal décolleté. Una donna così intelligente, pensò con un lieve disgusto Sheala de Tancarville, e non sa tenere a freno gli ormoni.

«Possiamo parlare?»

Filippa si avvolse nella sfera di discrezione. «Ora sì.»

«A Kovir è tutto sistemato. In senso positivo.»

«Grazie. Dijkstra è già ripartito?»

«Non ancora.»

«Perché indugia?»

«Fa lunghe conversazioni con Esterad Thyssen», rispose Sheala de Tancarville storcendo le labbra. «Si sono andati stranamente a genio, il re e la spia.»

«Conosci le battute sul tempo che fa qui a Kovir, Dijkstra? Sul fatto che abbiamo solo due stagioni all’anno...»

«L’inverno e agosto. Le conosco.»

«E sai come si fa a capire che è arrivata l’estate?»

«No. Come?»

«Be’, la pioggia diventa un po’ più calda.»

«Ah, ah.»

«Finché si scherza, si scherza», disse Esterad Thyssen in tono serio, «ma questi inverni che arrivano sempre più presto e durano sempre più a lungo mi preoccupano. Sono stati profetizzati. Suppongo che tu abbia letto la profezia d’Itlina. Vi si preannunciano decenni di freddo incessante. Alcuni sostengono che si tratta di un’allegoria, ma io ho un po’ paura. Una volta a Kovir abbiamo avuto quattro anni di freddo, maltempo e raccolti scarsi. Non fosse stato per le cospicue importazioni di viveri da Nilfgaard, la gente avrebbe cominciato a morire di fame in massa. Te l’immagini?»

«Francamente, no.»

«Io invece sì. Il raffreddamento del clima può ridurci tutti alla fame. La fame è un nemico maledettamente difficile da combattere.»

La spia annuì, soprappensiero.

«Dijkstra?»

«Vostra altezza reale?»

«L’interno del paese è ormai in pace?»

«Non del tutto. Ma faccio del mio meglio.»

«Lo so, è risaputo. Di coloro che hanno tradito a Thanedd è rimasto vivo solo Vilgefortz.»

«Dopo la morte di Yennefer, sì. Lo sai, re, che Yennefer è morta? È morta l’ultimo giorno di agosto in circostanze misteriose, nella famigerata Fossa di Sedna, tra le isole Skellige e il promontorio Peixe de Mar.»

«Yennefer di Vengerberg non era una traditrice», disse adagio Esterad. «Non era complice di Vilgefortz. Se vuoi, te ne fornirò le prove.»

«Non voglio», ribatté la spia dopo un istante di silenzio. «O forse voglio, ma non ora. Ora mi fa più comodo come traditrice.»

«Capisco. Non ti fidi delle maghe, Dijkstra. Soprattutto di Filippa.»

«Non mi sono mai fidato di lei. Però dobbiamo collaborare. Senza di noi la Redania affonderà nel caos e perirà.»

«È vero. Ma, se posso darti un consiglio, allenta un po’ la presa. Sai di cosa parlo. Patiboli e camere di tortura in tutto il paese, crudeltà compiute sugli elfi... E quel forte spaventoso, Drakenborg. Lo fai per patriottismo, lo so. Ma ti stai costruendo una brutta leggenda. Vi fai la parte del lupo mannaro che beve il sangue degli innocenti.»

«Qualcuno deve pur farlo.»

«E qualcuno deve pagarne le conseguenze. Lo so che cerchi di essere giusto, ma non puoi comunque evitare gli errori, perché è impossibile. È impossibile rimanere puri sporcandosi di sangue. Lo so che non hai mai fatto del male a nessuno per fini privati, ma chi ci crederà? Chi vorrà crederci? Il giorno in cui il vento girerà ti accuseranno di avere ucciso degli innocenti e di averne tratto profitto. E la calunnia si attacca all’uomo come la pece.»

«Lo so.»

«Non ti daranno la possibilità di difenderti. A quelli come te non si dà mai una possibilità. Ti ricopriranno di pece... dopo. A fatto compiuto. Stai in guardia, Dijkstra.»

«Sto in guardia. Non mi prenderanno.»

«Il tuo re, Vizimir, l’hanno preso. Ho sentito dire che gli hanno conficcato uno stiletto nel fianco fino alla testa...»

«Un re è più facile da colpire di una spia. Non mi prenderanno. Non mi prenderanno mai.»

«E non devono. E sai perché, Dijkstra? Perché a questo mondo deve pur esserci un po’ di giustizia, maledizione.»

Venne il giorno in cui si ricordarono quella conversazione. Entrambi. Il re e la spia. Dijkstra si ricordò le parole di Esterad a Tretogor, mentre tendeva l’orecchio per sentire i passi degli assassini che si avvicinavano da tutte le parti, da tutti i corridoi del castello. Esterad si ricordò le parole di Dijkstra sulla scala di rappresentanza in marmo che portava da Ensenada al Gran Canale.

«Avrebbe potuto lottare.» Gli occhi annebbiati di Guiscard Vermuellen, che ormai non vedevano più, erano fissi sull’abisso dei ricordi. «Gli attentatori erano solo tre, mio nonno era un uomo forte. Avrebbe potuto lottare, difendersi finché non fosse accorsa la guardia. O avrebbe potuto semplicemente fuggire. Ma c’era la nonna Zuleyka. Il nonno ha coperto e difeso Zuleyka, solo lei, di sé non si curava. Quando finalmente sono arrivati i soccorsi, Zuleyka non aveva neppure un graffio. Esterad aveva ricevuto più di venti pugnalate. È morto tre ore dopo, senza avere ripreso conoscenza.»

«Hai mai letto il Buon Libro, Dijkstra?»

«No, vostra altezza reale. Ma ne conosco il contenuto.»

«Figurati che ieri l’ho aperto a caso. E mi è capitata questa frase: ’Sulla strada dell’eternità ognuno procederà lungo la propria scala, portando il proprio fardello’. Che ne pensi?»

«È tempo che vada, Esterad. È ora che porti il mio, di fardello.»

«Stai bene, spia.»

«State bene, re.»

*«Lasciata l’antica e famosa fortezza di Assengard, percorremmo circa quaranta miglia a sud, diretti alla regione chiamata Centolaghi. A osservarla dall’alto, vi si scorgono numerosi laghi disposti a comporre svariate figure in maniera quasi artistica. Tra quelle figure la nostra guida, l’elfo Avallac’h, ci chiese di cercarne una che ricordasse una foglia di trifoglio. E in effetti la individuammo. Nel farlo, scoprimmo che era composta non da tre, bensì da quattro laghi, perché uno di essi, che era di forma oblunga e si estendeva da sud a nord, costituiva per così dire il peduncolo della foglia. Quel lago, chiamato Tarn Mira, è circondato da una foresta nera, e sembra che alla sua estremità settentrionale sorgesse il misterioso torrione chiamato Torre della Rondine (o, più raramente, Torre delle Rondini), nella lingua degli elfi: Tor Zireael.*

*Sulle prime, tuttavia, non vedemmo nulla, solo nebbia. Ero già sul punto di chiedere lumi sulla torre all’elfo Avallac’h, quando questi mi fece segno di tacere e pronunciò le seguenti parole: ’Aspettare e sperare. La speranza tornerà con la luce e con la buona profezia. Fate attenzione all’immensità dell’acqua, vi scorgerete i messaggeri della buona novella’.»*

Buyvid Backhuysen, Peregrinazioni per vie e luoghi magici

*«Questo libro è un imbroglio dall’inizio alla fine. Le rovine sul lago Tarn Mira sono state studiate a più riprese. Contrariamente a quanto afferma B. Backhuysen, non sono magiche, dunque non possono essere i resti della leggendaria Torre della Rondine.»*

Ars Magica, Ed. XIV

9

«Eccoli! Eccoli!»

Tenendosi i capelli scompigliati dal vento impetuoso con tutte e due le mani, Yennefer si accostò alla balaustra della scala per lasciar passare le donne che scendevano alla spiaggia. La risacca sospinta dal vento dell’Ovest s’infrangeva con fragore sulla riva, dai crepacci tra le rocce si levavano in continuazione bianchi pennacchi di spuma.

«Eccoli! Eccoli!»

Dalle terrazze superiori della cittadella di Kaer Trolde, la principale fortezza di Ard Skellig, si poteva ammirare quasi tutto l’arcipelago. Di fronte, oltre lo stretto, c’era An Skellig, bassa e piatta nella parte meridionale, scoscesa e scavata da fiordi in quella settentrionale, invisibile. A sinistra, in lontananza, le onde venivano frantumate dai denti acuminati degli scogli di Spikeroog, alta e verde, con le sue montagne dalle cime avvolte nelle nuvole. A destra si vedevano le scoscese falesie dell’isola di Undvik, brulicanti di gabbiani, fulmari, cormorani e sule. Da dietro Undvik faceva capolino il cono boscoso di Hindarsfjall, l’isoletta più piccola dell’arcipelago. Se poi si fosse saliti su una delle torri di Kaer Trolde e si fosse spinto lo sguardo verso sud, si sarebbe scorta Faroe, isolata, lontana da tutte le altre, che spuntava dall’acqua come il dorso di un immenso pesce per il quale l’oceano non fosse abbastanza profondo.

Yennefer scese sulla terrazza sottostante rimanendo nel gruppo di donne cui l’orgoglio e la posizione sociale non consentivano di precipitarsi sulla banchina e mescolarsi col popolo eccitato. In basso, sotto di loro, si stendeva la città portuale, nera e informe come un grosso crostaceo marino rigettato dalle onde.

Dallo stretto fra An Skellig e Spikeroog uscirono l’uno dietro l’altro dei drakkar. Le vele divamparono bianche e rosse al sole, scintillarono gli umboni di ottone degli scudi appesi alle fiancate.

«In testa avanza il Ringhorn», annunciò una delle donne. «Poi viene il Fenris...»

«Il Trigla», esclamò un’altra tutta accalorata, riconoscendo la barca. «Poi il Drac... E dietro ecco l’Havfrue...»

«L’Anghira... il Tamara... il Daria... No, è lo Scorpena... Il Daria non c’è. Il Daria non c’è...»

Una giovane donna con una spessa treccia bionda che si teneva con tutte e due le mani il ventre ingrossato da una gravidanza piuttosto avanzata gemette, impallidì e svenne, scivolando sulle lastre della terrazza come una tenda che si fosse staccata dagli anelli. Yennefer accorse subito, s’inginocchiò, le appoggiò le dita sulla pancia e gridò una formula magica, placando gli spasmi e le contrazioni, rinsaldando con forza e fermezza il legame tra utero e placenta, che rischiava di rompersi. Per sicurezza lanciò anche un incantesimo destinato a calmare e a proteggere il bambino, di cui sentiva i calci sotto il palmo.

Poi, per non sprecare energia magica, fece rinvenire la donna dandole un buffetto sul viso. «Portatela via. Con cautela.»

«Quella sciocca...» disse una delle donne più anziane. «C’è mancato poco...»

«Si fa prendere dal panico... Magari il suo Nils è vivo... Magari è su un altro drakkar...»

«Grazie dell’aiuto, signora maga.»

«Portatela via», ripeté Yennefer alzandosi. Soffocò un’imprecazione accorgendosi che, quando si era inginocchiata, una cucitura del vestito aveva ceduto.

Scese su una terrazza ancora più bassa. I drakkar stavano guadagnando la banchina l’uno dopo l’altro, i guerrieri scendevano a riva. I berserker delle isole Skellige, barbuti e armati fino ai denti. Molti si distinguevano per il bianco delle bende, molti, per camminare, dovevano fare ricorso all’aiuto dei compagni. Alcuni dovevano essere trasportati.

Le donne delle Skellige affollate sulla banchina riconoscevano, gridavano e piangevano di gioia, se avevano fortuna. Se non l’avevano, svenivano. Oppure si allontanavano, adagio, mute, senza un solo lamento. A volte si giravano a guardare, nella speranza di vedere scintillare nello stretto la vela bianca e rossa del Daria.

Il Daria non c’era.

Yennefer vide torreggiare sopra le altre teste la chioma rossa di Crach an Craite, jarl delle isole Skellige, che stava abbandonando tra gli ultimi il ponte del Ringhorn. Lo jarl gridava ordini, distribuiva incarichi, controllava, si dava da fare. Le due donne che lo guardavano, una bionda, l’altra scura, piangevano. Di felicità. Finalmente sicuro di aver pensato a tutto e di essersi occupato di tutto, lo jarl si avvicinò loro, strinse entrambe in un abbraccio da orso, baciò entrambe. Poi alzò la testa e vide Yennefer. I suoi occhi si accesero, il viso abbronzato si fece duro come la pietra delle falesie, come gli umboni di ottone degli scudi.

Lo sa, pensò la maga. Le notizie si diffondono rapidamente. Mentre era in mare, lo jarl ha saputo che l’altro ieri sono stata pescata da una rete nello stretto oltre Spikeroog. Era certo di trovarmi a Kaer Trolde.

Magia o piccioni viaggiatori?

Le si avvicinò senza fretta. Sapeva di mare, di sale, di pece, di stanchezza. Yennefer guardò i suoi occhi chiari e le risuonò subito nelle orecchie il grido di battaglia dei berserker, il fragore degli scudi, lo stridio delle spade e delle asce. Le urla delle vittime. Le urla degli uomini che saltavano in mare dal Daria in fiamme.

«Yennefer di Vengerberg.»

«Crach an Craite, jarl delle isole Skellige», disse la maga con un piccolo inchino.

Che non fu ricambiato. Brutto segno, pensò Yennefer.

Crach vide subito il livido lasciato dal remo che l’aveva colpita, e il suo viso s’irrigidì nuovamente, le sue labbra tremarono, scoprendo per un istante i denti. «Chi ti ha colpito ne risponderà.»

«Non mi ha colpito nessuno. Sono inciampata sulle scale.»

La guardò attentamente, quindi scrollò le spalle. «Non vuoi lamentarti, come preferisci. Non ho tempo di avviare un’inchiesta. E ora ascolta quanto ho da dirti. E non distrarti, perché saranno le uniche parole che ti dirò.»

«Ti ascolto.»

«Domani verrai messa su un drakkar e portata a Novigrad. Là sarai consegnata alle autorità cittadine, quindi a quelle temeriane o redaniane, le prime che ti reclameranno. E so che hanno entrambe una gran voglia di acciuffarti.»

«È tutto?»

«Quasi. Ancora una spiegazione, che credo ti sia dovuta. È capitato piuttosto spesso che le isole Skellige abbiano dato asilo a chi è perseguitato dalla legge. Sulle isole non manca la possibilità né l’occasione di espiare le proprie colpe col lavoro pesante, col valore, col sacrificio, col sangue. Ma non nel tuo caso, Yennefer. A te non darò asilo, se ci contavi ti sei sbagliata. Io odio le persone come te. Odio le persone che seminano scompiglio per conquistare il potere, che mettono gli interessi personali al di sopra di qualsiasi altra cosa, che complottano col nemico e tradiscono coloro cui devono non solo obbedienza, ma anche gratitudine. Ti odio, Yennefer, perché, mentre tu e i tuoi confratelli rivoltosi scatenavate la ribellione su Thanedd dietro istigazione di Nilfgaard, i miei drakkar erano davanti ad Attre, i miei uomini prestavano aiuto ai ribelli locali. I miei uomini hanno affrontato in trecento duemila Neri! Deve pur esserci una ricompensa per il coraggio e la fedeltà, dev’esserci una punizione per l’infamia e il tradimento! Come devo ricompensare coloro che sono caduti? Con cenotafi? Con scritte scolpite su obelischi? No! Ricompenserò e onorerò in altro modo i caduti. Per vendicare il loro sangue che ha imbevuto le dune di Attre, Yennefer, il tuo sangue colerà attraverso le assi del patibolo.»

«Non sono colpevole. Non ho partecipato al complotto di Vilgefortz.»

«Presenterai ai giudici le prove di quanto dici. Non sarò io a giudicarti.»

«Mi hai appena giudicata. Hai perfino emesso il tuo verdetto.»

«Basta chiacchiere! Ho detto che domani all’alba partirai in catene per Novigrad, dove comparirai davanti al tribunale reale. Per ricevere la giusta punizione. E adesso dammi la tua parola che non proverai a fare ricorso alla magia.»

«E se mi rifiuto?»

«Marquard, il nostro mago, è morto a Thanedd, e non ne abbiamo altri che possano controllarti. Ma sappi che sarai sotto la continua sorveglianza dei migliori arcieri delle Skellige. Un solo movimento sospetto della mano, e sarai colpita.»

«È tutto chiaro», disse la maga con un cenno del capo. «Dunque ti do la mia parola.»

«Perfetto. Ti ringrazio. Addio, Yennefer. Domani non ti accompagnerò.»

«Crach.»

Lo jarl si girò sui talloni. «Dimmi.»

«Non ho nessuna intenzione di salire su una nave diretta a Novigrad. Non ho tempo per dimostrare a Dijkstra la mia innocenza. Non posso rischiare che siano già state costruite le prove della mia colpevolezza. Non posso rischiare di morire poco dopo l’arresto per un’improvvisa emorragia cerebrale o di suicidarmi in maniera spettacolare nella mia cella. Non posso perdere tempo e correre un simile rischio. Non posso neanche spiegarti perché per me sia così rischioso. Non andrò a Novigrad.»

La guardò a lungo. «Non ci andrai... Cosa te lo fa credere? Forse il fatto che un tempo abbiamo avuto una relazione? Non contarci, Yennefer. Quello che è stato è stato.»

«Lo so, e non ci conto. Non andrò a Novigrad, jarl, perché ho fretta di correre in aiuto di una persona cui ho giurato che non l’avrei mai lasciata sola e indifesa. E tu, Crach an Craite, jarl delle Skellige, mi aiuterai nella mia impresa. Perché hai fatto anche tu un simile giuramento. Dieci anni fa. Esattamente qui dove siamo ora, su questa banchina. Alla stessa persona. A Ciri, la nipote di Calanthe. Alla Leoncina di Cintra. Io, Yennefer di Vengerberg, considero Ciri come una figlia. Perciò in nome suo ti chiedo di mantenere fede al giuramento fatto. Mantieni fede a esso, Crach an Craite, jarl delle Skellige.»

«Davvero?» si accertò nuovamente Crach an Craite. «Non vuoi neanche assaggiare? Nessuna di queste prelibatezze?»

«Davvero.»

Lo jarl non insistette. Da parte sua, prese un astice dal vassoio, lo depose su un tagliere e lo spaccò nel senso della lunghezza con un colpo di mannaia potente ma preciso. Poi, dopo averlo spruzzato abbondantemente di limone e salsa all’aglio, cominciò a mangiare la carne all’interno del guscio. Con le mani.

Yennefer mangiava in maniera educata, servendosi di un coltello d’argento e di una forchetta, e mangiava una cotoletta di montone preparata appositamente per lei dal cuoco stupito, nonché leggermente offeso. Infatti la maga non aveva voluto ostriche e cozze, e neppure il salmone marinato nel proprio succo, né la zuppa di triglie e vongole, né la coda di rana pescatrice stufata, né il pescespada arrosto, né la murena fritta, né piovre, granchi, astici e ricci di mare. E neppure — soprattutto — alghe fresche.

Tutto ciò che sapeva anche solo vagamente di mare era associato nella sua mente a Fringilla Vigo e a Filippa Eilhart, al teletrasporto follemente rischioso in seguito al quale era precipitata in mare, aveva ingoiato acqua salata ed era stata pescata da una rete alla quale, tra parentesi, erano attaccate alghe e piante acquatiche tali e quali a quelle nel vassoio. Alghe e piante acquatiche che le erano state schiacciate sulla testa e sulle spalle da colpi di remo tanto dolorosi da stordirla.

«Dunque ho deciso di darti fiducia, Yennefer», riprese Crach succhiando la polpa dalle zampe dell’astice, spezzate in corrispondenza delle articolazioni. «Ma non lo faccio per te, sappilo. Il bloedgeas, il giuramento di sangue che ho prestato a Calanthe, di fatto mi lega le mani. Se dunque la tua intenzione di accorrere in aiuto di Ciri è vera e sincera, e suppongo che lo sia, non ho scelta: devo aiutarti a realizzarla...»

«Grazie. Ma evita questo tono patetico, per favore. Lo ripeto: non ho preso parte al complotto su Thanedd. Credimi.»

«È dunque tanto importante ciò che credo io?» disse lo jarl con un moto di stizza. «Dovresti pensare prima ai re, a Dijkstra, i cui agenti ti danno la caccia in tutto il mondo... A Filippa Eilhart e ai maghi fedeli ai re. Per fuggire ai quali, per tua stessa ammissione, sei venuta qui nelle isole Skellige. A loro dovresti presentare le prove...»

«Non ho prove», lo interruppe Yennefer, infilzando rabbiosamente con la forchetta i cavoletti che il cuoco offeso aveva messo come contorno alla cotoletta di montone. «E, se anche le avessi, non mi sarebbe consentito presentarle. Non posso spiegarti, sono vincolata dall’obbligo del silenzio. Ma credimi sulla parola, Crach. Ti prego.»

«Ho detto...»

«L’hai detto. Ti sei dichiarato disposto ad aiutarmi. Grazie. Ma continui a non credere alla mia innocenza. Credici.»

Crach allontanò il guscio ormai vuoto dell’astice e si avvicinò una terrina di cozze. Vi frugò dentro rumorosamente, scegliendo le più grosse. «D’accordo», disse infine, pulendosi le mani sulla tovaglia. «Ti credo. Perché voglio crederti. Ma non ti darò né asilo, né rifugio. Non posso. Tuttavia puoi lasciare le Skellige quando vuoi e andare dove vuoi. Ti suggerirei di farlo in fretta. Sei arrivata qui, per così dire, sulle ali della magia. Altri potrebbero seguire le tue orme. Conoscono anche loro le formule magiche.»

«Non cerco asilo e neppure un nascondiglio sicuro, jarl. Devo andare in soccorso di Ciri.»

«Ciri», ripeté Crach pensieroso. «La Leoncina... Era una strana bambina.»

«Era?»

«Oh!» Lo jarl ebbe un nuovo moto di stizza. «Mi sono espresso male. Era... perché non è più una bambina. È questo che intendevo. Solo questo. Cirilla, la Leoncina di Cintra... Trascorreva sulle isole estati e inverni. Più di una volta ci ha fatto diventare matti! Più che una Leoncina, era un diavoletto... Maledizione, ho detto di nuovo ’era’... Yennefer, dal continente giungono varie voci... Secondo alcune Ciri è a Nilfgaard...»

«Non è a Nilfgaard.»

«Secondo altre la piccola è morta.»

Yennefer tacque mordendosi le labbra.

«Ma queste ultime voci», disse lo jarl in tono fermo, «le smentisco io. Ciri è viva. Ne sono certo. Non c’è stato nessun segno... È viva!»

Yennefer sollevò le sopracciglia. Ma non fece domande. Rimasero a lungo in silenzio, ascoltando il muggito delle onde che s’infrangevano sugli scogli di Ars Skellig.

«Yennefer», disse Crach dopo un po’. «Dal continente sono arrivate anche altre notizie. Ho saputo che il tuo strigo, che dopo la battaglia su Thanedd si era rifugiato a Brokilon, ne è ripartito con l’intenzione di raggiungere Nilfgaard e liberare Ciri.»

«Lo ripeto, Ciri non è a Nilfgaard. Non conosco le intenzioni del mio strigo, come hai voluto definirlo. Ma lui... Crach, non è un segreto che io lo... che ho della simpatia per lui. Ma so che non salverà Ciri, non combinerà nulla. Lo conosco. S’impegolerà, si perderà, comincerà a filosofare e ad autocommiserarsi. Poi sfogherà la sua rabbia passando a fil di spada qualsiasi cosa o persona gli capiti a tiro. E per espiare compirà un’impresa nobile ma insensata. Infine rimarrà senza dubbio ucciso in maniera stupida, insensata, sicuramente con un colpo alle spalle...»

«Dicono...» intervenne svelto Crach, spaventato dall’espressione lugubre che si era dipinta sul viso della maga e dallo strano tremito nella sua voce. «Dicono che Ciri gli sia predestinata. L’ho visto io stesso, allora, a Cintra, durante il fidanzamento di Pavetta...»

«La predestinazione può essere interpretata in modi molto diversi», lo interuppe bruscamente Yennefer. «Molto diversi. Del resto, non c’è tempo per le divagazioni. Lo ripeto, non so cosa intenda fare Geralt e se intenda fare qualcosa. Io ho intenzione di agire da sola. Coi miei metodi. E in maniera attiva, Crach, attiva. Non sono abituata a starmene seduta a piangere con la testa tra le mani. Io agisco!»

Lo jarl sollevò le sopracciglia, ma non disse nulla.

«E agirò. Ho già un piano. E tu, Crach, mi aiuterai a realizzarlo, secondo il giuramento che hai fatto.»

«Sono pronto», dichiarò lo jarl in tono fermo. «A tutto. I drakkar sono in porto. Ordina, Yennefer.»

La maga non trattenne uno scoppio di risa. «Sei sempre lo stesso. No, Crach, nessuna prova di coraggio e virilità. Non bisognerà navigare fino a Nilfgaard e abbattere a colpi d’ascia i chiavistelli della Città dalle Torri Dorate. Mi serve un aiuto meno spettacolare. Ma più concreto... In che stato sono le tue casse?»

«Come?»

«Jarl Crach an Craite. L’aiuto di cui ho bisogno è calcolabile in valuta.»

Tutto cominciò l’indomani all’alba. Le stanze messe a disposizione di Yennefer furono travolte da un terribile caos che Guthlaf, il siniscalco assegnato alla maga, cercava di controllare a stento.

Yennefer era seduta al tavolo e non alzava quasi la testa dalle carte. Contava, sommava colonne, faceva calcoli che venivano mandati di gran carriera alle casse e alla filiale isolana della banca dei Cianfanelli. Faceva schizzi e disegni che finivano subito nelle mani degli artigiani: alchimisti, orefici, vetrai, gioiellieri.

Per un po’ tutto andò liscio, poi cominciarono i problemi.

«Sono desolato, signora maga, ma, se non c’è, non c’è», disse il siniscalco Guthlaf a denti stretti. «Vi abbiamo dato tutto ciò che avevamo. Non siamo capaci di fare miracoli né magie! E mi permetto di far osservare che quelli che avete davanti sono diamanti del valore complessivo...»

«Che m’importa del loro valore complessivo?» sbuffò Yennefer. «Me ne serve uno, ma adeguatamente grosso. Quanto grosso, mastro?»

Il tagliatore di pietre diede un altro sguardo al disegno. «Per eseguire un simile taglio e simili sfaccettature? Minimo trenta carati.»

«Una pietra del genere non c’è su tutte le isole Skellige messe insieme», affermò categoricamente Guthlaf.

«Non è vero», lo smentì il gioielliere. «Una ce n’è.»

«Come pensi di fare, Yennefer?» disse Crach an Craite aggrottando le sopracciglia. «Credi che debba mandare degli uomini armati ad assalire e depredare il tempio? Minacciare le sacerdotesse della mia ira, se non consegneranno il brillante? Non se ne parla. Non sono molto religioso, ma un tempio è un tempio, e le sacerdotesse sono sacerdotesse. Posso solo pregarle gentilmente. Far capire quanto sia importante per me e quanto grande sarà la mia riconoscenza. Ma rimarrà sempre e soltanto una preghiera. Un’umile supplica.»

«Che potrà ricevere una risposta negativa?»

«Proprio così. Ma tentar non nuoce. Cosa rischiamo? Andremo insieme a Hindarsfjall, presenteremo la supplica. Io farò capire alle sacerdotesse di cosa abbiamo bisogno. Poi sarà tutto nelle tue mani. Tratta. Presenta argomenti. Prova con la corruzione. Stuzzica l’ambizione. Fai appello a tutti i motivi possibili. Disperati, piangi, scoppia in singhiozzi, suscita compassione... Per tutti i diavoli marini, devo forse insegnartelo, Yennefer?»

«È tutto inutile, Crach. Una maga non s’intenderà mai con delle sacerdotesse. Ci sono divergenze troppo nette nella... concezione del mondo. Quanto al permettere a una maga di usare una ’sacra’ reliquia o un artefatto... No, dobbiamo scordarcelo. Non c’è nessuna possibilità...»

«A cosa ti serve esattamente quel brillante?»

«A costruire una ’finestra’. Cioè un megascopio per comunicare a distanza. Devo contattare alcune persone.»

«Magicamente? A grande distanza?»

«Se bastasse salire in cima a Kaer Trolde e chiamare forte, non t’importunerei.»

Gabbiani e fulmari roteavano sull’acqua lanciando alti gridi. Le beccacce di mare dal becco rosso che nidificavano sugli scogli e sulle ripide falesie di Hindarsfjall pigolavano in maniera straziante, le sule dalla testa gialla gracchiavano e schiamazzavano. I neri cormorani di mare crestati osservavano il barcone che navigava con uno sguardo serio negli occhi di un verde brillante.

«Quella grossa roccia sospesa sull’acqua» — Crach an Craite la indicò appoggiandosi alla battagliola — «è Kaer Hemdall, la Specola di Hemdall. Hemdall è un nostro eroe mitico. La leggenda vuole che, quando giungerà Tedd Deireádh, il Tempo della Fine, il Tempo del Gelo Bianco e della Tempesta del Lupo, Hemdall affronterà le forze ostili del paese di Morhögg, fantasmi, demoni e spettri del caos. Starà sul Ponte Arcobaleno e suonerà il corno per dare il segnale che è giunta l’ora di prendere le armi e formare i ranghi. Per Ragh nar Roog, l’Ultima Battaglia, che deciderà se calerà la notte o spunterà l’alba.»

Il barcone scavalcava agilmente le onde, entrando nelle acque più tranquille di un golfo tra la Specola di Hemdall e un’altra roccia di forme altrettanto fantastiche.

«Questa roccia più piccola è Kambi», spiegò lo jarl. «Nei nostri miti, Kambi è il nome del magico gallo dorato che col suo chicchirichì avvertirà Hemdall dell’arrivo di Naglfar, il drakkar infernale che trasporta l’esercito delle Tenebre: demoni e fantasmi di Morhögg. Naglfar è fatto di unghie di cadaveri. Non ci crederai, Yennefer, ma nelle Skellige ci sono ancora persone che prima di seppellire i morti tagliano loro le unghie, per non fornire nuovo materiale di costruzione a Morhögg.»

«Ci credo. Conosco la forza delle leggende.»

Il fiordo li riparò un po’ dal vento, la vela si agitò.

«Suonate il corno», ordinò Crach all’equipaggio. «Ci avviciniamo alla riva, occorre far sapere alle sante donne che saremo presto loro ospiti.»

Situato in cima a una lunga scala di pietra, l’edificio sembrava un gigantesco riccio, tanto era ricoperto di muschio, edera e cespugli. Sul tetto, notò Yennefer, crescevano non solo cespugli, ma perfino alberelli.

«Ecco il tempio», confermò Crach. «Il boschetto che lo circonda si chiama Hindar ed è anch’esso luogo di culto. È lì che si raccoglie il vischio sacro e sulle Skellige, come sai, col vischio si orna e si decora tutto, dalla culla del neonato alla tomba... Attenta, i gradini sono scivolosi... La religione, eh, eh, si ricopre di muschio... Vieni, ti prendo sotto braccio... Porti sempre lo stesso profumo... Yenna...»

«Crach. Ti prego. Quello che è stato è stato.»

«Scusami. Andiamo.»

Davanti al tempio erano in attesa alcune sacerdotesse giovani e silenziose. Dopo averle salutate garbatamente, lo jarl espresse il desiderio di parlare con la loro superiora, Modron Sigrdrifa. Entrarono all’interno, rischiarato da fasci di luce che penetravano da vetrate collocate in alto. Uno di essi illuminava l’altare.

«Per cento diavoli marini», borbottò Crach an Craite. «Avevo dimenticato com’era, il Brisingamen. Non vengo qui da quand’ero bambino... Ci si potrebbero comprare sicuramente tutti i cantieri navali di Cidaris. Insieme con gli operai e la produzione annuale.»

Lo jarl esagerava. Ma non troppo.

Sopra il sobrio altare di marmo, sopra le figure di gatti e falchi, sopra la ciotola delle offerte votive, torreggiava la statua di Modron Freyja, la Grande Madre, nelle sue caratteristiche sembianze materne: una donna in un’ampia veste che lasciava intravedere una gravidanza ostentatamente accentuata dallo scultore. Con la testa inclinata e i lineamenti del viso coperti da un fazzoletto. Sopra le mani della dea congiunte sul petto si vedeva un brillante che faceva parte di una collana d’oro. Era di una sfumatura azzurrina. Come acqua purissima. E grosso.

A occhio e croce centocinquanta carati.

«Non occorrerebbe neppure tagliarlo», sussurrò Yennefer. «È già a rosetta, esattamente com’è necessario. Con faccette ideali per la diffrazione della luce...»

«Significa che siamo fortunati.»

«Ne dubito. Tra un istante arriveranno le sacerdotesse e io, in quanto donna empia, sarò ingiuriata e sbattuta fuori di qui.»

«Non esageri?»

«Neanche un po’.»

«Sii benvenuto, jarl, nel tempio della Madre. Benvenuta anche te, illustre Yennefer di Vengerberg.»

Crach an Craite s’inchinò. «Ti saluto, venerabile madre Sigrdrifa.»

La sacerdotessa era alta, quasi alta quanto Crach, il che significava che superava Yennefer di una testa. Aveva capelli e occhi chiari, un viso ovale, non troppo bello né troppo femminile.

L’ho già vista da qualche parte, pensò Yennefer. Di recente. Dove?

«A Kaer Trolde, sulla scala che conduce al porto», le ricordò la sacerdotessa con un sorriso. «Quando i drakkar si avvicinavano dallo stretto. Ti ho osservato dall’alto quando hai prestato aiuto alla donna incinta che ha rischiato di abortire. In ginocchio, senza preoccuparti del vestito di costoso cammello. L’ho visto. E non darò più ascolto ai racconti sulle maghe insensibili e calcolatrici.»

Yennefer si schiarì la voce e piegò la testa in un inchino.

«Sei davanti all’altare della Madre, Yennefer. Che dunque la sua grazia discenda su di te.»

«Venerabile, io... Volevo chiederti umilmente...»

«Non dire niente. Jarl, hai sicuramente molto da fare. Lasciaci sole qui, a Hindarsfjall. Riusciremo a intenderci. Siamo donne. Non importa di cosa ci occupiamo, chi siamo: serviamo sempre colei che è al tempo stesso Vergine, Madre e Vecchia. Inchinati accanto a me, Yennefer. China la testa davanti alla Madre.»

«Togliere Brisingamen dal collo della dea?» ripeté Sigrdrifa, e nella sua voce c’era più incredulità che sacro sdegno. «No, Yennefer. È semplicemente impossibile. La questione non è tanto che non mi azzarderei... Anche se osassi, non potrei toglierlo. La collana non ha chiusura. È unita indissolubilmente alla statua.»

Yennefer tacque a lungo, misurando la sacerdotessa con uno sguardo tranquillo. «Se l’avessi saputo», disse in tono freddo, «sarei tornata subito con lo jarl ad Ard Skellig. No, no, non reputo assolutamente sprecato il tempo trascorso a parlare con te. Ma ne ho pochissimo. Davvero pochissimo. Ammetto che la tua benevolenza e la tua cordialità mi hanno tratto un po’ in inganno...»

«Sono benevola nei tuoi confronti», la interruppe Sigrdrifa in tono privo di emozione. «E sono anche favorevole ai tuoi piani, con tutto il cuore. Ho conosciuto Ciri, volevo bene a quella bambina, la sua sorte mi commuove. Ti ammiro per la risolutezza con cui vuoi andare in soccorso della fanciulla. Esaudirò qualunque tuo desiderio. Ma non Brisingamen, Yennefer. Non Brisingamen. Non chiederlo.»

«Sigrdrifa, per andare in soccorso di Ciri devo procurarmi alla svelta dei dati. Delle informazioni. Senza di essi sarò impotente. Purtroppo, posso ottenere conoscenze e informazioni solo attraverso la comunicazione a distanza. E, per poter comunicare a distanza, devo servirmi della magia e costruire un artefatto magico: un megascopio.»

«Un congegno simile alla vostra famosa sfera di cristallo?»

«Molto più complicato. La sfera permette di comunicare a distanza esclusivamente con un’altra sfera a essa correlata. Perfino la locale filiale della banca dei nani ne ha in dotazione una, per comunicare con quella della sede centrale. Il megascopio offre maggiori possibilità... Ma a che pro teorizzare? Senza il brillante non caverò comunque un ragno da un buco. Ebbene, non mi resta che congedarmi...»

«Non così in fretta.» Sigrdrifa si alzò, attraversò la navata e si fermò davanti all’altare sormontato dalla statua di Modron Freyja. «La dea è anche la patrona delle indovine. Delle chiaroveggenti. Lo testimoniano i suoi animali sacri: il gatto, che sente e vede quanto è nascosto, e il falco, che vede dall’alto. Lo testimonia il suo gioiello: Brisingamen, la collana della chiaroveggenza. Perché costruire dei congegni che vedono e sentono, Yennefer? Non è più facile chiedere aiuto alla dea?»

Yennefer si trattenne in extremis dall’imprecare. In fondo, era in un luogo di culto.

«Si avvicina l’ora della preghiera serale», riprese Sigrdrifa. «Mi dedicherò alla meditazione insieme con le altre sacerdotesse. Chiederò alla dea di soccorrere Ciri... Ciri, che è stata spesso qui, in questo tempio, e ha guardato spesso Brisingamen al collo della Grande Madre. Sacrifica un’altra ora o due del tuo prezioso tempo, Yennefer. Resta qui con noi durante la preghiera. Assistimi mentre pregherò. Col tuo pensiero e con la tua presenza.»

«Sigrdrifa...»

«Ti prego. Fallo per me. E per Ciri.»

Il gioiello Brisingamen. Al collo della dea.

Represse uno sbadiglio. Ci fossero almeno canti, pensò, formule magiche, misteri... Un folklore mistico... Sarebbe meno noioso, non morirei di sonno. Ma non fanno che starsene inginocchiate, a testa bassa. Senza muoversi, senza aprire bocca.

Eppure, quando vogliono, sanno servirsi della Forza, talvolta altrettanto bene di noi maghe. Come facciano, rimane un mistero. Nessuna preparazione, nessuna conoscenza, nessuno studio... Solo preghiera e meditazione. Che si tratti di divinazione? Di un tipo di autoipnosi? Era quanto sosteneva Tissaia de Vries... Attingono l’energia in maniera inconsapevole e, quando sono in trance, acquistano una facoltà di trasformarla analoga alle nostre formule magiche. Trasformano l’energia e considerano ciò un dono e una grazia della divinità. La fede dà loro forza.

Perché a noi maghe non è mai riuscito nulla del genere?

Provare? Approfittando dell’atmosfera e dell’aura del luogo? Potrei entrare in trance a mia volta... Forse guardando il brillante... Brisingamen... Pensando intensamente a come svolgerebbe a meraviglia la sua funzione nel mio megascopio...

Brisingamen... Brilla come una stella mattutina, là, nelle tenebre, nel fumo dell’incenso e delle candele...

«Yennefer.»

Sollevò la testa.

Il tempio era buio. C’era un forte odore di fumo.

«Mi sono addormentata? Scusa...»

«Non c’è nulla di cui scusarsi. Vieni con me.»

All’esterno, il cielo notturno ardeva di una luce tremolante, cangiante, come in un caleidoscopio. Un’aurora polare? Yennefer si strofinò gli occhi stupita. Aurora borealis? In agosto?

«Quanto sei disposta a sacrificare, Yennefer?»

«Come?»

«Sei pronta a sacrificare te stessa? La tua preziosa magia?»

«Sigrdrifa», disse la maga, irritata. «Non provare questi sottili trucchetti con me. Ho novantaquattro anni... Te lo confido a patto che tratti questa informazione come un segreto ascoltato in confessione. Te lo rivelo solo per farti capire che non mi si può trattare come una bambina.»

«Non hai risposto alla mia domanda.»

«E non intendo farlo. Perché è un misticismo che non accetto. Mi sono addormentata durante la vostra funzione. Mi aveva stancata e annoiata. Perché non credo nella tua dea.»

Sigrdrifa si girò, e suo malgrado la maga inspirò profondamente.

«La tua incredulità non è molto lusinghiera per me», disse la donna, i cui occhi erano pieni di oro fuso. «Ma cambia forse qualcosa?»

Yennefer fu capace soltanto di buttare fuori l’aria.

«Verrà un tempo», disse la donna dagli occhi dorati, «in cui nessuno, neppure i bambini, crederà alle maghe. Te lo dico in maniera volutamente cattiva. Per vendicarmi. Andiamo.»

«No...» La maga era infine riuscita a smettere d’inspirare ed espirare passivamente. «No! Non andrò da nessuna parte. Basta! È un incantesimo o un’ipnosi. Un’illusione! Una trance! Ho dei meccanismi di difesa ben sviluppati... Mi basta una sola formula magica per far svanire tutto ciò, oh, sì! Maledizione...»

La donna dagli occhi dorati si avvicinò ancora. Il brillante della sua collana scintillava come una stella mattutina. «A poco a poco, la vostra lingua sta cessando di essere un mezzo per comunicare. Sta diventando un’arte fine a se stessa, tanto più incomprensibile, quanto più ritenuta profonda e intelligente. Sul serio, vi preferivo quando sapevate dire solo ’a-ah’, e ’gu-gu’. Vieni.»

«È un’illusione, una trance... Non andrò da nessuna parte!»

«Non voglio costringerti. Sarebbe una vergogna. Eppure sei una fanciulla intelligente e fiera, hai carattere.»

Una pianura. Un mare d’erba. Una brughiera. Un macigno che affiora dalla brughiera come il dorso di una belva feroce in agguato.

«Hai chiesto il mio gioiello, Yennefer. Non posso dartelo senza essermi prima assicurata alcune cose. Voglio verificare cosa racchiudi in te. Perciò ti ho portata qui, in questo luogo, che da tempi immemorabili è il luogo della Forza e del potere. Sembra che la tua preziosa magia sia ovunque. Sembra che basti tendere una mano. Non hai paura di farlo?»

Yennefer non riuscì a emettere nessun suono dalla gola serrata.

«La Forza capace di cambiare il mondo», disse la donna di cui non era dato pronunciare il nome, «è dunque per te Caos, arte e scienza? Maledizione, benedizione e progresso? O non è per caso fede? Amore? Sacrificio?

«Senti? Il gallo Kambi canta. L’onda s’infrange sulla riva, l’onda sospinta dalla prua di Naglfar. Risuona il corno di Hemdall che affronta i nemici sull’arcobaleno Bifrost. Si approssima il Gelo Bianco, si approssima il vento impetuoso e la tempesta... La terra trema per i movimenti impetuosi del Serpente...

«Il lupo divora il sole. La luna diventa nera. Ci sono solo gelo e oscurità. Odio, vendetta e sangue...

«Da che parte ti metterai, Yennefer? Sarai all’estremità orientale od occidentale di Bifrost? Sarai con Hemdall o contro di lui?

«Il gallo Kambi canta.

«Deciditi, Yennefer. Scegli. Perché è solo per darti la possibilità di fare una scelta al momento giusto che una volta ti è stata restituita la vita.

«Luce o Tenebre?»

«Bene e Male, Luce e Tenebre, Ordine e Caos? Sono solo simboli, nella realtà una simile polarità non esiste! Luce e Oscurità sono in ognuno di noi, un po’ dell’una e dell’altra. Questa conversazione è priva di senso. Priva di senso. Non mi converto al misticismo. Per te e per Sigrdrifa il Lupo divora il Sole. Per me si tratta di un’eclissi. E così deve rimanere.»

Rimanere? Che cosa?

Sentì la terra sfuggirle sotto i piedi, una forza mostruosa torcerle le braccia, rompere le articolazioni delle spalle e dei gomiti, tendere le vertebre come nella tortura del «tratto di corda». Gridò di dolore, si dibatté, aprì gli occhi. No, non era un sogno. Non poteva essere un sogno. Era su un albero, appesa in croce ai rami di un enorme frassino. Sopra di lei, in alto, roteava un falco, sotto di lei, in basso, nell’oscurità, sentiva il sibilo di un serpente, lo strofinio delle squame che sfregavano le une sulle altre.

Qualcosa si mosse accanto a lei. Uno scoiattolo le corse sul braccio teso e dolorante.

«Sei pronta?» chiese lo scoiattolo. «Sei pronta al sacrificio? Sei pronta a sacrificare?»

«Non ho niente!» Il dolore accecava e paralizzava. «E, anche se l’avessi, non credo nel senso di un simile sacrificio! Non voglio soffrire al posto di milioni di persone! Non voglio soffrire affatto! Al posto di nessuno e per nessuno!»

«Nessuno vuole soffrire. Eppure è il destino di ognuno. E alcuni soffrono più degli altri. Non necessariamente per scelta. La questione non sta nel sopportare il dolore. La questione sta nel come lo si sopporta.»

Janka! Mia piccola Janka!

Allontana da me questo mostro gibboso! Non voglio vederlo!

È tua figlia, nonché la mia.

Davvero? I bambini che ho generato sono normali.

Come osi... Come osi insinuare...

Nella tua famiglia elfica c’erano delle maghe. E tu hai abortito alla prima gravidanza. Ecco la causa di tutto. Il tuo sangue e il tuo grembo elfici sono contaminati, donna. Per questo generi mostri.

È una bambina sfortunata... È stata la volontà degli dei! È tua figlia, nonché la mia! Che cosa dovevo fare? Soffocarla? Non legare il cordone ombelicale? E che cosa devo fare adesso? Portarla nel bosco e abbandonarla? Che cosa vuoi da me, per gli dei?

Papà! Mamma!

Vattene, scherzo di natura.

Come osi! Come osi picchiare la bambina! Dove vai? Dove? Da lei, eh? Da lei!

Ebbene sì, donna. Sono un uomo, per diritto di nascita sono libero di placare la mia sete dove e quando voglio. E tu mi disgusti. Tu e il frutto del tuo ventre degenerato. Non aspettarmi per cena. Non torno a dormire.

Mamma...

Perché piangi?

Perché mi picchi e mi respingi? Eppure sono una brava bambina...

Mamma! Mammina!

«Sei capace di perdonare?»

«Ho perdonato da tempo.»

«Dopo esserti prima saziata di vendetta.»

«Sì.»

«Sei pentita?»

«No.»

Dolore, un dolore mostruoso alle dita e ai palmi massacrati.

«Sì, sono colpevole! È questo che volevi sentire? Una confessione e un pentimento? Volevi sentire Yennefer di Vengerberg umiliarsi e prostrarsi? No, non ti darò questo piacere. Confesserò le colpe e aspetterò la punizione. Ma dalla mia bocca non sentirai mai una sola parola di pentimento!»

Il dolore raggiunge il limite di quanto un essere umano può sopportare.

«Mi rinfacci coloro che ho tradito, ingannato, sfruttato, mi rinfacci coloro che sono morti a causa mia, per mia mano... Che una volta l’ho alzata su me stessa? Evidentemente ne avevo motivo! E non mi pento di nulla! Anche se potessi far tornare indietro il tempo... Non mi pento di nulla.»

Il falco si posò sulla sua spalla.

La Torre della Rondine. La Torre della Rondine. Corri alla Torre della Rondine.

Figlioletta.

Il gallo Kambi canta.

Ciri al galoppo su una giumenta morella, i capelli biondo cenere scompigliati dal vento. Il sangue cola e zampilla dal suo viso, un sangue brillante, vivo. La giumenta morella si leva in volo come un uccello, scivola con grazia al di sopra della trave che sormonta la porta del villaggio. Ciri vacilla in sella, ma non cade...

Ciri nel bel mezzo della notte, in un deserto di sassi e sabbia, ha la mano alzata, dalla mano vola una sfera lucente... Un unicorno che scava con lo zoccolo nella ghiaia... Molti unicorni... Fuoco... Fuoco...

Geralt su un ponte. Nel bel mezzo di un combattimento. Di un incendio. Le fiamme si riflettono sulla lama della spada.

Fringilla Vigo, gli occhi verdi spalancati nel piacere, la testolina scura dai capelli tagliati corti reclinata su un libro aperto, sul frontespizio... Si scorge un frammento del titolo: Considerazioni sulla morte ineluttabile...

Negli occhi di Fringilla si riflettono quelli di Geralt.

Un abisso. Fumo. Gradini che conducono in basso. Gradini che bisogna scendere. Qualcosa finisce. Si approssima Tedd Deireádh, il Tempo della Fine...

Buio. Umidità. Il freddo spaventoso di pareti di pietra. Il freddo del ferro ai polsi, alle caviglie. Il dolore che pulsa sui palmi massacrati, che divampa nelle dita schiacciate...

Ciri la tiene per mano. Un corridoio lungo, scuro, colonne di pietra, forse statue... Tenebre. Al loro interno sussurri, sommessi come il fruscio del vento.

Una porta. Un’infinità di porte dai battenti giganteschi, pesanti, che si aprono davanti a loro senza rumore. E, in fondo, nell’oscurità impenetrabile, una porta che non si apre da sola. Che non è concesso aprire.

Se hai paura, torna indietro.

Non è lecito aprire questa porta. Lo sai.

Lo so.

E tuttavia mi conduci qui.

Se hai paura, torna indietro. Sei ancora in tempo. Non è ancora troppo tardi.

E tu?

Per me lo è.

Il gallo Kambi canta.

È arrivato Tedd Deireádh.

Aurora borealis.

L’alba.

«Yennefer. Svegliati.»

Alzò di scatto la testa. Si guardò le mani. C’erano tutte e due. Intatte. «Sigrdrifa? Mi sono addormentata...»

«Vieni.»

«Dove?» sussurrò. «Dove, questa volta?»

«Come? Non ti capisco. Vieni. Devi vederlo. È successo qualcosa... Qualcosa di strano. Nessuna di noi sa come e con che cosa spiegarlo. Ma io lo intuisco. La grazia... La grazia della dea è discesa su di te, Yennefer.»

«Di cosa parli, Sigrdrifa?»

«Guarda.»

Guardò. E fece un profondo sospiro.

Brisingamen, il gioiello sacro di Modron Freyja, non era più al collo della dea. Giaceva ai suoi piedi.

«Ho sentito bene?» si accertò Crach an Craite. «Ti trasferisci col tuo laboratorio magico a Hindarsfjall? Le sacerdotesse metteranno a tua disposizione il sacro brillante? Ti permetteranno di utilizzarlo nella tua macchina infernale?»

«Sì.»

«Però! Non ti sarai per caso convertita, Yennefer? Che cosa ti è successo, sull’isola?»

«Non importa. Torno al tempio e basta.»

«E i mezzi finanziari che avevi chiesto? Ne hai ancora bisogno?»

«Credo di sì.»

«Il siniscalco Guthlaf esaudirà ogni tua istruzione al riguardo. Ma affrettati a impartirle, Yennefer. Sbrigati. Ho ricevuto altre notizie.»

«Maledizione, lo temevo. Sanno già dove mi trovo?»

«No, non ancora. Ma mi hanno comunicato che potresti comparire sulle isole Skellige e ordinato d’imprigionarti all’istante. Mi hanno anche ordinato di organizzare battute per fare prigionieri e carpirne informazioni, anche solo brandelli d’informazioni sul tuo conto. Sul tuo soggiorno a Nilfgaard o nelle Province. Sbrigati, Yennefer. Se ti rintracciassero e venissero qui, sulle isole, mi troverei in una situazione vagamente imbarazzante.»

«Farò il possibile. Anche per non comprometterti. Non temere.»

Crach mostrò i denti in un sorriso. «Ho detto vagamente. Non li temo. Né i re, né i maghi. Non possono farmi nulla, perché hanno bisogno di me. E poi sono obbligato a darti aiuto dal giuramento feudale. Sì, sì, hai sentito bene. Formalmente sono sempre un vassallo della corona di Cintra. E Cirilla ha un diritto formale su quella corona. Rappresentando Cirilla in qualità di sua unica tutrice, hai il diritto formale di darmi ordini, esigendo obbedienza e servigi.»

«Sofismi cavillosi.»

«Ma certo», sbuffò lo jarl. «È ciò che griderei anch’io, e a voce spiegata, se malgrado tutto risultasse vero che Emhyr var Emreis ha costretto la ragazza a sposarlo. Nonché se con l’aiuto di qualche cavillo e arzigogolo legale si privasse Ciri del diritto al trono e si mettesse al suo posto qualcun altro, magari quell’imbecille di Vissegerd. In quel caso rifiuterei senza indugio l’obbedienza e il giuramento vassallatici.»

«E se», disse Yennefer socchiudendo le palpebre, «malgrado tutto si scoprisse che Ciri è morta?»

«È viva», ribatté Crach in tono fermo. «Lo so per certo.»

«Come?»

«Non ci crederai.»

«Mettimi alla prova.»

«Il sangue delle regine di Cintra è legato in maniera molto strana al mare. Quando muore una donna di quel sangue, il mare cade in preda a una vera e propria follia. Si dice che Ard Skellig pianga le figlie di Riannon. Perché allora la tempesta è talmente violenta che le onde che si abbattono sull’isola da ovest penetrano nelle fessure e nelle grotte fino a raggiungerne la parte orientale e a fuoriuscire all’improvviso dalle rocce sotto forma di rivoli salati. E tutta l’isola trema. La gente semplice dice: ’Ecco Ard Skellig che singhiozza. È di nuovo morto qualcuno. È morto il sangue di Riannon. Il Sangue Antico’.»

Yennefer rimase in silenzio.

«Non è una favola. L’ho visto io, coi miei occhi. Tre volte. Dopo la morte di Adalia la Fata, dopo la morte di Calanthe... E dopo la morte di Pavetta, la madre di Ciri.»

«Pavetta è morta proprio durante una tempesta, dunque è difficile dire...»

«Pavetta non è morta durante la tempesta. La tempesta è cominciata dopo la sua morte, come sempre il mare ha reagito alla scomparsa di qualcuno nelle cui vene scorreva il sangue di Cintra. Ho studiato la questione piuttosto a lungo. E sono certo di quello che dico.»

«E cioè?»

«La nave su cui sono morti Pavetta e Duny è sprofondata nella famigerata Fossa di Sedna. Non era la prima nave cui capitava. Lo saprai senz’altro.»

«Favole. Le navi sono vittime di sciagure, è una cosa piuttosto naturale...»

Crach la interruppe piuttosto bruscamente: «Sulle isole Skellige, ne sappiamo abbastanza di navi e navigazione per distinguere le sciagure naturali da quelle che non lo sono. E nella Fossa di Sedna le navi non affondano in maniera naturale. E neppure casuale. Vale anche per la nave su cui sono morti Pavetta e Duny».

«Non starò a discutere», disse la maga con un sospiro. «Del resto, che importanza ha? Dopo quasi quindici anni?»

«Per me ce l’ha», ribatté lo jarl serrando le labbra. «Chiarirò questa faccenda. È solo questione di tempo. Scoprirò cosa è accaduto... Troverò una spiegazione. Troverò una spiegazione a tutti gli enigmi. Anche a quello legato al massacro di Cintra...»

«Di quale altro enigma si tratta?»

«Quando i nilfgaardiani hanno fatto irruzione a Cintra», mormorò Crach guardando dalla finestra, «Calanthe ha ordinato di allontanare in segreto Ciri dalla città. Ma la città era già in fiamme, i Neri erano ovunque, le possibilità di salvarsi dall’assedio erano minime. Si è cercato di dissuadere la regina da quell’impresa rischiosa, suggerendo che Ciri si arrendesse formalmente ai comandanti dell’esercito di Nilfgaard e salvasse in tal modo la propria vita e la ragion di Stato di Cintra. Nelle strade sconvolte dall’incendio, avrebbe sicuramente trovato una morte assurda per mano della soldataglia. Ma la Leonessa... Sai cos’ha risposto, stando ad alcuni testimoni oculari?»

«No.»

«’Meglio che il sangue della bambina scorra sul selciato di Cintra, piuttosto che venga disonorato.’ Disonorato da cosa?»

«Dal matrimonio con l’imperatore Emhyr. Con l’infame nilfgaardiano. Jarl, si è fatto tardi. Domani all’alba mi metterò al lavoro... t’informerò dei miei progressi.»

«Ci conto. Buonanotte, Yenna... Mmm...»

«Che c’è, Crach?»

«Non avresti voglia, mmm...»

«No, jarl. Quello che è stato è stato. Buonanotte.»

«Ma guarda un po’», disse Crach an Craite, osservando l’ospite con la testa inclinata. «Triss Merigold in persona. Che splendido abito. E la pelliccia... è cincillà, vero? Chiederei cosa ti conduce a Skellige... se non lo sapessi già. Ma lo so.»

«È un gran bene...» Triss sorrise in maniera seducente e si aggiustò i magnifici capelli castani. «È un gran bene che tu lo sappia, jarl. Questo ci risparmia preamboli e spiegazioni preliminari, permettendoci di venire subito al nocciolo della questione.»

«Quale questione?» Crach incrociò le braccia sul petto e squadrò la maga con uno sguardo gelido. «Cosa avremmo dovuto far precedere da preliminari, quali spiegazioni ti aspetti? Chi rappresenti, Triss? Per conto di chi sei venuta? Re Foltest, cui prestavi i tuoi servigi, ti ha ringraziato per quei servigi mettendoti al bando. Sebbene non ti sia macchiata di nessuna colpa, ti ha scacciata dalla Temeria. Ho sentito dire che sei stata accolta sotto le ali protettrici di Filippa Eilhart, che attualmente governa di fatto la Redania insieme con Dijkstra. A quanto vedo, la contraccambi come meglio puoi per averti dato asilo. Non esiti neppure ad assumere il ruolo di agente segreto per rintracciare la tua ex amica.»

«Mi offendi, jarl.»

«Chiedo umilmente scusa. Se mi sono sbagliato. Mi sono sbagliato?»

Rimasero a lungo in silenzio, misurandosi con sguardi diffidenti.

Alla fine Triss si schiarì la gola, imprecò, pestò il tacco sul pavimento. «Ah, al diavolo! Smettiamola di menarci reciprocamente per il naso! Che importanza può avere adesso chi serve chi, chi prende le parti di chi, chi rimane fedele a chi e per quali motivi? Yennefer è morta. Ignoriamo tuttora dove si trova Ciri e di chi è prigioniera... Che senso ha questo giocare ai segreti? Non sono venuta qui come spia, Crach. Sono venuta qui di mia iniziativa, a titolo privato. Spinta dalla preoccupazione per Ciri.»

«Tutti si preoccupano per Ciri. È una fanciulla davvero fortunata.»

Gli occhi della maga mandarono un lampo. «L’ironia mi pare fuori luogo. Soprattutto da parte tua.»

«Perdonami.»

Tacquero, lo sguardo rivolto alla finestra, mentre il sole rosso fuoco tramontava dietro le cime boscose di Spikeroog.

«Triss Merigold.»

«Dimmi, jarl.»

«Ti invito a cena. A proposito, il cuoco ha fatto chiedere se tutte le maghe sdegnano i manicaretti a base di frutti di mare.»

Triss non disdegnava i frutti di mare. Al contrario, ne mangiò il doppio di quanto aveva previsto, tanto che a un certo punto cominciò a temere per il girovita, quei ventidue pollici di cui andava tanto fiera. Decise di favorire la digestione con del vino bianco, il famoso Est Est di Toussaint. Come Crach, beveva da un corno.

«Dunque», riprese la maga, «Yennefer è comparsa qui il 19 agosto, piombando in maniera spettacolare giù dal cielo e finendo in una rete di pescatori. E tu, in quanto fedele vassallo di Cintra, le hai accordato asilo. L’hai aiutata a costruire un megascopio... Con chi e di che cosa ha parlato, naturalmente non lo sai.»

Crach an Craite bevve un gran sorso dal corno e soffocò un rutto. «Non lo so», disse con un sorriso astuto. «Non so niente, si capisce. Come potrei io, un povero, semplice marinaio, sapere alcunché delle mosse delle potenti maghe?»

Sigrdrifa, sacerdotessa di Modron Freyja, chinò profondamente la testa, quasi che la domanda di Crach an Craite l’avesse schiacciata con un peso di mille libbre.

«Si è fidata di me», mormorò in maniera appena udibile. «Non mi ha chiesto di giurare il silenzio, ma era evidente che teneva alla discrezione. Non so davvero se...»

«Modron Sigrdrifa», la interruppe Crach an Craite con voce grave. «Ciò che ti chiedo non è una denuncia. Come te sto dalla parte di Yennefer, come te desidero che trovi Ciri e la salvi. Ho perfino fatto il bloedgeas, il giuramento di sangue! Quanto a Yennefer, sono preoccupato per lei. È una donna straordinariamente orgogliosa. Non si abbassa a chiedere neppure quando deve affrontare un rischio molto grande. Dunque non escludo che dovremo affrettarci a prestarle un aiuto non richiesto. Per poterlo fare, ho bisogno d’informazioni.»

Sigrdrifa si schiarì la gola. Aveva un’espressione indecifrabile. Quando parlò, la voce le tremava lievemente: «Ha costruito la sua macchina... Se di macchina si può parlare, perché non ha nessun meccanismo, è fatta solo di due specchi, una tenda di velluto nero, una cassa, due lenti e quattro lampade, oltre naturalmente a Brisingamen... Quando pronuncia la formula magica, la luce di due lampade cade...»

«Tralasciamo i dettagli. Con chi si è messa in comunicazione?»

«Ha parlato con diverse persone. Dei maghi... Non ho sentito tutto, jarl, ma ciò che ho sentito... Tra loro ci sono individui davvero spregevoli. Nessuno ha voluto aiutarla disinteressatamente... Hanno chiesto denaro... Tutti hanno chiesto denaro...»

«Lo so», borbottò Crach. «La banca mi ha informato dei bonifici che ha disposto. Mi costa un vero occhio della testa, il mio giuramento! Tuttavia i soldi vanno e vengono. Quanto ho sborsato per Yennefer e Ciri lo recupererò nelle Province nilfgaardiane. Ma continua, madre Sigrdrifa.»

La sacerdotessa abbassò la testa. «Alcuni, Yennefer li ha semplicemente ricattati. Ha fatto capire loro di essere in possesso d’informazioni compromettenti e li ha minacciati di rivelarle al mondo intero qualora rifiutassero di collaborare... Jarl... È una donna intelligente e tutto sommato buona... Ma non ha scrupoli. È inesorabile. E spietata.»

«Lo so bene. Comunque, non voglio conoscere i dettagli dei ricatti, e consiglio anche a te di dimenticarli al più presto. Sono informazioni che scottano. Meglio che gli estranei non ficchino il naso in certe faccende.»

«Lo so, jarl. Ti devo obbedienza... E credo che i tuoi fini giustifichino i mezzi. Nessun altro verrà a sapere nulla da me. Né un amico nel corso di una chiacchierata cordiale, né un nemico attraverso la tortura...»

«Bene, Modron Sigrdrifa. Molto bene... Gli argomenti toccati da Yennefer, li ricordi?»

«Non sempre ho capito tutto, jarl. Usavano un gergo difficile da seguire... Hanno nominato spesso un certo Vilgefortz...»

«E come potrebbe essere altrimenti?» Crach digrignò i denti.

La sacerdotessa gli rivolse uno sguardo spaventato. «Hanno parlato molto anche degli elfi e dei Saggi. E di portali magici. Inoltre, hanno citato la Fossa di Sedna... Ma, per lo più, mi pare che le conversazioni riguardassero una torre.»

«Una torre?»

«Sì. Anzi due. La Torre dei Gabbiani e la Torre della Rondine.»

«È come presumevo», disse Triss. «Tanto per cominciare, Yennefer si è procurata il rapporto segreto della commissione Radcliffe, incaricata d’indagare sui fatti di Thanedd. Non so quali notizie della rivolta siano arrivate qui sulle Skellige... Hai sentito parlare del portale della Torre dei Gabbiani? E della commissione Radcliffe?»

Crach an Craite lanciò uno sguardo sospettoso alla maga. «Qui sulle isole non arriva né la politica, né la cultura. Siamo gente arretrata.»

Triss preferì ignorare sia il tono sia l’espressione dello jarl. «La commissione Radcliffe ha esaminato dettagliatamente le tracce di teletrasporto provenienti da Thanedd. Finché è esistito, il portale di Tor Lara, che si trova sull’isola, ha neutralizzato qualsiasi magia legata al teletrasporto nel raggio di parecchie miglia. Tuttavia il blocco è cessato quando, come senz’altro saprai, la Torre dei Gabbiani è esplosa, andando in pezzi. Perciò la maggior parte dei partecipanti ai fatti di Thanedd ha lasciato l’isola attraverso portali aperti.»

Crach sorrise. «Già. Senza andare a cercare troppo lontano, tu sei volata dritta a Brokilon. Con lo strigo sulle spalle.»

«Però!» esclamò Triss guardandolo negli occhi. «La politica e la cultura non arriveranno, in compenso i pettegolezzi... Ma per il momento lasciamo stare e torniamo ai lavori della commissione Radcliffe. La commissione doveva stabilire con esattezza chi si fosse teletrasportato dall’isola di Thanedd e con quale destinazione. Si è ricorsi alle cosiddette sinossi, incantesimi in grado di ricostruire un quadro degli avvenimenti passati e di collegare le tracce di teletrasporto rinvenute alle loro destinazioni, risalendo di conseguenza all’identità di chi aveva aperto i portali. Ciò è riuscito in quasi tutti i casi. Tranne in uno. Una traccia non conduceva da nessuna parte. Più precisamente, conduceva in mare. Nella Fossa di Sedna.»

«Qualcuno si è teletrasportato su una nave, in attesa in un luogo prestabilito», indovinò subito lo jarl. «Soltanto, è curioso che ne abbia scelto uno così lontano... E con una fama così cattiva. D’altra parte, quando si ha un coltello puntato alla gola...»

«Giusto. È quello che ha pensato anche la commissione. Che ha formulato la seguente conclusione: catturata Ciri e vedendosi preclusa ogni altra via di fuga, Vilgefortz si è servito di un’uscita di riserva. Si è teletrasportato con la ragazza nella Fossa di Sedna, su una nave nilfgaardiana in attesa. Secondo la commissione, questo spiegherebbe come abbia fatto Ciri a essere stata presentata alla corte imperiale a Loc Grim già il 10 luglio, appena dieci giorni dopo i fatti di Thanedd.»

«Eh, sì», fece lo jarl socchiudendo le palpebre. «Questo spiegherebbe tutto. A patto, s’intende, che la commissione non abbia preso un granchio.»

«Certo.» La maga sostenne il suo sguardo, concedendosi perfino un sorrisetto beffardo. «A Loc Grim, s’intende, hanno potuto presentare benissimo una sosia, e non la vera Ciri. Anche questo può spiegare molto. Ma non spiega un altro fatto stabilito dalla commissione Radcliffe. Un fatto talmente strano da venire omesso nella prima versione del rapporto come troppo improbabile. Ma che, nella versione successiva, tenuta rigorosamente segreta, è stato riportato. Sotto forma d’ipotesi.»

«È già un po’ che sono tutto orecchie, Triss.»

«Ecco l’ipotesi della commissione: il portale della Torre dei Gabbiani era attivo, funzionava. Qualcuno lo ha attraversato, e l’energia di questo passaggio è stata così forte da far esplodere il portale, distruggendolo.

«Yennefer deve esserne venuta a conoscenza. Di quanto ha scoperto la commissione Radcliffe. Di quanto ha inserito nel rapporto segreto. Dunque esiste una possibilità... Una vaga possibilità... Che Ciri sia riuscita ad attraversare senza problemi il portale di Tor Lara. Che sia sfuggita a Nilfgaard e a Vilgefortz...»

«E allora dove si trova?»

«Vorrei saperlo anch’io.»

Era buio pesto; nascosta dietro cumuli di nubi, la luna non proiettava nessuna luce. Tuttavia, in confronto a quelle precedenti, era una notte incredibilmente poco ventosa e grazie a ciò non troppo fredda. La canoa dondolava appena sulla superficie dell’acqua increspata da piccole onde. C’era odore di palude. Di erbacce in putrefazione. E di muco di anguilla.

Da qualche parte vicino alla riva un castoro colpì l’acqua con la coda, facendo sobbalzare entrambi. Ciri era certa che Vysogota si fosse appisolato e il castoro lo avesse svegliato.

«Continua a raccontare», disse strofinandosi il naso con un punto della manica pulito, non ancora coperto di muco. «Non dormire. Se ti addormenti si chiudono gli occhi anche a me, e allora la corrente ci trascinerà via e ci sveglieremo in mare! Continua a raccontare dei portali!»

«Sei fuggita da Thanedd attraverso il portale della Torre dei Gabbiani, Tor Lara», riprese l’eremita. «E Geoffrey Monck, senz’altro la massima autorità in tema di teletrasporto, autore di un’opera intitolata La magia dell’Antico Popolo, che rappresenta l’opus magnum della scienza sui portali elfici, scrive che il portale di Tor Lara conduce alla Torre della Rondine, Tor Zireael...»

«Quel portale era deformato», lo interruppe Ciri. «Forse un tempo, prima che si guastasse, conduceva a non so che rondine. Ma ora conduce a un deserto. È quello che viene definito un portale caotico. L’ho studiato.»

«Anch’io, pensa un po’», sbuffò il vecchio. «E ricordo molto della materia. Anche per questo il tuo racconto mi stupisce tanto... Alcuni suoi passaggi. In particolare quelli che riguardano il teletrasporto...»

«Puoi essere più chiaro?»

«Sì, Ciri. Posso. Ma adesso dobbiamo assolutamente tirare su la nassa. A quest’ora sarà certo zeppa di anguille. Pronta?»

«Pronta.» La fanciulla si sputò sui palmi e afferrò la gaffa.

Vysogota acchiappò la corda che si perdeva nell’acqua. «Issiamola. Uno, due... tre! Prendile, Ciri, prendile! Buttale nella cesta, o scapperanno!»

Era già la seconda notte che si recavano con la canoa in un affluente paludoso del fiume e calavano le nasse e i bertuelli per catturare le anguille che si spingevano in massa verso il mare. Tornavano alla casupola molto dopo mezzanotte, sporchi di muco da capo a piedi, bagnati e stanchi morti.

Ma non si mettevano subito a dormire. Il pescato destinato al baratto andava sistemato in cassette e ben chiuso: se le anguille avessero trovato la minima fessura in una cassetta, la mattina seguente quella sarebbe stata vuota. Finito il lavoro, Vysogota spellava due o tre delle anguille più grosse, le tagliava nel senso della lunghezza, le infarinava e le friggeva in una grossa padella. Poi mangiavano e chiacchieravano.

«Vedi, Ciri, c’è una cosa che continua a togliermi il sonno. Non ho dimenticato come, subito dopo la tua guarigione, non riuscissimo a trovarci d’accordo sulle date, eppure la ferita sulla tua guancia era più precisa di tutti i calendari possibili e immaginabili. Sebbene non potesse essere stata inferta da più di dieci ore, ti ostinavi a sostenere che risaliva a quattro giorni prima. Pur essendo sicuro che si trattasse di un semplice errore, non potevo fare a meno di pensarci, continuavo a chiedermi: dove sono finiti quei quattro giorni perduti?»

«Ebbene? Dove sono finiti, secondo te?»

«Non lo so.»

«Magnifico.»

Il gatto fece un lungo balzo, il topo inchiodato a terra dagli artigli squittì debolmente. Il gatto gli addentò la gola senza fretta, tirò fuori le viscere e cominciò a mangiarle con appetito. Ciri lo osservava impassibile.

«Il portale della Torre dei Gabbiani conduce alla Torre della Rondine», ricominciò Vysogota. «E la Torre della Rondine...»

Il gatto aveva mangiato tutto il topo, lasciando la coda per il dessert.

«Il portale di Tor Lara è deformato e conduce in un deserto», disse Ciri con un gran sbadiglio. «Te l’avrò detto cento volte.»

«Non sta qui il punto, parlo d’altro. Del fatto che esiste un collegamento tra quei due portali. Quello di Tor Lara era deformato, d’accordo. Ma c’è anche il portale di Tor Zireael. Se fossi arrivata alla Torre della Rondine, ti saresti potuta teletrasportare di nuovo sull’isola di Thanedd. Ti saresti trovata lontano dal pericolo che ti minacciava, fuori della portata dei tuoi nemici.»

«Ah! Questo sì che mi avrebbe fatto comodo. Ma c’è un piccolo problema. Non ho idea di dove sia la Torre della Rondine.»

«A questo, forse, posso porre rimedio. Sai che cosa danno a un uomo gli studi universitari, Ciri?»

«No. Che cosa?»

«La capacità di servirsi delle fonti.»

«Lo sapevo che l’avrei trovata», disse tutto fiero Vysogota. «Ho cercato, cercato... Oh, maledizione...»

La bracciata di pesanti libri gli sfuggì dalle mani, gli incunaboli caddero sul pavimento d’argilla, i fogli volarono via dalle rilegature marce e si sparpagliarono.

«Che cosa hai trovato?» Ciri gli si accovacciò accanto e lo aiutò a raccogliere le pagine sparse.

«La Torre della Rondine!» L’eremita scacciò il gatto, che si era accomodato sfacciatamente su una delle pagine. «Tor Zireael. Aiutami.»

«Ma è tutto coperto di polvere! Si appiccica addirittura alle dita! Vysogota? Che cos’è? Qui, in questa illustrazione? Quest’uomo appeso all’albero?»

Vysogota osservò la pagina sciolta. «Questa? È una scena tratta dalla leggenda di Hemdall. L’eroe Hemdall rimase appeso nove giorni e nove notti al Frassino dei Mondi, per conquistare la conoscenza e la forza attraverso il sacrificio.»

«A volte ho sognato qualcosa del genere», disse Ciri asciugandosi la fronte. «Una persona appesa a un albero...»

«L’incisione è caduta... ah, sì, da questo libro. Se vuoi, dopo puoi leggerlo. Ma ora è più importante... Oh, finalmente ci sono. Peregrinazioni per vie e luoghi magici di Buyvid Backhuysen, un libro ritenuto da alcuni un apocrifo...»

«Cioè delle frottole?»

«Più o meno. Ma c’era anche chi lo apprezzava... Ecco, ascolta... Peste, è buio...»

«C’è abbastanza luce, è che stai diventando cieco per la vecchiaia», disse Ciri con la crudeltà noncurante tipica della gioventù. «Da’ qua, leggo io. Da dove?»

«Da qui», rispose Vysogota indicando col dito ossuto. «Leggi ad alta voce.»

«Scriveva in una lingua bizzarra, questo Buyvid. Assengard era un castello, se non sbaglio. Ma che paese è Centolaghi? Non l’ho mai sentito. E che cos’è il trifolium?»

«Il trifoglio. Quanto ad Assengard e a Centolaghi, te ne parlerò quando avrai finito di leggere.»

Ed ecco, non appena l’elfo Avallac’h ebbe pronunciato tali parole, dalle acque lacustri fuoriuscirono quei volatili piccoli e neri che nel corso dell’intero inverno si erano riparati dal freddo sul fondo dell’abisso. Giacché le rondini, come sanno le persone istruite, non volano come i loro simili nel paradiso degli uccelli per poi farne ritorno in primavera ma, aggrappatesi le une alle altre in grossi mucchi con l’aiuto dei piccoli artigli, si depositano sul fondo delle acque, vi trascorrono tutta la stagione invernale e solo in primavera volano de profundis. Ciò nondimeno, questo uccello non è solo il simbolo della primavera e della speranza, ma anche l’esempio della purezza immacolata, giacché non si posa mai a terra e non ha nessun contatto con la sporcizia e la sozzura terrene.

Ma torniamo al nostro lago: si sarebbe detto che, con le loro alucce, gli uccellini avessero disperso la nebbia, giacché tandem ne emerse inaspettatamente una torre stupenda, magica, e noi traemmo all’unisono un sospiro di meraviglia, poiché sembrava intessuta di foschia e avere nebbia per fondamentum, mentre la cima era coronata da una luce risplendente, una portentosa aurora borealis. La torre era stata di sicuro eretta con una potente arte magica, al di sopra della comprensione umana.

Nel vedere la nostra ammirazione, l’elfo Avallac’h disse: «Ecco Tor Zireael, la Torre della Rondine. Ecco la Soglia dei Mondi e la Porta del Tempo. Diletta i tuoi occhi con questa vista, uomo, perché non a tutti e non sempre essa è concessa».

Interrogato su come ci si potesse avvicinare e osservare da vicino o toccare propria manu la torre, Avallac’h scoppiò a ridere. «Tor Zireael, disse, è per voi una visione di sogno, e i sogni non si toccano. Ed è un bene, giacché la torre serve unicamente ai Saggi e a pochi Eletti, per i quali la Porta del Tempo è la porta della speranza e della rinascita. Mentre per i profani è la porta dell’incubo.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, calò di nuovo la nebbia e privò i nostri occhi di quella vista stupenda...

«Il paese di Centolaghi oggi è chiamato Mil Trachta», spiegò Vysogota. «È una regione lacustre molto vasta, attraversata dal fiume Yelena, nella parte settentrionale di Metinna, vicino al confine con Nazair e Mag Turga. Buyvid Backhuysen scrive che avevano raggiunto il lago da nord, da Assengard... Oggi Assengard non c’è più, ne rimangono solo le rovine, la città più vicina è Neunreuth. Buyvid ha calcolato la distanza da Assengard secondo le misure del tempo, corrispondenti all’incirca a cinquanta miglia. Dal momento che tra Assengard e Pereplut ce ne sono circa trecentocinquanta, Ciri, risulta che ci troviamo più o meno a trecento miglia dalla Torre della Rondine. In groppa alla tua Kelpie significa un viaggio di circa due settimane. Naturalmente in primavera. Non ora, che da un giorno all’altro possono arrivare i grandi freddi.»

«Di Assengard, che conosco per averne letto», borbottò Ciri increspando il naso pensierosa, «rimangono solo rovine. E io ho visto coi miei occhi la città elfica di Shaerrawedd, a Kaedwen, ci sono stata. La gente ha saccheggiato tutto, ne sono rimaste solo nude pietre. Scommetto che anche della tua Torre della Rondine non sono rimaste che pietre, le più grandi, perché le più piccole le avranno senz’altro rubate. Se poi c’era anche un portale...»

«Tor Zireael era magica. Non visibile a tutti. E i portali non lo sono mai.»

«È vero», ammise Ciri facendosi pensierosa. «Quello su Thanedd non lo era. È apparso all’improvviso su una parete nuda... Del resto giusto in tempo, perché il mago che m’inseguiva era ormai vicino... Lo sentivo già... E allora, come per incanto, è apparso il portale.»

«Sono certo che se tu arrivassi a Tor Zireael ti apparirebbe anche il suo portale», disse piano Vysogota. «Magari in rovina, tra le nude pietre. Sono certo che riusciresti a trovarlo e ad attivarlo. E sono certo che obbedirebbe al tuo ordine. Perché, Ciri, penso che tu sia un’eletta.»

«Alla luce delle candele, Triss, i tuoi capelli sono come fuoco. I tuoi occhi come lapislazzuli. Le tue labbra come coralli...»

«Smettila, Crach. Cos’è, sei ubriaco? Versami dell’altro vino. E racconta.»

«Cosa devo raccontare?»

«Non fare il finto tonto! Come Yennefer ha deciso di andare alla Fossa di Sedna.»

«Come va? Racconta, Yennefer.»

«Prima rispondi a una domanda: chi sono le due donne che incontro immancabilmente quando vengo da te? E che mi elargiscono sguardi che di solito vengono riservati a degli escrementi di gatto su un tappeto? Chi sono?»

«T’interessa il lato formale-giuridico o quello reale?»

«Il secondo.»

«In tal caso, sono le mie mogli.»

«Capisco. Forse all’occasione dovresti spiegare loro che quello che è stato è stato.»

«L’ho fatto. Ma le donne sono donne. Comunque non importa. Racconta, Yennefer. M’interessano i progressi nel tuo lavoro.»

«Purtroppo», disse la maga mordendosi le labbra, «sono insignificanti. E il tempo fugge.»

Lo jarl annuì. «Già. E porta sempre nuove sorprese. Ho ricevuto notizie dal continente, dovrebbero interessarti. Vengono dalle truppe di Vissegerd. Sai chi è Vissegerd, spero.»

«Un generale di Cintra?»

«Un maresciallo. Comanda un corpo di emigrati e volontari cintriani entrato a far parte dell’esercito temeriano. Vi prestano servizio abbastanza abitanti delle isole perché possa avere informazioni di prima mano.»

«E che cosa hai saputo?»

«Tu sei arrivata qui, sulle Skellige, il 19 agosto, due giorni dopo il plenilunio. Quello stesso giorno, il 19 per l’appunto, nel corso di uno scontro sull’Ina le truppe di Vissegerd hanno catturato un gruppo di fuggiaschi tra i quali c’erano Geralt e quel trovatore suo conoscente...»

«Ranuncolo?»

«Esatto. Vissegerd ha accusato entrambi di spionaggio, li ha imprigionati e pare intendesse giustiziarli, ma i due prigionieri sono scappati e hanno aizzato contro di lui i nilfgaardiani con cui sembra fossero d’accordo.»

«Sciocchezze.»

«Sembra anche a me. Ma mi viene in mente che forse lo strigo, malgrado ciò che pensi, sta portando avanti un piano ingegnoso. Volendo salvare Ciri s’insinua nelle grazie di Nilfgaard...»

«Ciri non è a Nilfgaard. E Geralt non porta avanti nessun piano. Fare piani non è il suo forte. Lasciamo stare. L’importante è che siamo già al 26 agosto, e io continuo a sapere troppo poco. Troppo poco per intraprendere alcunché... A meno che...» Tacque, lo sguardo fisso alla finestra, giocherellando con la stella di ossidiana attaccata al velluto nero.

«A meno che...?» non si trattenne Crach an Craite.

«Invece di farmi beffe di Geralt, non provassi i suoi metodi.»

«Non capisco.»

«Si può provare col sacrificio, jarl. A quanto pare la disponibilità ai sacrifici è capace di fruttare, di portare buoni risultati... Magari sotto forma della benevolenza accordata dalla dea. Che ama e apprezza quanti si sacrificano e soffrono per una causa.»

«Continuo a non capire», fece lo jarl aggrottando la fronte. «Ma quello che dici non mi piace, Yennefer.»

«Lo so. Neanche a me. Ma mi sono comunque spinta troppo in là... Può darsi che la tigre abbia già sentito i belati del capretto...»

«È quello che temevo», sussurrò Triss. «È proprio quello che temevo.»

«Dunque avevo capito bene», disse Crach an Craite, contraendo con forza i muscoli delle mandibole. «Yennefer sapeva che qualcuno ascoltava le conversazioni che avevano luogo attraverso quella macchina infernale. O che qualcuno dei suoi interlocutori la tradiva in maniera abietta...»

«O entrambe le cose.»

«Lo sapeva», disse Crach digrignando i denti. «Ma ha portato avanti comunque quanto aveva intrapreso. Perché? Doveva forse fare da esca? Proprio lei? Ha finto di sapere più di quanto non sapesse in realtà per provocare il nemico? Ed è andata alla Fossa di Sedna...»

«Per lanciare una sfida. Per provocare. Si è esposta a un rischio tremendo, Crach.»

«Lo so. Non ha voluto mettere in pericolo nessuno di noi... A parte i volontari. Perciò ha chiesto due drakkar...»

«Ho i due drakkar che hai chiesto. L’Alkyone e il Tamara. Più gli equipaggi, s’intende. L’Alkyone sarà comandato da Guthlaf, il figlio di Sven; ha chiesto questo onore, gli sei piaciuta, Yennefer. Il Tamara è comandato da Asa Thjazi, un capitano di cui ho la massima fiducia. Ah, dimenticavo. Nell’equipaggio del Tamara ci sarà anche mio figlio, Hjalmar Boccastorta.»

«Tuo figlio? Quanti anni ha?»

«Diciannove.»

«Hai cominciato presto.»

«Senti da che pulpito viene la predica. Hjalmar ha chiesto d’includerlo nell’equipaggio per motivi personali. Non ho potuto rifiutare.»

«Per motivi personali?»

«Davvero non conosci la storia?»

«No. Racconta.»

Crach an Craite vuotò il corno e rise, assorto nei propri ricordi. «I bambini di Ard Skellig d’inverno adorano pattinare, non vedono l’ora che arrivino i grandi freddi. Sono i primi a uscire sul ghiaccio non appena il lago gela e si ricopre di una lastra talmente sottile che non sopporterebbe il peso di un adulto. Naturalmente, lo spasso maggiore sono le corse. Prendere la rincorsa e correre il più veloce possibile da un’estremità all’altra del lago.

«I ragazzi, poi, organizzano gare del cosiddetto ’salto del salmone’. Consiste nel saltare coi pattini al di sopra delle rocce vicine alla riva, che sporgono dal ghiaccio come denti di squalo. Proprio come il salmone, quando risale con balzi le correnti delle cascate. Si sceglie una serie adeguatamente lunga di queste rocce, si prende la rincorsa... Ah, lo facevo anch’io, quando ero un moccioso...» Crach an Craite, un lieve sorriso sulle labbra, si fece pensieroso. «Naturalmente, a vincere la gara e a gonfiarsi come un pavone era colui che saltava la fila di massi più lunga. A suo tempo, Yennefer, questo onore toccava spesso al tuo umile servitore e attuale interlocutore, eh, eh. All’epoca che c’interessa più da vicino, il campione era mio figlio Hjalmar. Saltava rocce che nessun altro ragazzo osava affrontare. E girava a testa alta, sfidando tutti a tentare di superarlo. E la sua sfida è stata raccolta. Da Ciri, la figlia di Pavetta di Cintra. Non era neppure un’isolana, sebbene si considerasse tale, dal momento che trascorreva qui più tempo che a Cintra.»

«Anche dopo la disgrazia di Pavetta? Pensavo che Calanthe le avesse proibito di soggiornare qui.»

«Ah, lo sai?» disse lo jarl, lanciandole una rapida occhiata. «Eh, già, tu sai molte cose, Yennefer. Molte. La rabbia e i divieti di Calanthe non sono durati più di sei mesi, poi Ciri ha ricominciato a passare qui l’estate e l’inverno... Pattinava come un diavolo, ma di qui a fare il salto del salmone, gareggiando coi ragazzi... E a sfidare Hjalmar... Sembrava inconcepibile!»

«Ha saltato», indovinò la maga.

«Già. Ha saltato, quella piccola peste di Cintra. Una vera Leoncina col sangue della Leonessa nelle vene. E, per non diventare lo zimbello di tutti, Hjalmar ha dovuto rischiare di saltare una fila di rocce ancora più lunga. E ha rischiato. Si è rotto una gamba, un braccio, quattro costole e si è rovinato il viso. Gli rimarrà la cicatrice finché campa. Hjalmar Boccastorta! E la sua famosa fidanzata! Eh, eh!»

«Fidanzata?»

«Non sapevi neanche questo? Sai tante cose, ma non questa? Andava a trovarlo quando, dopo il famoso salto, era costretto a letto. Gli leggeva, gli raccontava, gli teneva la manina... E, quando qualcuno entrava nella stanza, divantavano tutti e due rossi come peperoni. Be’, finalmente Hjalmar mi ha comunicato che si erano fidanzati. Per poco non mi è preso un colpo. ’Brutto moccioso’, gli faccio, allora, ’te lo do io il fidanzamento, ma col nerbo di bue!’ E mi sono spaventato un po’, perché avevo intuito che la Leoncina aveva il sangue caldo, che faceva tutto in quattro e quattr’otto; perché era una spericolata, per non dire una piccola pazza... Fortunatamente Hjalmar era pieno di stecche e bende, perciò non avevano potuto combinare sciocchezze...»

«Quanti anni avevano al tempo?»

«Lui quindici, lei nemmeno dodici.»

«Allora forse hai esagerato un po’ con le tue paure.»

«Forse. Ma Calanthe, cui ho dovuto dire tutto, non ha sottovalutato affatto la questione. So che aveva dei progetti matrimoniali per Ciri, probabilmente pensava al giovane Tankred Thyssen di Kovir, o forse a Radowid di Redania, non ne sono certo. Ma i pettegolezzi potevano nuocere ai progetti di nozze, perfino quelli su baci innocenti o carezze un po’ meno innocenti.

«Senza un attimo d’indugio, Calanthe ha richiamato Ciri a Cintra. La bambina ha fatto le bizze, ha singhiozzato e pianto a dirotto, ma non è servito a niente. Con la Leonessa di Cintra non si discuteva. Hjalmar è rimasto due giorni a letto col viso girato verso la parete, senza rivolgere la parola a nessuno. Non appena si è rimesso, voleva rubare una barca e andare da solo a Cintra. Ha preso un bel po’ di cinghiate e gli è passata. Ma poi...» Crach an Craite tacque e si fece pensieroso. «Poi l’estate è passata, è passato anche l’autunno, e tutta la potenza nilfgaardiana si è riversata su Cintra dalla parete sud, attraverso la Scala di Marnadal. E Hjalmar ha trovato un’altra occasione per diventare uomo. Ha affrontato con coraggio i Neri a Marnadal, nei pressi di Cintra, e poi a Sodden. E anche in seguito, quando i drakkar facevano sortite sulla costa nilfgaardiana, Hjalmar ha vendicato quella che considerava la sua fidanzata, allora ritenuta morta. Io non ci credevo, perché i fenomeni di cui ti ho parlato non avevano avuto luogo... E ora, venuto a sapere di una possibile spedizione di soccorso, Hjalmar si è offerto volontario.»

«Grazie del tuo racconto, Crach. Ascoltandolo mi sono rilassata. Ho dimenticato... le preoccupazioni.»

«Quando parti, Yennefer?»

«Nei prossimi giorni. Forse anche domani. Ho un’ultima comunicazione a distanza da realizzare.»

Gli occhi di Crach an Craite erano come quelli di un falco. Penetranti, capaci di spingersi nel profondo. «Triss Merigold, non sai per caso con chi ha parlato Yennefer prima di smontare la macchina infernale? La notte tra il 27 e il 28 agosto? Con chi? E di che cosa?»

Triss nascose gli occhi sotto le ciglia.

Il raggio di luce rifratto dal brillante animò con un lampo la superficie dello specchio. Yennefer allungò le braccia e scandì una formula magica. Il riflesso accecante si tramutò in un grumo di nebbia dal quale cominciò subito a emergere un’immagine. L’immagine di una camera dalle pareti ricoperte di una tappezzeria colorata.

Un movimento alla finestra. E una voce inquieta: «Chi è? Chi è là?»

«Sono io, Triss.»

«Yennefer? Sei tu? Per gli dei! Da dove... dove sei?»

«Non importa dove sono. Non fare ostruzione, altrimenti l’immagine vacilla. E allontana il candeliere, mi acceca.»

«Subito. Certo.» Nonostante l’ora tarda, Triss Merigold non era in négligé e neppure in abito da lavoro. Indossava un vestito da sera. Come sempre abbottonato fino al collo.

«Possiamo parlare liberamente?»

«Certo.»

«Sei sola?»

«Sì.»

«Menti.»

«Yennefer...»

«Non m’inganni, mocciosa. Conosco quella tua smorfietta, ho avuto fin troppe occasioni di vederla. L’avevi quando hai cominciato ad andare a letto con Geralt a mia insaputa. Allora assumevi la stessa maschera da puttana innocentina che vedo oggi sul tuo viso. E che significa la stessa cosa di allora!»

Triss arrossì. E, accanto a lei, alla finestra comparve Filippa Eilhart con indosso un farsetto blu scuro di foggia maschile ornato da un ricamo argenteo. «Brava», disse. «Svelta come al solito, acuta come al solito. E come al solito difficile da afferrare e capire. Sono contenta di vederti in salute, Yennefer. Sono contenta che il tuo folle teletrasporto da Montecalvo non sia finito tragicamente.»

«Ammettiamo pure che la cosa ti renda davvero contenta», disse Yennefer storcendo la bocca. «Sebbene sia una supposizione molto ardita. Ma lasciamo stare. Chi mi ha tradita?»

«È importante?» chiese Filippa con un’alzata di spalle. «Sono quattro giorni che contatti traditori. Persone per le quali la corruzione e il tradimento sono una seconda natura. E che tu stessa hai costretto al tradimento. Una di loro ti ha tradita. È il normale corso delle cose. Non dirmi che non te l’aspettavi.»

«Certo che me l’aspettavo», sbuffò Yennefer. «La dimostrazione migliore è che mi metto in contatto con voi. Cosa cui non ero obbligata.»

«È vero. Significa che hai interesse a farlo.»

«Brava. Svelta come al solito, acuta come al solito. Vi contatto per assicurarvi che il segreto della vostra loggia è al sicuro con me. Non vi tradirò.»

Filippa la guardò da sotto le ciglia abbassate. «Se con questa dichiarazione contavi di comprarti tempo, pace e sicurezza, ti sei sbagliata. Parliamoci chiaro, Yennefer. Fuggendo da Montecalvo hai compiuto una scelta, hai dimostrato di stare da una parte ben definita della barricata. Chi non è con la loggia, è contro di essa. Ora provi a prevenirci nel ritrovamento di Ciri, spinta da motivi opposti ai nostri. Agisci contro di noi. Non vuoi permettere che utilizziamo Ciri per i nostri fini politici. Sappi dunque che faremo di tutto perché tu non riesca a utilizzare la fanciulla per i tuoi, sentimentali.»

«Dunque è guerra?»

«Concorrenza», disse Filippa con un sorriso velenoso. «Solo concorrenza, Yennefer.»

«Onesta e onorevole?»

«Stai scherzando.»

«Certo. Nondimeno, vorrei sottoporvi una certa questione in maniera onesta e inequivocabile. Contando del resto di ricavarne qualcosa.»

«Avanti.»

«Nel corso dei prossimi giorni, forse domani stesso, avranno luogo avvenimenti di cui non sono in grado di prevedere le conseguenze. Può darsi che la nostra concorrenza e la nostra rivalità perderanno a un tratto ogni senso. Per una semplice ragione. Che non avrete più nessuna rivale.»

Filippa Eilhart socchiuse gli occhi messi in risalto dall’ombretto azzurro. «Capisco.»

«Fate in modo che dopo morta riacquisti una buona reputazione e un buon nome. Che non venga considerata una traditrice e una complice di Vilgefortz. Chiedo questo alla loggia. Lo chiedo a te personalmente.»

Filippa rimase per un po’ in silenzio. «Rifiuto la richiesta», disse infine. «Mi dispiace, ma la tua riabilitazione non è nell’interesse della loggia. Se morirai, morirai da traditrice. Per Ciri sarai una traditrice e una criminale, perché allora sarà più facile manipolare la fanciulla.»

«Prima d’intraprendere qualcosa che ti metta in pericolo di vita», disse all’improvviso Triss, «lasciaci...»

«Un testamento?»

«Qualcosa che ci permetta di... Continuare... Di seguire le tue orme. Di trovare Ciri. Perché si tratta soprattutto del suo bene! Della sua vita! Yennefer, Dijkstra ha trovato... certe tracce. Se Ciri è nelle mani di Vilgefortz, è minacciata da una morte orribile.»

«Taci, Triss», disse bruscamente Filippa Eilhart in tono stridulo. «Non ci saranno mercanteggiamenti né tiremmolla.»

«Vi lascerò delle indicazioni», disse piano Yennefer. «Lascerò informazioni su ciò che sono venuta a sapere e che ho intrapreso. Vi lascerò una traccia che potrete seguire. Ma non gratis. Se non volete riabilitarmi agli occhi del mondo, andate al diavolo, voi e il mondo. Ma riabilitatemi almeno agli occhi dello strigo.»

«No», ribatté quasi subito Filippa. «Neanche questo è nell’interesse della loggia. Anche per il tuo strigo rimarrai una traditrice e una maga corrotta. Non è nell’interesse della loggia che lui crei confusione cercando vendetta, e se ti disprezzerà non vorrà vendicarti. Del resto, probabilmente è già morto. O morirà a giorni.»

«Le informazioni in cambio della sua vita», disse Yennefer con voce piatta. «Salvalo, Filippa.»

«No, Yennefer.»

«Perché non è nell’interesse della loggia.» Negli occhi della maga si accese un fuoco violetto. «Hai sentito, Triss? Ecco la tua loggia. Ecco il suo vero volto, ecco i suoi veri interessi. E, tu, che ne pensi? Per la fanciulla sei stata una mentore, quasi una sorella maggiore, l’hai detto tu stessa. E Geralt...»

«Non cercare d’influenzare Triss facendo leva sui sentimenti, Yennefer», disse Filippa, contraccambiandola con lo stesso fuoco negli occhi. «Troveremo la fanciulla e la salveremo senza il tuo aiuto. Se invece ci precederai, te ne saremo infinitamente grate, avrai fatto il nostro lavoro, ci avrai risparmiato la fatica. Tu strapperai la fanciulla dalle mani di Vilgefortz, noi la strapperemo dalle tue. E Geralt? Chi è Geralt?»

«Hai sentito, Triss?»

«Perdonami», disse Triss Merigold con voce piatta. «Perdona, Yennefer...»

«Oh, no, Triss. Mai.»

Triss fissava il pavimento.

Gli occhi di Crach an Craite erano come quelli di un falco. «Il giorno dopo l’ultima comunicazione segreta», disse lentamente lo jarl delle Skellige, «quella di cui tu, Triss Merigold, non sai nulla, Yennefer è partita dalle isole facendo rotta verso la Fossa di Sedna. Interrogata sul perché si dirigesse proprio là, mi ha guardato negli occhi e ha risposto che intendeva controllare in cosa le sciagure naturali si differenzino da quelle che non lo sono. È partita con due drakkar, il Tamara e l’Alkyone, i cui equipaggi erano composti esclusivamente di volontari. Era il 28 agosto, due settimane fa. Non l’ho più vista.»

«Quando hai saputo...»

«Cinque giorni più tardi», la interruppe, brusco. «Tre giorni dopo il novilunio di settembre.»

Seduto davanti allo jarl, il capitano Asa Thjazi era inquieto. Si leccava le labbra, si agitava sulla panca, si tormentava le dita facendo scrocchiare le nocche.

Il sole rosso, finalmente spuntato dalle nuvole che coprivano il cielo, calava lento su Spikeroog.

«Parla, Asa», ordinò Crach an Craite.

Asa Thjazi si schiarì la gola. «Navigavamo veloci. Il vento era favorevole, facevamo buoni dodici nodi. Perciò già la notte del 29 abbiamo avvistato la luce del faro di Peixe de Mar. Ci siamo spinti un po’ a ovest, per non imbatterci in qualche nilfgaardiano... E il giorno prima del novilunio di settembre, all’alba, siamo entrati nell’area della Fossa di Sedna. Allora la maga ha chiamato me e Guthlaf...»

«Ho bisogno di volontari», disse Yennefer. «Solo volontari. Non più di quanti ne servano a manovrare per breve tempo un drakkar. Non so quanti uomini siano necessari per questo, non sono pratica. Ma vi prego di non lasciare sull’Alkyone neppure un uomo oltre allo stretto necessario. E ripeto: solo volontari. Ciò che intendo fare... è molto rischioso. Più di una battaglia navale.»

«Capisco», disse il vecchio siniscalco con un cenno del capo. «E mi offro per primo. Io, Guthlaf, figlio di Sven, chiedo questo onore, signora.»

Yennefer lo guardò a lungo negli occhi. «Bene. L’onore è tutto mio.»

«Mi sono offerto anch’io», disse Asa Thjazi. «Ma Guthlaf non era d’accordo. Qualcuno, ha detto, deve rimanere al comando del Tamara. Alla fine sono andati in quindici. Tra cui Hjalmar, jarl.»

Crach an Craite sollevò le sopracciglia.

«Quanti uomini servono, Guthlaf?» ripeté la maga. «Quanti ne sono indispensabili? Ti prego di stabilirlo con precisione.»

Il siniscalco rimase un po’ in silenzio, calcolava. «Ce la faremo in otto», disse infine. «Se non è per troppo tempo... Ma sono tutti volontari, non c’è bisogno...»

«Scegline otto tra questi quindici», lo interruppe bruscamente Yennefer. «A tua discrezione. E ordina ai prescelti di passare sull’Alkyone. Il resto rimarrà sul Tamara. Ah, uno di quelli che rimangono lo scelgo io. Hjalmar!»

«No, signora! Non potete farmi questo! Mi sono offerto volontario e sarò al vostro fianco! Voglio essere...»

«Taci! Rimarrai sul Tamara! È un ordine! Un’altra parola, e ordinerò di legarti all’albero maestro!»

«Racconta, Asa.»

«La maga, Guthlaf e gli otto volontari sono saliti sull’Alkyone e hanno fatto vela verso la Fossa. Noi del Tamara ci siamo tenuti in disparte secondo gli ordini, ma in modo da non staccarci troppo. Poi al tempo, che fino a quel momento ci era stato straordinariamente favorevole, è successa qualche diavoleria. Sì, dico proprio bene, una diavoleria, jarl, perché si trattava di una forza impura... Che sia punito con un giro di chiglia, se mento...»

«Racconta.»

«Dov’eravamo noi, il Tamara cioè, era tutto tranquillo. Anche se fischiava un forte vento e il cielo si era coperto di nuvole, tanto da far credere che fosse scesa la notte in pieno giorno. Ma dov’era l’Alkyone di punto in bianco si era scatenato l’inferno. Un vero inferno...»

A un tratto, la vela dell’Alkyone cominciò a sbattere così violentemente che a bordo del Tamara ne sentivano il rumore nonostante la distanza che separava i due drakkar. Il cielo era diventato nero, le nuvole si erano addensate. Il mare, che nei pressi del Tamara sembrava assolutamente calmo, intorno alle fiancate dell’Alkyone era agitato e ribolliva in onde sormontate da creste di spuma. A un tratto qualcuno urlò, qualcun altro gli fece eco, e dopo un secondo gridavano tutti.

Sotto il cono di nuvole che stava per raggiungerlo, l’Alkyone ballava sulle onde come un turacciolo, girando su se stesso, roteando e sobbalzando, sprofondando in acqua ora di prua, ora di poppa. In certi momenti, il drakkar spariva quasi completamente alla vista. In altri se ne scorgeva solo la vela a strisce.

«È opera di magia!» urlò qualcuno alle spalle di Asa. «Magia diabolica!»

Il turbine faceva girare l’Alkyone sempre più velocemente. Gli scudi, staccati dalle fiancate del drakkar dalla forza centrifuga, frullarono in aria come dischi, i remi spezzati volarono a destra e a sinistra.

«Imbrogliate la vela!» urlò Asa Thjazi. «Ai remi! Andiamo! Dobbiamo salvarli!»

Ormai era troppo tardi.

Sopra l’Alkyone, il cielo era diventato nero, all’improvviso le tenebre furono lacerate dagli zigzag dei fulmini, che avvilupparono il drakkar come i tentacoli di una medusa. Le nuvole che si erano addensate in forme fantastiche si attorcigliarono in un imbuto mostruoso. Il drakkar girava su se stesso a una velocità inaudita. L’albero maestro si spezzò come un fiammifero, la vela strappata balenò al di sopra delle creste di spuma come un enorme albatro.

«Remate, compagni!»

Attraverso le proprie grida, attraverso il rombo degli elementi che soverchiava ogni cosa, gli uomini a bordo del Tamara sentirono le urla provenienti dall’Alkyone. Urla così spaventose da far accapponare la pelle. A loro, vecchi lupi di mare, guerrieri sanguinari, marinai che ne avevano viste e sentite di tutti i colori.

Consapevoli della propria impotenza, lasciarono i remi. Sbigottiti, smisero perfino di gridare.

Sempre roteando, l’Alkyone s’innalzò lentamente al di sopra delle onde. Sempre più in alto. Videro la chiglia grondante di acqua, incrostata di alghe e conchiglie. Scorsero una forma nera, una sagoma che cadeva tra le onde. Poi un’altra. E un’altra ancora.

«Saltano giù!» ringhiò Asa Thjazi. «Remate, ragazzi, non mollate! Con tutte le vostre forze! Andiamo in loro soccorso!»

L’Alkyone era già buoni cento cubiti al di sopra della superficie del mare, che gorgogliava come acqua in ebollizione. Continuava a roteare, un enorme fuso grondante acqua, avviluppato dalla ragnatela infuocata dei fulmini, risucchiato nelle dense nuvole da una forza invisibile.

Di punto in bianco, l’aria fu lacerata da un’esplosione assordante. Sebbene spinto in avanti dalla forza di quindici paia di remi, a un tratto il Tamara sobbalzò e volò all’indietro, quasi fosse stato spazzato via. Thjazi si sentì sfuggire il ponte sotto i piedi. Cadde, sbattendo la tempia contro la fiancata.

Non riuscì ad alzarsi da solo, lo tirarono su. Era stordito, girava e scuoteva la testa, barcollava, balbettava in maniera sconnessa. Sentiva le grida dell’equipaggio come da dietro una parete. Si avvicinò alla fiancata vacillando come un ubriaco, si aggrappò alla battagliola.

Il forte vento si placò, le onde si acquietarono. Ma il cielo era sempre nero di fitte nubi.

Dell’Alkyone non era rimasta traccia.

«Non ne è rimasta traccia, jarl. Sì, frammenti di attrezzatura, brandelli di vela... Nient’altro.» Asa Thjazi guardò il sole, che stava sparendo dietro le cime boscose di Spikeroog.

Crach an Craite, soprappensiero, non lo sollecitò.

«Non si sa in quanti siano riusciti a saltare giù prima che l’Alkyone fosse risucchiato da quella nuvola diabolica», proseguì infine Asa Thjazi. «Ma, quanti che fossero, non ne è sopravvissuto nessuno. Pur non avendo risparmiato né tempo né forze, siamo riusciti a ripescare solo due cadaveri. Due corpi portati dalle acque. Solo due.»

«E uno di essi non apparteneva alla maga?» chiese lo jarl con voce mutata.

«No.»

Crach an Craite rimase a lungo in silenzio. Il sole si era nascosto completamente dietro Spikeroog.

«Il vecchio Guthlaf, il figlio di Sven, è scomparso», disse ancora Asa Thjazi. «I granchi sul fondo di Sedna lo avranno sicuramente già rosicchiato fino all’ultimo ossicino... Anche la maga è scomparsa nel nulla... Jarl, la gente comincia a mormorare... Dice che è tutta colpa sua. E che è stata punita per i suoi crimini...»

«Stupide chiacchiere!»

«È scomparsa nella Fossa di Sedna», borbottò Asa. «Nello stesso luogo in cui a suo tempo sono scomparsi Pavetta e Duny... Che strano caso...»

«Non si è trattato di un caso», disse convinto Crach an Craite. «Né allora né adesso si è trattato sicuramente di un caso.»

*«È essenziale che l’infelice soffra. La sua umiliazione, i suoi dolori rientrano nel novero delle leggi di natura, e la sua esistenza è necessaria al piano generale quanto quella del fortunato che lo opprime. Questa verità è tale da soffocare i rimorsi nell’animo del tiranno o del malfattore. Costui non deve frenarsi, bensì obbedire ciecamente a tutte le idee atroci nate in lui, giacché è la voce della natura a suggerirle, rendendoci in tal modo strumenti delle sue leggi. Quando le sue ispirazioni segrete ci dispongono al male, significa che la natura ha bisogno di quel male.»*

Donatien Alphonse François de Sade

10

La porta della cella si aprì e si richiuse con fragore, svegliando la più giovane delle sorelle Scarra. La più grande era seduta al tavolo, occupata a raschiare i resti di zuppa attaccati al fondo della scodella di stagno. «Allora, com’è andata in tribunale, Kenna?»

Joanna Selborne, detta Kenna, si sedette sul tavolaccio senza dire una parola, quindi appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la fronte sui palmi.

La minore delle sorelle Scarra sbadigliò, ruttò e scoreggiò sonoramente. Accovacciato sul tavolaccio di fronte, Kohut borbottò qualcosa d’indistinto e girò la testa. Ce l’aveva con Kenna, con le sorelle e col mondo intero.

Nelle prigioni comuni si continuava a dividere come da tradizione gli arrestati in base al sesso. Nelle cittadelle militari le cose andavano diversamente. Già l’imperatore Fergus var Emreis, nel confermare con uno speciale decreto la parità di diritti delle donne nell’esercito imperiale, aveva disposto che, se si voleva l’emancipazione, benissimo, la parità di diritti doveva essere totale e su tutti i fronti, senza eccezioni e privilegi particolari per uno qualunque dei due sessi. Da allora i prigionieri venivano rinchiusi nelle fortezze e nelle cittadelle secondo i principi della coeducazione.

«Ebbene?» ripeté la maggiore delle Scarra. «Ti rilasciano?»

«Macché», rispose Kenna in tono amareggiato, sempre con la testa sui palmi. «Sarò fortunata se non m’impiccheranno. Maledizione! Ho detto tutta la verità, non ho tenuto nascosto nulla, cioè... quasi nulla. E quei figli di puttana, quando hanno cominciato a torchiarmi, prima mi hanno fatto fare la figura dell’idiota davanti a tutti, poi mi hanno dichiarata persona inattendibile ed elemento criminale, e infine hanno tirato fuori la partecipazione a un complotto mirato alla sovversione.»

«La sovversione...» disse la maggiore delle sorelle annuendo, proprio come se capisse di cosa si trattava. «Aaah, se si tratta di sovversione... Sono cavoli amari, Kenna.»

«Come se non lo sapessi.»

La più giovane delle Scarra si stiracchiò, sbadigliò di nuovo, forte e a bocca spalancata, come una pantera, saltò giù dal tavolaccio superiore, allontanò con un violento calcio lo sgabello di Kohut che le era d’intralcio e sputò sul pavimento. Kohut ringhiò, ma non osò fare di più.

Era offeso a morte con Kenna. E temeva le sorelle.

Quando, tre giorni prima, avevano assegnato Kenna alla sua cella, si era subito scoperto che, se in linea di massima Kohut accettava l’emancipazione e la parità di diritti delle donne, aveva al riguardo delle idee tutte sue. Nel cuore della notte aveva buttato una coperta sulla parte superiore del corpo di Kenna, con l’intenzione di servirsi di quella inferiore, cosa che gli sarebbe sicuramente riuscita, se non avesse avuto a che fare con una persona empatica. Kenna gli era penetrata nel cervello con una tale violenza che Kohut si era messo a ululare come un lupo mannaro e a ballare per la cella, quasi l’avesse morso la tarantola. Poi, solo per vendicarsi, la donna lo aveva costretto telepaticamente a mettersi a quattro zampe e a sbattere ritmicamente la testa contro la porta della cella rivestita di lamiera. Quando, allarmate dal terribile fracasso, le guardie avevano aperto la porta, Kohut ne aveva presa una a testate, ricevendo in cambio cinque colpi di bastone ferrato e altrettanti calci. Per farla breve, quella notte Kohut non aveva assaporato il piacere che aveva pregustato. E si era offeso con Kenna. A vendicarsi neanche a pensarci, perché il giorno seguente nella cella erano state gettate le sorelle Scarra. Il sesso debole era dunque in superiorità numerica, e per giunta ben presto era venuto fuori che le idee delle sorelle in tema di parità di diritti erano vicine a quelle di Kohut, ma esattamente opposte quanto ai ruoli assegnati ai due sessi. La più giovane guardava l’uomo con occhio lascivo e faceva commenti inequivocabili, mentre la più grande sghignazzava, fregandosi le mani.

Di conseguenza Kohut dormiva con lo sgabello, di cui intendeva servirsi all’occorrenza per difendere il proprio onore. Nonostante ciò aveva ben misere possibilità e prospettive: entrambe le Scarra servivano nelle truppe di linea ed erano veterane con all’attivo molte battaglie, non sarebbe stato certo uno sgabello a sgomentarle, se avessero voluto violentarlo l’avrebbero fatto, anche se fosse stato armato di berdica. Tuttavia Kenna era certa che le sorelle scherzassero soltanto. Be’... quasi certa.

Le sorelle Scarra erano finite in gattabuia per avere picchiato un ufficiale, mentre a carico dell’addetto alle vettovaglie Kohut era in corso un’inchiesta legata al grande scandalo del furto degli archi dell’esercito, che era sulla bocca di tutti e coinvolgeva ormai cerchie di persone sempre più ampie.

«Cavoli amari, Kenna», ripeté la sorella più grande. «Ti sei cacciata in un bel guaio. O piuttosto ti ci hanno cacciata. Però anche tu, per tutti i diavoli, a non capire in tempo che si trattava di un gioco politico!»

«Bah.»

La donna le gettò un’occhiata senza sapere bene come interpretare quel monosillabo.

Kenna evitò il suo sguardo. Non starò mica a dirvi quello che ho taciuto davanti ai giudici, pensò. E cioè che sapevo bene in quale gioco ero implicata. E neppure quando e come l’ho saputo.

«Ti sei messa in un bel pasticcio», affermò con aria furba la sorella più piccola, decisamente la meno sveglia delle due, che — Kenna ne era certa — non capiva un fico secco di ciò di cui stavano parlando.

«Ma poi com’è andata a finire con la principessa di Cintra?» La più grande non si rassegnava. «Perché alla fine l’avete catturata, no?»

«Già. Se così si può dire. Quanti ne abbiamo oggi?»

«È il 22 settembre. Domani è l’equinozio.»

«Ah. Che strana coincidenza. Domani sarà un anno esatto da quegli avvenimenti... Già, un anno...» Kenna si allungò sul tavolaccio, intrecciando le mani sotto la nuca.

Le sorelle rimasero in silenzio, nella speranza che fosse il preambolo di un racconto.

Niente da fare, sorelline, pensò Kenna osservando i disegni sconci e le scritte ancora più sconce scarabocchiati sul tavolaccio superiore. Non ci sarà nessun racconto. E non perché Kohut, questo schifoso, mi puzza di fottuto spione o di un testimone della corona. Semplicemente non ho voglia di parlarne. Non ho voglia di ricordare.

Ciò che è successo un anno fa. Dopo che Bonhart ci è scappato a Claremont.

Siamo arrivati là due giorni troppo tardi, ricordò, la pista aveva fatto in tempo a raffreddarsi. Nessuno sapeva che fine avesse fatto il cacciatore di taglie. Nessuno a parte il mercante Houvenaghel, cioè. Ma Houvenaghel non ha voluto parlare con Skellen, non lo ha neppure ricevuto. Ha fatto dire dalla servitù che non aveva tempo e non ci avrebbe concesso udienza. Allocco ha messo il muso, si è indignato, ma che poteva fare? Quella era Ebbing, non era la sua giurisdizione. Impossibile strapazzare a modo nostro Houvenaghel, perché lì a Claremont aveva un esercito privato, e non si poteva mica far scoppiare una guerra...

Boreas Mun ha ficcato il naso qua e là, Dacre Silifant e Ola Harsheim hanno provato con la corruzione, Til Echrade con la magia elfica, io ho sondato menti, ascoltato pensieri, ma non è servito a granché. Almeno siamo venuti a sapere che Bonhart aveva lasciato la città dalla porta meridionale. E prima di lasciarla...

A Claremont c’era un piccolo tempio in legno di larice... Vicino alla porta meridionale, sulla piazzetta del mercato. Prima di lasciare Claremont, su quella piazzetta, davanti a quel tempio, Bonhart ha frustato Falka. Sotto gli occhi di tutti, compresi i sacerdoti del tempio. Gridava che gli avrebbe fatto vedere lui chi era il suo signore e padrone. Che la tempestava di frustate a suo piacimento, che se avesse voluto l’avrebbe frustata a morte, perché nessuno avrebbe preso le sue difese, nessuno l’avrebbe aiutata, né gli uomini, né gli dei.

Appesa alle sbarre della grata, la più giovane delle sorelle Scarra guardava dalla finestra. La più grande continuava a mangiare i resti di zuppa nella scodella. Kohut raccolse lo sgabello, si coricò e si coprì con la coperta.

Risuonò la campana del corpo di guardia, risuonarono le grida delle sentinelle sulle mura.

Kenna si girò col viso verso la parete. Alcuni giorni più tardi ci siamo incontrati, pensò. Io e Bonhart. Faccia a faccia. Nel guardare i suoi occhi disumani, da pesce, non riuscivo a togliermi dalla mente la scena di lui che picchiava la fanciulla. E ho sbirciato nei suoi pensieri... Per un istante. È stato come infilare la testa in una tomba aperta.

Era l’Equinozio.

Il giorno prima, il 22 settembre, avevo capito che tra noi si era insinuato un intruso invisibile.

Stefan Skellen, coroner imperiale, ascoltò senza interromperla. Ma Kenna vide mutare l’espressione del suo viso.

«Ripeti, Selborne», disse Skellen a denti stretti. «Ripeti, perché non credo alle mie orecchie.»

«Attento, signor coroner», borbottò lei. «Fate finta di essere arrabbiato... Come se fossi venuta a chiedervi qualcosa e voi non voleste saperne... Per le apparenze, cioè. Non mi sbaglio, ne sono sicura. Da due giorni un intruso invisibile si aggira tra noi. Una spia invisibile.»

Allocco, bisognava dargliene atto, era sveglio, afferrava al volo. «No, Selborne, non se ne parla», disse forte, evitando tuttavia sia nel tono sia nella mimica l’enfasi tipica degli attori. «La disciplina vale per tutti. Non ci sono eccezioni. La risposta è no!»

«Degnatevi almeno di ascoltarmi, signor coroner.» Kenna non aveva il talento di Allocco, non evitava le affettazioni, ma nella scenetta che stavano recitando l’affettazione e l’imbarazzo della postulante erano accettabili. «Degnatevi almeno di ascoltarmi...»

«Parla, Selborne. Ma sii breve e concisa!»

«Ci spia da due giorni», mormorò lei, fingendo di esporre umilmente le proprie ragioni. «Da Claremont. Deve seguirci di nascosto poi, durante i bivacchi, arriva, si aggira invisibile tra noi, ascolta.»

«Ascolta, la maledetta spia.» Skellen non aveva bisogno di fingersi arrabbiato e severo, la sua voce vibrava addirittura d’ira. «Come l’hai scoperto?»

«L’altro ieri, mentre eravamo davanti alla locanda e voi impartivate ordini al signor Silifant, il gatto che dormiva sulla panca si è messo a soffiare e ha appiattito le orecchie. Mi è sembrato sospetto, perché non c’era nessuno nei paraggi... Poi ho percepito qualcosa, come un pensiero... un pensiero e una volontà estranei. Quando in giro ci sono solo pensieri consueti, che mi sono familiari, signor coroner, un pensiero estraneo come quello mi fa la stessa impressione di un grido a squarciagola... Ho cominciato a stare all’erta, doppiamente all’erta, e l’ho percepito.»

«Puoi percepirlo sempre?»

«No. Non sempre. Ha una protezione magica. Lo sento solo da molto vicino, e non ogni volta. Perciò bisogna fare attenzione, perché non si può mai sapere se in un dato momento non si nasconda nei paraggi.»

«Purché non lo spaventiamo...» disse Allocco a denti stretti. «Purché non lo spaventiamo... Lo voglio vivo, Selborne. Cosa proponi?»

«Lo trasformiamo in un bel raviolo.»

«Un raviolo?»

«Piano, signor coroner.»

«Ma... Ah, non importa. Sta bene. Ti do carta bianca.»

«Domani fate in modo di farci pernottare in un villaggio. Al resto penso io. E adesso, per le apparenze, rimproveratemi aspramente, e poi me ne andrò.»

«Non ho niente da rimproverare.» Skellen le sorrise con gli occhi e ammiccò leggermente, assumendo subito l’espressione boriosa del comandante severo. «Perché sono soddisfatto di voi, signora Selborne.»

Disse «signora». Signora Selborne. Come a un ufficiale.

E ammiccò di nuovo. «No!» disse poi, e agitò la mano, recitando a perfezione la sua parte. «Rifiuto la tua richiesta! Marsc’!»

«Agli ordini, signor coroner.»

Il giorno seguente, nel tardo pomeriggio, Skellen aveva ordinato di fare sosta in un piccolo villaggio sul fiume Lete. Era un villaggio ricco, circondato da una palizzata, in cui si entrava attraverso un’elegante porta di travi di pino fresche. Si chiamava Unicorno, e doveva quel nome al pupazzo di paglia raffigurante un unicorno conservato in una piccola cappella di pietra.

Ricordo, pensò Kenna, quanto abbiamo sghignazzato su quel dio di paglia, e il capovillaggio tutto serio a spiegare che anni prima il santo unicorno che vegliava sul villaggio era stato d’oro, poi via via d’argento, di rame, ne erano state eseguite varie versioni in osso e legno pregiato. Ma erano state tutte depredate e rubate. Arrivavano da lontano per depredarle o rubarle. Solo da quando l’unicorno era di paglia si stava in pace.

Ci siamo accampati nel villaggio. Skellen, come convenuto, ha occupato la sala delle feste.

Dopo meno di un’ora avevamo trasformato la spia in raviolo. Nella maniera classica, da manuale.

«Avvicinatevi», ordinò ad alta voce Allocco. «Avvicinatevi e date un’occhiata a questo documento... Pronti? Ci sono tutti? Non vorrei dover spiegare due volte la stessa cosa.»

Ola Harsheim, che si era appena attaccato a un bigoncio di panna diluita con latte acido, si leccò i baffi bianchi che gli si erano formati sul labbro superiore, posò il recipiente, si guardò intorno e contò. Dacre Silifant, Bert Brigden, Neratin Ceka, Til Echrade, Joanna Selborne... «Manca Dufficey.»

«Chiamatelo.»

«Kriel! Duffi Kriel! A rapporto dal comandante! Per ordini importanti! Di corsa!»

Dufficey Kriel entrò trafelato nella stanza.

«Ci sono tutti, signor coroner», annunciò Ola Harsheim.

«Lasciate la finestra aperta. C’è una terribile puzza di aglio. Aprite anche la porta, fate corrente.»

Brigden e Kriel aprirono obbedienti porta e finestra. Da parte sua, Kenna si convinse una volta di più che Allocco sarebbe stato davvero un ottimo attore.

«Avvicinatevi, signori. Ho ricevuto dall’imperatore questo documento segreto di straordinaria importanza. Vi prego di fare attenzione...»

«Ora!» urlò Kenna inviando un forte impulso direzionale, che quanto a impatto sui sensi ebbe lo stesso effetto di un fulmine caduto nelle vicinanze.

Ola Hersheim e Dacre Silifant afferrarono i bigonci e schizzarono simultaneamente la panna nella direzione indicata da Kenna. Til Echrade vuotò un moggio di farina nascosto sotto il tavolo. Sul pavimento della stanza si materializzò una sagoma tutta impiastricciata, dapprincipio informe. Ma Bert Brigden stava sul chi vive. Stabilito senza ombra di dubbio dov’era la testa del raviolo, la colpì violentemente con una padella di ghisa.

Quindi si gettarono tutti sulla spia coperta di panna e farina, le strapparono dalla testa il cappello dell’invisibilità, le agguantarono mani e piedi e li legarono alle gambe di un tavolo che avevano rovesciato a terra. Infine, tolsero stivali e mollettiere al prigioniero e gliene ficcarono una in bocca, vanificando i suoi tentativi di gridare.

Dulcis in fundo, Dufficey Kriel prese lo slancio e gli sferrò un gran calcio nelle costole, mentre gli altri osservavano con piacere gli occhi del prigioniero spuntare dal miscuglio di panna e farina.

«Bel lavoro», disse Allocco, che per tutta la durata straordinariamente breve dell’operazione non si era mosso, rimanendo con le braccia incrociate sul petto. «Bravi. Mi congratulo. Innanzitutto con voi, signora Selborne.»

Maledizione, pensò Kenna. Se va avanti così, potrò davvero diventare ufficiale.

«Signor Brigden», disse poi Stefan Skellen in tono gelido, stando davanti al prigioniero steso in croce tra le gambe del tavolo, «mettete i ferri nei carboni ardenti. Signor Echrade, per favore, provvedete a che nessun bambino si avvicini alla sala delle feste.» Poi si chinò e guardò negli occhi il prigioniero. «Era da un pezzo che non ti facevi vedere, Rience. Cominciavo già a preoccuparmi che ti fosse successa una disgrazia.»

Risuonò la campana del corpo di guardia, segnale del cambio delle sentinelle. Le sorelle Scarra russavano melodiosamente. Kohut biascicava nel sonno, abbracciato allo sgabello.

Rience faceva lo spavaldo, ricordò Kenna, si fingeva coraggioso. Il mago Rience trasformato in raviolo e legato alle gambe di un tavolo coi piedi nudi rivolti verso l’alto. Faceva lo spavaldo, ma non ingannava nessuno, e tanto meno me. Allocco mi ha avvertita che era un mago, perciò gli ho confuso i pensieri, in modo che non potesse fare incantesimi né chiamare rinforzi servendosi della magia. All’occasione, cercavo di leggere dentro di lui. Difendeva l’accesso alla propria mente ma, quando ha annusato il fumo dei carboni ardenti nel focolare dove si scaldavano i ferri, protezioni e blocchi magici hanno ceduto come le cuciture di un vecchio paio di brache, e ho potuto leggere a mio piacimento. I suoi pensieri non si distinguevano affatto da quelli che avevo letto in altre persone nella stessa situazione. Persone che nel giro di pochi istanti sarebbero state torturate. Pensieri sparpagliati, tremanti, pieni di paura e disperazione. Pensieri freddi, scivolosi, bagnati e maleodoranti. Come le viscere di un cadavere.

Nonostante ciò, quando gli hanno tolto il bavaglio, il mago Rience ha provato a fare lo spavaldo.

«E va bene, Skellen! Mi avete catturato, ce l’avete fatta! Mi congratulo. M’inchino profondamente alla tecnica, alla competenza e alla professionalità. Siete gente preparatissima, c’è di che essere invidiosi. Ma adesso vi prego di liberarmi da questa posizione scomoda.»

Allocco si avvicinò una sedia e vi si sedette a cavalcioni, appoggiando le braccia incrociate e il mento sulla spalliera. Guardava il prigioniero dall’alto. E taceva.

«Ordina di liberarmi, Skellen», ripeté Rience. «E poi manda via i tuoi sottoposti. Ciò che ho da dire è destinato esclusivamente alle tue orecchie.»

Senza girare la testa, Allocco chiese: «Signor Brigden, di che colore sono i ferri?»

«Ancora un momento, signor coroner.»

«Signora Selborne?»

«Ora è complicato leggergli dentro», disse Kenna con un’alzata di spalle. «Ha troppa paura, il terrore soffoca tutti gli altri pensieri. E ne ha talmente tanti... Compresi alcuni che cerca di nascondere. Dietro paraventi magici. Ma per me non è difficile, posso...»

«Non sarà necessario. Proveremo nel modo classico, coi ferri incandescenti.»

«Al diavolo!» urlò la spia. «Skellen! Non intenderai...»

Allocco si chinò e cambiò leggermente espressione. «Primo: signor Skellen.

«Secondo: sì, ho tutte le intenzioni di farti abbrustolire la pianta dei piedi, Rience. Lo farò con indicibile soddisfazione. Infatti la considero un’espressione della giustizia storica. Scommetto che non capisci.» Visto che il prigioniero taceva, Skellen continuò: «Vedi, Rience, avevo già consigliato a Vattier de Rideaux di bruciarti la pianta dei piedi allora, sette anni fa, quando venivi a strusciarti come un cane dai capi dei servizi segreti imperiali, uggiolando per ottenere la grazia e il privilegio di essere un traditore e un agente doppiogiochista.

«Ho ripetuto il consiglio quattro anni fa, quando ti sei infilato senza lubrificante nel culo di Emhyr, facendo da intermediario con Vilgefortz. Quando, in occasione della caccia alla cintriana, da piccolo venduto che eri, hai quasi ottenuto il rango di primo residente. Ho scommesso con Vattier che se ti avessero abbrustolito avresti confessato per chi lavori... No, dico male. Che avresti enumerato tutti coloro per cui lavori. E tutti coloro che tradisci. ’E allora vedrai, Vattier’, gli ho detto, ’ti meraviglierai nel vedere fino a che punto i due elenchi corrispondano.’ Ma niente da fare, Vattier non mi ha dato ascolto. E adesso senza dubbio se ne pente. Ma non tutto è perduto. Ti abbrustolirò solo un po’ e, quando avrò saputo ciò che voglio, ti lascerò a disposizione di Vattier. E lui ti scorticherà vivo, a poco a poco, un pezzetto alla volta». Allocco tirò fuori di tasca un fazzoletto e un flaconcino di profumo. Ne asperse abbondantemente il fazzoletto e se lo portò al naso. Il profumo aveva un gradevole odore di muschio, ma a Kenna venne comunque voglia di vomitare. «I ferri, signor Brigden.»

«Vi seguo per ordine di Vilgefortz!» urlò Rience. «Vuole la ragazza! Seguendo il vostro reparto speravo di anticiparvi, di raggiungere prima di voi il cacciatore di taglie! Dovevo provare a trattare con lui per ottenere la ragazza! Con lui, non con voi! Perché voi volete ucciderla, e a Vilgefortz serve viva! Cos’altro volete sapere? Ve lo dirò! Dirò tutto!»

«Ehi, ehi!» gridò Allocco. «Piano! Può venire il mal di testa con tutto questo chiasso e questo fiume d’informazioni. V’immaginate cosa accadrà quando lo abbrustoliremo, signori? A forza di urla ci romperà i timpani!»

Kriel e Silifant risero forte. Kenna e Neratin Ceka non si unirono all’allegria generale. E neppure Bert Brigden, che aveva appena tirato fuori dal fuoco una sbarra e la osservava con sguardo critico. Era talmente arroventata da sembrare trasparente, come se non fosse ferro, ma un tubo di vetro pieno di fuoco liquido.

A quello spettacolo, Rience si mise a gracchiare: «So come trovare il cacciatore di taglie e la ragazza! Lo so! Ve lo dirò!»

«Ma certo.»

Kenna, che cercava tuttora di leggere i suoi pensieri, fece addirittura una smorfia nel captare un’ondata di rabbia disperata e impotente. Nel cervello di Rience si era incrinato di nuovo qualcosa, un’altra barriera. La paura, pensò Kenna, gli farà dire qualcosa che intendeva tenere per sé fino alla fine, come una briscola, un asso con cui poter battere gli assi altrui nell’ultima, decisiva mano per la posta più alta. Ora, per la solita, schifosa paura del dolore, sprecherà questo asso.

A un tratto qualcosa le balenò nella testa, avvertì un forte calore alle tempie, subito seguito da una sensazione di freddo.

E si rese conto di sapere, di conoscere il pensiero nascosto di Rience. Per gli dei, pensò. In che pasticcio mi sono cacciata...

«Parlerò!» urlò il mago, paonazzo, fissando il coroner con gli occhi sbarrati. «Ti dirò qualcosa di veramente importante, Skellen! Vattier de Rideaux...»

A un tratto, Kenna percepì un altro pensiero, estraneo. Vide Neratin Ceka avvicinarsi alla porta, la mano allo stiletto.

Risuonò uno scalpiccio di stivali, poi Boreas Mun piombò nella sala. «Signor coroner! Presto, signor coroner! Sono arrivati... Non crederete chi!»

Skellen trattenne con un gesto Brigden, che si stava chinando sui piedi della spia col ferro arroventato in pugno. «Dovresti giocare alla lotteria, Rience», disse Allocco guardando dalla finestra. «In vita mia non ho mai incontrato nessuno con una simile fortuna.»

Dalla finestra si scorgeva un assembramento, e in mezzo all’assembramento due figure a cavallo. Kenna capì subito di chi si trattava. Capì chi era il gigante magro con gli scialbi occhi da pesce a cavallo di un grosso baio.

E chi era la ragazza dai capelli biondo cenere su una bella giumenta morella. Con le mani legate e un collare intorno al collo. E con un livido sulla guancia gonfia.

Vysogota tornò alla casupola di pessimo umore, avvilito, silenzioso, perfino arrabbiato. Tutto a causa della conversazione avuta con un abitante del villaggio arrivato a bordo di una canoa per ritirare le pelli. Forse l’ultima volta prima della primavera, aveva detto l’uomo. Il tempo si guasta di giorno in giorno, c’è una tale pioggia e un tale vento che si ha paura a salire in barca. La mattina presto le pozzanghere sono coperte di ghiaccio, a momenti nevicherà, e poi verranno i grandi freddi, il fiume e i terreni alluvionali geleranno, allora sarà tempo di riporre la canoa nella rimessa e tirare fuori la slitta. Ma a Pereplut non si arriva neanche con la slitta, qui ci sono solo paludi...

L’uomo aveva ragione. Verso sera si annuvolò, dal cielo di un blu intenso cominciarono a cadere fiocchi bianchi. Un impetuoso vento da est piegò le canne secche e spazzò la superficie dei prati alluvionali ricoprendola di creste di spuma. Calò un freddo penetrante, acuto.

Dopodomani, pensò Vysogota, sarà la festa di Saovine. Secondo il calendario elfico, fra tre giorni sarà già l’anno nuovo. Secondo quello umano, per l’anno nuovo bisogna aspettare altri due mesi.

Kelpie, la giumenta morella di Ciri, pestava gli zoccoli sul terreno e sbuffava nella piccola stalla.

Quando entrò nella casupola, l’eremita trovò Ciri che frugava nei bauli. Glielo aveva permesso, anzi l’aveva perfino incoraggiata a farlo. Primo, era un’occupazione del tutto nuova, dopo le cavalcate in groppa a Kelpie e la lettura dei libri. Secondo, negli armadi c’era una gran quantità di cose appartenute a sua figlia, e la fanciulla aveva bisogno di vestiti più caldi, di cambi di abito, perché col freddo e con l’umidità passavano intere giornate, prima che il bucato finalmente si asciugasse.

Ciri sceglieva, provava, scartava, rimetteva a posto. Vysogota si sedette al tavolo. Mangiò due patate bollite e un’ala di pollo. Taceva.

«Un bel lavoro», disse la fanciulla indicandogli degli oggetti che l’eremita non vedeva da anni e che aveva perfino dimenticato di avere. «Appartenevano anche questi a tua figlia? Le piaceva andarci?»

«L’adorava. Non vedeva l’ora che venisse l’inverno.»

«Posso prenderli?»

«Prendi quello che vuoi», rispose il vecchio facendo spallucce. «A me non servono. Se ti sono utili e se gli stivali ci entrano... Ma perché fai i bagagli, Ciri? Ti prepari a partire?»

La fanciulla fissò il mucchio di vestiti. «Sì, Vysogota», disse dopo un attimo di silenzio. «Ho deciso così. Perché vedi... Non c’è tempo da perdere.»

«I tuoi sogni.»

«Sì», ammise Ciri dopo un istante. «Ho visto cose molto brutte in sogno. Non sono sicura se abbiano già avuto luogo o se si riferiscano al futuro. Non so se riuscirò a evitarle... Ma devo andare. Vedi, in passato ho portato rancore alle persone a me care, perché non erano venute in mio aiuto. Perché mi avevano lasciata alla mercé del destino... Ma ora penso che probabilmente sono loro ad avere bisogno del mio aiuto. Devo andare.»

«Arriva l’inverno.»

«Proprio per questo devo andare. Se rimango, sarò bloccata qui fino alla primavera... E mi tormenterò fino alla primavera nell’inattività e nell’incertezza, angosciata dagli incubi. Devo andare, e subito, cercare di trovare questa Torre della Rondine. Questo portale. Hai calcolato tu stesso che per raggiungere il lago ci vogliono quindici giorni di viaggio. Sarei sul posto prima del plenilunio di novembre...»

«Ora non puoi lasciare il nascondiglio», disse Vysogota a fatica. «Non ora. Ti prenderanno, Ciri... I tuoi inseguitori... sono molto vicini. Ora non puoi...»

La fanciulla gettò una blusa a terra e si alzò come spinta da una molla. «Hai saputo qualcosa», affermò in tono brusco. «Dall’abitante del villaggio che ha ritirato le pelli. Parla.»

«Ciri...»

«Parla, per favore!»

Parlò. In seguito, se ne pentì.

«Dev’essere stato il diavolo a mandarli, mio buon eremita», bofonchiò l’uomo interrompendo per un attimo la conta delle pelli. «Il diavolo, non c’è dubbio. Battono i boschi dall’Equinozio, cercano una ragazza. All’inizio spaventavano la gente, gridavano, minacciavano, ma andavano subito oltre, non facevano mai in tempo a dare troppo fastidio. Ora però hanno avuto un’altra idea: in alcuni borghi e villaggi hanno lasciato delle... come si chiamano... delle velette o qualcosa del genere. Ma non sono velette, mio buon signore, e neppure cappelli, in genere sono tre o quattro canaglie matricolate, una bella rogna. A quanto pare staranno tutto l’inverno in agguato, controllando che la fanciulla che cercano non spunti fuori da qualche parte e non faccia un salto al villaggio. Allora quelle velette l’acciufferanno.»

«Sono anche da voi?»

L’uomo si rabbuiò, digrignò i denti. «No. Siamo stati fortunati. Ma a Dun Dâre, a mezza giornata di cammino da noi, ce ne sono quattro. Alloggiano in una locanda un po’ fuori del villaggio. Delle canaglie, mio buon eremita, canaglie matricolate, furfanti. Hanno molestato le ragazze e, quando gli uomini li hanno affrontati, li hanno uccisi senza pietà, mio buon signore. Li hanno colpiti a morte...»

«Hanno ucciso delle persone?»

«Due. Il capovillaggio e un altro. C’è forse una punizione per certi farabutti, mio buon signore? C’è una legge? Non c’è né punizione né legge! Un carradore che è scappato da Dun Dâre ed è venuto da noi con la moglie e la figlia ha detto... prima al mondo c’erano gli strighi... loro mettevano a posto ogni canagliata. Bisognerebbe chiamare uno strigo a Dun Dâre, lui sterminerebbe quei farabutti...»

«Gli strighi uccidono i mostri, non gli uomini.»

«Macché uomini, mio buon eremita, quelli sono delle canaglie. Sono canaglie uscite dall’inferno. Per loro ci vuole uno strigo, nient’altro... Be’, ma è ora che vada, mio buon eremita... Uh, arriva l’inverno! Presto sarà tempo di mettere via la canoa e tirare fuori la slitta... Ma per le canaglie di Dun Dâre, mio buon signore, ci vuole uno strigo...»

«Ha ragione», ripeté Ciri a denti stretti. «Ha assolutamente ragione. Ci vuole uno strigo... O una striga. Sono quattro, eh? A Dun Dâre? E dove sarebbe questo Dun Dâre? Ci posso arrivare attraverso gli isolotti?»

«Per gli dei, Ciri», si allarmò Vysogota. «Non intenderai sul serio...»

«Non invocare gli dei, se non ci credi. E so che non ci credi.»

«Lasciamo stare la mia concezione del mondo! Ciri, che idee diaboliche ti vengono in testa! Ma come puoi...»

«Ora sei tu che devi lasciar stare la mia concezione del mondo, Vysogota. So io cosa devo fare! Sono una striga!»

«Sei una persona giovane e squilibrata!» esplose il vecchio. «Sei una bambina che ha vissuto delle esperienze traumatiche, una bambina ferita, nevrotica e vicina all’esaurimento nervoso. E soprattutto malata di sete di vendetta! Accecata dal desiderio di rivalsa! Non lo capisci?»

«Lo capisco meglio di te!» urlò. «Perché tu non hai idea di cosa voglia dire essere ferito! Non hai idea di cosa sia la vendetta, perché nessuno ti ha mai fatto davvero del male!» Corse via dalla casupola sbattendo la porta, e una folata di vento glaciale irruppe nel piccolo ingresso e nella stanza.

Dopo un istante, il vecchio sentì un nitrito e uno scalpiccio di zoccoli.

Agitato, sbatté il piatto sul tavolo. Vada pure, pensò furioso, trovi pure uno sfogo alla sua rabbia. Non temeva per lei, Ciri attraversava spesso le paludi, di giorno e di notte, conosceva i sentieri, gli argini, gli isolotti e i boschi misti. E, se anche si fosse persa, le sarebbe bastato lasciare le briglie sciolte: Kelpie conosceva la via di casa, la via che conduceva alla stalla della capra.

Trascorso qualche tempo, quando si era ormai fatto buio pesto, Vysogota uscì e appese la lanterna a un palo. Si mise accanto alla siepe, tese l’orecchio cercando di sentire uno scalpiccio di zoccoli, lo sciabordio dell’acqua. Tuttavia il forte vento e il rumore delle canne soffocavano qualsiasi rumore, la lanterna attaccata al palo vacillava quasi in preda all’ira, infine si spense.

E allora sentì. In lontananza. No, non dalla parte in cui si era diretta Ciri. Dalla parte opposta. Dalle paludi.

Un grido selvaggio, disumano, lamentoso. Un uggiolio.

Un istante di silenzio.

E di nuovo. Una beann’shie.

Un fantasma elfico. Una messaggera di morte.

Vysogota tremò, per il freddo e la paura. Tornò svelto verso la casupola, borbottando e canticchiando sottovoce per non sentire ciò che non era lecito sentire.

Prima che riuscisse ad accendere di nuovo la lanterna, dall’oscurità emerse Kelpie.

«Entra in casa», disse Ciri in tono dolce e cordiale. «E non uscire. È una notte orribile.»

A cena bisticciarono di nuovo.

«Sembri addentro alle questioni del bene e del male!»

«Lo sono! E senza averle studiate sui libri universitari!»

«No, certo. Tu sai tutto per esperienza personale. Per pratica. Infatti, nei sedici anni della tua lunga vita hai accumulato un’infinità di esperienze.»

«Ne ho accumulate abbastanza. A sufficienza!»

«Mi congratulo. Dotta collega.»

«Fai lo spiritoso», disse Ciri stringendo i denti, «senza avere neanche idea di quanto male abbiate fatto al mondo voi dotti bacucchi, voi teorici coi vostri libroni, con la vostra esperienza centenaria nella lettura di trattati morali, talmente scrupolosa da non avere neppure il tempo di guardare fuori dalla finestra per vedere com’è fatto davvero il mondo. Voi filosofi, che sostenete artificiosamente delle filosofie artificiose per riscuotere la pensione dell’Accademia. E, siccome nemmeno un cane zoppo vi pagherebbe per la spaventosa verità sul mondo, vi siete inventati l’etica e la morale, scienze belle e piene di ottimismo. Peccato che siano false e ingannevoli!»

«Non c’è niente di più ingannevole di un giudizio non ponderato, mocciosa! Di sentenze affrettate e avventate.»

«Non avete trovato rimedio al male! Ma io, questa mocciosa di una striga, l’ho trovato! Un rimedio infallibile!»

Il vecchio non replicò, ma l’espressione dovette tradirlo, perché Ciri si alzò con irruenza dal tavolo.

«Credi che dica delle sciocchezze? Che parli al vento?»

«Credo che parli in preda alla rabbia», rispose lui con calma. «Credo che fai progetti di vendetta lasciandoti guidare dalla rabbia. E ti esorto vivamente a calmarti.»

«Sono calma. La vendetta? Rispondimi: perché no? Perché dovrei rinunciare alla vendetta? In nome di cosa? Di ragioni superiori? E che c’è al di sopra di un ordine delle cose in cui le cattive azioni vengono punite? Per te, filosofo ed etico, la vendetta è un atto brutto, riprovevole, immorale e per finire illegittimo. Ma ti chiedo: dov’è la punizione per il male? Chi deve stabilirla, deciderla e infliggerla? Chi? Gli dei in cui non credi? Il grande demiurgo creatore con cui hai deciso di sostituirli? O forse la legge? Forse la giustizia nilfgaardiana, i tribunali imperiali, i prefetti? Sei un vecchio ingenuo!»

«Dunque occhio per occhio, dente per dente? Sangue per sangue? E poi ancora sangue? Un mare di sangue? Vuoi annegare il mondo nel sangue? Ragazzina ingenua e ferita? È così che vuoi combattere il male, striga?»

«Sì. Proprio così! Perché so di cosa ha paura il Male. Non della tua etica, Vysogota, non delle prediche e neppure dei trattati morali sulla vita onesta. Il Male ha paura del dolore, dell’infermità, della sofferenza e infine della morte! Il Male ferito urla di dolore come un cane! Si rotola a terra e grugnisce guardando il sangue sprizzare dalle vene e dalle arterie, vedendo le ossa sporgere dai monconi, vedendo le viscere fuoriuscire dal ventre, sentendo la morte arrivare insieme col freddo. Allora e solo allora al Male si rizzano i capelli e il Male grida: ’Pietà! Mi pento dei miei peccati! D’ora in avanti sarò buono e onesto, lo giuro! Ma salvatemi, arrestate il sangue, non fatemi fare questa morte miserabile!’

«Sì, eremita. È così che si combatte il male! Se il Male vuole farti un torto, vuole farti soffrire, precedilo, preferibilmente quando non se lo aspetta. Ma, se non hai fatto in tempo a precederlo, se sei stato ferito dal Male, ripagalo! Attaccalo, preferibilmente quando ha ormai dimenticato, quando si sente al sicuro. Ripagalo il doppio. Il triplo. Occhio per occhio? No! Tutti e due gli occhi per un occhio! Dente per dente? No! Tutti i denti per un dente! Ripaga il Male! Fa’ in modo che urli di dolore, che a forza di urlare gli scoppino i globi oculari. E allora, abbassando lo sguardo a terra, potrai dire con baldanza e sicurezza: ciò che giace qui non farà più male a nessuno, non minaccerà più nessuno. Perché come potrebbe minacciare, se non ha gli occhi? Se non ha le mani? Come potrebbe fare del male, se le sue viscere si trascinano nella sabbia, impregnandola del suo sangue?»

«E tu», disse adagio l’eremita, «stai con la spada insanguinata in pugno e guardi il sangue che impregna la sabbia. E hai la sfrontatezza di pensare che, ecco, l’eterno dilemma è stato risolto, il sogno dei filosofi è stato realizzato. Pensi che la natura del Male sia cambiata?»

«Ma sì», rispose Ciri in tono spavaldo. «Perché quello che giace a terra e perde sangue non è più il Male. Non sarà ancora il Bene, ma di certo non è più il Male!»

«Dicono che la natura non sopporti il vuoto», disse adagio Vysogota. «Quello che giace a terra, che perde sangue, che è caduto sotto i colpi della tua spada, non è più il Male. Che cos’è dunque? Ci hai mai riflettuto?»

«No. Sono una striga. Durante l’addestramento ho giurato a me stessa che avrei combattuto il Male. Sempre. E senza stare a riflettere.

«Perché, quando si comincia a riflettere, uccidere non ha più senso. La vendetta non ha più senso. E ciò non è ammissibile.» Il vecchio scosse la testa, ma prima che cominciasse a controbattere Ciri lo fermò con un gesto della mano.

«È tempo che finisca il mio racconto, Vysogota. Ti ho raccontato per più di trenta notti, dall’Equinozio a Saovine. Ma non tutto. Prima che me ne vada, devi sapere che cos’è successo il giorno dell’Equinozio nel villaggio chiamato Unicorno.»

Quando la tirò giù di sella, gemette. Il fianco dove l’aveva colpita con un calcio il giorno prima le doleva.

Diede uno strattone alla catena fissata al collare, la trascinò verso un edificio chiaro.

Sulla porta dell’edificio c’erano alcuni uomini armati. E una donna alta.

«Bonhart», disse uno degli uomini, bruno, snello e dal viso smunto, che teneva in mano uno staffile dalle guarnizioni in ottone. «Bisogna darti atto che sai come sorprendere il prossimo.»

«Salve, Skellen.»

L’uomo che rispondeva al nome di Skellen la guardò per un po’ dritto negli occhi.

Sotto quello sguardo, la ragazza tremò.

«E allora?» disse l’uomo rivolgendosi di nuovo a Bonhart. «Mi spieghi tutto subito o un poco alla volta?»

«Non mi va di parlare qui sulla piazza, col rischio d’ingoiare qualche mosca. Si può entrare nella sala?»

«Prego.»

Bonhart diede uno strattone alla catena.

Nella sala era in attesa un altro uomo, arruffato e pallido, probabilmente un cuoco, perché era occupato a pulirsi i vestiti, sporchi di farina e panna. Alla vista di Ciri gli brillarono gli occhi.

Non era un cuoco.

Lo riconobbe subito, ricordava quegli occhi spaventosi e la cicatrice sul viso. Era l’uomo che l’aveva inseguita con gli Scoiattoli a Thanedd, quello cui era sfuggita saltando dalla finestra e che aveva ordinato agli elfi di saltare a loro volta e correrle appresso. Come l’aveva chiamato l’elfo? Rens?

«Ma guarda un po’!» disse in tono sarcastico Rience, colpendola forte e dolorosamente con un dito sul petto. «La signorina Ciri! Non ci vedevamo da Thanedd! Ti ho cercata a lungo, molto a lungo. E finalmente ti ho trovata!»

«Non so chi siete, messere», disse Bonhart in tono gelido. «Ma ciò che dite di aver trovato appartiene a me, perciò giù le mani, se ci tenete alle dita.»

Gli occhi del mago diedero un bagliore maligno. «Mi chiamo Rience. Vogliate essere così gentile da tenerlo in mente, signor cacciatore di taglie. Quanto a chi sono, si vedrà tra poco, come si vedrà a chi appartiene questa signorina. Ma non precorriamo i tempi. Per ora voglio soltanto trasmetterle dei saluti e farle una promessa. Non avete nulla in contrario, spero.»

«Liberissimo di sperare.»

Rience si avvicinò a Ciri e la guardò negli occhi. «La tua tutrice, la strega Yennefer, una volta mi ha recato offesa. Perciò, quand’è caduta nelle mie mani, io, Rience, le ho insegnato che cos’è il dolore. Con queste mani, con queste dita. E le ho promesso che, quando saresti caduta nelle mie mani, principessa, avrei insegnato anche a te che cos’è il dolore. Con queste mani, con queste dita...»

«È rischioso», disse piano Bonhart. «È un grosso rischio, signor Rience o come vi chiamate, stuzzicare la mia ragazza e minacciarla. È vendicativa, si ricorderà di voi. Ve lo ripeto, tenete lontano da lei le mani, le dita e qualsiasi altra parte del corpo.»

«Basta», lo interruppe Skellen senza distogliere lo sguardo curioso da Ciri. «Smettila, Bonhart. E anche tu, Rience, controllati. Ti ho graziato, ma posso ripensarci e ordinare nuovamente di legarti alle gambe del tavolo. Sedetevi tutti e due. Parliamo da persone civili. Noi tre, a quattr’occhi... anzi a sei. Perché mi sembra che ci sia molto di cui parlare. E nel frattempo facciamo sorvegliare l’oggetto dei nostri discorsi. Signor Silifant!»

«Ma dovete sorvegliarmela bene», disse Bonhart consegnando a Silifant l’estremità della catena. «Come una pupilla degli occhi.»

Kenna si teneva in disparte. Certo, voleva osservare la fanciulla di cui ultimamente si faceva un gran parlare, ma sentiva una strana ripugnanza all’idea d’infilarsi nella piccola folla che circondava Harsheim e Silifant mentre conducevano la misteriosa prigioniera verso un palo sulla piazza.

Tutti si accalcavano, strattonavano, guardavano. Provavano perfino a tastarla, spingerla, pizzicarla. La fanciulla camminava rigida, zoppicava leggermente, ma teneva la testa alta. L’ha picchiata, pensò Kenna. Ma non l’ha spezzata.

«Dunque questa è la famosa Falka...»

«Ma è una ragazzina... ha ancora la bocca sporca di latte!»

«Una ragazzina, pfui! Una macellaia!»

«Dicono che nell’arena di Claremont questa bestia feroce abbia ammazzato sei uomini...»

«E altrettanti ne aveva fatti fuori prima... È una diavolessa...»

«Una lupa!»

«Ma la giumenta... che giumenta, guardate. Una purosangue... E lì, appesa al cuscino della sella di Bonhart, che spada... Ah... Una meraviglia!»

«Giù le mani!» ringhiò Dacre Silifant. «Non toccate! Da quando in qua si mettono le mani sulla roba altrui? E non toccate neanche la ragazza, non la tastate, evitate insulti e ingiurie! Mostrate un po’ di compassione. Non si sa se dovremo giustiziarla prima dell’alba. Che almeno fino ad allora abbia un po’ di pace.»

«Se la ragazza deve andare a morte», disse Cyprian Fripp il Giovane digrignando i denti, «perché non addolcire quel che le resta da vivere e farla godere? Buttarla sul fieno e scoparla per bene?»

«Ma sì!» disse Kabernik Turent sghignazzando. «Perché no?! Chiediamo ad Allocco se possiamo...»

«Vi dico di no», lo interrupe Dacre. «Avete una sola cosa in testa, maledetti mandrilli! Vi ho detto di lasciare in pace la ragazza. Andres, Stigward, statele vicino. Non perdetela d’occhio, non vi allontanate di un passo. E, a chi si avvicina, giù frustate!»

«Accidenti!» disse Fripp. «Se è no è no, per noi fa lo stesso. Venite, ragazzi, andiamo davanti al fienile, dalla gente del luogo, laggiù cuociono un montone e un maialino per il banchetto. Perché oggi è l’Equinozio, è festa. Mentre i signori discutono, noi possiamo spassarcela un po’.»

«Andiamo! Dede, tira fuori una fiasca dalla bisaccia. Beviamo! Si può, signor Silifant? Signor Harsheim? Oggi è festa, e comunque stanotte non andremo da nessuna parte.»

«Ma che idee brillanti!» esclamò Silifant con una smorfia. «Pensano ai banchetti e alle bevute, loro! E chi rimarrà qui per aiutare a sorvegliare la ragazza e accorrere se il signor Stefan chiama?»

«Rimango io», si offrì Neratin Ceka.

«Anch’io», disse Kenna.

Dacre Silifant li guardò con aria seria. Infine fece un gesto di assenso. Fripp e compagnia ringraziarono gridando in maniera sguaiata.

«Ma vedete di stare attenti durante i festeggiamenti!» li ammonì Ola Harsheim. «Non correte appresso alle ragazze, non vorrei che i contadini vi palpino le parti intime con un forcone!»

«Accidenti! Vieni con noi, Chloe? E tu, Kenna? Non hai cambiato idea?»

«No. Rimango.»

«Mi hanno lasciata attaccata al palo, alla catena, le mani legate. Mi sorvegliavano in due. E due che stavano poco lontano mi lanciavano occhiate, mi osservavano senza posa. La donna alta e bella. E un uomo dall’aspetto e dai movimenti effeminati. Un tipo strano.»

Il gatto seduto in mezzo alla stanza fece un gran sbadiglio, annoiato dal topo che, ormai stanco, aveva smesso di essere divertente. Vysogota taceva.

«Bonhart, Rience e Skellen-Allocco continuavano a discutere nella sala delle feste. Non sapevo di cosa. Potevo aspettarmi il peggio, ma ero rassegnata. Un’altra arena? O mi avrebbero semplicemente uccisa? Sia pure, pensavo, purché tutto ciò finalmente finisca.»

Bonhart sospirò.

«Non guardarmi come un lupo, Skellen», ripeté. «Volevo solo guadagnare un bel gruzzolo. Vedi, è tempo che vada in pensione, che me ne stia seduto in veranda a guardare i colombi. Per la piccola Ratta mi davi cento fiorini, e la volevi assolutamente morta. Questo mi ha fatto riflettere. Quanto può valere davvero questa signorina? mi sono detto. E sono giunto alla conclusione che se l’avessi uccisa o consegnata avrebbe sicuramente avuto un valore inferiore che se l’avessi tenuta per me. È un vecchio principio dell’economia e del commercio. Una merce del genere cresce sempre di valore. Si può trattare...»

Allocco fece una smorfia, come se la stanza avesse cominciato a puzzare. «Sei sincero, Bonhart, tanto sincero da far male. Ma vieni al sodo. Alle spiegazioni. Scappi con la ragazza attraverso tutta Ebbing, e di punto in bianco spunti fuori e illustri i principi dell’economia. Spiega che cos’è successo.»

«Che c’è da spiegare?» disse Rience con un sorriso lascivo. «È semplice, il signor Bonhart ha finalmente capito chi è in realtà la ragazza. E quanto vale.»

Skellen non lo degnò di uno sguardo. Guardava Bonhart, i suoi occhi da pesce privi di espressione. «E questa preziosa fanciulla», disse a denti stretti, «questa inestimabile preda che dovrebbe garantirti la pensione, viene scaraventata nell’arena di Claremont e le viene ordinato di combattere a morte. La sua vita viene messa in pericolo, sebbene a quanto pare da viva valga così tanto. Come mai, Bonhart? Perché c’è qualcosa che non mi torna.»

«Se fosse morta in quell’arena avrebbe significato che non valeva niente», rispose Bonhart senza abbassare gli occhi.

«Capisco», disse Allocco corrugando leggermente le sopracciglia. «Ma, invece di trascinare la ragazza in un’altra arena, l’hai portata da me. Perché, se è lecito?»

«Lo ripeto», disse Rience con una smorfia. «Ha capito chi è.»

«Siete sveglio, signor Rience», osservò Bonhart stiracchiandosi tanto da far scricchiolare le articolazioni. «Avete indovinato. Sì, è vero, alla striga addestrata a Kaer Morhen è legato un altro enigma. A Geso, durante l’attacco alla nobildonna, la ragazza ha sciolto la lingua. A sentir lei sarebbe talmente importante e titolata che al suo confronto la figlia del barone varrebbe meno di zero e dovrebbe inchinarsi profondamente al suo cospetto. Ma allora, mi dico, questa Falka sarà almeno una contessa. Interessante. Uno: è una striga. Si vedono forse tante strighe, in giro? Due: fa parte della banda dei Ratti. Tre: l’illustre coroner imperiale la insegue di persona da Korath a Ebbing, ordina di ucciderla. E oltre a tutto questo... sarebbe una nobile di alto rango. Ah, mi dico, toccherà chiedere infine alla ragazza chi è veramente.» Rimase un istante in silenzio. «All’inizio», continuò pulendosi il naso sul polsino, «non voleva parlare. Nonostante la pregassi. La pregavo con la mano, col piede, con la frusta. Non volevo storpiarla... Ma il caso ha voluto che a un tratto spuntasse fuori un barbiere. Con gli attrezzi per cavare i denti. L’ho legata a una sedia...»

Skellen deglutì rumorosamente.

Rience sorrise.

Bonhart si guardò il polsino. «Mi ha detto tutto prima ancora... Le è bastato vedere gli strumenti. Le tenaglie e i pellicani per estrarre i denti. Si è fatta subito più loquace. Ed è venuto fuori che è...»

«La principessa di Cintra», terminò Rience guardando Allocco. «Erede al trono. Aspirante consorte dell’imperatore Emhyr.»

«Questo il signor Skellen non si era degnato di dirmelo», osservò il cacciatore di taglie storcendo la bocca. «Aveva semplicemente ordinato di farla fuori, lo aveva sottolineato più volte. Ucciderla su due piedi e senza pietà! Ma come, signor Skellen? Uccidere una principessa? La futura sposa del vostro imperatore? Quella che, se bisogna credere ai pettegolezzi, Emhyr impalmerà da un momento all’altro, per poi promulgare un’amnistia generale?»

Pronunciando il suo discorso, Bonhart trapassava Skellen con lo sguardo. Ma il coroner imperiale non abbassò gli occhi.

«Insomma, mi trovavo in un bell’impiccio. Perciò, sebbene con rammarico, ho rinunciato ai miei piani sulla striga-principessa e ho portato l’impiccio qui, al signor Skellen. Per parlare, metterci d’accordo... Perché credo che si tratti di un impiccio un po’ troppo grande per il solo Bonhart...»

«Una conclusione giustissima», disse una vocetta stridula proveniente dal petto di Rience. «Una conclusione giustissima, signor Bonhart. Ciò su cui avete messo le mani, signori, è un po’ troppo grande per entrambi. Per vostra fortuna, avete ancora me.»

«Che cos’è?» Skellen saltò su dalla sedia. «Che cos’è, maledizione?»

«Il mio maestro, il mago Vilgefortz», rispose Rience tirando fuori dal vestito un piccolo scrigno d’argento. «Più precisamente, la voce del mio maestro. Che fuoriesce da questo dispositivo magico chiamato xenofono.»

«Salute a voi, signori», disse lo scrigno. «Peccato potervi solo sentire, ma impegni urgenti non mi consentono di servirmi della teleproiezione o del teletrasporto.»

«Ci mancava solo questo, porco cane», ringhiò Allocco. «Ma avrei dovuto intuirlo. Rience è troppo stupido per agire da solo e per conto proprio. Avrei dovuto intuire che per tutto questo tempo te ne sei stato appostato da qualche parte nell’ombra, Vilgefortz. Come un vecchio ragno imbolsito, te ne stai appostato nell’ombra in attesa che la ragnatela tremi.»

«Che paragone pittoresco.»

Skellen sbuffò. «Non gettarci polvere negli occhi, Vilgefortz. Non ti servi di Rience e della sua scatoletta per i troppi impegni, ma per paura dell’esercito di maghi, tuoi vecchi amici del Capitolo, che battono il mondo intero alla ricerca di tracce magiche legate al tuo algoritmo. Se provassi a teletrasportarti, ti localizzerebbero in un batter d’occhio.»

«Che conoscenze impressionanti!»

«Non siamo stati presentati», disse Bonhart inchinandosi in maniera piuttosto teatrale davanti allo scrigno d’argento. «Ma è per vostro ordine e per vostra delega, signor mago, che messer Rience minaccia di far torturare la fanciulla? Dico bene? Parola mia, questa fanciulla diventa più importante di momento in momento. A quanto pare, tutti ne hanno bisogno.»

«Non siamo stati presentati», confermò Vilgefortz dallo scrigno. «Ma io vi conosco, Leo Bonhart, sareste stupito di sapere fino a che punto. Quanto alla fanciulla, certo, è importante. Perché si tratta della Leoncina di Cintra, del Sangue Antico. Secondo la profezia d’Itlina, in futuro i suoi discendenti domineranno il mondo.»

«Perché avete tanto bisogno di lei?»

«Mi serve solo la sua placenta. Già. Una volta che le avrò tolto la placenta, potrete anche prendervi il resto. Ma cosa sento, cosa sono questi mormorii? Questi sospiri, questi ansimi pieni di sdegno? Chi è? Bonhart, che ogni giorno tortura la fanciulla con metodi raffinati, sia fisici sia psicologici? Stefan Skellen, che vuole ucciderla per ordine dei traditori e dei cospiratori? Eh?»

Li ascoltavo di nascosto, ricordò Kenna stesa sul tavolaccio con le mani sotto la nuca. Stavo dietro l’angolo e sondavo le loro menti. E mi si è accapponata la pelle. In tutto il corpo. A un tratto ho capito in che pasticcio mi ero cacciata.

«Sì, sì», risuonò dallo xenofono, «hai tradito il tuo imperatore, Skellen. Non c’è dubbio, alla prima occasione.»

Allocco sbuffò con fare sprezzante. «Un’accusa di tradimento dalla bocca di un traditore di prima riga come te, Vilgefortz, è davvero il colmo. Mi sentirei onorato, se la cosa non rasentasse la battuta da baraccone.»

«Non ti accuso di tradimento, Skellen, prendo solo in giro la tua ingenuità e la tua inettitudine nel tradire. Infatti per chi tradisci il tuo sovrano? Per Ardal aep Dahy e de Wett, dei principini offesi nel loro orgoglio malsano, oltraggiati dal fatto che l’imperatore ha respinto le loro figliole, progettando di sposare la cintriana. Mentre quei due speravano che le loro famiglie avrebbero dato origine a una nuova dinastia, che sarebbero state le prime dell’impero e ben presto avrebbero perfino occupato il trono! Emhyr li ha privati con un solo gesto di questa speranza, e allora hanno deciso di correggere il corso della storia. Per la ribellione armata non sono ancora pronti, ma possono sempre far assassinare la fanciulla che Emhyr ha preferito alle loro figlie. Naturalmente non vogliono sporcarsi le loro manine da aristocratici, e così hanno trovato uno sgherro prezzolato, Stefan Skellen, che soffre di un’ambizione smodata. Com’è andata, Skellen? Non vuoi raccontarcelo?»

«A che pro?» gridò Allocco. «E a chi? Come al solito tu sai tutto, grande mago! E come al solito Rience non sa niente e così dev’essere, mentre, quanto a Bonhart, la cosa non lo riguarda...»

«Tu, invece, come ho già dimostrato, non hai molto di cui vantarti. I principi ti hanno comprato con le promesse, ma sei troppo intelligente per non capire che la tua strada non è la stessa di questi signorotti. Oggi ti utilizzano per uccidere la cintriana, domani si disferanno di te, perché sei un parvenu di bassa estrazione. Ti hanno promesso il posto di Vattier de Rideaux nel nuovo impero? Non devi crederci neanche tu, Skellen. Hanno troppo bisogno di Vattier, perché hai voglia a fare colpi di Stato, ma i servizi segreti rimangono sempre gli stessi. Si servono delle tue mani per uccidere, di Vattier hanno bisogno per impadronirsi degli apparati di sicurezza. E poi Vattier è visconte, e tu non sei nessuno.»

Allocco storse la bocca. «In effetti sono troppo intelligente per non accorgermene. Dunque, ora dovrei tradire anche Ardal aep Dahy e mettermi dalla tua parte, Vilgefortz? È a questo che miri? Ma io non sono una banderuola! Se appoggio la causa della rivoluzione, è per convinzione, per l’idea. Bisogna farla finita con la tirannia autocratica, introdurre la monarchia costituzionale, e poi la democrazia...»

«Cosa?»

«Il potere del popolo. Un sistema in cui a governare sarà il popolo. Il consesso dei cittadini di tutti i ceti, attraverso i loro rappresentanti più degni e più retti, scelti con elezioni oneste...»

Rience scoppiò in risate sguaiate. Bonhart sghignazzò selvaggiamente. Il mago Vilgefortz rise di cuore, sebbene in maniera un po’ stridula, dallo xenofono. Tutti e tre si sbellicarono e si sganasciarono a lungo, versando lacrime grosse quanto piselli.

«Bene», Bonhart interruppe l’ilarità generale. «Non ci siamo riuniti qui per fare le belle statuine, ma per affari. La ragazza, per ora, non appartiene al consesso degli onesti cittadini di tutti i ceti, ma a me. Però posso venderla. Cos’ha da offrire il signor mago?»

«Il potere sul mondo t’interessa?»

«No.»

«Dunque ti permetterò di assistere a ciò che farò alla ragazza», disse lentamente Vilgefortz. «Potrai stare a guardare. So che anteponi certi spettacoli a qualsiasi altro piacere.»

Negli occhi di Bonhart divampò un fuoco bianco. Ma rimase calmo. «E più concretamente?»

«Più concretamente, sono pronto a pagare venti volte il tuo compenso. Duemila fiorini. Considera che sono un sacco di soldi, Bonhart, tanti che non ce la farai a trasportarli da solo, ti servirà un mulo da soma. Ti basteranno per la pensione, per la veranda, per i colombi e perfino per l’acquavite e le ragazze, se sarai ragionevolmente moderato.»

«D’accordo, signor mago.» Il cacciatore di taglie rise in maniera apparentemente rilassata. «Con l’acquavite e le ragazze mi avete davvero toccato il cuore. Concludiamo pure l’affare. Ma sarei tentato anche dallo spettacolo che mi avete proposto. A dire il vero preferirei vederla crepare nell’arena, ma darei volentieri un’occhiata anche al vostro lavoro di coltello. Aggiungetelo per buon peso.»

«Affare fatto.»

«Siete stati svelti», osservò Skellen in tono acido. «Sul serio, Vilgefortz, non ti sei fatto problemi a stringere società con Bonhart, e con quale rapidità! Una società che tuttavia è e sarà una societas leonina. Ma non avete dimenticato qualcosa? La sala delle feste in cui vi trovate e la cintriana su cui mercanteggiate sono circondate da due dozzine di uomini armati. I miei uomini.»

«Caro coroner Skellen», risuonò la voce di Vilgefortz dallo scrigno. «Mi offendete se credete che voglia farvi torto in questo affare. Tutto il contrario. Intendo essere straordinariamente generoso. La democrazia, come vi siete degnato di chiamarla, non posso assicurarvela. Ma vi garantirò aiuto materiale, appoggio logistico e accesso a informazioni, grazie alle quali smetterete di essere uno strumento e un lacchè dei cospiratori, e diverrete loro partner. Un partner della cui persona e della cui opinione terranno conto il principe Joachim de Wett, il principe Ardal aep Dahy, il conte Broinne, il conte d’Arvy e tutti gli altri cospiratori di sangue blu. Che importa se è una societas leonina? Certo, se il bottino è Cirilla, mi riserverò la parte del leone, credo meritatamente. La cosa ti brucia? Ma tu stesso avrai un discreto guadagno. Se mi consegni la cintriana, il posto di Vattier de Rideaux è tuo. E come capo dei servizi segreti, Stefan Skellen, si possono realizzare le più svariate utopie, magari anche la democrazia ed elezioni oneste. Dunque, come vedi, per una quindicenne tutta pelle e ossa ti offro la realizzazione dei sogni e delle ambizioni della tua vita. Lo vedi?»

«No», rispose Allocco scuotendo la testa. «Per ora non faccio che ascoltare.»

«Rience.»

«Dite, padrone.»

«Dai al signor Skellen la dimostrazione della qualità delle nostre informazioni. Digli che cosa hai saputo da Vattier.»

«Tra di voi c’è una spia», rivelò Rience.

«Che cosa?»

«Hai sentito bene. Vattier de Rideaux ha un infiltrato nel tuo reparto. Sa tutto quello che fai. Perché lo fai e per chi. Vattier ha insinuato tra voi un suo agente.»

Le si avvicinò in silenzio. Quasi non lo sentì.

«Kenna.»

«Neratin.»

«Hai percepito i miei pensieri. Là, nella sala delle feste. Sai a cosa pensavo. Perciò sai chi sono.»

«Ascolta, Neratin...»

«No. Ascolta tu, Joanna Selborne. Stefan Skellen tradisce il paese e l’imperatore. È un cospiratore. Tutti quelli che stanno dalla sua parte finiranno sul patibolo. Saranno squartati dai cavalli sulla Piazza del Millennio.»

«Io non so niente, Neratin. Io eseguo gli ordini... Che cosa vuoi da me? Io sono a servizio del coroner... E tu di chi sei al servizio?»

«Dell’impero. Del signor de Rideaux.»

«Che cosa vuoi da me?»

«Che dimostri di avere giudizio.»

«Vattene. Non ti tradirò, non dirò nulla... Ma vattene, ti prego. Non posso, Neratin. Sono una donna semplice. Certe cose sono troppo complicate per me...»

Non so che fare. Skellen mi ha chiamata «signora Selborne». Come un ufficiale. Al servizio di chi sono? Suo? Dell’imperatore? Dell’impero?

Ma come faccio a saperlo? Kenna si spinse via dall’angolo della costruzione, quindi, agitando un ramoscello e brontolando minacciosa, scacciò i bambini del villaggio, che osservavano curiosi Falka seduta ai piedi del palo.

Oh, mi sono ficcata in un bel guaio. Oh, nell’aria c’è puzza di forca. E della merda di cavallo sulla Piazza del Millennio.

Non so come andrà a finire, pensò Kenna. Ma devo entrare dentro di lei. Dentro Falka. Percepire almeno per un secondo i suoi pensieri. Sapere ciò che sa lei.

Capire.

«Si è avvicinata», disse Ciri accarezzando il gatto. «Era alta, curata, molto diversa dal resto della banda... Perfino bella, a suo modo. E suscitava rispetto. Quando si è accostata, i due che mi sorvegliavano, dei volgari sempliciotti, hanno smesso d’imprecare.»

Vysogota rimase in silenzio.

«Ma lei si è chinata, mi ha guardata negli occhi. Ho avvertito subito qualcosa... Qualcosa di strano... Una specie di scricchiolio sulla nuca, un dolore. Le orecchie hanno cominciato a ronzarmi. Per un momento, ho visto un gran chiarore davanti agli occhi... Qualcosa era entrato dentro di me in maniera disgustosa, viscida... Sapevo di cosa si trattava. Yennefer me l’aveva mostrato al tempio... Ma a questa donna non volevo permetterlo... Dunque ho respinto semplicemente quel qualcosa con cui mi penetrava, l’ho respinto e gettato fuori di me con tutta la forza che avevo in corpo. E la donna alta si è piegata, è vacillata come se avesse ricevuto un pugno, ha fatto due balzi indietro... E le è uscito il sangue dal naso. Da tutte e due le narici.»

Vysogota rimase in silenzio.

«E io ho capito cos’era successo», continuò Ciri alzando la testa. «A un tratto ho sentito in me la Forza. L’avevo perduta laggiù, nel deserto di Korath, l’avevo abbandonata. In seguito non avevo più potuto attingerla, non avevo più potuto servirmene. Ma lei, quella donna, mi aveva dato la Forza, mi aveva addirittura messo in mano un’arma. Era la mia occasione.»

Kenna barcollò e si mise a sedere pesantemente a terra, dondolando e tastando il terreno come se fosse ubriaca. Il sangue le colava dal naso, sporcandole la bocca e il mento.

«Che c’è...» Andres Vierny si precipitò verso di lei, ma a un tratto si afferrò la testa con tutte e due le mani e aprì la bocca, dalla quale uscì un suono stridulo. Fissava a occhi sbarrati Stigward, ma il sangue usciva anche dal naso e dalle orecchie del pirata, i cui occhi erano velati di nebbia.

Andres cadde in ginocchio guardando Neratin Ceka, che se ne stava in disparte e osservava tranquillamente la scena. «Nera... tin... Aiuto...»

Ceka non si mosse. Guardava la ragazza. Quella girò gli occhi verso di lui, e Ceka barcollò.

«Non serve», si affrettò a prevenirla. «Io sto dalla tua parte. Voglio aiutarti. Avanti, ti taglio i legacci... Ecco un coltello, taglia da sola il collare. Io vado a prendere i cavalli.»

«Ceka...» balbettò Andres Vierny con la laringe serrata. «Tradi...»

La ragazza gettò uno sguardo verso l’uomo. Quello cadde su Stigward, che giaceva a terra immobile, e si acciambellò in posizione fetale. Kenna non riusciva ancora ad alzarsi. Il sangue le colava in grosse gocce sul petto e sul ventre.

«Allarme!» urlò all’improvviso Chloe Stitz, che stava spuntando da dietro le casupole, facendo cadere una cotoletta di montone. «Allaaaaarme! Silifant! Skellen! La ragazza scappa!»

Ciri era già in sella. Aveva la spada in pugno. «Iuuuuh, Kelpie!»

«Allaaaaarme!»

Kenna grattava la sabbia. Non poteva alzarsi. Le gambe non volevano saperne di obbedirle, sembravano di legno. Una psionista, pensò. Mi sono imbattuta in una psionista coi fiocchi. La ragazza è dieci volte più forte di me... Meno male che non mi ha uccisa... Per quale miracolo sono ancora cosciente?

Dalla parte delle casupole stava già accorrendo una piccola folla guidata da Ola Harsheim, Bert Brigden e Til Echrade; anche Dacre Silifant e Boreas Mun, di guardia alla porta del villaggio, giunsero sulla piazza del mercato. Ciri si girò, cacciò un urlo e partì al galoppo in direzione del fiume. Ma anche da quella parte accorrevano uomini armati.

Skellen e Bonhart si precipitarono fuori dalla sala delle feste. Bonhart aveva la spada in pugno. Neratin Ceka gridò, diresse il cavallo contro di loro e li atterrò entrambi. Poi balzò giù di sella e piombò sul cacciatore di taglie, immobilizzandolo. Rience si precipitò sulla soglia e rimase a guardare inebetito.

«Prendetela!» ringhiò Skellen saltando su da terra. «Prendetela o uccidetela!»

«Viva!» urlò Rience. «Viiiiiva!»

Kenna vide Ciri che, bloccata dalla palizzata verso il fiume, girò la giumenta morella e sfrecciò in direzione della porta del villaggio. Vide Kabernik Turent raggiungerla d’un balzo e cercare di tirarla giù da cavallo, vide balenare la spada, vide un rivolo scarlatto schizzare dal collo di Turent. Lo videro anche Dede Vargas e Fripp il Giovane. Non ebbero il coraggio di sbarrare la strada alla ragazza e fuggirono tra le casupole.

Bonhart saltò su, spinse via Neratin Ceka col pomo della spada e gli assestò un terribile colpo di traverso sul petto. Poi si lanciò subito dietro Ciri. Ferito e grondante sangue, Neratin riuscì ad afferrarlo di nuovo per le gambe e lo lasciò solo dopo che Bonhart lo ebbe inchiodato sulla sabbia con la punta della spada. Ma quei pochi secondi d’indugio bastarono.

La ragazza spronò la giumenta, sfuggendo a Silifant e a Mun. Furtivo come un lupo, Skellen accorse da sinistra agitando la mano. Kenna vide qualcosa di scintillante volare in aria, vide la ragazza trasalire e vacillare in sella, e una fontana di sangue sgorgarle dal viso. Ciri si piegò all’indietro, tanto che per un istante toccò con le spalle la groppa della giumenta morella. Ma non cadde, si raddrizzò, si tenne in arcione attaccandosi al collo di Kelpie. Quella travolse gli uomini armati e corse dritta verso la porta del villaggio inseguita da Mun, Silifant e Chloe Stitz, armata di balestra.

«Non riuscirà a saltare! È nostra!» urlò trionfante Mun. «Nessun cavallo è capace di saltare sette piedi!»

«Non tirare, Chloe!»

Tra tutte quelle urla, Chloe Stitz non sentì. Si fermò. Accostò la balestra alla guancia. Era risaputo che Chloe non sbagliava mai.

«È praticamente morta!» gridò. «Morta!»

Kenna vide un uomo piccolo di cui ignorava il nome accorrere, sollevare una balestra e tirare da vicino nella schiena di Chloe. Il dardo la passò da parte a parte in un’esplosione di sangue. Chloe cadde senza un solo gemito.

La giumenta morella galoppò fino alla porta del villaggio e spinse leggermente indietro la testa. E saltò. Si sollevò e si arrampicò addirittura sulla porta, poi, dopo aver piegato abilmente le zampe davanti, ci scivolò sopra come un nastro di seta nera. Gli zoccoli posteriori uniti non sfiorarono neppure la trave superiore.

«Per gli dei!» gridò Dacre Silifant. «Per gli dei, che cavallo! Vale tanto oro quanto pesa!»

«Darò la giumenta a chi la prenderà!» gridò Skellen. «A cavallo! A cavallo, inseguiamola!»

Gli aggressori varcarono di gran carriera la porta del villaggio finalmente aperta, sollevando una nuvola di polvere. Davanti a tutti, in testa, galoppavano Bonhart e Boreas Mun.

Kenna si alzò a fatica, ma subito barcollò e ricadde pesantemente sulla sabbia. Avvertiva un doloroso formicolio alle gambe.

Kabernik Turent non si muoveva, giaceva in una pozza rossa con le braccia e le gambe spalancate. Andres Vierny cercava di sollevare Stigward, ancora svenuto.

Raggomitolata sulla sabbia, Chloe Stitz sembrava piccola come una bambina.

Ola Harsheim e Bert Brigden trascinarono davanti a Skellen l’uomo basso che aveva ucciso Chloe. Allocco ansimava. E tremava quasi di rabbia. Sfilò dalla bandoliera che portava a tracolla sul petto una stella di acciaio identica a quella con cui poco prima aveva ferito la fanciulla al viso.

«Che l’inferno t’inghiotta, Skellen», disse l’uomo basso.

Kenna si ricordò il suo nome. Mekesser. Jediah Mekesser. Gimmeriano. Lo aveva conosciuto a Rocayne.

Allocco s’ingobbì e fece un ampio movimento del braccio. La stella a sei punte sibilò in aria e si conficcò profondamente nel viso di Mekesser, tra l’occhio e il naso. La vittima non gridò neppure, si mise solo a tremare, scossa da violenti spasmi, nella stretta di Harsheim e Brigden. Tremò a lungo, e scoprì i denti in un ghigno così terrificante che tutti girarono la testa. Tutti tranne Allocco.

«Recupera il mio orion, Ola», disse Stefan Skelleg quando finalmente il cadavere spenzolò inerte dalle braccia che lo reggevano. «E sotterrate questa carogna nel letame insieme con quell’altra, quell’ermafrodito. Che non rimanga traccia di questi due traditori schifosi.»

A un tratto si levò un forte vento, si addensarono le nuvole. A un tratto si fece buio.

Le sentinelle gridavano sulle mura della cittadella. Le sorelle Scarra russavano in coro. Kohut pisciava rumorosamente nel bugliolo vuoto.

Kenna si tirò la coperta sotto il mento. Ricordava.

Non avevano raggiunto la fanciulla. Era sparita. Semplicemente sparita. Boreas Mun — incredibile — aveva perso le tracce della giumenta morella dopo circa tre miglia. A un tratto, senza preavviso, si era fatto buio, un vento impetuoso aveva fatto piegare gli alberi fin quasi a terra. Aveva cominciato a piovere a dirotto, anzi aveva tuonato, il cielo era stato lacerato dai fulmini.

Bonhart non ha mollato. Sono tornati a Unicorno. Si urlavano contro, tutti quanti, a vicenda: Bonhart, Allocco, Rience e il quarto, quella voce misteriosa, disumana, gracchiante. Poi hanno fatto salire in sella tutta la banda, tranne quelli che — come me — non erano in grado di cavalcare. Hanno radunato dei contadini muniti di torce e sono corsi nei boschi. Sono tornati sul far del mattino.

Sono tornati a mani vuote. Se non si conta il terrore che avevano negli occhi.

Le lingue si sono sciolte solo dopo qualche giorno, ricordò Kenna. Inizialmente avevano tutti troppa paura di Allocco e Bonhart. Questi erano talmente furiosi che era meglio non capitare loro sotto gli occhi. Perfino Bert Brigden, un ufficiale, ha rimediato un colpo in testa col manico dello staffile per una parola imprudente.

Ma poi si è cominciato a parlare di quanto era successo durante l’inseguimento. Del piccolo unicorno di paglia della cappella, che all’improvviso aveva assunto le dimensioni di un drago e aveva spaventato a tal punto i cavalli che i cavalieri si erano ritrovati a terra e solo per miracolo non si erano spezzati l’osso del collo. Di una sfrenata cavalcata di spettri dagli occhi di brace in groppa a scheletri di cavalli, che uno spaventoso re-scheletro guidava attraverso il cielo, ordinando ai suoi servi-fantasmi di cancellare le tracce degli zoccoli della giumenta morella coi loro mantelli laceri. Di un macabro coro di succiacapre che gridavano: «Liii-quoreee di sangue, liii-quoreee di sangue!» Dell’ululato terrificante della beann’shie, spettrale messaggera di morte...

Vento, pioggia, nuvole, cespugli e alberi dalle forme fantastiche, e in più la paura che ha gli occhi grandi, ha commentato Boreas Mun, che c’è stato. Tutto qui. E i succiacapre? I succiacapre, si sa, gridano sempre.

E la pista, le tracce di zoccoli che scompaiono all’improvviso come se il cavallo fosse volato in cielo?

A quella domanda, il viso di Boreas Mun, un cercatore di piste capace di rintracciare anche un pesce nell’acqua, s’irrigidiva. Il vento impetuoso, rispondeva, il vento ha ricoperto le tracce con sabbia e foglie. Non c’era altra spiegazione.

Alcuni ci hanno perfino creduto, ricordò Kenna. Hanno creduto perfino che fossero tutti fenomeni naturali o allucinazioni. E ne ridevano addirittura.

Ma hanno smesso di ridere. Dopo Dun Dâre. Dopo Dun Dâre non rideva più nessuno.

Quando la vide, arretrò d’istinto e rimase senza fiato.

Ciri aveva mescolato strutto d’oca e fuliggine del camino, e col colore grasso così ottenuto si era tinta di nero le orbite e le palpebre, allungandole con linee che arrivavano alle orecchie e alle tempie.

Sembrava un demonio.

Vysogota ripeté le indicazioni sul tragitto da seguire: «Dalla quarta macchia fino al grande bosco, lungo il margine esterno. Poi lungo il fiume fino ai tre alberi secchi, da lì di gran carriera verso ovest, attraverso il bosco di carpini. A un certo punto compariranno dei pini, seguine il margine e conta i sentieri del bosco. Al nono gira, e poi non girare più. Arriverai al villaggio di Dun Dâre. A nord del villaggio c’è un borgo. Poche casupole. E, oltre esse, su un bivio, una locanda».

«Me lo ricordo. Lo troverò, non temere.»

«Fai la massima attenzione alle anse del fiume. Guardati dai punti in cui le canne sono più rade. E da quelli ricoperti di piante di poligono. Se però il buio ti sorprendesse prima della pineta, fermati e aspetta fino al mattino. Non attraversare a nessun costo le paludi di notte. È quasi il novilunio, in più ci sono le nuvole...»

«Lo so.»

«Quanto al paese dei Centolaghi... Dirigiti a nord, attraverso le alture. Evita le strade principali, sono piene di soldati. Una volta arrivata al fiume, un grande fiume chiamato Sylte, sarai più che a metà strada.»

«Lo so. Ho la mappa che mi hai disegnato.»

«Ah, già. È vero.»

Ciri controllò per l’ennesima volta la bardatura e le bisacce. Macchinalmente. Senza sapere che cosa dire. Rimandando ciò che alla fine andava detto.

«Mi ha fatto piacere ospitarti», la anticipò il vecchio. «Davvero. Addio, striga...»

«Addio, eremita. Grazie di tutto.»

Era già in sella, si preparava già a schioccare la lingua per far partire Kelpie, quando Vysogota si avvicinò e le prese la mano. «Ciri. Rimani. Aspetta che passi l’inverno...»

«Arriverò al lago prima dei grandi freddi. E poi, se le cose andranno come hai detto, nulla avrà più importanza. Mi teletrasporterò a Thanedd. Tornerò alla scuola, ad Aretuza. Dalla signora Rita... Vysogota... Quanto tempo è passato...»

«La Torre della Rondine è una leggenda. Ricorda, solo una leggenda.»

«Anch’io sono solo una leggenda», disse Ciri in tono amaro. «Fin dalla nascita. Zireael, la Rondine, la Bambina Sorpresa. La prescelta. La bambina del destino. La Bambina dal Sangue Antico. Vado, Vysogota. Stai bene.»

«Stai bene, Ciri.»

La locanda sul bivio oltre il borgo era vuota, Cyprian Fripp il Giovane e i suoi tre compagni ne avevano vietato l’ingresso agli abitanti del luogo e cacciavano via la gente di passaggio. Quanto a loro, trascorrevano intere giornate a gozzovigliare e a bere nel locale buio e fumoso, che aveva la tipica puzza delle osterie d’inverno: una puzza di gatto e di topi, di sudore e mollettiere, legno di pino, scoregge, grasso, bruciato e vestiti umidi fumanti.

«Che fottuta sfortuna», ripeté forse per la centesima volta Yuz Jannowitz, un gimmeriano, facendo segno alle cameriere di portare dell’acquavite. «Che gli venga un colpo, ad Allocco. Ordinarci di stare in questo buco schifoso! Preferirei di gran lunga battere i boschi con le pattuglie!»

«Sei un vero idiota», ribatté Dede Vargas. «Fuori fa un freddo del diavolo! Io preferisco starmene qui al calduccio. Con le ragazze, per giunta!» Diede una gran pacca sul sedere a una delle cameriere. Quella strillò, senza troppa convinzione e con evidente indifferenza. A dire il vero, era un po’ tonta. Il lavoro alla locanda le aveva insegnato soltanto che, quando le davano pacche o pizzicotti, doveva strillare.

Cyprian Fripp e la sua compagnia avevano messo le mani addosso alle due cameriere già all’indomani del loro arrivo. L’oste aveva paura di protestare, e le ragazze erano troppo poco sveglie per pensare di reagire. La vita aveva già insegnato loro che, se una ragazza protesta, viene picchiata. Dunque era più ragionevole aspettare che si stufassero.

«Quella Falka», iniziò Rispat La Pointe annoiato, riprendendo l’altro tema ricorrente delle noiose conversazioni serali, «ha tirato le cuoia nei boschi, ve lo dico io. Ho visto, allora, quando Skellen l’ha colpita al viso con l’orion, ne è sgorgata una fontana di sangue! Da una simile ferita non può essersela cavata, ve lo dico io!»

«Allocco l’ha mancata», ribatté Yuz Jannowitz. «Non le ha fatto un gran danno con l’orion. Certo, le ha conciato il viso niente male, l’ho visto anch’io. Ma questo ha forse impedito alla ragazza di saltare sopra la porta del villaggio? È forse caduta da cavallo? Macché! E poi abbiamo misurato la porta: sette piedi e due pollici, né più né meno. Ebbene? Ha saltato! Eccome! Tra la sella e il culo non sarebbe passata una lama di coltello.»

«Ha perso un fiume di sangue», protestò Rispat La Pointe. «È scappata, ve lo dico io, è scappata, poi è caduta e ha tirato le cuoia in qualche buca lasciata da un albero abbattuto, i lupi e gli uccelli hanno mangiato la carogna, le martore hanno terminato l’opera e le formiche hanno ripulito le tracce. Fine, deireádh. Perciò ce ne stiamo qui invano, ve lo dico io, a berci i soldi. E come se non bastasse i nostri, perché a quanto pare della paga neanche a parlarne!»

«È impossibile che di un cadavere non resti né una traccia, né un segno», disse convinto Dede Vargas. «Rimane sempre qualcosa, il teschio, il bacino, un osso più grande. Rience, il mago, alla fine troverà i resti di Falka. E allora sarà la fine di questa faccenda.»

«E allora forse ci faranno talmente trottare che ricorderemo con piacere questo dolce far niente e questo porcile schifoso.» Cyprian Fripp il Giovane abbracciò con uno sguardo annoiato le pareti della locanda, di cui conosceva già ogni chiodo e ogni macchia di umidità. «E questa acquavite schifosa. E quelle due, che puzzano di cipolla, e quando le fotti stanno stese come vitelli, guardano il soffitto e si stuzzicano i denti.»

«Tutto è meglio di questa noia», sentenziò Yuz Jannowitz. «Verrebbe voglia di urlare! Facciamo qualcosa, maledizione! Qualsiasi cosa! Diamo fuoco al villaggio, che ne dite?»

La porta scricchiolò. Il rumore era talmente insolito che tutti e quattro balzarono in piedi.

«Fuori!» gridò Dede Vargas. «Via, nonno! Mendicante! Puzzone! Via, fuori!»

«Lascialo stare», disse Fripp agitando la mano con aria annoiata. «Vedi, ha una cornamusa. È solo un poveretto che chiede l’elemosina, sicuramente un vecchio soldato che si guadagna da vivere suonando e cantando nelle locande. Fuori piove e fa un freddo cane. Che si sieda...»

«Purché si tenga alla larga», disse Yuz Jannowitz, indicando al vecchio dove sedersi. «O ci attaccherà i pidocchi. Perfino da qui li vedo che gli strisciano addosso. Si direbbero tartarughe, non pidocchi.»

«Dagli qualcosa da mangiare, padrone!» disse Fripp il Giovane con un cenno autoritario. «E portaci dell’acquavite!»

Con gesto grave, il vecchio si tolse di testa un grosso berretto di pelo, spandendo tutt’intorno una gran puzza. «Vi ringrazio, illustri signori. Oggi è la vigilia di Saovine. In un giorno di festa non bisogna cacciare nessuno, soprattutto quando piove e fa freddo. In un giorno di festa bisogna offrire da bere...»

«Giusto», disse Rispat La Pointe dandosi una pacca sulla fronte. «Oggi è la vigilia di Saovine! La fine di ottobre!»

«La notte degli incantesimi», continuò il vecchio, bevendo rumorosamente la minestra acquosa che gli era stata portata. «La notte degli spiriti e dei fantasmi!»

«Oh!» esclamò Yuz Jannowitz. «Attenti, il nonno ci propina subito uno di quei racconti da cantastorie!»

«Lo propini pure.» Dede Vargas sbadigliò. «Tutto è meglio di questa noia!»

«Saovine», ripeté Cyprian Fripp il Giovane, rannuvolato. «Sono passate già cinque settimane da Unicorno. E sono già due settimane che siamo qui. Due lunghe settimane! Saovine, ah!»

«La notte dei prodigi.» Il vecchio leccò il cucchiaio, raccolse col dito qualcosa dal fondo della scodella e lo mangiò. «La notte dei fantasmi e degli incantesimi!»

«Che vi avevo detto?» Yuz Jannowitz digrignò i denti. «Ci tocca un racconto da cantastorie!»

Il vecchio si raddrizzò, si grattò e fu scosso da un singhiozzo. «La vigila di Saovine è l’ultima notte prima dell’arrivo del novilunio di novembre, che presso gli elfi è l’ultima notte dell’anno vecchio. Quando spunterà il giorno, per gli elfi sarà già l’anno nuovo. Perciò nella notte di Saovine gli elfi hanno la consuetudine di accendere tutti i fuochi nella casa e negli annessi con un piccolo ceppo resinoso, e di conservare con cura quanto ne resta fino a maggio, quando se ne serviranno per accendere il fuoco a Belleteyn; allora, si dice, avranno fortuna e prosperità. Non solo gli elfi, anche alcuni umani fanno così. Per proteggersi dagli spiriti maligni...»

«Gli spiriti!» sbuffò Yuz. «Ma sentite cosa farnetica questo scimunito!»

«È la notte di Saovine!» annunciò il vecchio con voce emozionata. «In questa notte gli spiriti vagano sulla terra! Gli spiriti dei morti bussano alle finestre: ’Fateci entrare’, gemono, ’fateci entrare’. Allora bisogna dar loro miele e zuppa, e annaffiare il tutto con acquavite...»

«Io preferisco innaffiarmi la gola, con l’acquavite.» Rispat La Pointe sghignazzò. «E i tuoi spiriti, vecchio, possono baciarmi in quel posto.»

«Oh, signori, non fatevi beffe degli spiriti, potrebbero sentire, e sono vendicativi, sapete! Oggi è la vigilia di Saovine, la notte dei fantasmi e degli incantesimi! Tendete le orecchie, non sentite frusciare, battere? Sono i morti che vengono dall’oltretomba, vogliono insinuarsi nelle case per riscaldarsi al fuoco e rimpinzarsi a sazietà. Laggiù, tra i nudi campi di stoppie e i boschi spogli, imperversano il vento e il gelo, i poveri spiriti hanno freddo, dunque si dirigono verso le abitazioni, dove arde il fuoco e c’è un bel calduccio. Perciò non bisogna dimenticare di lasciare loro una scodella di cibo sulla soglia, o nel granaio, perché, se i fantasmi non trovano niente, dopo la mezzanotte entrano in casa per cercare...»

«Santo cielo!» sussurrò una delle cameriere, e subito dopo strillò, perché Fripp le aveva dato un pizzico sul sedere.

«Discreta, come storia!» disse l’uomo. «Ma niente di eccezionale! Padrone, versate al vecchio un boccale di birra scaldata, e forse allora ne racconterà una davvero bella! Una bella storia di spiriti, amici, dopodiché vedrete che le ragazze saranno talmente assorte che potremo palparle senza che se ne accorgano!»

Gli uomini sghignazzarono e controllarono fino a che punto fossero assorte le due ragazze, che levarono acuti strilli. Il vecchio bevve la birra scaldata, trangugiando rumorosamente e ruttando.

«Vedi di non ubriacarti e addormentarti!» lo ammonì minaccioso Dede Vargas. «Non ti daremo mica da bere gratis! Racconta, canta, suona la cornamusa! Tienici allegri!»

Il vecchio aprì la bocca, in cui l’unico dente biancheggiava come una pietra miliare in mezzo a una steppa scura. «Ma è Saovine, signori! Quale musica, quali canti? Non si può! A Saovine la musica è quella del vento fuori della finestra! Sono i vampiri e i lupi mannari che ululano, le mamune che si lamentano e gemono, i ghul che digrignano i denti! La beann’shie mugola e grida, e chi sente il suo grido è infallibilmente destinato a una rapida morte. Tutti gli spiriti maligni lasciano i loro nascondigli, le streghe volano al loro ultimo sabba prima dell’inverno! Saovine è la notte dei fantasmi, dei prodigi e delle apparizioni! Non andate nel bosco, o il borowik vi ucciderà! Non andate al camposanto, o un morto vi acciufferà! Meglio non uscire affatto di casa, e per sicurezza conficcare nella soglia un coltello di ferro nuovo, che i malvagi non oseranno scavalcare. Quanto alle donne, sorveglino con cura i bambini, giacché nella notte di Saovine un’ondina o una fata maligna potrebbero rapirli e sostituirli con qualche obbrobrio ripugnante. Le donne incinte, poi, faranno meglio a non uscire, perché una noctua potrebbe stregare il feto che portano in grembo! Allora, invece di un bambino partoriranno una strige dai denti di ferro...»

«Santo cielo!»

«Dai denti di ferro. Prima morderà il seno alla madre. Poi le morderà le mani. Poi il viso... Uh, ma mi è venuta una fame...»

«Tieni quest’osso, c’è ancora sopra della carne. Ai vecchi fa male mangiarne di più, possono intasarsi e schiattare, ah, ah! Avanti, portagli dell’altra birra, ragazza. Su, vecchio, raccontaci ancora degli spiriti!»

«Saovine, signori, è l’ultima notte in cui i fantasmi possono sfrenarsi. Poi il gelo toglie loro le forze, perciò scendono nell’abisso, sottoterra, da dove non tirano più fuori il naso per tutto l’inverno. Dunque quello da Saovine alla festa d’Imbaelk, a febbraio, è il periodo migliore per recarsi nei luoghi stregati e cercarvi tesori. Se, per esempio, si fruga nel tumulo di un wicht quando fa caldo, sicuro come due più due fa quattro che il wicht si sveglia, salta fuori tutto infuriato e si pappa il cercatore di tesori. Ma da Saovine a Imbaelk frugate e scavate pure a piacimento: il wicht dorme sodo come un vecchio orso.»

«Ma guarda un po’ cosa si è inventato, questo vecchio rimbambito!»

«Io dico sempre la verità, signori. Già, già. Quella di Saovine è una notte magica, terribile, ma al tempo stesso è la migliore per quanto riguarda presagi e profezie. In una notte simile vale la pena fare le carte e leggere l’avvenire dagli ossi, dalla mano, da un gallo bianco, dalle cipolle, dal formaggio, dalle viscere di un coniglio, da un pipistrello putrefatto...»

«Pfui!»

«La notte di Saovine è una notte di spettri e fantasmi... Meglio starsene a casa. Con tutta la famiglia... Davanti al fuoco...»

«Con tutta la famiglia», ripeté Cyprian Fripp mostrando di punto in bianco i denti ai compagni con aria rapace. «Con tutta la famiglia, capito? Vale anche per quella che da una settimana ci evita astutamente nascondendosi nella macchia!»

«La moglie del fabbro!» afferrò al volo Yuz Jannowitz. «Quella bellezza dai capelli d’oro! Hai cervello, Fripp. Oggi potremo sorprenderla nella casetta! Che ne dite, ragazzi? Facciamo un salto dal fabbro?»

«Uuuh, per me anche subito», disse Dede Vargas stiracchiandosi per bene. «Ce l’ho davanti agli occhi, la moglie del fabbro che gira per il villaggio, ve lo dico io, con quelle tettine che ballonzolano, con quel culetto che si dimena... Bisognava farsela subito, senza aspettare, ma Dacre Silifant, quello stupido bacchettone... Be’, adesso Silifant non c’è, e la moglie del fabbro è nella casetta! Ci aspetta!»

«Abbiamo già fatto fuori il capovillaggio a colpi di piccozza», disse Rispat con una smorfia. «E sbudellato lo zoticone che è accorso in suo aiuto. Abbiamo bisogno di altri cadaveri? Il fabbro e suo figlio sono forti come querce. Non avranno paura di noi. Bisognerà...»

«Dargli una ripassata», terminò tranquillamente Fripp. «Giusto una ripassatina, niente di più. Finite la birra, prepariamoci e andiamo al villaggio. Festeggeremo Saovine! Ci metteremo i pellicciotti al contrario, urleremo e faremo chiasso, questi zotici ci scambieranno per diavoli o wicht!»

«La figlia del fabbro la portiamo qui, dove alloggiamo, o ce la spassiamo a modo nostro, alla maniera gemmeriana, sotto gli occhi della famigliola?»

«Una cosa non esclude l’altra», disse Fripp il Giovane guardando dalla finestra, cui erano fissate membrane di pesce. «Ma è cominciata una bufera, maledizione! Si piegano perfino i pioppi!»

«Oh, oh», disse il vecchio al di sopra del boccale. «Non è vento, signori, non è una bufera! Sono le maghe! Alcune volano a cavallo di scope, altre in mortai e mazzeranghe, e poi cancellano le proprie tracce con le scope. Non si sa quando una di loro può tagliarti la strada o arrivarti alle spalle nel bosco, non si sa quando attaccherà! E hanno certi denti!»

«Con le tue maghe potrai spaventare i mocciosi, nonno!»

«Non dite certe cose, signore, soprattutto in un’ora così infausta. Perché vi dico ancora che le streghe più spaventose, quelle col rango stregonesco di contesse e principesse, oh, oh, quelle non volano su scope, non cavalcano attizzatoi o mortai, no! Quelle galoppano sui loro gatti neri!»

«Eh, eh, eh, eh!»

«È vero! Perché alla vigilia di Saovine, in quest’unica notte dell’anno, i gatti delle streghe si trasformano in giumente nere come la pece. E guai a chi in questa notte nera come un velo a lutto sentirà uno scalpiccio di zoccoli e vedrà una strega su una giumenta nera. Chi s’imbatterà in una strega del genere non sfuggirà alla morte. La strega lo farà turbinare come la bufera fa turbinare le foglie, lo trascinerà nell’aldilà!»

«Continuerai a raccontare al nostro ritorno! E farai meglio a escogitare una bella storia, vecchio maledetto, e a preparare la cornamusa! Al nostro ritorno faremo bisboccia! Balleremo e abbracceremo la figlia del fabbro... Che c’è, Rispat?»

Rispat La Pointe, che era uscito sul portico per alleggerire la vescica, era rientrato di corsa, il viso bianco come un cencio. Cominciò a gesticolare furiosamente indicando la porta. Non riuscì a profferire parola. Non era necessario. Dal cortile si sentì nitrire forte un cavallo.

«Una giumenta nera», disse Fripp col viso quasi appiccicato alle membrane di pesce. «La stessa giumenta nera. È lei.»

«La maga?»

«Falka, scemo.»

«È il suo spirito!» Rispat inspirò convulsamente l’aria. «Un fantasma! Non può essere sopravvissuta! È morta e torna sotto forma di fantasma! Nella notte di Saovine...»

«Verrà una notte nera come un velo a lutto», mormorò il vecchio stringendo il boccale vuoto contro la pancia. «E chi s’imbatterà in lei non sfuggirà alla morte...»

«Le armi, prendete le armi», disse Fripp in tono febbrile. «Presto! Mettetevi ai lati della porta! Non capite? Abbiamo avuto fortuna! Falka non sa che siamo qui, si è fermata per scaldarsi, il freddo e la fame l’hanno fatta uscire dal suo nascondiglio! Diritta nelle nostre mani! Allocco e Rience ci copriranno d’oro! Prendete le armi...»

La porta scricchiolò.

Il vecchio si curvò sul piano del tavolo, socchiuse le palpebre. Ci vedeva male. I suoi occhi erano vecchi, rovinati dal glaucoma e da una congiuntivite cronica. Per giunta, la locanda era piuttosto buia e fumosa. Perciò il vecchio vide appena la figura snella che entrò nella stanza dal vestibolo indossando un farsetto di pelli di topo muschiato, il viso nascosto da un cappuccio e uno scialle. Sentì il gridolino di una delle cameriere, il ticchettio degli zoccoli dell’altra, l’imprecazione a mezza bocca dell’oste. Sentì le spade stridere nei foderi. E la voce sommessa, ironica, di Cyprian Fripp: «Sei nostra, Falka! Non ti aspettavi di trovarci qui, eh?»

«Me l’aspettavo», sentì il vecchio. E al suono di quella voce tremò.

Vide muoversi la figura snella. E sentì dei sospiri di terrore. Il grido soffocato di una delle ragazze. Non poté vedere la fanciulla che avevano chiamato Falka togliersi il cappuccio e lo scialle. Non poté vederne il viso orribilmente deturpato. E il contorno degli occhi dipinto con un colore fatto di fuliggine e grasso, in modo da farli sembrare occhi di demone.

«Non sono Falka», disse la fanciulla.

Il vecchio la vide di nuovo vagamente muoversi lesta, vide qualcosa brillare vivido alla luce delle lucernette.

«Sono Ciri di Kaer Morhen. Sono una striga. Sono venuta qui per uccidere.»

Il vecchio, che in vita sua aveva visto parecchie zuffe da osteria, aveva elaborato un suo metodo per evitare di essere ferito: s’infilava sotto il tavolo e si rannicchiava, aggrappandosi forte alle gambe di legno. Da quella posizione, è chiaro, non poteva vedere più nulla. E non ne aveva nessuna intenzione. Si teneva spasmodicamente al tavolo, che ormai girava per la stanza insieme con gli altri mobili, tra i colpi, il frastuono e gli scricchiolii, lo scalpiccio di calzature pesanti, le imprecazioni, le grida, i gemiti e lo stridore dell’acciaio.

Una cameriera urlava in maniera lacerante, senza interruzione.

Qualcuno crollò sul tavolo, rovesciandolo insieme col vecchio che vi si teneva aggrappato, e stramazzò sul pavimento lì accanto. Nel sentirsi spruzzare addosso il sangue caldo, il nonno urlò. Dede Vargas, quello che avrebbe voluto cacciarlo via subito — lo riconobbe dai bottoni di ottone sul farsetto —, gracchiò in maniera macabra, si buttò in avanti schizzando sangue, agitò le braccia. Uno dei colpi a vuoto finì dritto in un occhio del vecchio, che smise di vedere alcunché. La ragazza che strillava soffocò, rimase in silenzio, riprese fiato e si rimise a urlare in una tonalità leggermente più alta.

Qualcuno cadde sul pavimento, altro sangue schizzò sul legno di pino delle assi lavate di fresco. Nell’uomo appena morto il vecchio non riconobbe Rispat La Pointe, che era stato trafitto al collo da Ciri. Non vide Ciri eseguire una piroetta sotto il naso di Fripp e Jannowitz e passare tra i forti delle loro spade come un’ombra, come un fumo grigio. Jannowitz la seguì con una giravolta felina, veloce e fluida. Era un abile spadaccino. Appoggiandosi saldamente sul piede destro, eseguì un lungo affondo di prima, mirando al viso della ragazza, alla sua brutta cicatrice. Non poteva mancarla.

La mancò.

Non fece in tempo a coprirsi. Ciri lo colpì di slancio, da vicino, con tutte e due le mani, squarciandogli il petto e il ventre. E subito balzò indietro, mulinò schivando la lama di Fripp e trafisse al collo Jannowitz che era piegato in due. Scavalcati la panca e il cadavere, Fripp attaccò con impeto. Ciri parò di sbieco, eseguì una mezza piroetta e gli sferrò un corto colpo laterale, al di sopra del fianco. L’uomo vacillò, cadde sul tavolo, per recuperare l’equilibrio allungò istintivamente il braccio davanti a sé. Quando appoggiò la mano sul piano del tavolo, Ciri, fulminea, gliela mozzò.

Fripp sollevò il moncone da cui zampillava il sangue, lo osservò tutto concentrato, poi guardò la mano che giaceva sul tavolo. E a un tratto cadde; piombò col sedere a terra, come se fosse scivolato sul sapone. Così seduto, si mise a urlare, quindi lanciò un ululato, un selvaggio, acuto, prolungato ululato da lupo.

Rannicchiato sotto il tavolo, inondato di sangue, il vecchio sentì andare avanti ancora un po’ quel lugubre duetto: la cameriera che strillava in maniera monotona e Fripp che ululava disperatamente.

La ragazza fu la prima a tacere, ponendo fine alle urla con un gracidio disumano, strozzato. Fripp smise semplicemente di gridare. «Mamma...» disse a un tratto in modo assolutamente chiaro, cosciente. «Mammina... Ma come... Come... Cosa mi... è successo? Che... che cosa ho?»

«Stai morendo», rispose la fanciulla sfigurata.

Al vecchio si rizzarono i pochi capelli che ancora gli rimanevano. Per impedire ai denti di battere, li serrò sulla manica della povera veste da contadino.

Cyprian Fripp il Giovane fece un verso, come se inghiottisse a fatica. Non ne fece altri. Nessun altro.

Regnava il silenzio più totale.

«Che cosa hai fatto...» gemette l’oste, rompendo il silenzio. «Che cosa hai fatto, fanciulla...»

«Sono una striga. Uccido mostri.»

«C’impiccheranno... Incendieranno il villaggio e la locanda!»

«Uccido mostri», ripeté Ciri, e a un tratto nella sua voce comparve una sorta di stupore. Una sorta di esitazione. D’incertezza.

L’oste gemette, si lamentò. E scoppiò in singhiozzi.

Il vecchio strisciò lentamente da sotto il tavolo, allontanandosi dal cadavere di Dede Vargas, dal suo viso orribilmente squarciato. «Monti una giumenta nera...» mormorò. «In una notte nera come un velo a lutto... Cancelli le tracce dietro di te...»

La fanciulla si girò, lo guardò. Si era già coperta di nuovo il viso con lo scialle, da sopra il quale guardavano due occhi da spettro cerchiati di nero.

«Chi s’imbatterà in te non sfuggirà alla morte...» farfugliava il vecchio. «Perché tu sei la morte.»

La fanciulla lo guardò. A lungo. E con aria piuttosto indifferente.

«Hai ragione», disse infine.

Da qualche parte nelle paludi, lontano, ma molto più vicino di prima, echeggiò per la seconda volta l’urlo lamentoso della beann’shie.

Vysogota era steso sul pavimento, era caduto nell’alzarsi dal letto. Constatò con spavento che non poteva sollevarsi. Il cuore gli martellava, gli serrava la gola, lo soffocava.

Sapeva già a chi annunciava la morte il grido notturno dello spettro elfico. La vita era bella, pensò. Nonostante tutto.

«Dei...» sussurrò. «Non credo in voi... Ma se esistete...»

A un tratto un dolore spaventoso gli esplose nel petto, dietro lo sterno. Da qualche parte nelle paludi, lontano, ma molto più vicino di prima, la beann’shie lanciò per la terza volta il suo lamento selvaggio.

«Se esistete, vegliate sul cammino della striga!»

*«’Ho occhi grandi, per vederti bene!’ urlò il grosso lupo di ferro. ’Ho zampe grandi, per afferrarti e stringerti! In me tutto è grande, tutto, e tra poco te ne convincerai senza ombra di dubbio. Perché mi guardi in modo così strano, bambina? Perché non rispondi?’*

*La striga sorrise. ’Ho una sorpresa per te.’»*

Flourens Delannoy, La sorpresa, da Favole e leggende

11

Le adepte stavano davanti alla gran sacerdotessa immobili, mute, sulle spine, tese come corde, lievemente pallide. Si accingevano a mettersi in cammino, preparate fin nei minimi dettagli. Grigie vesti da viaggio di foggia maschile, pellicciotti caldi che tuttavia non impedivano i movimenti, comodi stivali elfici. Capelli tagliati in modo che fosse facile tenerli puliti e in ordine durante gli accampamenti e le marce, e che non intralciassero durante il lavoro. Fagotti pronti, piccoli, contenenti soltanto i viveri per il viaggio e l’attrezzatura indispensabile. Il resto gliel’avrebbe fornito l’esercito. L’esercito in cui si erano arruolate.

I visi delle due ragazze erano tranquilli. Apparentemente. Triss Merigold vedeva che a entrambe tremavano leggermente le mani e le labbra.

Il vento agitò i rami nudi degli alberi nel parco del tempio, spazzò le foglie marce sulle lastre del cortile. Il cielo era blu scuro. La tormenta di neve era nell’aria. Si percepiva.

Nenneke interruppe il silenzio: «Siete già state assegnate?»

«Io no», borbottò Eurneid. «Per ora trascorrerò l’inverno in un campo fuori Wyzima. Il commissario responsabile dell’arruolamento ha detto che in primavera vi stazioneranno dei reparti di condottieri venuti dal Nord... Farò la cerusica in uno di quei reparti.»

«Io invece sono già stata assegnata», disse Iola Seconda con un lieve sorriso. «Alla chirurgia da campo, col signor Milo Vanderbeck.»

«Vedete di non farmi vergognare.» Nenneke lanciò a entrambe uno sguardo minaccioso. «Vedete di non disonorare me, il tempio e il nome della Grande Melitele.»

«Certo che no, madre.»

«E badate a voi stesse.»

«Sì, madre.»

«Accudirete i feriti finché non vi reggerete in piedi, non saprete che cos’è il sonno. Al cospetto del dolore e della morte, avrete paura, sarete assalite dai dubbi. In certe circostanze è facile ricorrere ai narcotici o agli eccitanti. Fate attenzione.»

«Lo sappiamo, madre.»

«La guerra, la paura, l’assassinio e il sangue», continuò la gran sacerdotessa trapassandole con lo sguardo, «conducono inoltre a un rilassamento dei costumi, e per alcuni costituiscono un forte afrodisiaco. Che effetto avranno su di voi, mocciose, in questo momento non lo sapete e non potete saperlo. Vi prego di fare attenzione anche a questo. All’occorrenza, usate delle precauzioni. Se nonostante ciò una di voi si metterà nei guai, stia alla larga dai medicastri e dalle donne dei villaggi! Cerchi un tempio, e la maga migliore.»

«Lo sappiamo, madre.»

«È tutto. E ora avvicinatevi pure per ricevere la benedizione.» Mise le mani sulla testa dell’una e dell’altra, abbracciò e baciò l’una e l’altra.

Eurneid tirava su col naso. Iola Seconda si mise semplicemente a piangere.

Sebbene anche a lei gli occhi luccicassero un po’ più del solito, Nenneke sbuffò. «Niente scene, niente scene», disse, in maniera apparentemente irata e brusca. «Andate a una guerra come tante. Se ne ritorna. Prendete i fagotti e arrivederci.»

«Arrivederci, madre.»

Le due adepte si avviarono spedite verso la porta del tempio senza guardarsi indietro. Le seguirono con lo sguardo la gran sacerdotessa Nenneke, la maga Triss Merigold e lo scrivano Jarre.

Quest’ultimo attirò l’attenzione su di sé schiarendosi insistentemente la gola.

«Che c’è?» Nenneke lo guardò di traverso.

«A loro l’avete permesso!» esplose il ragazzo con amarezza. «A loro, due fanciulle, avete permesso di arruolarsi! E a me? Perché a me non è concesso? Perché devo continuare a girare e rigirare pergamene polverose, qui, dietro queste mura? Non sono uno storpio, e neanche un vigliacco! Per me è un disonore restare qui, al tempio, mentre perfino delle fanciulle...»

«Quelle fanciulle hanno passato tutta la loro giovane vita a studiare come curare e guarire malati e feriti, come assisterli», lo interruppe la gran sacerdotessa. «Vanno in guerra non per patriottismo o per sete di avventure, ma perché vi troveranno appunto una gran quantità di malati e feriti. Una montagna di lavoro, giorno e notte! Eurneid e Iola, Myrrha, Katje, Prune, Debora e le altre sono il contributo del tempio a questa guerra. In quanto parte della società, il tempio si sdebita con essa. Dà all’esercito e alla guerra il suo contributo: specialiste competenti. Lo capisci, Jarre? Specialiste! Non carne da macello!»

«Tutti si arruolano! Solo i vigliacchi rimangono a casa!»

«Dici delle sciocchezze, Jarre», intervenne Triss in tono brusco. «Non hai capito niente.»

«Io voglio andare in guerra...» La voce del ragazzo si spezzò. «Voglio salvare... Ciri...»

«Ma guarda un po’», disse Nenneke in tono beffardo. «Il cavaliere errante vuole lanciarsi al soccorso della dama del suo cuore. Su un cavallo bianco...» Tacque, sotto lo sguardo della maga. «Del resto ne ho abbastanza, Jarre», concluse la gran sacerdotessa lanciando al ragazzo uno sguardo minaccioso. «Ho detto che non ti autorizzo! Torna ai libri! Studia. Il tuo futuro è la scienza. Vieni, Triss. Non perdiamo tempo.»

Su un panno steso davanti all’altare erano disposti un pettine d’osso, un anello da pochi soldi, un libro dalla rilegatura consumata, una sciarpa azzurra sbiadita. Iola Prima, sacerdotessa dalle facoltà divinatorie, era inginocchiata, china sugli oggetti.

«Non affrettarti, Iola», la ammonì Nenneke standole accanto. «Concentrati con calma. Non vogliamo una profezia sagace, non vogliamo enigmi dalle mille soluzioni. Vogliamo un’immagine. Un’immagine chiara. Utilizza l’aura di questi oggetti, appartenevano a Ciri, Ciri li toccava. Impregnati della loro aura. Lentamente. Non c’è fretta.»

Fuori ululava un vento impetuoso e turbinava una bufera di neve, che andava ricoprendo velocemente i tetti e il cortile del tempio.

Era il 19 novembre. Plenilunio.

«Sono pronta, madre», disse Iola Prima con la sua voce melodiosa.

«Comincia.»

«Un momento.» Triss si alzò dalla panca come spinta da una molla e gettò via dalle spalle la pelliccia di cincillà. «Un momento, Nenneke. Voglio andare in trance insieme con lei.»

«Non è prudente.»

«Lo so. Ma voglio vedere. Coi miei occhi. Glielo devo. Ciri... Io voglio bene a quella fanciulla come a una sorella minore. A Kaedwen mi ha salvato la vita a rischio della propria...» A un tratto la voce della maga si spezzò.

«Proprio come Jarre», disse la gran sacerdotessa scuotendo la testa. «Volete correre in aiuto alla cieca, a rotta di collo, senza sapere dove e perché. Ma, se Jarre è un ragazzino ingenuo, tu sei una maga adulta e presumibilmente saggia. Dovresti sapere che andando in trance non aiuterai Ciri. E potresti nuocere a te stessa.»

«Voglio andare in trance con Iola», ripeté Triss mordendosi le labbra. «Permettimelo, Nenneke. Del resto, che cosa rischio? Un attacco di epilessia? Anche se fosse, me ne tirerai comunque fuori.»

«Corri il rischio di vedere ciò che non dovresti.»

Il colle, pensò sgomenta Triss, il colle di Sodden. Sul quale una volta ho trovato la morte. Sul quale mi hanno seppellita, scolpendo il mio nome su un obelisco sepolcrale. Il colle e la tomba che un giorno mi reclameranno.

Lo so. Mi è già stato predetto una volta.

«Ormai ho deciso», disse in tono gelido e altero, alzandosi e gettandosi con tutte e due le mani i magnifici capelli sulle spalle. «Cominciamo.»

Nenneke s’inginocchiò e appoggiò la fronte sulle mani unite. «Cominciamo», disse piano. «Preparati, Iola. Inginocchiati accanto a me, Triss. Prendi Iola per mano.»

Fuori era notte. Il vento ululava, la neve cadeva.

A sud, molto oltre i monti Amell, a Metinna, in un paese chiamato Centolaghi, in un luogo distante cinquecento miglia a volo di cornacchia dalla città di Ellander e dal tempio di Melitele, il pescatore Gosta fu svegliato bruscamente da un incubo. Una volta sveglio, non riuscì assolutamente a ricordare il contenuto del sogno, ma una strana inquietudine gli impedì a lungo di riaddormentarsi.

Ogni pescatore che conosca il suo mestiere sa che il pesce persico si pesca solo quando il ghiaccio si è appena formato.

Quell’anno, l’inverno, sebbene inaspettatamente precoce, giocava dei brutti tiri, era capriccioso come una fanciulla bella e di successo. Sorprese tutti in maniera perfida, come un brigante che tenda un agguato, mandando i primi geli e la prima tempesta di neve all’inizio di novembre, subito dopo Saovine, quando nessuno ancora si aspettava neve e gelo, e c’era da sbrigare una montagna di lavoro. Già verso la metà di novembre i laghi si erano ricoperti di una sottile lastra di ghiaccio, che — sembrava — ben presto avrebbe sopportato il peso di un uomo, quando di punto in bianco l’inverno capriccioso si ritirò... tornò l’autunno, piovve a catinelle e un caldo vento del Sud frantumò, spinse a riva e sciolse la lastra di ghiaccio ammorbidita dalla pioggia. Che diavolo, si stupiva la gente di campagna. Arriva o no, l’inverno?

Non passarono tre giorni che l’inverno tornò. Questa volta fece a meno di neve e tormente, ma in compenso il gelo mordeva come le tenaglie di un fabbro. Crepitava, perfino. Nel corso di una sola notte, le gronde dei tetti stillanti acqua ghignarono coi denti aguzzi dei ghiaccioli, le anatre colte di sorpresa per poco non rimasero prigioniere del ghiaccio nei loro piccoli stagni.

E i laghi di Mil Trachta sospirarono e divennero di ghiaccio.

Gosta fece passare ancora un giorno, per sicurezza, poi tirò giù dalla soffitta la cassetta degli attrezzi da pesca, munita di una cinghia per portarla in spalla. Riempì per bene gli stivali di paglia, indossò un pellicciotto, prese uno scalpello da ghiaccio, un sacco e si avviò di buon passo verso il lago.

Si sa, il periodo migliore per pescare il pesce persico è quando il ghiaccio si è appena formato.

Il ghiaccio era solido. Sotto il peso dell’uomo si piegava un pochino, scricchiolava un pochino, ma reggeva. Gosta arrivò dove il letto del fiume era più profondo, fece un foro nel ghiaccio con lo scalpello, si sedette sulla cassetta, srotolò la lenza fatta di crine di cavallo attaccata a una corta pertica di larice, ci attaccò un pesciolino di zinco cui era fissato un amo e la gettò in acqua. Il primo pesce persico, lungo mezzo cubito, abboccò prima ancora che la lenza fosse scesa completamente e si fosse tesa.

Non passò un’ora, e intorno al foro nel ghiaccio giacevano più di cinquanta pesci verdi striati dalle pinne rosso sangue. Erano più di quanti non fossero necessari a Gosta, ma l’euforia del pescatore non gli consentiva di smettere di pescare. In fondo, poteva sempre distribuire il bottino tra i vicini.

Sentì uno sbuffo prolungato.

Alzò la testa al di sopra del foro. In riva al lago c’era un bel cavallo nero, il vapore gli usciva dalle narici. Il cavaliere, con indosso un pellicciotto di topo muschiato, aveva il viso coperto da uno scialle.

Gosta deglutì. Per fuggire era troppo tardi. In cuor suo, tuttavia, contava sul fatto che il cavaliere non si sarebbe arrischiato a salire sul ghiaccio sottile.

Continuò macchinalmente a gettare la lenza, un ennesimo pesce persico abboccò. Il pescatore lo tirò fuori, lo staccò dall’amo, lo buttò sul ghiaccio. Con la coda dell’occhio vide il cavaliere saltare giù di sella, gettare le redini su un cespuglio brullo e andare verso di lui, avanzando con prudenza sulla lastra scivolosa. Il pesce persico si dibatteva sul ghiaccio, tendeva la pinna spinosa, muoveva le branchie. Gosta si alzò e si chinò sullo scalpello, per servirsene all’occorrenza come arma.

«Niente paura.»

Era una fanciulla. Ora che si era tolta lo scialle, si vedeva il suo viso, la terribile cicatrice. Sulla schiena aveva una spada, Gosta ne scorgeva l’impugnatura di squisita fattura spuntare al di sopra della spalla.

«Non ti farò nessun male», disse la fanciulla piano. «Voglio solo chiederti la strada.»

Come no, pensò Gosta. Ma certo. Adesso, in inverno. Col gelo. Chi volete che vada in giro o viaggi? Solo un brigante. O qualcuno che è stato messo al bando.

«Questo paese è Mil Trachta?»

«Sì...» balbettò il pescatore guardando il foro nel ghiaccio, l’acqua nera. «Mil Trachta. Ma noi lo chiamiamo Centolaghi.»

«E il lago Tarn Mira? Lo conosci?»

«Lo conoscono tutti», rispose Gosta guardando intimorito la fanciulla. «Anche se qui lo chiamiamo Senzafondo. È un lago maledetto. Un abisso spaventoso... Laggiù vivono le ninfe delle acque, fanno annegare gli umani. E tra le antiche rovine stregate vivono i fantasmi.» Vide scintillare gli occhi della fanciulla.

«Ci sono delle rovine? Forse una torre?»

«Macché torre.» Il pescatore non riuscì a trattenere uno sbuffo. «Non ci sono che sassi ricoperti di altri sassi e invasi dalle erbacce. Un mucchio di macerie...»

Il pesce persico smise di sobbalzare, rimase fermo, muovendo le branchie in mezzo alla sua colorata compagnia striata.

La fanciulla stava a guardare, pensierosa. «La morte sul ghiaccio ha in sé un che di affascinante.»

«Come?»

«Quanto è distante il lago con le rovine? Come ci si arriva?»

Glielo disse. Glielo indicò. Disegnò perfino il percorso sul ghiaccio con l’estremità appuntita dello scalpello. La fanciulla annuì, imparando a memoria il disegno. In riva al lago, la giumenta picchiava il terreno con gli zoccoli, sbuffava, faceva uscire il vapore dalle froge.

La guardò allontanarsi lungo la riva ovest del lago, lanciarsi al galoppo sull’orlo del dirupo, stagliarsi contro le betulle e gli ontani spogli, attraversare il bosco bello, fiabesco, che il gelo aveva decorato con una candida glassa di brina. La giumenta nera correva con una grazia indescrivibile, veloce e al tempo stesso leggera, gli zoccoli risuonavano appena sul terreno gelato, la neve argentea cadeva appena dai rami urtati. Come se attraverso quel bosco di fiaba glassato e rappreso dal gelo non corresse un cavallo normale, ma un destriero fantastico, l’apparizione di un destriero.

O forse era davvero un’apparizione?

Un demone su un cavallo spettrale, un demone che aveva assunto le sembianze di una fanciulla dai grandi occhi verdi e dal viso deturpato?

Chi mai, a parte un demone, avrebbe viaggiato in inverno? Chi avrebbe chiesto la strada per quelle rovine maledette?

Dopo che se ne fu andata, Gosta chiuse alla svelta il suo armamentario da pescatore. Tornò a casa passando per il bosco. Così facendo allungava la strada, ma la ragione e l’istinto gli dicevano di non prendere il sentiero, di non stare allo scoperto. La ragione gli suggeriva che, nonostante tutto, la fanciulla non era un fantasma, era umana. La giumenta morella non era un’apparizione, era un cavallo. E chi sfreccia a cavallo tutto solo per luoghi deserti, per giunta in inverno, il più delle volte è inseguito.

Un’ora più tardi, gli inseguitori galoppavano lungo il sentiero. Quattordici cavalli.

Rience scosse di nuovo lo scrigno d’argento, imprecò, lo sbatté in preda all’ira sull’arcione della sella. Ma lo xenofono taceva. Quasi fosse stregato.

«Magia del cazzo...» commentò Bonhart in tono freddo. «Si è guastata, questa diavoleria da baraccone.»

«Oppure Vilgefortz ci dimostra in che considerazione ci tiene», aggiunse Stefan Skelleg.

Rience alzò la testa e squadrò entrambi con uno sguardo cattivo. «Grazie alla diavoleria da baraccone», disse in tono aspro, «abbiamo trovato la pista e non la perderemo più. Grazie al signor Vilgefortz sappiamo dov’è diretta la fanciulla. Sappiamo dove stiamo andando e cosa dobbiamo fare. Credo che sia molto. In confronto alle vostre prodezze di un mese fa.»

«Tieni a freno la lingua. Ehi, Boreas? Che dicono le tracce?»

Boreas Mun si raddrizzò, tossicchiò. «È passata di qui un’ora fa. Quando può, cerca di andare di buona lena. Ma è un terreno difficile. Perfino in groppa a quella straordinaria giumenta ha un vantaggio di non oltre cinque, sei miglia.»

«Dunque è davvero diretta a questi laghi», borbottò Skellen. «Vilgefortz aveva ragione. E io che non gli credevo...»

«Neanch’io», ammise Bonhart. «Ma solo fino a ieri, quando i contadini hanno confermato che sul lago Tarn Mira c’è davvero una costruzione magica.»

I cavalli sbuffavano, facevano uscire il vapore dalle narici. Allocco gettò un’occhiata al di sopra della spalla sinistra, verso Joanna Selborne. Da qualche giorno non gli piaceva l’espressione sul viso della telepate. Sto diventando nervoso, pensò. Questo inseguimento ha spossato tutti, fisicamente e psicologicamente. È ora di farla finita. È decisamente ora.

Un brivido gelato gli percorse la schiena. Si ricordò il sogno che aveva fatto la notte precedente. «Bene!» disse riscuotendosi. «Abbiamo riflettuto abbastanza. A cavallo!»

Boreas Mun si spenzolava dalla sella alla ricerca di tracce. Non era facile. Il terreno era nella morsa del ghiaccio, la neve friabile, subito spazzata via dal vento, resisteva soltanto nei solchi e negli avvallamenti. Era lì che Boreas cercava le impronte dei ferri della giumenta morella. Doveva stare molto attento a non perdere la pista, soprattutto adesso che la voce magica che fuoriusciva dallo scrigno d’argento era ammutolita, aveva smesso di elargire consigli e indicazioni.

Era spaventosamente stanco. E preoccupato. Erano quasi tre settimane che davano la caccia alla fanciulla, dal massacro di Dun Dâre. Quasi tre settimane in sella, sempre all’inseguimento. Senza che né la giumenta, né la fanciulla che la montava dessero segni di cedimento o rallentassero il ritmo.

Boreas Mun cercava tracce.

Non riusciva a smettere di pensare al sogno che aveva fatto la notte precedente. Nel sogno annegava, affogava. Un nero abisso si richiudeva sopra la sua testa e lui andava a fondo, l’acqua gelata gli invadeva la gola e i polmoni. Si era svegliato madido di sudore e accaldato, sebbene tutt’intorno regnasse un freddo davvero polare.

Basta, pensò spenzolandosi dalla sella alla ricerca di tracce. È davvero ora di farla finita.

«Maestro? Mi sentite? Maestro?»

Lo xenofono taceva, quasi fosse stregato.

Rience scrollò con forza le spalle, si alitò sulle mani intirizzite. Il freddo gli mordeva la nuca e la schiena, le reni e i lombi gli dolevano, ogni movimento più impetuoso del cavallo gli ricordava il dolore. Non gli andava neppure più d’imprecare.

Quasi tre settimane in sella, in un inseguimento senza posa. All’addiaccio, e da un paio di giorni con un gelo fottuto.

E Vilgefortz tace.

Anche noi taciamo. E ci guardiamo in cagnesco.

Rience si fregò le mani, s’infilò i guanti. Quando mi guarda, pensò, Skellen ha una strana espressione. Che prepari il tradimento? Al tempo si è messo d’accordo troppo alla svelta e troppo facilmente con Vilgefortz... ma il reparto, quel branco di assassini, gli è fedele, esegue i suoi ordini. Quando prenderemo la fanciulla, sarà capace di ucciderla in barba all’accordo, o di portarla ai cospiratori per realizzare quelle idee folli sulla democrazia e sul governo dei cittadini.

O forse la voglia di cospirare gli è già passata? E, da quel conformista e opportunista nato che è, pensa già di consegnare la fanciulla all’imperatore Emhyr?

Mi guarda in modo strano. Allocco. E tutta la sua banda... Quella Kenna Selborne...

E Bonhart? Bonhart è un sadico imprevedibile. Quando parla di Ciri, gli trema la voce per la rabbia. A seconda di come gli girerà, una volta che l’avremo catturata potrebbe trucidarla o rapirla per farla combattere nelle arene. L’accordo con Vilgefortz? Se ne fregherà, dell’accordo. Soprattutto ora che Vilgefortz...

Tirò fuori lo xenofono. «Padrone? Mi sentite? Qui Rience...»

L’apparecchietto taceva.

Rience non aveva neanche più voglia d’imprecare. Vilgefortz tace. Skellen e Bonhart hanno concluso un patto con lui. Ma, tra un giorno o due, quando raggiungeremo la fanciulla, potrebbe benissimo venire fuori che non c’è nessun patto. E allora potrei finire sgozzato. O essere mandato in catene a Nilfgaard, come prova e pegno della lealtà di Allocco...

Maledizione!

Vilgefortz tace. Non elargisce consigli. Non indica la strada. Non chiarisce i dubbi con la sua voce pacata, logica, che ti arriva in fondo all’anima. Tace.

Lo xenofono si è guastato. Forse per via del freddo? O forse...

Forse Skellen aveva ragione? Magari Vilgefortz ha architettato davvero qualcos’altro e se ne infischia di noi e della nostra sorte?

Per tutti i diavoli, non pensavo che le cose avrebbero preso questa piega. Altrimenti non sarei bruciato dalla voglia di farmi assegnare questo incarico... Sarei andato a uccidere lo strigo al posto di Schirrù... Maledizione! Io sto qui a gelare, e Schirrù se ne sta sicuramente al calduccio...

E pensare che sono stato proprio io a insistere perché a me fosse assegnata Ciri e a Schirrù lo strigo. L’ho chiesto io stesso...

Allora, all’inizio di settembre, quando Yennefer è caduta nelle nostre mani.

Il mondo, che fino a poco prima era stato una nera massa irreale, soffice e appiccicosa come fango, assunse di colpo superfici e contorni solidi. Si schiarì. Divenne reale.

Scossa da un tremito convulso, Yennefer aprì gli occhi. Era stesa sui sassi, tra cadaveri e assi impeciate, schiacciata da quanto rimaneva dell’attrezzatura del drakkar Alkyone. Intorno a sé vedeva piedi. Piedi calzati in stivali pesanti. Un attimo prima uno di quegli stivali le aveva mollato un calcio per farla tornare in sé.

«Alzati, strega!»

Un altro calcio, e con esso un dolore che s’irradiò fino alle radici dei denti. Vide un viso chinarsi su di lei.

«Alzati, ti ho detto! In piedi! Mi riconosci?»

La maga sbatté le palpebre. Lo riconobbe. Era l’uomo che una volta aveva ustionato, mentre le sfuggiva attraverso un portale. Rience.

«Ora faremo i conti», le promise. «Faremo i conti per tutto, puttana. T’insegnerò che cos’è il dolore. T’insegnerò con queste mani e con queste dita che cos’è il dolore.»

Yennefer si tese, quindi serrò e spalancò le mani, pronta a lanciare un incantesimo. E subito si raggomitolò, soffocando, in preda a rantoli e brividi.

Rience sghignazzò. «Niente da fare, eh? Non hai nemmeno un briciolo di forza! Non potrai misurarti in sortilegi con Vilgefortz! Ti ha spremuto fuori tutto, fino all’ultima goccia, come il siero dal cacio. Non potrai neppure...»

Non terminò. Yennefer aveva tirato fuori uno stiletto da un fodero fissato alla parte interna della coscia, era scattata come un gatto e l’aveva brandito alla cieca. Il colpo non andò a segno, la lama si limitò a sfiorare il bersaglio, lacerando la stoffa dei pantaloni. Rience arretrò d’un balzo e cadde.

Subito una grandine di colpi e calci si riversò su di lei. Yennefer urlò quando un pesante stivale si abbatté sulla sua mano, schiacciandola e costringendola a lasciare il pugnale. Un altro stivale la colpì al basso ventre. La maga si appallottolò rantolando. Rience la sollevò da terra e le torse le braccia dietro la schiena. La maga vide un pugno volare verso di lei, quindi un’improvvisa luce sfolgorante le balenò davanti agli occhi, il dolore le esplose nel viso per poi scendere verso il basso, fino al ventre e al perineo, e trasformarle le ginocchia in gelatina liquida. Yennefer penzolò tra le braccia che la tenevano. Qualcuno la afferrò per la nuca e le sollevò la testa. Ricevette un altro colpo, questa volta in un’orbita, e di nuovo tutto sparì e si dissolse in un lampo accecante.

Non svenne. Sentiva tutto. La picchiavano. La picchiavano forte, spietatamente, come si picchia un uomo. Con colpi mirati non solo a fare male, ma a spezzare, annientare qualsiasi energia e volontà di resistere in chi veniva picchiato. Colpi che la facevano sussultare nella stretta d’acciaio di molte mani.

Sarebbe voluta svenire, ma non ci riusciva. Sentiva tutto.

«Basta», udì all’improvviso, lontano, da dietro la cortina di dolore. «Sei impazzito, Rience? Volete ucciderla? Mi serve viva.»

«Gliel’avevo promesso, maestro», ringhiò un’ombra che le balenò davanti, assumendo gradatamente la figura e i lineamenti di Rience. «Le avevo promesso che gliel’avrei fatta pagare... Con queste mani...»

«Poco m’importa cosa le avevi promesso. Ripeto, mi serve viva e in grado di fare un discorso articolato.»

«Non è facile accoppare gatti e streghe», disse ridendo quello che la teneva per i capelli.

«Non fare il saputello, Schirrù. Basta botte, ho detto. Tiratela su. Come stai, Yennefer?»

La maga sputò rosso e sollevò il viso gonfio. In un primo momento non lo riconobbe: portava una specie di maschera che gli copriva tutta la parte sinistra della testa. Ma poi capì chi era. «Va’ al diavolo, Vilgefortz», farfugliò, toccando cautamente con la lingua i denti davanti e le labbra spaccate.

«Che ne dici della mia formula magica? Ti è piaciuto come ti ho sollevata dal mare insieme con la barca? Ti è piaciuto il volo? Con quali formule magiche ti sei protetta, per sopravvivere alla caduta?»

«Va’ al diavolo.»

«Strappatele quella stella dal collo. E conducetela al laboratorio. Non perdiamo tempo.»

Fu trascinata, tirata, a volte portata in braccio. Una spianata sassosa con sopra i resti dell’Alkyone. E molti altri relitti, le cui ordinate che s’innalzavano come costole ricordavano scheletri di mostri marini. Crach aveva ragione, pensò. Le navi scomparse senza lasciare traccia nella Fossa di Sedna non erano state vittime di catastrofi naturali. Per gli dei... Pavetta e Duny...

Al di sopra della spianata, in lontananza, le cime delle montagne si levavano nel cielo nuvoloso.

Poi ci furono muri, porte, gallerie, pavimenti, scale. Tutto grande in una maniera strana, innaturale... I dettagli erano sempre troppo pochi perché potesse capire dove si trovava, dov’era capitata, dove l’aveva condotta l’incantesimo. Il viso gonfio le rendeva ancora più difficile la visione. L’unico senso su cui potesse contare era l’olfatto: avvertì subito l’odore della formalina, dell’etere, dello spirito. E della magia. Gli odori di un laboratorio.

Fu fatta sedere brutalmente su una poltrona d’acciaio, anelli freddi e stretti le scattarono dolorosamente intorno ai polsi e alle caviglie. Prima che le ganasce d’acciaio di una morsa le serrassero le tempie e le immobilizzassero la testa, riuscì a girare lo sguardo nella sala spaziosa e molto illuminata. Vide un’altra poltrona, una bizzarra struttura d’acciaio su un piedistallo di pietra.

Sentì la voce di Vilgefortz alle sue spalle: «Ma certo. Questa poltroncina è per la tua Ciri. L’aspetta da un pezzo, non vede l’ora. E neanch’io».

Lo sentiva vicino, ne avvertiva addirittura il respiro. Le infilò degli aghi nella testa, le fissò qualcosa ai lobi delle orecchie. Poi le si mise di fronte e si tolse la maschera. Senza volerlo, Yennefer trasalì.

«Ecco, questa è opera della tua Ciri», disse il mago indicando il proprio viso, un tempo di una bellezza classica, ora orribilmente sfigurato, avvolto in un reticolo di ganci dorati e supporti che sostenevano un cristallo sfaccettato nell’orbita sinistra.

«Ho cercato di afferrarla quand’è entrata nel portale della Torre dei Gabbiani», spiegò tranquillamente Vilgefortz. «Volevo salvarle la vita, sicuro che il portale l’avrebbe uccisa. Ingenuo! L’ha varcato senza problemi, con una tale forza che il portale è scoppiato, mi è esploso dritto in faccia. Ho perso l’occhio e la guancia sinistri, nonché la pelle di buona parte del viso, del collo e del torace. È molto spiacevole, molto doloroso, e complica molto la vita. Ed è molto brutto, non è vero? Ah, dovevi vedermi prima che cominciassi a rigenerarmi magicamente.

«Se credessi a certe cose», riprese, infilandole nel naso un tubicino di rame ricurvo, «penserei che è la vendetta di Lydia van Bredevoort. Dalla tomba. Mi rigenero, ma è un’operazione lenta, impegnativa e difficile. Soprattutto la rigenerazione del globo oculare... Il cristallo che ho nell’orbita espleta la sua funzione a meraviglia, vedo in tre dimensioni, ma è pur sempre un corpo estraneo, a volte la mancanza del globo oculare naturale mi conduce a un vero e proprio furore. Allora, assalito da un’ira irrazionale, giuro a me stesso che subito dopo aver catturato Ciri ordinerò a Rience di cavarle uno di quei grandi occhi verdi. Con le dita. ’Con queste dita’, com’è solito dire. Taci, Yennefer? Ma lo sai che avrei voglia di strappare un occhio anche a te? O magari tutti e due?» Le infilava grossi aghi nelle vene sul dorso delle mani. A volte non ci riusciva, e li conficcava fino all’osso.

Yennefer stringeva i denti.

«Mi hai creato un’infinità di problemi. Mi hai costretto ad abbandonare il mio lavoro. Mi hai messo in pericolo. Spingendoti su quella barca verso la Fossa di Sedna, sotto il mio Aspiratore... L’eco del nostro breve duello è stata forte, ampia, può essere arrivata a orecchie indiscrete e indesiderabili. Ma non ho potuto frenarmi. L’idea che ti avrei avuta qui, che avrei potuto collegarti al mio localizzatore era troppo seducente.

«Perché certo non supporrai» — infilò un altro ago — «che sia caduto nella tua provocazione? Che abbia abboccato all’amo? No, Yennefer. Se la pensi così, confondi il cielo con le stelle riflesse di notte sulla superficie di uno stagno. Tu davi la caccia a me, e viceversa. Andando alla Fossa di Sedna mi hai semplicemente facilitato il compito. Perché, vedi, io non posso localizzare Ciri, neppure mediante questo dispositivo, che non ha eguali. La fanciulla ha forti meccanismi di difesa innati, una forte aura antimagica e schermante: in fondo, si tratta del Sangue Antico... Nonostante ciò, i miei superlocalizzatori dovrebbero individuarla. Ma non ci riescono.»

Ormai Yennefer era completamente avvolta in una rete di fili d’argento e rame, circondata da un’impalcatura di tubicini d’argento e porcellana. Sui supporti fissati alla poltrona vacillavano recipienti di vetro contenenti liquidi incolori.

«Perciò ho pensato», proseguì Vilgefortz infilandole un altro tubicino nel naso, questa volta di vetro, «che l’unico modo per localizzare Ciri fosse una sonda empatica. Ma per questo avevo bisogno di qualcuno che avesse un contatto emozionale abbastanza forte con la fanciulla ed elaborasse una matrice empatica, ovvero un algoritmo dei sentimenti e della simpatia reciproci. Avevo pensato allo strigo, ma è scomparso, e poi gli strighi sono ben miseri medium. Volevo far rapire Triss Merigold, la nostra Quattordicesima del Colle. Ho riflettuto se non fosse il caso di far portare qui Nenneke da Ellander... Ma quando ho scoperto che tu, Yennefer di Vengerberg, ti cacciavi addirittura da sola nelle mie mani... Sul serio, non potevo sperare in nulla di meglio... Collegata all’apparecchiatura localizzerai per me Ciri. L’operazione richiede, è vero, una certa cooperazione da parte tua... Ma, come sai, ci sono vari metodi per costringere qualcuno a cooperare.

«Naturalmente», riprese pulendosi le mani, «ti meriti qualche spiegazione. Per esempio: da quale fonte e come ho saputo del Sangue Antico? Del retaggio di Lara Dorren? Che cos’è propriamente questo gene? Com’è accaduto che Ciri lo abbia? Chi glielo ha trasmesso? In che modo glielo asporterò e per cosa lo utilizzerò? Come funziona l’Aspiratore di Sedna, chi ho aspirato grazie a esso, che cosa ho fatto di coloro che ho aspirato e perché? Una marea di domande, non è vero? Peccato che non ci sia il tempo di raccontarti tutto, di spiegarti tutto. Anzi di sbalordirti, perché sono certo che alcuni fatti ti sbalordirebbero, Yennefer... Ma, come ho già detto, non c’è tempo. Gli elisir iniziano ad agire, è ora che cominci a concentrarti.»

La maga strinse i denti, emettendo un profondo gemito soffocato che erompeva dalle viscere.

«Lo so.» Vilgefortz annuì, avvicinando un grande megascopio professionale, uno schermo e un treppiede con sopra una grande sfera di cristallo avviluppata in una ragnatela di fili d’argento. «Lo so, è molto spiacevole. E molto doloroso. Prima comincerai a localizzare Ciri, meno durerà. Su, Yennefer. Voglio vedere Ciri qui, su questo schermo. Dov’è, con chi è, che cosa fa, che cosa mangia, con chi e dove dorme.»

Yennefer lanciò un urlo terribile, selvaggio, pieno di disperazione.

«Fa male», indovinò Vilgefortz fissandola con l’occhio vivo e col cristallo morto. «Ma certo che fa male. Localizzala, Yennefer. Non opporre resistenza. Non fare l’eroina. Sai bene che è impossibile sopportarlo. Le conseguenze potrebbero essere funeste, potrebbe intervenire un’emorragia, potresti rimanere paraplegica o trasformarti addirittura in un vegetale. Localizzala!»

La maga strinse le mascelle, tanto da far scricchiolare i denti.

«Su, Yennefer», disse il mago in tono benevolo. «Se non altro per curiosità! Sarai sicuramente curiosa di vedere come se la cava la tua pupilla. Forse la minaccia qualche pericolo? Forse è in difficoltà? Perché sai bene quanta gente vuole il male di Ciri e desidera la sua morte. Localizzala. Quando saprò dov’è la fanciulla, la porterò qui. Qui sarà al sicuro... Qui non la troverà nessuno. Nessuno.»

La sua voce era calda e vellutata.

«Localizzala, Yennefer. Localizzala. Ti prego. Ti do la mia parola: prenderò a Ciri quello che mi serve. E poi restituirò a entrambe la libertà. Lo giuro.»

Yennefer strinse i denti ancora più forte. Un rivoletto di sangue le colò sul mento.

Vilgefortz si alzò bruscamente, fece un cenno con la mano. «Rience!»

La maga si sentì stringere i palmi e le dita da un congegno.

Vilgefortz si chinò su di lei. «A volte, là dove falliscono magia, elisir e droghe, sulle persone recalcitranti fa effetto il buon vecchio dolore, la sofferenza normale, classica. Non costringermi a servirmene. Localizzala.»

«Va’ al diavolo, Vilgefoooortz!»

«Stringi le viti, Rience. Lentamente.»

Vilgefortz guardò il corpo esanime che veniva trascinato sul pavimento verso la scala che conduceva ai sotterranei. Poi alzò gli occhi su Rience e Schirrù. «Esiste sempre il rischio che uno di voi cada nelle mani dei miei nemici e venga interrogato. Vorrei credere che in tal caso vi rivelerete altrettanto forti nel corpo e nello spirito. Sì, vorrei crederci. Ma non ci credo.»

Rience e Schirrù tacevano.

Vilgefortz azionò di nuovo il megascopio e proiettò sullo schermo l’immagine generata dall’enorme cristallo. «Questo è tutto ciò che ha localizzato. Io volevo Cirilla, lei mi ha dato lo strigo. Curioso. Non si è lasciata strappare la matrice empatica della fanciulla, ma sullo strigo ha ceduto. Eppure non sospettavo che nutrisse dei sentimenti nei confronti di Geralt... Be’, per ora accontentiamoci di quanto abbiamo. Geralt, Cahir aep Ceallach, il bardo Ranuncolo, una donna? Mmm... Chi si assumerà questo compito? Di risolvere una volta per tutte il problema dello strigo?»

Si è offerto volontario Schirrù, ricordò Rience sollevandosi sulle staffe per dare almeno un po’ di sollievo alle natiche indolenzite dalla sella. Schirrù si è offerto di uccidere lo strigo. Conosceva la zona in cui Yennefer aveva localizzato Geralt e i suoi compagni, là aveva dei conoscenti, forse anche dei parenti. Quanto a me, Vilgefortz mi ha mandato a trattare con Vattier de Rideaux, poi mi ha ordinato di seguire Skellen e Bonhart...

E allora io, sciocco, mi sono rallegrato, sicuro che mi fosse toccato il compito di gran lunga più facile e piacevole. E che l’avrei sbrigato alla svelta, facilmente e piacevolmente...

«Se i contadini non hanno mentito», disse Stefan Skellen mettendosi in piedi sulle staffe, «il lago dovrebbe essere dietro questa altura, in una conca.»

«Ed è là che conduce la pista», confermò Boreas Mun.

«Dunque che aspettiamo?» chiese Rience, stropicciandosi un orecchio congelato. «Sproniamo i cavalli e andiamo!»

«Non così svelto», lo trattenne Bonhart. «Meglio dividersi. E circondare la conca. Non sappiamo quale riva abbia percorso. Se scegliamo la direzione sbagliata, di punto in bianco potremmo ritrovarci dall’altra parte del lago rispetto a lei.»

«Parole sante», concordò Boreas.

«Il lago è gelato.»

«Il ghiaccio potrebbe essere troppo sottile per i cavalli. Bonhart ha ragione, dobbiamo dividerci.»

Skellen impartì rapidamente gli ordini. Il gruppo guidato da Bonhart, Rience e Ola Harsheim, che contava in tutto sette cavalli, partì al galoppo lungo la riva est, dileguandosi alla svelta nel bosco nero. «Bene», ordinò Allocco. «Andiamo, Silifant...» Capì subito che qualcosa non andava. Girò il cavallo, lo colpì con lo staffile, andò verso Joanna Selborne.

Kenna, il viso impietrito, fece arretrare la sua cavalcatura. «È inutile, signor coroner», disse con voce roca. «Non provateci neppure. Noi non veniamo con voi. Torniamo indietro. Ne abbiamo abbastanza.»

«Noi?» gridò Dacre Silifant. «Noi chi? Cos’è, una ribellione?»

Skellen si chinò sulla sella e sputò sulla terra gelata. Andres Vierny e Til Echrade, l’elfo dai capelli biondi, si misero dietro Kenna.

«Signora Selborne», disse Allocco in tono strascicato e ironico. «Il problema non è soltanto che gettate alle ortiche una carriera che si preannunciava brillante, che sprecate e distruggete l’occasione della vostra vita. Il problema è che sarete consegnata al boia. Insieme con questi sciocchi che vi hanno dato ascolto.»

«Chi dev’essere impiccato non annega», ribatté filosoficamente Kenna. «Non cercate di spaventarci col boia, signor coroner. Perché non si sa chi è più vicino al patibolo, voi o noi.»

«Credi?» Gli occhi di Skellen scintillarono. «Hai maturato questa convinzione ascoltando i pensieri altrui? Ti facevo più intelligente. E invece sei solo una stupida, donna. Con me si vince sempre, contro di me si perde sempre! Tienilo in mente. Anche se mi credi ormai spacciato, riuscirò a mandarti sulla forca. Mi sentite, tutti voi? Ordinerò di strapparvi la carne dalle ossa con ganci arroventati!»

«Si vive una volta sola, signor coroner», disse Til Echrade in tono pacato. «Voi avete scelto la vostra strada, noi la nostra. Sono entrambe insicure e rischiose. E non sappiamo cosa la sorte abbia riservato a ciascuno di noi.»

«Non ci aizzerete come cani contro la ragazza, signor Skellen», disse Kenna sollevando fieramente la testa. «E alla fine non ci faremo ammazzare come cani, com’è toccato a Neratin Ceka. Oh, ma basta chiacchierare. Torniamo indietro! Boreas! Vieni con noi!»

«No.» Il cacciatore di piste scosse la testa, asciugandosi la fronte col berretto di pelo. «Statevi bene, non vi auguro nessun male. Ma rimango. È il mio dovere. Ho giurato.»

«A chi?» Kenna aggrottò le sopracciglia. «All’imperatore o ad Allocco? O al mago che parla dallo scrigno?»

«Sono un soldato. È il mio dovere.»

«Aspettate», gridò Dufficey Kriel sbucando da dietro Dacre Silifant. «Io sto con voi. Anch’io ne ho abbastanza! La scorsa notte ho sognato la mia morte. Io non voglio crepare per questa faccenda losca e schifosa!»

«Traditori!» gridò Dacre, diventando rosso come un peperone; sembrava che da un momento all’altro del sangue nero dovesse schizzargli dal viso. «Rinnegati! Cani, vigliacchi!»

«Chiudi il becco.» Allocco continuava a guardare Kenna, e i suoi occhi erano spaventosi come quelli dell’uccello da cui aveva preso il nomignolo. «Hanno scelto la loro strada, hai sentito, no? Inutile gridare e sprecare energie. Ma un giorno ci rincontreremo. Ve lo prometto.»

«Magari sullo stesso patibolo», commentò Kenna senza ironia. «Perché a voi, Skellen, non vi giustizieranno coi nobili principi, ma con noi zoticoni. Però avete ragione, non è il caso di sprecare energie. Andiamo. Addio, Boreas. Addio, signor Silifant.»

Dacre sputò al di sopra delle orecchie del cavallo.

«E oltre a quello che ho detto», concluse Joanna Selborne sollevando fieramente la testa e scostandosi un ricciolo scuro dalla fronte, «non ho niente da aggiungere, illustre tribunale.»

Il presidente del tribunale la guardò dall’alto. Aveva il viso impenetrabile. Gli occhi grigi. E buoni.

Oh, ma sì, pensò Kenna, io ci provo. Si muore una volta sola, o la va o la spacca. Non marcirò nella cittadella, non aspetterò la morte. Allocco non ha parlato al vento, si vendicherà, foss’anche dalla tomba...

Ma sì! Forse non ci faranno caso. O la va o la spacca!

Si portò la mano al naso, come per pulirselo. E guardò dritto negli occhi grigi del presidente del tribunale.

«Guardia!» disse quello. «Per favore, riportate la testimone Joanna Selborne in...» S’interruppe, tossì. A un tratto gli s’imperlò la fronte di sudore. «In cancelleria», terminò, tirando su forte col naso. «Fatele riempire i documenti necessari. E rilasciatela. Il tribunale non ha più bisogno della testimone Selborne.»

Kenna strofinò via furtivamente la goccia di sangue che le era uscita dal naso. Sorrise amabilmente e ringraziò con un leggero inchino.

«Hanno disertato?» ripeté incredulo Bonhart. «Gli altri hanno disertato? Così... hanno preso e se ne sono andati? Skellen? Glielo hai permesso?»

«Se ci tradiscono...» cominciò Rience, ma Allocco gli troncò subito la parola.

«Non ci tradiranno, perché hanno cara la pelle! Del resto, cosa potevo fare? Quando Kriel si è unito a loro, mi sono rimasti solo Dacre e Mun, e loro erano quattro...»

«Quattro non sono affatto tanti», disse Bonhart con aria torva. «Non appena avremo raggiunto la ragazza mi getterò al loro inseguimento. Li darò in pasto alle cornacchie. In nome di certi principi.»

«Prima raggiungiamola», lo interruppe Allocco spronando il leardo con lo staffile. «Boreas! Bada alla pista!»

La conca era invasa da un fitto strato di nebbia, ma sapevano che in basso c’era il lago, perché là, a Mil Trachta, in ogni conca ce n’era uno. E quello cui conducevano le tracce degli zoccoli della giumenta morella era senz’altro il lago che cercavano, quello che Vilgefortz aveva ordinato loro di cercare. Che aveva descritto dettagliatamente. E di cui aveva dato loro il nome.

Tarn Mira.

Era un lago stretto, non più largo di un tiro di freccia, descriveva una mezzaluna appena accennata tra pendii alti e ripidi, ricoperti da un nero bosco di abeti pittorescamente cosparsi di bianco nevischio. Sui pendii regnava un silenzio talmente assoluto da diventare assordante. Si erano fatte silenziose perfino le cornacchie, il cui gracchiare del malaugurio accompagnava da parecchi giorni il loro cammino.

«Questa è l’estremità sud», annunciò Bonhart. «Se il mago non ha commesso errori e non ha fatto confusione, la torre magica dovrebbe trovarsi all’estremità nord. Bada alle tracce! Se perdiamo la pista, il lago ci separerà da lei!»

«La pista è chiara!» gridò dal basso Boreas Mun. «E fresca! Conduce al lago!»

«Avanti», disse Skellen controllando il leardo, spaventato dal dirupo. «Scendiamo!»

Discesero lungo il declivio con cautela, trattenendo i cavalli che sbuffavano. Si fecero strada attraverso i cespugli neri, nudi e gelati che bloccavano l’accesso alla riva.

Il baio di Bonhart salì con circospezione sul ghiaccio, spezzando tra crepitii le canne secche che spuntavano dalla lastra liscia come vetro. Il ghiaccio scricchiolava, sotto gli zoccoli del cavallo si dipartivano a stella lunghe fenditure.

«Indietro!» Bonhart tirò le redini, fece girare verso la riva il cavallo che sbuffava. «Smontate! Il ghiaccio è sottile.»

«Solo vicino a riva, tra le canne», valutò Dacre Silifant colpendo la crosta di ghiaccio col tacco. «Ma anche qui ha uno spessore di un pollice e mezzo. Reggerà senza problemi i cavalli, non c’è da aver paura...»

Le sue parole furono coperte da un’imprecazione e da un nitrito. Il leardo di Skellen era scivolato, cadendo sul sedere e divaricando le zampe davanti. Allocco lo colpì con gli speroni, imprecò di nuovo, questa volta all’imprecazione fece eco il secco scricchiolio del ghiaccio che si crepava. Il leardo si mise a pestare con le zampe davanti; quelle didietro, incastrate, si dibattevano nella trappola, spezzando la lastra e agitando l’acqua scura che ne sgorgava. Allocco balzò giù di sella, tirò le redini, ma scivolò e cadde lungo disteso sul ghiaccio, evitando per miracolo di finire sotto gli zoccoli del suo cavallo. Due gemmeriani che erano già smontati lo aiutarono a tirarsi su, mentre Ola Harsheim e Bert Brigden trascinarono a riva il leardo che nitriva.

«Giù di sella, ragazzi», ripeté Bonhart con gli occhi fissi sulla nebbia che ricopriva il lago. «Inutile correre rischi. Raggiungeremo la ragazza a piedi. È scesa di qui, sarà anche lei appiedata.»

«Parole sante», confermò Boreas Mun indicando il lago. «È evidente.»

Solo molto vicino a riva, sotto i rami sporgenti, la crosta di ghiaccio era liscia e semitrasparente come uno scuro vetro di bottiglia. Sotto, s’intravedevano canne e alghe divenute marroni. Più oltre, dove il lago era più profondo, il ghiaccio era ricoperto da un sottile strato di neve bagnata. E, sopra la neve, fin dove la nebbia consentiva di spingere lo sguardo, si stagliavano scure orme.

«È nostra!» gridò entusiasta Rience gettando le redini su uno spuntone di ramo. «Allora tutto sommato non è così furba come sembrava! È andata sul ghiaccio, in mezzo al lago. Se avesse scelto una delle rive, o il bosco, sarebbe stato difficile seguirla!»

«In mezzo al lago...» ripeté Bonhart assumendo un’espressione pensosa. «Proprio in mezzo al lago passa la strada più breve e diretta verso la presunta torre magica di cui parlava Vilgefortz. Lei lo sa. Mun? Di quanto ci precede?»

Boreas Mun, che era già sul lago, s’inginocchiò sopra un’impronta di stivale, si chinò per bene e la esaminò. «Mezz’ora», valutò. «Non di più. La temperatura si sta alzando, ma la traccia non si è sciolta, si vede ogni chiodo della suola.»

«Il lago si spinge a nord per più di cinque miglia», borbottò Bonhart cercando invano di penetrare la nebbia con lo sguardo. «Così ha detto Vilgefortz. Se la ragazza ha mezz’ora di vantaggio, è un miglio davanti a noi.»

«Sul ghiaccio scivoloso?» disse Mun scuotendo la testa. «No, di meno. Sei, settecento metri al massimo.»

«Tanto meglio! Marsc’!»

«Marsc’», ripeté Allocco. «Sul ghiaccio e marsc’, attenzione!»

Avanzavano ansimando. La vicinanza della vittima eccitava, riempiva di euforia come una droga.

«Non ci sfuggirà!»

«Purché non perdiamo le tracce...»

«E purché questa nebbia non ci abbia ingannati... Sembra di stare nel latte... Non si vede a venti passi, maledizione...»

«Muovete le chiappe», ringhiò Rience. «Più svelti, più svelti! Finché c’è neve sul ghiaccio, seguiremo le tracce...»

«Le tracce sono fresche», borbottò a un tratto Boreas Mun fermandosi e piegandosi. «Belle fresche... Si vede l’impronta di ogni chiodo... È proprio qui davanti a noi... Qui davanti a noi! Perché non la vediamo?»

«E perché non la sentiamo?» si chiese Ola Harsheim. «I nostri passi rimbombano sul ghiaccio, la neve scricchiola! Allora perché non la sentiamo?»

«Perché non fate che cianciare», lo interruppe bruscamente Rience. «Avanti, marsc’!»

Boreas Mun si tolse il berretto e lo usò per asciugarsi la fronte sudata. «È là, nella nebbia. Da qualche parte, là, nella nebbia... Ma non si sa dove. Non si sa da dove colpirà... Come laggiù... a Dun Dâre... La notte di Saovine...» Cominciò a sguainare la spada con mano tremante.

Allocco gli balzò accanto, lo afferrò per un braccio, lo scosse con forza. «Chiudi il becco, vecchio stupido», sibilò.

Ma era troppo tardi. Lo spavento si era trasmesso agli altri. Sguainarono anche loro la spada, disponendosi istintivamente in modo da avere uno dei compagni alle spalle.

«Non è un fantasma!» ringhiò forte Rience. «E neppure una maga! E noi siamo in dieci! A Dun Dâre erano in quattro, e tutti ubriachi!»

«Occorre distanziarsi. A sinistra e a destra, in linea retta», disse a un tratto Bonhart. «E avanzare tutti insieme! Ma in modo da non perdersi d’occhio.»

«Anche tu?» chiese Rience con una smorfia. «Bonhart? Ti credevo meno superstizioso.»

Il cacciatore di taglie gli rivolse uno sguardo più gelido del ghiaccio. «Distanziarsi in linea retta. Mantenere la distanza. Io torno a prendere il cavallo.»

«Cosa?»

Neanche questa volta Bonhart degnò Rience di una risposta.

Rience imprecò, ma Allocco gli mise svelto una mano sul braccio. «Lascialo andare», ringhiò. «E, noi, non perdiamo tempo! Tutti in linea! Bert e Stigward, a sinistra! Ola, a destra...»

«Ma perché, Skellen?»

«È più facile che il ghiaccio si spezzi sotto chi si muove in gruppo che sotto chi procede in una linea allungata», borbottò Boreas Mun. «Inoltre, se avanzeremo in una linea, il rischio che la ragazza ci sfugga passando di lato sarà minore.»

«Di lato?» sbuffò Rience. «E come? Le tracce si estendono davanti a noi come sul palmo di una mano. La ragazza procede dritta come una freccia, se provasse a girare di un passo, le orme la tradirebbero!»

«Basta parlare», li interruppe Allocco guardandosi alle spalle, nella nebbia in cui era scomparso Bonhart. «Avanti!»

Avanzarono.

«La temperatura si alza.» Boreas Mun ansimò. «Il ghiaccio si scioglie in superficie, se ne forma un ulteriore strato...»

«La nebbia s’infittisce...»

«Ma le tracce sono sempre visibili», disse Dacre Silifant. «Inoltre mi sembra che la ragazza vada più piano. Sta perdendo forze!»

«Come noi.» Rience si strappò il berretto dalla testa e lo usò per farsi vento.

«Zitti!» Silifant si fermò di botto. «Avete sentito? Che cos’era?»

«Io non ho sentito niente.»

«Ma io sì... Una specie di stridore... Uno stridore sul ghiaccio... Ma non da lì...» Boreas Mun indicò la nebbia che inghiottiva le tracce. «Sembrava provenire da sinistra, di lato...»

«L’ho sentito anch’io.» Allocco si guardò intorno, inquieto. «Ma adesso ha smesso. Maledizione, non mi piace. Non mi piace!»

«Le tracce!» insistette di nuovo Rience in tono decisamente annoiato. «Vediamo sempre le sue tracce! Non avete gli occhi? Avanza dritta come una freccia! Se girasse anche solo di un passo, anche solo di mezzo passo, lo capiremmo dalle tracce! Marsc’, più svelti, tra un momento la acciufferemo! Ve lo garantisco, tra un momento vedremo...»

Boreas Mun sospirò tanto forte da far vibrare i polmoni. Allocco imprecò.

Dieci passi davanti a loro, proprio davanti alla fitta cortina di nebbia lattiginosa che impediva la vista, le tracce terminavano. Scomparivano.

«Peste!»

«Che c’è?»

«È volata via o cosa?»

Boreas Mun scosse la testa. «Non è volata via. Peggio.»

Rience lanciò un’imprecazione oscena, indicando le linee incise sulla crosta di ghiaccio. «Pattini», ringhiò, serrando involontariamente i pugni. «Aveva dei pattini e se li è messa... Adesso sfreccerà sul ghiaccio come il vento... Non la raggiungeremo! Dove si è cacciato Bonhart, che vada in malora? Senza cavalli non raggiungeremo mai la ragazza!»

Boreas Mun si schiarì la gola, sospirò di nuovo. Skellen sbottonò lentamente il pellicciotto, rivelando una serie di orion fissati a una bandoliera a tracolla sul petto. «Non dovremo inseguirla», disse in tono gelido. «Sarà lei a venire da noi. E temo che non l’aspetteremo a lungo.»

«Sei impazzito?»

«Bonhart l’aveva previsto. Perciò è tornato a prendere il cavallo. Sapeva che la ragazza ci avrebbe teso una trappola. Attenzione! Cercate di sentire lo stridio dei pattini sul ghiaccio!»

Dacre Silifant impallidì, era evidente perfino nonostante il rossore causato dal freddo. «Ragazzi!» urlò. «Attenzione! Stiamo in guardia! E in gruppo, in gruppo! Non perdiamoci nella nebbia!»

«Chiudete il becco!» sbraitò Allocco. «Mantenete il silenzio! Un silenzio assoluto, o non sentiremo...»

Sentirono. Dalla nebbia, all’estremità sinistra della linea, la più lontana, giunse loro un breve grido strozzato. E lo stridio acuto, gracchiante dei pattini, che faceva accapponare la pelle come quando si passa un pezzo di ferro sul vetro.

«Bert!» gridò Allocco. «Bert! Che cos’è successo?»

Sentirono un’esclamazione indistinta, e un momento dopo dalla nebbia spuntò Bert Brigden che scappava a rotta di collo. Era ormai vicino quando slittò, cadde e scivolò di pancia sul ghiaccio. «Ha preso... Stigward...» disse, trafelato, alzandosi a fatica. «L’ha ucciso... in piena corsa... Così velocemente... che l’ho vista appena... È una maga...»

Skellen imprecò. Entrambi con la spada in pugno, Silifant e Mun si giravano di qua e di là, cercando di penetrare la nebbia.

Si sentì stridere. Stridere. Stridere. In maniera svelta. Ritmata. E sempre più distinta. Sempre più distinta...

«Da dove viene?» ruggì Boreas Mun voltandosi e lacerando l’aria con la lama della spada tenuta a due mani.

«Piano!» gridò Allocco con un orion nel pugno sollevato. «Mi pare da destra! Sì! Da destra! Arriva da destra! Attenzione!»

A un tratto, il gemmeriano che avanzava all’ala destra gemette, si girò e si mise a correre alla cieca nella nebbia, sguazzando nello strato di ghiaccio sciolto. Non arrivò lontano, non fece neppure in tempo a sparire alla loro vista. Sentirono l’acuto stridio dei pattini che scivolavano, scorsero un’ombra vaga, guizzante. E il balenio di una spada. Il gemmeriano urlò. Lo videro cadere, videro un largo schizzo di sangue sul ghiaccio. Il ferito si dibatteva, si rotolava, gridava, ululava. Poi tacque e rimase immobile.

Ma, finché ululò, soffocò lo stridio dei pattini che si avvicinavano. Non si aspettavano che la ragazza fosse capace di cambiare direzione così in fretta.

Piombò tra loro, nel bel mezzo del gruppo. Colpì Ola Harsheim al volo, in basso, sotto il ginocchio, che cedette, facendo piegare la gamba come un coltello a serramanico. Roteò in una piroetta ricoprendo Boreas Mun di una grandine di aguzzi frammenti di ghiaccio. Skellen balzò indietro, scivolò, si afferrò alla manica di Rience. Caddero entrambi. I pattini stridettero vicinissimi, acuminate scaglie gelide morsero loro il viso. Uno dei gemmeriani lanciò un urlo, interrotto da un gracidio selvaggio. Allocco sapeva che cos’era successo. Aveva sentito tanta gente morire con la gola squarciata.

Ola Harsheim gridava rotolando sul ghiaccio.

Si sentì stridere. Stridere. Stridere.

Silenzio.

«Signor Stefan», farfugliò Dacre Silifant. «Signor Skellen... Siete la nostra speranza... Salvateci... Non fateci morire...»

«Mi ha azzoppato, quella troiaaaaa!» strillò Ola Harsheim. «Aiutatemi, maledetti! Aiutatemi ad alzarmiiii!»

«Bonhart!» urlò Skellen nella nebbia. «Bonhaaaart! Aiutoooo! Dove sei, figlio di puttana? Bonhaaaart!»

«Ci gira intorno», disse in un soffio Boreas Mun, guardandosi alle spalle e tendendo le orecchie. «Corre in tondo nella nebbia... Non sappiamo da dove colpirà... La morte! Quella ragazza è la morte! Creperemo qui! Sarà un massacro, come a Dun Dâre, la notte di Saovine...»

«Rimanete in gruppo», gemette Skellen. «Rimanete in gruppo, attacca un uomo alla volta... Quando la vedrete arrivare non perdete la testa... Gettatele tra i piedi spade, bisacce, cinture... Qualsiasi cosa, per farla...»

Non terminò la frase. Questa volta non sentirono nemmeno stridere i pattini. Dacre Silifant e Rience si salvarono la vita cadendo bocconi sul ghiaccio. Boreas Mun riuscì a saltare indietro, scivolò, cadde, rovesciò Bert Brigden. Quando la ragazza gli sfrecciò accanto, Skellen prese lo slancio e tirò un orion. Andò a segno. Ma colpì la persona sbagliata. Ola Harsheim, che era appena riuscito ad alzarsi, cadde scosso da tremiti sulla lastra insanguinata, gli occhi sbarrati che sembravano fissare strabici la stella d’acciaio che gli spuntava dalla base del naso.

L’ultimo dei gemmeriani gettò la spada e si mise a singhiozzare con spasmi brevi, staccati.

Skellen gli s’inginocchiò accanto e lo colpì in faccia con tutte le sue forze. «Controllati!» urlò. «Controllati, amico! È solo una ragazza! Solo una ragazza!»

«È come a Dun Dâre, la notte di Saovine», sussurrò Boreas Mun. «Non lasceremo più questo ghiaccio, questo lago. Tendete, tendete l’orecchio! E sentirete avvicinarsi la morte.»

Skellen sollevò la spada del gemmeriano e provò a ficcargli l’arma in pugno, ma invano. Scosso dai singhiozzi, l’uomo lo guardava con occhi ebeti.

Allocco gettò via la spada e balzò verso Rience. «Fa’ qualcosa, mago!» ringhiò, scuotendolo per un braccio. La paura gli raddoppiava le forze; sebbene Rience fosse più alto, più pesante e più forte di Allocco, ballonzolava nella sua stretta come una bambola di pezza. «Fa’ qualcosa! Chiama il tuo potente Vilgefortz! O fa’ una magia tu! Fa’ una magia, lancia un sortilegio, chiama gli spiriti, evoca i demoni! Fa’ qualcosa, qualunque cosa, feccia schifosa, carogna! Fa’ qualcosa, prima che quel fantasma ci uccida tutti!»

L’eco del suo grido rotolò sui pendii boscosi. Prima che si spegnesse, si sentirono stridere i pattini. Il gemmeriano che singhiozzava cadde in ginocchio e si coprì il volto con le mani. Bert Brigden urlò, gettò via la spada e si diede alla fuga. Scivolò, cadde, percorse qualche tratto a quattro zampe, come un cane.

«Rience!»

Il mago imprecò e alzò il braccio. Mentre scandiva la formula magica la mano gli tremava, come anche la voce. Ma ci riuscì. Non del tutto, a dire il vero.

Il sottile lampo infuocato che gli balenò dalle dita tracciò un solco nella lastra di ghiaccio, spaccandola. Non trasversalmente, però, come sarebbe stato necessario per sbarrare la strada alla ragazza che stava sopraggiungendo. Si spaccò per il lungo. La crosta ghiacciata si spezzò con un gran fragore, l’acqua nera ne sgorgò con un rombo sordo, la fessura che si andava rapidamente allargando guizzò in direzione di Dacre Silifant, che la fissava sbalordito.

«Allontanatevi!» urlò Skellen. «Scappateeee!»

Troppo tardi. La fessura penetrò fra le gambe di Silifant e si aprì di colpo, il ghiaccio s’infranse come vetro, si spaccò in grossi pezzi. Dacre perse l’equilibrio, l’acqua ne soffocò il grido. Boreas Mun cadde nella breccia, il gemmeriano inginocchiato scomparve sott’acqua, il cadavere di Ola Harsheim sparì. Anche Rience cadde con un tonfo nel nero abisso, subito seguito da Skellen, che all’ultimo momento riuscì ad aggrapparsi al bordo. Ma la ragazza si diede un forte slancio, volò al di sopra del crepaccio, atterrò facendo schizzare tutt’intorno il ghiaccio che si andava squagliando e sfrecciò appresso a Brigden che scappava. Un istante dopo, alle orecchie di Allocco, appeso al bordo del blocco di ghiaccio, giunse un grido da far accapponare la pelle.

L’aveva raggiunto.

«Signore...» gemette Boreas Mun, che era riuscito non si sa come ad arrampicarsi carponi sul ghiaccio. «Datemi la mano... Signor coroner...»

Appena tirato fuori dall’acqua, Skellen, livido, fu scosso da violenti brividi. Silifant cercò di strisciare fuori, ma il bordo della lastra si ruppe sotto di lui, e Dacre s’inabissò nuovamente. Tuttavia riemerse subito, soffocando e sputando, e con uno sforzo sovrumano s’issò sul ghiaccio, si trascinò fuori e cadde, esausto. Intorno a lui si allargò una pozza d’acqua.

Boreas gemette, chiuse gli occhi. Skellen tremava.

«Salvami... Mun... Aiutami...» Immerso nell’acqua fino alle ascelle, Rience si aggrappava all’orlo della lastra di ghiaccio. I capelli bagnati gli aderivano piatti al cranio. I denti gli battevano come nacchere, eseguendo una sorta di lugubre ouverture a una danse macabre infernale.

Si sentirono stridere i pattini. Boreas non si mosse. Aspettava. Skellen tremava.

Arrivava. Adagio. La spada grondante sangue lasciava una traccia di gocce vermiglie sul ghiaccio. Boreas deglutì. Sebbene completamente zuppo di acqua gelata, a un tratto fu assalito da un caldo tremendo.

Ma la ragazza non lo guardava. Guardava Rience, che cercava invano d’issarsi sul blocco di ghiaccio.

«Aiuto...» Il mago controllò il battito dei denti. «Salvami...»

La ragazza frenò, piroettando sui pattini con una grazia da ballerina. Poi divaricò leggermente le gambe, tenendo la spada con tutte e due le mani, bassa, diagonale rispetto alle cosce.

«Salvami...» guaì Rience conficcando nel ghiaccio le dita intorpidite. «Salvami... E ti dirò... dov’è Yennefer... Lo giuro...»

La ragazza tirò via adagio lo scialle dal viso. E sorrise.

Boreas Mun vide l’orribile cicatrice e represse a fatica un grido.

«Rience», disse Ciri continuando a sorridere. «Sbaglio, o avevi detto che volevi insegnarmi cos’è il dolore? Ricordi? Con queste mani. Con queste dita. Queste? Queste con cui ora ti aggrappi al ghiaccio?»

Rience rispose, Boreas non capì cosa, perché i denti del mago battevano e sbatacchiavano in modo da rendergli impossibile articolare le parole. Ciri si girò sui pattini e sollevò la mano con cui impugnava la spada. Boreas serrò i denti, convinto che avrebbe colpito Rience, invece la ragazza stava prendendo solo lo slancio per ripartire. Con enorme meraviglia del cacciatore di piste si allontanò, svelta, acquistando velocità con bruschi movimenti delle braccia. Scomparve nella nebbia, e dopo un istante cessò anche lo stridio ritmato dei pattini.

«Mun... Tititiii... rami... fuori...» disse Rience battendo i denti, il mento sull’orlo della lastra. Mise entrambe le mani sul ghiaccio, provò ad aggrapparsi con le unghie, ma ormai erano tutte spezzate. Raddrizzò le dita, provando ad aggrapparsi alla lastra insanguinata coi palmi e coi polsi. Boreas Mun lo guardava con una certezza, una spaventosa certezza...

Sentirono lo stridio dei pattini solo all’ultimo momento. La ragazza arrivò a una velocità pazzesca, appariva come una macchia indistinta. Arrivò costeggiando la breccia nel ghiaccio, sfrecciò vicinissimo all’orlo.

Rience urlò. E si soffocò con l’acqua densa, plumbea. E scomparve.

Sul blocco di ghiaccio, sul solco diritto lasciato da un pattino, era rimasto del sangue. E delle dita. Otto dita.

Boreas Mun vomitò sul ghiaccio.

Bonhart galoppava lungo il margine della scarpata che sormontava il lago, a briglia sciolta, incurante che da un momento all’altro il cavallo potesse spezzarsi una zampa nei crepacci nascosti dalla neve. I rami coperti di brina degli abeti gli sferzavano il viso, gli frustavano le spalle, gli riversavano polvere ghiacciata nel colletto.

Non vedeva il lago, tutta la conca, simile a un ribollente calderone delle streghe, era invasa dalla nebbia.

Ma Bonhart sapeva che la ragazza era là.

Lo sentiva.

Sotto il ghiaccio, in profondità, un banco di pesci persici striati accompagnava incuriosito verso il fondo del lago uno scrigno d’argento che luccicava in maniera seducente: era scivolato dalla tasca di un cadavere che fluttuava negli abissi lacustri. Prima che lo scrigno toccasse il fondo, sollevando una nuvoletta di melma, i pesci più audaci provarono perfino a colpirlo coi musetti. Ma a un tratto scapparono spaventati.

Lo scrigno emetteva una vibrazione strana, allarmante.

«Rience? Mi senti? Che vi è successo? Perché da due giorni non rispondete? Esigo un rapporto! Che ne è della fanciulla? Non dovete permetterle di entrare nella torre! Mi senti? Non dovete permetterle di entrare nella Torre della Rondine... Rience! Rispondi, al diavolo! Rience!»

Rience, naturalmente, non poteva rispondere.

La scarpata terminò, la riva divenne piatta. È la fine del lago, pensò Bonhart, ne ho raggiunto l’estremità. Ho superato la ragazza. Dov’è? E dov’è quella maledetta torre?

A un tratto la cortina di nebbia si lacerò, sollevandosi. E allora la vide. Stava proprio davanti a lui, in groppa alla sua giumenta morella. È una maga, pensò, comunica con quella bestiaccia. L’ha mandata all’estremità del lago e le ha ordinato di aspettarla là.

Ma non le servirà comunque a niente.

Devo ucciderla. Al diavolo Vilgefortz. Devo ucciderla. Ma prima farò in modo che mi supplichi di risparmiarle la vita... E poi la ucciderò.

Urlò, spronò il cavallo e partì a un galoppo sfrenato.

E a un tratto capì che aveva perduto. Che nonostante tutto si era presa gioco di lui.

Lo separava dalla fanciulla non più di una cinquantina di passi... ma di ghiaccio sottile. Ciri era dall’altro lato del lago, dalla parte concava della mezzaluna, dell’arco descritto da Tarn Mira; la ragazza, che avanzava lungo la corda dell’arco, era molto più vicina all’estremità del lago.

Bonhart imprecò, tirò le briglie e diresse il cavallo verso il ghiaccio.

«Corri, Kelpie!»

Gli zoccoli della giumenta morella sollevarono zolle di terra ghiacciata.

Ciri aderì al collo del cavallo. La vista di Bonhart che la inseguiva la riempì di terrore. Aveva paura di quell’uomo. Al pensiero di affrontarlo in combattimento, un pugno invisibile le serrava lo stomaco.

No, non poteva combattere con lui. Non ancora.

La torre. Solo la torre poteva salvarla. E il portale. Come a Thanedd, quando il mago Vilgefortz era ormai vicinissimo, aveva già allungato la mano verso di lei...

L’unica salvezza era la Torre della Rondine.

La nebbia si sollevò.

Ciri tirò le briglie, sentendosi invadere a un tratto da uno spaventoso calore. Non poteva credere a ciò che vedeva. Che aveva davanti agli occhi.

Anche Bonhart lo vide. E cacciò un urlo di trionfo.

All’estremità del lago non c’era una torre. E neppure le rovine di una torre. Non c’era semplicemente nulla. Solo una montagnola appena visibile, appena accennata, solo un cumulo di massi ricoperti di nudi steli gelati.

«Ecco la tua torre!» ruggì Bonhart. «Ecco la tua torre magica! Ecco la tua salvezza! Un mucchio di sassi!»

La ragazza non sembrava sentire né vedere. Condusse la giumenta nei pressi della montagnola, sul cumulo di sassi. Alzò le braccia al cielo, quasi volesse maledire il destino per quanto le era accaduto.

«Te l’avevo detto che eri mia!» urlò Bonhart spronando il suo baio. «Farò di te ciò che voglio! Nessuno me lo impedirà! Né gli uomini né gli dei, né i diavoli né i demoni! E neppure una maledetta torre! Sei mia, striga!»

Gli zoccoli del baio risuonavano sulla lastra di ghiaccio.

A un tratto la nebbia si addensò, ribollì per effetto di un vento calato non si sa da dove. Il baio si mise a nitrire e a saltellare, digrignando i denti sul morso. Bonhart si piegò all’indietro sulla sella e tirò le redini con tutte le sue forze, giacché il cavallo era come impazzito, agitava la testa, pestava gli zoccoli sul terreno, scivolava sul ghiaccio.

Davanti a lui — tra il punto in cui si trovava e la riva su cui era Ciri — danzava un unicorno bianco come la neve, che s’impennava assumendo la posa resa familiare dagli stemmi.

«Con me certi trucchi non funzionano!» gridò il cacciatore di taglie controllando il cavallo. «Non mi faccio spaventare dagli incantesimi! Ti prenderò, Ciri! Questa volta ti ucciderò, striga! Sei mia!»

La nebbia si addensò di nuovo, ribollì, assunse forme bizzarre. Le forme diventavano sempre più spaventose. Ora erano cavalieri. Silhouette da incubo di cavalieri spettrali.

Bonhart sbarrò gli occhi.

Scheletri di cavalli montati da scheletri di cavalieri con indosso corazze e giachi corrosi dalla ruggine, mantelli laceri, elmi deformati e arrugginiti decorati da corna di bufalo, da resti di pennacchi di struzzo e pavone. Da sotto le visiere degli elmi gli occhi dei fantasmi scintillavano con lampi bluastri. Gli stendardi in brandelli frusciavano.

In testa alla cavalcata demoniaca galoppava un cavaliere armato con una corona sull’elmo e una gorgiera che urtava contro il pettorale arrugginito. Via, rimbombò nella testa di Bonhart. Via, mortale. Lei non è tua. È nostra. Via!

Di una cosa si doveva dare atto a Bonhart: era coraggioso. Gli spettri non lo intimorirono. Controllò il proprio terrore, non si fece prendere dal panico.

Ma il suo cavallo si rivelò meno coriaceo.

Lo stallone baio s’impennò, eseguì una sorta di balletto sulle zampe posteriori, nitrì selvaggiamente, recalcitrò e saltellò. Sotto il colpo degli zoccoli, il ghiaccio si spaccò con uno spaventoso scricchiolio, le lastre si misero in verticale, l’acqua zampillò. Il cavallo sbuffò, colpì il bordo del blocco di ghiaccio con gli zoccoli anteriori, lo frantumò. Bonhart sfilò i piedi dalle staffe, saltò. Troppo tardi.

L’acqua si richiuse sopra la sua testa. Sentì nelle orecchie un rombo e un suono come di campane. I polmoni minacciavano di scoppiargli.

Ebbe fortuna. I piedi che scalciavano in acqua toccarono qualcosa, sicuramente il cavallo che andava a fondo. Fece leva sull’animale e riemerse con impeto, sputando acqua e ansimando. Si afferrò all’orlo del buco nel ghiaccio. Senza abbandonarsi al panico, tirò fuori il coltello, lo conficcò nella lastra, s’issò fuori. Poi rimase steso respirando a fatica, l’acqua che gli colava di dosso gorgogliando.

Il lago, il ghiaccio, i pendii innevati, il nero bosco di abeti glassati di bianco, tutto fu inondato di colpo da un chiarore innaturale, cadaverico.

Bonhart si sollevò in ginocchio con enorme sforzo.

Al di sopra dell’orizzonte, nel cielo blu scuro, era divampata un’abbagliante corona di luce, una cupola luminosa dalla quale si levarono a un tratto pilastri e spirali infuocati, guizzarono colonne danzanti e turbini lucenti. Alla volta celeste erano sospesi nastri e drappeggi luccicanti, mobili, che cambiavano rapidamente forma.

Bonhart gracchiò. Aveva l’impressione di avere la gola serrata nella morsa di una garrota di ferro.

Nel luogo in cui solo un istante prima non c’era che una montagnola spoglia e un mucchio di sassi, si levava una torre.

Maestosa, svettante e slanciata, nera, liscia, sfavillante, quasi fosse stata scolpita in un unico pezzo di basalto. Il fuoco balenava nelle rare finestre, tra i merli dentellati della cima ardeva l’aurora borealis.

Vide la fanciulla in sella, il viso girato verso di lui. Vide i suoi occhi luminosi e la guancia attraversata dalla linea di una spaventosa cicatrice. La vide spronare la giumenta morella, entrare senza fretta nell’oscurità nera, sotto l’arco di pietra dell’ingresso.

Scomparire.

L’aurora borealis esplose in abbaglianti turbini di fuoco.

Quando Bonhart ricominciò a vedere, la torre non c’era più. C’era la montagnola coperta di neve, il mucchio di sassi, i neri steli secchi.

In ginocchio sul ghiaccio, nella pozza formata dall’acqua che gli gocciolava di dosso, il cacciatore di taglie lanciò un grido selvaggio, orrendo. Inginocchiato, le braccia alzate al cielo, gridava, ululava, malediceva e bestemmiava gli uomini, gli dei e i demoni.

L’eco del grido rotolò sulle scarpate ricoperte di abeti, volò al di sopra della superficie gelata del lago Tarn Mira.

L’interno della torre le ricordò subito Kaer Morhen: lo stesso lungo corridoio nero al di là dell’arcata, lo stesso abisso senza fine nella fuga di colonne o statue. Non si capiva come quell’abisso potesse trovarsi nello slanciato obelisco della torre. Ma sapeva che non aveva nessun senso provare a cercare una spiegazione, non nel caso di una torre che era spuntata dal nulla, comparendo dove prima non c’era. In una torre del genere tutto era possibile e non bisognava stupirsi di alcunché.

Si guardò alle spalle. Non credeva che Bonhart avesse osato — e fosse riuscito — a seguirla. Ma preferiva assicurarsene.

L’arcata da cui era entrata ardeva di un bagliore innaturale.

Gli zoccoli di Kelpie risuonarono sul pavimento, sotto i ferri qualcosa scricchiolò. Ossa. Teschi, tibie, casse toraciche, femori, bacini. Avanzava attraverso un gigantesco ossario. Kaer Morhen, pensò, ricordando. I morti andrebbero seppelliti sottoterra... Come si faceva un tempo... Allora credevo ancora in certe cose... Nella maestà della morte, nel rispetto dei morti... Ma la morte è semplicemente la morte. E un morto è solo un cadavere freddo. Non importa dove giaccia, dove marciscano le sue ossa.

Penetrò nelle tenebre, sotto arcate, tra colonne e statue. L’oscurità ondeggiava come fumo, si sentì riempire le orecchie di sussurri insistenti, sospiri e sommesse formule magiche. A un tratto davanti a lei divampò un chiarore, si spalancarono porte gigantesche. Si aprivano l’una dopo l’altra. Porte. Un numero infinito di porte dai pesanti battenti si apriva davanti a lei senza nessun rumore.

Kelpie avanzava facendo risuonare i ferri sul pavimento.

All’improvviso la geometria delle pareti, delle arcate e delle colonne circostanti fu turbata, in modo talmente brusco che a Ciri girò la testa. Ebbe l’impressione di trovarsi all’interno di un impossibile solido sfaccettato, di un gigantesco ottaedro.

Le porte continuavano ad aprirsi. Ma non indicavano nessuna direzione. Si aprivano su un numero infinito di direzioni e possibilità.

E Ciri cominciò a vedere.

Una donna dai capelli neri che conduce per mano una bambina dai capelli biondo cenere. La bambina ha paura, ha paura del buio, teme i sussurri che risuonano nell’oscurità, il rumore degli zoccoli che sente la spaventa. Anche la donna dai capelli neri con al collo una sfavillante stella di brillanti ha paura. Ma non lo dà a vedere. Conduce oltre la bambina. Al suo destino.

Kelpie avanza. La porta seguente.

Iola Seconda ed Eurneid, in pellicciotti, cariche di fagotti, marciano lungo una strada gelata e coperta di neve. Il cielo è blu scuro.

La porta seguente.

Iola Prima è in ginocchio davanti all’altare. Al suo fianco madre Nenneke. Fissano qualcosa, hanno il viso contratto in una smorfia di terrore. Che cosa vedono? Il passato o il futuro? La verità o la menzogna?

Sopra di loro, Nenneke e Iola, due mani. Mani allungate in un gesto benedicente da una donna dagli occhi dorati. Nella collana della donna c’è un brillante che riluce come la stella del mattino. Sulla spalla della donna, un gatto. Al di sopra della sua testa, un falco.

La porta seguente.

Triss Merigold trattiene i suoi magnifici capelli castani, agitati e scompigliati da folate di vento. Non può sfuggire al vento, nulla la ripara dal vento.

Non qui. Non in cima al colle.

Sul colle avanza una lunga, interminabile fila di ombre. Di sagome. Camminano lentamente. Alcune girano il viso verso di lei. Visi conosciuti. Vesemir. Eskel. Lambert. Coen. Yarpen Zigrin e Paulie Dahlberg. Fabio Sachs... Jarre... Tissaia de Vries...

Mistle...

Geralt?

La porta seguente.

Yennefer, incatenata alla parete di un sotterraneo grondante umidità. Le sue mani sono un’unica massa di sangue rappreso. I capelli neri aggrovigliati e arruffati... La bocca ferita e gonfia... Ma negli occhi violetti non è ancora spenta la volontà di combattere e resistere.

«Mamma! Tieni duro! Resisti! Vengo in tuo aiuto!»

La porta seguente. Ciri distoglie lo sguardo. Con fastidio. E imbarazzo.

Geralt. Con una donna dagli occhi verdi e dai capelli neri tagliati corti. Entrambi nudi. Presi, assorbiti l’uno dall’altra. Dal piacere che si danno l’un l’altra.

Ciri ha la meglio sull’adrenalina che le serra la gola, sprona Kelpie. Gli zoccoli risuonano sul pavimento. L’oscurità vibra di sussurri.

La porta seguente.

Salve, Ciri.

«Vysogota?»

Lo sapevo che ce l’avresti fatta, brava ragazza. La mia valorosa Rondine. Ne sei uscita senza danni?

«Li ho battuti. Sul ghiaccio. Avevo una sorpresa per loro. I pattini di tua figlia...»

Intendevo danni psicologici.

«Ho contenuto la vendetta... Non li ho uccisi tutti... Non ho ucciso Allocco... sebbene fosse stato lui a ferirmi e deturparmi. Mi sono controllata.»

Lo sapevo che avresti vinto, Zireael. E che saresti entrata nella torre. L’avevo letto. Perché ciò è già stato scritto... Tutto ciò è già stato scritto. Sai cosa danno gli studi? La capacità di servirsi delle fonti.

«Com’è possibile che parliamo... Vysogota... Ma tu...»

Sì, Ciri. Sono morto. Ah, ma non importa! Ciò che più importa è quanto ho scoperto, quanto ho trovato... Ora so dove sono finiti i giorni perduti, che cos’è successo nel deserto di Korath, come sei scomparsa agli occhi degli inseguitori...

«E in che modo sono entrata qui, in questa torre, sì?»

Il Sangue Antico, che scorre nelle tue vene, ti dà il potere sul tempo. E sullo spazio. Sulle dimensioni e sulle sfere. Ora sei la Signora dei Mondi, Ciri. Hai una Forza potente. Non permettere che criminali e indegni te la tolgano e la utilizzino per i propri fini...

«Non lo permetterò.»

Addio, Ciri. Addio, Rondine.

«Addio, Vecchio Corvo.»

La porta seguente. Un chiarore, un chiarore abbagliante.

E un pungente odore di fiori.

Sul lago era distesa una nebbiolina, un vapore lieve come lanugine, che fu rapidamente spazzato via dal vento. La superficie dell’acqua era liscia come uno specchio, i fiori bianchi risaltavano sul verde tappeto formato dalle foglie delle ninfee.

Le rive annegavano nel verde e nei fiori.

Faceva caldo.

Era primavera.

Ciri non era stupita. Come poteva stupirsi? Ora tutto era possibile. Novembre, il ghiaccio, la neve, la terra gelata, il mucchio di sassi sulla montagnola irta di steli... tutto ciò era là. Ma qui, qui, la svettante torre di basalto coi suoi merli dentellati si riflette nell’acqua verde del lago disseminata di nenufari. Qui è maggio, perché in maggio fioriscono la rosa selvatica e il ciliegio a grappoli.

Poco lontano qualcuno suonava uno zufolo o un flauto di Pan, eseguiva una melodia allegra, vivace.

In riva al lago, con le zampe anteriori nell’acqua, due cavalli bianchi come la neve bevevano. Kelpie sbuffò, batté lo zoccolo su una roccia. Allora i cavalli sollevarono la testa e le froge grondanti acqua, e Ciri trasse un sonoro sospiro.

Perché non erano cavalli, ma unicorni.

Ciri non era stupita. Sospirava di ammirazione, non di stupore.

La melodia si faceva sempre più chiara, giungeva da dietro gli arbusti di ciliegio a grappoli coperti di fiori bianchi. Kelpie si mosse in quella direzione spontaneamente, senza nessuna sollecitazione. Ciri deglutì. I due unicorni, immobili come statue, la guardavano, riflettendosi sulla lastra d’acqua, liscia come uno specchio.

Dietro un arbusto di ciliegio a grappoli, su una pietra rotonda, sedeva un elfo dai capelli biondi, il viso triangolare e grandi occhi a mandorla. Suonava muovendo abile le dita sulle canne del flauto di Pan. Sebbene vedesse Ciri e Kelpie, sebbene le osservasse, non smetteva di suonare.

I fiorellini bianchi profumavano; in vita sua, Ciri non si era mai imbattuta in un ciliegio a grappoli dall’odore così intenso. E non c’è niente di strano, pensò perfettamente lucida: nel mondo in cui ho vissuto finora i ciliegi a grappoli profumano semplicemente in maniera diversa.

Perché in quel mondo tutto è diverso.

L’elfo terminò la melodia con un acuto trillo prolungato, si tolse il flauto di bocca, si alzò. «Perché ci hai messo tanto?» chiese con un sorriso. «Che cosa ti ha trattenuta?»